L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1993 — ANNO X - N. 6 — LIRE 8.000

Cesare Cases
Pino Corrias, Bianciardi a Milano

Maurizio Ferraris
Mario Picchi, Antonio Prete
Leopardi da Nietzsche a Luporini

Rossana Rossanda
Giovanni Mariotti: Matilde

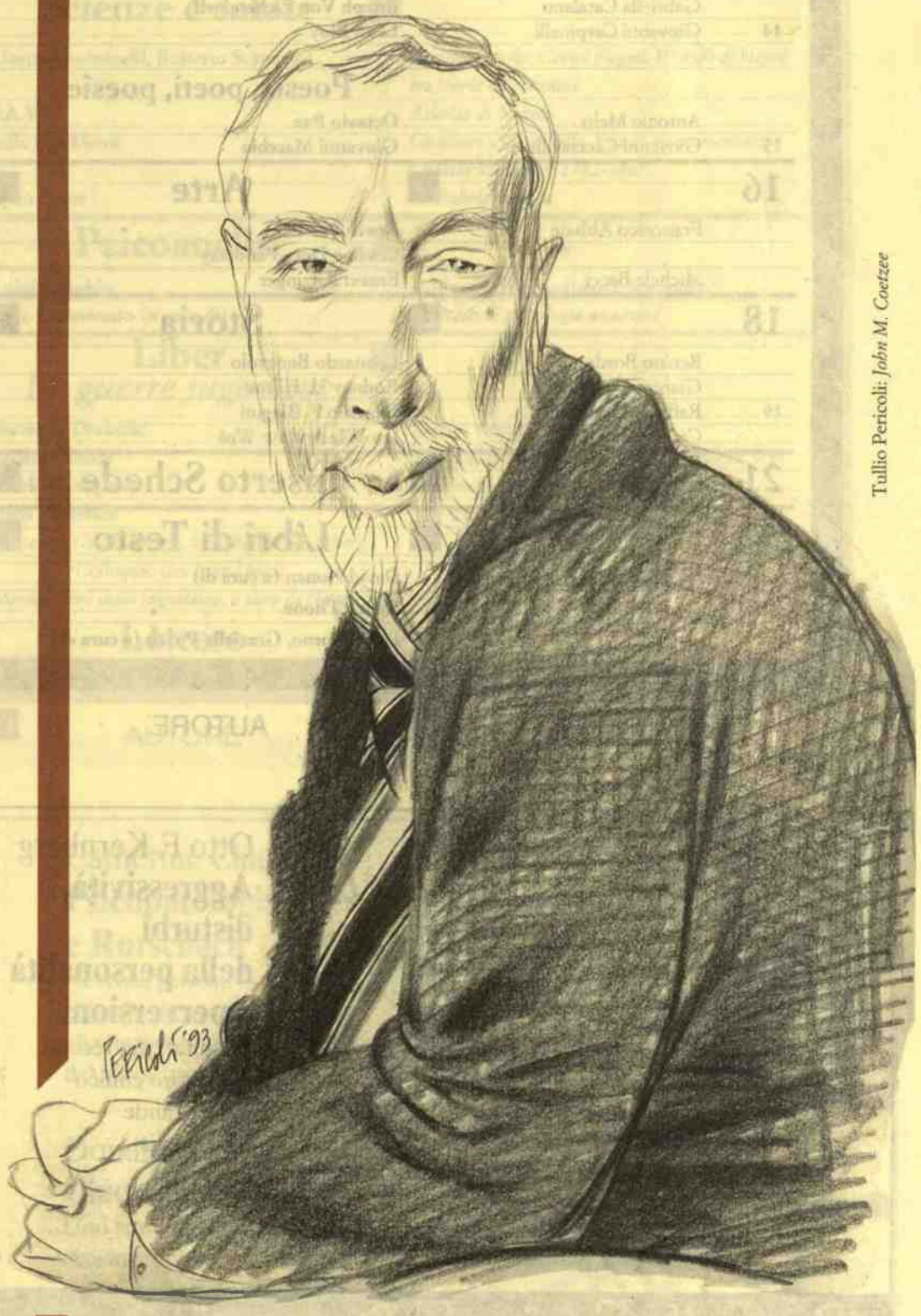
Renato Bordone
Leonardo Benevolo, La città nella storia d'Europa

Alberto Benzoni
Il diario europeo di Spinelli

Mario Tozzi
Napoli tra storia ed eruzioni

Liber Dossier
Le guerre Jugoslave
Lidia Campagnano, Mary Kaldor, Niklaus Meienberg, Ivan Djurić, Luca Rastello, Nanni Salio

Il libro del mese
John M. Coetzee
Deserto
recensito da Carmen Concilio



Tullio Pericoli: *John M. Coetzee*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4 Il Libro del Mese

Carmen Concilio	**John M. Coetzee**	*Deserto*

Intervento

L'infezione della negritudine, di John M. Coetzee

5 Letteratura

Cesare Cases	**Pino Corrias**	*Vita agra di un anarchico. Bianciardi a Milano*
6 Maurizio Ferraris	**Friedrich Nietzsche**	*Intorno a Leopardi*
Mario Picchi	**Rolando Damiani**	*Vita di Leopardi*
7 Antonio Prete	**Cesare Luporini**	*Leopardi progressivo*
9 Elisabetta Soletti	**Daniello Bartoli**	*La ricreazione del savio*
Luisa Ricaldone	**Massimo Riva**	*Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*

9 Narratori italiani

Cesare Pianciola	**Goffredo Fofi**	*Strana gente, 1960. Un diario tra Nord e Sud*
Domenico Scarpa	**Aldo Busi**	*Manuale del perfetto Gentilomo*
Alberto Papuzzi	**Gabriele Romagnoli**	*Navi in bottiglia*
Rossana Rossanda	**Giovanni Mariotti**	*Matilde*
Gabriella Maramieri	**Michele Prisco**	*Terre basse*
13 Vanda Perretta	**Lou Andreas Salomé**	*Ròdinka. Un ricordo di Russia*
Gabriella Catalano	**Joseph Von Eichendorff**	*Presentimento e presente*
14 Giovanni Carpinelli	**Léon Bloy**	*Il pellegrino dell'Assoluto. Diari 1892-1917*
		Sudore di sangue

Poesia, poeti, poesie

Antonio Melis	**Octavio Paz**	*Il fuoco di ogni giorno*
15 Giovanni Cacciavillani	**Giovanni Macchia**	*Il teatro delle passioni*

16 Arte

Francesco Abbate	**Erwin Panofsky**	*Tiziano. Problemi di iconografia*
	Erwin e Dora Panofsky	*Il vaso di Pandora*
Michele Bacci	**Ernest Kitzinger**	*Il culto delle immagini*

18 Storia

Renato Bordone	**Leonardo Benevolo**	*La città nella storia d'Europa*
Gianfranco Pasquali	**Rodney H. Hilton**	*Una società medievale*
19 Raffaele Romanelli	**Eugenio F. Biagini**	*Il liberalismo popolare*
Cesare Alzati	**Jan Władysław Wos**	*La Polonia. Studi storici*

21 Inserto Schede

37 Libri di Testo

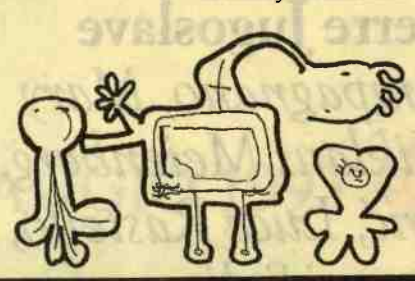
Cosma Siani	**David Nunan (a cura di)**	*Collaborative Language Learning and Teaching*
	Renzo Titone	*Grammatica e glottodidattica*
	Dario Corno, Graziella Pozzo (a cura di)	*Mente, linguaggio, apprendimento*

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Novità

Otto F. Kernberg
Aggressività, disturbi della personalità e perversioni
I risultati più recenti del lavoro clinico di un grande psicoanalista

Donald W. Winnicott
Colloqui con i genitori
"Winnicott non educa i genitori: li aiuta a capire ciò che fanno, e li giustifica per ciò che hanno fatto."
T. Berry Brazelton



C. Kaneklin
G. Aretino
Pensiero organizzativo e azione manageriale
Gli stili di pensiero c orientano la conoscen dell'organizzazione e legittimano l'azione del manager

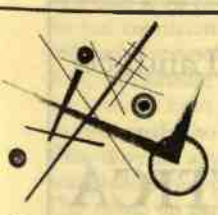
Raffaello Cortina Editore

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Dick Allwright, Kathleen M. Bailey (a cura di)	*Focus on the Language Classroom An Introduction to Classroom Research for Language Teachers*
	Valeria Gianolio	**Maria Rosaria Ansalone**	*Didattica e apprendimento della lingua francese*
38		**Società**	
	David W. Ellwood	**Lorenza Sebesta**	*L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*
	Renato Monteleone	**Angelo Del Boca**	*Una sconfitta dell'intelligenza*
39	Alberto Benzoni	**Altiero Spinelli**	*Diario europeo 1948-1986*
41	Giovanni Mazzetti	**André Gorz**	*Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*
			Capitalismo, socialismo, ecologia
42		**Filosofia e Religione**	
	Michele Di Francesco	**Francisco J. Varela, Evan Thompson, Eleanor Rosch**	*La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*
	Gianni Carchia	**Federico Vercellone**	*Il Nichilismo*
43		**Archivio**	
		Scienze e salute	
	Mario Tozzi	**Lisetta Giacomelli, Roberto Scandone**	*Campania Felix, Campi Flegrei. Il Golfo di Napoli tra storia ed eruzioni*
		AA.VV.	*Atlante di Napoli*
44	Pietro Passerin d'Entrèves	**Julia Blackburn**	*Cavalcare il coccodrillo. Vita di un ambientalista. Charles Waterton 1782-1865*
	Stefano Cagliano	**Lynn Payer**	*La Babele medica*
46		**Psicoanalisi**	
	Mauro Mancia	**Luigi Longhin**	*Alle origini del pensiero psicoanalitico*
	Angelo Di Carlo	**Aldo Carotenuto (a cura di)**	*Trattato di psicologia analitica*
47		**Liber** *Le guerre jugoslave*	
	Lidia Campagnano	**Slavenka Drakulic**	*Balkan express*
	Mary Kaldor	**Misha Glenny**	*The Fall of Jugoslavia. The Third Balkan War*
		Mark Thompson	*A paper House. The Ending of Yugoslavia*
		John Zametica	*The Yugoslav Conflict*
48		*Lettera a Oslobodjenje, di Niklaus Meienberg*	
51		*Colloquio con Ivan Djuric*	
54		*Quattordici libri sulla Jugoslavia, a cura di Nanni Salio*	
55		**Lettere**	

RECENSORE AUTORE TITOLO



Jacques Hadamard
La psicologia dell'invenzione
in campo matematico
In che modo l'inconscio collabora con il conscio nel produrre i lampi di genio?

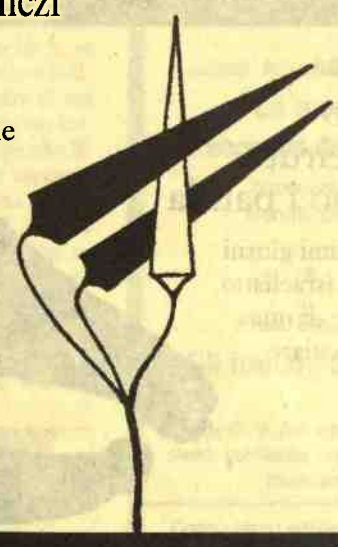
Wilfred R. Bion
Memoria del futuro
Il sogno
Una "narrazione fantastica" della psicoanalisi

Paul-Claude Racamier
Il genio delle origini
Psicoanalisi e psicosi

Catherine Chabert
Psicopatologia e Rorschach
Nevrosi, psicosi e patologia narcisistica alla luce dell'interpretazione del Rorschach

Donald Meltzer
Claustrum
Uno studio dei fenomeni claustrofobici

Sándor Ferenczi
Thalassa
L'anticipazione più originale delle idee moderne sulla complessità della materia vivente



Il Libro del Mese

La metamorfosi di Magda

di Carmen Concilio

JOHN M. COETZEE, *Deserto*, Donzelli, Roma 1993, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Paola Splendore, pp. 160, Lit 24.000.

Da un'isolata fattoria nel cuore del deserto sudafricano si leva il monologo ora lucido ora allucinato di una donna — folle, visionaria, sibillina? — prigioniera di ataviche leggi feudali e di un padre-padrone, come vuole la cultura boera, per tradizione patriarcale e calvinista. Nel microcosmo sociale della fattoria boera le donne sono infatti figure umbratili e satellitari rispetto all'uomo, signore della proprietà; mentre l'etica calvinista impone loro un'operosità che si traduce nella cura della casa e dei figli. Un'altra fattoria, dunque, dopo quella "archetipica" di Olive Schreiner — autrice di *Storia di una fattoria africana* (1883; Giunti, 1986), ormai considerata un classico della letteratura sudafricana — in cui si fondono però, nelle parole di Coetzee, da un lato, la nostalgia per l'ordine di un mondo rurale conosciuto nell'infanzia; dall'altro, la conoscenza dei crimini sui quali quell'ordine era e rimane fondato.

Nei romanzi di Coetzee, le donne, mai belle — ad eccezione di Susan Barton in *Foe* (Rizzoli, 1987) — assumono proprio per questo un ruolo metaforico. Sono spesso prive di quelle rassicuranti caratteristiche solitamente ascritte alla sfera della femminilità: vivono prigioniere in corpi deturpati, non generano figli ma tumori, oppure, se sono madri sono malate e morenti. Non è diversa Magda, la narratrice-protagonista di *Deserto*, che coltiva la ripugnanza del proprio aspetto quasi si trattasse di una virtù; non è un caso che verso la fine del libro, ricorrendo a uno strano "spagnolo" universalmente comprensibile, l'esperanto, dica di sé: "cindrla es mi" (Io sono Cenerentola). "Ma chi mai potrebbe darmi un bambino, chi non resterebbe impietrito davanti allo spettacolo delle mie ossa sul letto matrimoniale?", si chiede questa strega-Cenerentola. E la risposta non è meno inquietante. Il figlio di quel corpo non sarebbe altri che il "figlio del padre", vale a dire del potere e della violenza assimilati al dominio maschile (quello del governo segregazionista?); sarebbe "l'Anticristo venuto dal deserto", un nuovo "Führer" pronto a guidare schiere di servi al massacro, finché i "figli e le figlie degli ottentotti" non giaceranno "nella polvere" o "in una fossa comune". "Oppressa dal peso di mio padre, lotto per dar vita a un mondo ma riesco solo a generare morte", continua Magda. Si vede dunque come il corpo della donna, sterile e avvizzita, divenga qui metafora di una terra altrettanto arida, il Sudafrica, incapace di dar vita e di alimentare forze positive, poiché ha lasciato annidare in sé il "germe" di quella che Coetzee ha definito "una malattia diffusa", "una epidemia dilagante": l'idea della separazione razziale.

Contro la tirannia del padre, del "censore", come lo definisce, Magda si ribella uccidendolo mentre è in compagnia di altre donne. E lo uccide più volte, in versioni diverse dello stesso episodio, perché "dopotutto muore così facilmente", al contrario della matrigna, che Magda con uno "pseudo-matricidio" fa scomparire dalla scena. Rimasta sola, Magda accoglie in casa i due servi di colore, nel tentativo di includerli in un noi, vale a dire prima di tutto in un atto linguistico, che comprende l'io che lo pronuncia e il tu che ascolta. Ma come il padre, così anche quella "lingua feudale" che divide la società in caste e gli individui in servi e padroni è dura a morire. Per le labbra refrattarie della giovane serva, cui inutilmente Magda tenta di far pronunciare il proprio nome, esiste solo una tautologica verità: la padrona è la padrona. Il "monolinguismo" dominante, il linguaggio del potere, ha fatto perdere alle parole il loro "valore"; perché le parole sono "moneta", dice Magda, ma forse esse hanno perduto il conio e ciò che resta è ormai solo metallo.

Esclusa quindi dal linguaggio umano, Magda inventa "voci" con cui dialogare. Così tra gli "dèi" che le parlano dal cielo — in realtà si tratta dei filosofi della tradizione occidentale — fa la sua comparsa Hegel che offre una chiave di lettura del testo in termini di allegorizzazione del classico antagonismo Servo-Padrone che sottende di volta in volta la dialettica opposizione padre–figlia, bianco–nero, maschile–femminile. Il discorso intertestuale, esplicito e implicito, comunque non si limita a questo. La follia di Magda è la stessa che colpisce la protagonista di *L'erba canta* (La Tartaruga, 1989) di Doris Lessing; il suo isolamento e le sue paure, le fantasie di stupro da parte del servo indigeno sono le medesime. In quanto rivisitazione del genere pastorale, un filone fiorente nella letteratura sudafricana sia in lingua inglese sia in *afrikaans*, questo come il libro della Schreiner è però un romanzo antipastorale. A nulla vale che la fattoria sia circondata da un rigoglioso frutteto, che lì nei pressi vi sia un torrente e che talvolta anche i fiori del deserto germoglino. Di questi particolari ci si dimentica presto, una volta chiuso il libro, mentre rimane solo l'eco di una tormentosa e strenua esperienza cerebrale. C'è poi, come sempre nei libri di Coetzee, un sottile gioco metanarrativo sul farsi del racconto, che si traduce qui nell'autoproduzione di un discorso interno al testo e che lo concerne, descrivendone gli stadi di sviluppo, autocriticandosi. "Voglio che la mia storia abbia un inizio, un centro ed una fine"; "creo me stessa nelle parole che mi creano"; "invento tutte queste cose perché queste inventino me", dice Magda, prestando la propria voce a un testo che si antropomorfizza. Tuttavia Magda fallisce nel tentativo di ripristinare la classica forma del racconto, poiché il suo narrato si sgretola in frammenti — ben 266 segmenti narrativi — che consistono talvolta in una singola frase lapidaria, in aforismi, talvolta in un lungo susseguirsi di pensieri, fantasie, visioni. Con un racconto sempre soggetto a nuovi inizi, a revisioni e stravolgimenti, pieno di vuoti di pause ed ellissi, Magda s'intrattiene e ci intrattiene moltiplicando le storie all'infinito, abitando sempre nuove possibilità; come il "granchio eremita che via via che cresce emigra da una conchiglia vuota all'altra", così Magda muta pelle e maschera in ogni nuova versione dello stesso racconto. È stata abile Paola Splendore nel rendere l'impressionistica incisività del periodare di Coetzee attraverso le contraddizioni di una narratrice tanto incredibile, proprio nel duplice senso di stupefacente e non-credibile; mentre il titolo, che si discosta un poco dall'originale, ci ricorda di un film, *Dust*, opera prima della regista belga Marion Hansel, che dal romanzo è stato tratto e che nel 1985 è stato premiato a Venezia con il Leone d'Argento.

Intervento

L'infezione della negritudine

di John M. Coetzee

Intervento di John M. Coetzee all'Università di Verona del 27 ottobre 1992, sul tema *"Le origini intellettuali dell'apartheid"*.

*Le origini intellettuali dell'*apartheid *sono da rintracciare in una "scienza delle razze" a metà tra etnografia e genetica, sviluppatasi in Occidente in un arco di tempo che va dal 1850 al 1950. La domanda che mi pongo, in particolare, è la seguente: come possiamo arrivare a comprendere il fenomeno dell'*apartheid*? Ritengo questo un interrogativo fondamentale per un semplice motivo: il nostro istinto razionale tende a rifiutare, di fatto, la comprensione dell'*apartheid.

Se "comprendere" significa "assimilare", se equivale ad "ingerire" qualcosa per farla propria, io credo che attualmente la reazione alla teoria scientifica e alla prassi politica della discriminazione razziale sia di rigetto e rifiuto. Per continuare con la metafora, la tendenza non è di "ingerire" o "digerire", quanto piuttosto di "vomitare"... Vorrei poi soffermarmi su un'immagine, sulla nozione di "società malata" e sulle modalità della trasmissione della malattia. A questo proposito alcuni storici si sono occupati della teoria del "contagio" e della "sindrome igienista" nell'ambito delle realtà coloniali. Lo scenario prospettato è il seguente: vi è nelle colonie una città in espansione e vi sono persone — diciamo, i neri, ma potrebbero anche non essere neri — che si trasferiscono là in cerca di lavoro. Si crea sovraffollamento e per loro nascono le baraccopoli, gli slums. *L'élite — diciamo, i bianchi — manifesta segnali evidenti di disagio. Magari poi scoppia un'epidemia — diciamo, di febbre gialla. Gli ufficiali sanitari individuano negli* slums *la causa del propagarsi di un'infezione che minaccia la comunità dei bianchi. Per una facile associazione, l'origine della malattia viene trasferita dal sobborgo ai suoi abitanti. Le misure sanitarie prevedono l'evacuazione degli* slums *e la segregazione forzata degli abitanti lontano, mentre un "cordone sanitario" separa questo nuovo ghetto dalla città. In Sudafrica la "sindrome igienista" è valsa come giustificazione ideologica dell'*apartheid*, nel senso che la metafora epidemiologica veniva usata per razionalizzare atti che avevano motivazioni di ordine economico. Ciò che questa sindrome dimostra, secondo gli storici, è il "potere della metafora" di sostituire un termine con un altro equivalente. La paura della malattia nasconde dunque la paura di qualcos'altro che rimane inespresso. Non si tratta qui allora tanto di metafora, quanto invece di metonimia; di uno slittamento del significato da un oggetto verso l'oggetto ad esso adiacente. Il "germe" dell'infezione che si anniderebbe nel nero, il portatore della malattia, viene trasferito al suo respiro, alla sua saliva, al suo corpo: al nero in quanto nero. Mentre prima il portatore della malattia era solo secondariamente un nero, ora si diffonde il sospetto che il nero sia infetto. Il suo essere nero è di per sé un'infezione, una malattia contro la quale scattano contromisure sanitarie quali l'isolamento e la segregazione. Il corpo del nero genererebbe così l'essenza stessa dell'infezione: la "negritudine". Nel discorso razzista il corpo del nero diviene quindi il luogo della metonimia, il luogo della malattia; un luogo temuto dalla comunità dei bianchi, facilmente suggestionabili al primo accenno di voci su una possibilità di "contagio".*

Rita Porena
Il giorno che a Beirut morirono i panda
1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare
Prefazione di Igor Man
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Sergio Landucci
LA "CRITICA DELLA RAGION PRATICA" DI KANT

NIS
La Nuova Italia Scientifica

Storia di un bischero

di Cesare Cases

PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico. Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, pp. 192, Lit 20.000.

Alla fine del 1962, con *La vita agra*, Luciano Bianciardi diventa celebre da un momento all'altro. Aveva scritto un libro "incazzato" contro Milano e sperava che "s'incazzassero anche gli altri. E invece — scrive alla sorella — è stato un coro di consensi, pubblici e privati, specialmente a Milano". Colmo dei colmi, Montanelli lo chiama al "Corriere" e gli offre trecentomila lire per due articoli al mese. Per Bianciardi, che traducendo come un matto guadagna pochissimo e ha due famiglie da mantenere, sarebbe la salvezza senza la rinuncia all'indipendenza. Non è vero che in questa società che comincia a profilarsi e che Bianciardi è stato tra i primi a descrivere non ci sia posto per gli anarchici. Sembra che ci sia posto per tutti, quindi anche per loro.

Ma Bianciardi è qualche cosa di più di un anarchico. Che cosa sia, glielo dice Montanelli sul punto di congedarlo. Conosce i suoi polli, immagina che Bianciardi scriverà stupito all'amico grossetano Mario Terrosi: "Quel che potevo l'ho fatto, e non è servito a niente. Anziché mandarmi via da Milano a calci in culo come meritavo, mi invitano a casa loro". Montanelli è uno di questi, ma sa che cosa frulla in testa ai toscani maledetti e perciò dice al convocato: "Mi raccomando, non fare il bischero". Lui ci pensa su e rifiuta la proposta, fa proprio il bischero. Almeno per qualche tempo, poi si mette a collaborare al "Giorno", pensando che sia un male minore, a poco a poco scivola nella vita mondana di Milano, beve enormemente, si trasferisce a Rapallo senza intuire che è una "piccola Milano", continua a bere, torna a Milano e qui muore di cirrosi epatica alla fine del 1971, a quarantanove anni. A un bravo bischero è difficile sopravvivere in un mondo di furbi e di ricchi che sta divenendo tutto come Milano.

La questione se i giornalisti possano o meno diventare scrittori non è poi tanto difficile da risolvere, perché dal mestiere di giornalista si può imparare a dire in breve le cose che si sanno bene oppure a dire prolissamente le cose che non si sanno punto. Corrias appartiene alla prima categoria, in un libro non ha nemmeno bisogno di perdere parole con le testimonianze, che si susseguono senza soste: "dice Arpino, ricorda Terrosi, Maria, Ripa di Meana...". E un libro migliore di cento romanzi e che avrebbe potuto essere scritto solo da un giornalista. Che cosa si vuole di più? Corrias non ha mai conosciuto Bianciardi ma si è informato scrupolosamente dai familiari, dall'amante Maria, dagli amici. Ne è uscito fuori un libro bellissimo. Io Bianciardi l'ho conosciuto prima a Pisa, dove lui appariva qualche volta con l'(allora) inseparabile Cassola, poi l'ho rivisto un paio di volte a Milano, dove non gli pareva vero di incontrare un milanese autentico con cui poteva sparlare della mia città natale e rimpiangere le sue maremme. Ma leggendo questo libro mi accorgo di aver sempre saputo assai poco di lui. Il fatto è che a Milano rientravo nei ranghi ed evitavo la bohème di via Brera, che permise a Luciano di sopportare quella città per qualche anno e che tanta parte ha in questo libro. Avevo studiato alla scuola di marxismo-leninismo che la bohème è solo il rovescio della piccola borghesia. È vero, però... certe volte rimpiango di non essere capace di ubriacarmi e di non essere morto di etilismo acuto come Bianciardi, finché non c'era la droga e poteva avere un senso farlo.

Di Bianciardi non ci si dimentica, neanche l'"Indice" se n'è dimenticato e in occasione della ristampa del *Lavoro culturale* ha addirittura promosso questo libro "libro del mese" (cfr. anno VIII, n. 5, maggio 1991). Ma nel libro di Corrias non c'è solo lui, c'è tutta una tragedia italiana in tre atti: una provincia piena di vitelloni intelligenti e irrequieti, un miracolo economico accompagnato da qualche speranza che esso possa assorbire e riabilitare quelle virtù dell'arretratezza, infine il crollo di queste speranze e la scelta tra l'integrazione e la morte. Bianciardi non s'era mai fatto illusioni, tuttavia in qualche modo "ci stava", un po' per l'inerzia e il fatalismo del "piedone" (così soprannominato a Grosseto) di provincia, che lasciava che le circostanze decidessero per lui, un po' perché il miracolo economico, per antipatico che fosse, gli permetteva di sopravvivere senza tirar troppo la cinghia. Come in certe opere di Brecht, nell'*Integrazione* aveva rappresentato le sue due anime in due persone distinte, due fratelli di cui uno rimaneva ribelle, l'altro s'integrava. Questo sdoppiamento gli permetteva di guardare quanto avveniva sia dal difuori che dal didentro. E quanto avveniva era l'avvento tumultuoso di ciò che allora, sempre con qualche speranza in corpo che fosse revocabile o correggibile, si chiamava "neocapitalismo". Nessun libro di storia racconta questa svolta fondamentale con la stessa chiarezza e evidenza come fa Corrias in poche pagine, spesso citando Giorgio Bocca, che retrospettivamente dice: "Chi non ha visto la Milano di quegli anni non può capire la fuga a occhi chiusi verso il benessere e le radici della crisi economica e morale di oggi. Fingevamo di essere moderni, mentre avevamo alle spalle dei serbatoi immensi di manodopera sottopagata e le campagne abbandonate". Bocca era proprio il tipo che "ci stava" fino in fondo, allora, e che per questo non amava frequentare Bianciardi, che con il suo aspetto luttuoso (il nero doveva essere una specie di uniforme grossetana, perché anche Cassola, per tanti rispetti diverso dall'amico, ne faceva sfoggio) raggelava le speranze del popolo dei danee. Ma che cosa poteva opporre a queste speranze? Il lutto che Bianciardi e Cassola si erano tirati dietro dalla maremma era il lutto di un'Italia che stava scomparendo e che meritava di scomparire, ma non con lo scoppio che uccise i quarantanove minatori di Ribolla cui i due grossetani dedicarono l'indagine *I minatori della Maremma*, uscita da Laterza nel 1956. Come, allora?

Nessuno lo sa. L'avvento del miracolo economico rende tutti soli, ma soltanto Luciano lo capisce fino in fondo. Nella *Vita agra* c'è un uomo solo che si batte per la sopravvivenza in una città invivibile. È un romanzo, una finzione, ma troppo vicina alla realtà per non suscitare la legittima reazione della compagna Maria Jatosti, riferitaci da Corrias: "La donna del protagonista non fa che dormire, leggere, passeggiare, mentre lui è solo contro tutti... E io dov'ero? Le mie angosce, la mia fatica dov'erano?" E dov'erano i pittori e i fotografi di via Brera la cui amicizia li aveva sorretti entrambi in quegli anni? Certo, Bianciardi aveva avuto torto a ometterli dal quadro, a differenza di Corrias che ce li rimette tutti e forse per questo ha raccolto i suffragi di un vecchio amico dello scrittore, Giampaolo Dossena, che dichiara di non poter più rileggere i suoi libri. Ma era destino che Bianciardi compisse la sua parabola di solitario, abbandonato anche dai grossetani e accompagnato solo da Maria nonostante l'offesa arrecatale. Forse ha ragione Dossena: tutto sommato questo di Corrias è il miglior libro di Luciano Bianciardi, se non altro perché inquadra mirabilmente la sua storia nella nostra di noi sopravvissuti. È una storia tragica, forse però meno di quella di Malcolm X, che, come ci ha raccontato recentemente lo stesso Corrias sulla "Stampa", a quasi trent'anni dal suo assassinio è diventato grazie al film su di lui un oggetto di culto riprodotto in milioni di poster, di distintivi e di fibbie a cura dei suoi assassini. Per sua fortuna, la provincia maremmana e italiana ha risparmiato a "piedone" un destino simile.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

J. M. Coetzee – **Deserto** – Donzelli

Antonio Delfini – **Il fanalino della Battimonda** – Lombardi

Ulf Hannerz – **Esplorare la città** – Il Mulino

Claus Offe – **Il Tunnel** – Donzelli

Francesco Orlando – **Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura** – Einaudi

Michel Pastoreau – **La stoffa del diavolo** – Il melangolo

Daniel Pennac – **Come un romanzo** – Feltrinelli

Adriano Sansa – **Onore di pianti** – Marietti

Clara Sereni – **Il gioco dei regni** – Giunti

Pier Vittorio Tondelli – **L'abbandono** – Bompiani

La giuria che consiglia i libri per il mese di giugno 1993 è composta da: Gianni Baget Bozzo, Arnaldo Bagnasco, Maria Corti, Vittorio De Alfaro, Massimo Ghirelli, Romano Luperini, Giorgio Parisi, Tullio Regge, Carlo Ferdinando Russo.

CLUEB

★

Luciano Anceschi

Decisione delia forma

Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti

Introduzione di
Renato Barilli

L'opera e le poetiche di tre generazioni di pittori e di artisti, da Corrente agli astratti italiani sino alle nuove esperienze in corso. Un aspetto meno noto, se non segreto, dell'attività di Anceschi

★

Gabriel Naudé

Avvertenze per la costituzione di una biblioteca

(1627)
a cura di
Vittoria Lacchini

Il primo trattato moderno di biblioteconomia scritto dal bibliotecario di Richelieu e di Mazzarino

★

Umor di libro

A corpo libro

Del leggere in spiaggia

a cura di
Guido Pensato

Leggere & scrivere

a cura di
Franco Fossati

Modalità del leggere. Massime e minime del mondo dei libri

★

S. Grandi - A. Vaccari - S. Zannier

La moda nel secondo dopoguerra

Introduzione di
Renato Barilli

★

Paolo Sorcinelli

Gli italiani e il cibo

Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere

Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
via Marsala 24 - 40126 BO
Tel. 051/224780 - Fax 237758

Due filologi pessimisti, ma diversi

di Maurizio Ferraris

FRIEDRICH NIETZSCHE, *Intorno a Leopardi*, a cura di Cesare Galimberti, Il Melangolo, Genova 1992, pp. 200, Lit 25.000.

Il giudizio di Nietzsche su Leopardi riflette con prevedibile coerenza l'evoluzione del pensiero nietzscheano. All'epoca in cui, tra Schopenhauer e Wagner, tra le passeggiate con Burckhardt a Basilea e le visite a Tribschen, Nietzsche coglie la profondità del mondo del pessimismo, allora Leopardi può avere un posto nell'orizzonte del suo pensiero. E non per nulla risale a questo periodo il più congruo e specifico retaggio leopardiano: la licealmente nota parafrasi del *Sabato del villaggio* all'inizio della Seconda Inattuale. All'epoca in cui, dopo aver lasciato l'insegnamento e dopo vari anni di vagabondaggio, si porta verso il suo ultimo pensiero, quello di un approfondimento antinichilistico del nichilismo (la famosa ricerca del nichilismo attivo), allora Leopardi, insieme a Schopenhauer, diventa un cliché del pessimismo come preforma del nichilismo, semplice preparazione quando non cattivo esempio di spregio del corpo in nome dei valori dello spirito. E in quest'ultimo tratto di cammino il Leopardi di Nietzsche è poco più che una maschera del pensiero, ridotto com'è alla figura del conte onanista, che è poi la norma, questa volta men che liceale, dell'apprendimento leopardiano.

La buona domanda sarebbe forse di sapere quanto nella prima fase possa avere effettivamente contato Leopardi per Nietzsche. Se, per esempio, Nietzsche avesse mai letto (avesse mai potuto leggere personalmente) le *Operette morali* (visto che lo *Zibaldone* uscì quando Nietzsche non poteva più intenderlo). Alla domanda aiuta in parte a rispondere il volume *Intorno a Leopardi*, che riporta i passi nietzscheani in cui si menziona Leopardi o in cui luoghi leopardiani emergono nella memoria letteraria di Nietzsche; più una prefazione di Cesare C. Galimberti, una postfazione di Gianni Scalia e un bel saggio di Walter Friedrich Otto. Le tappe dell'incontro di Nietzsche con Leopardi si possono forse riassumere così: 1) Nietzsche dovette imbattersi in Leopardi filologo per via degli excerpta pubblicati dal De Sinner sul "Rheinisches Museum" nel 1835, come ricorda in apertura il curatore Galimberti. 2) Sicuramente agì in lui l'influsso di Schopenhauer, altra lettura del periodo di Bonn, e che aveva allargato una certa diffusione europea di Leopardi (testimoniata dal saggio famoso di De Sanctis su Leopardi e Schopenhauer). 3) Un momento importante potrebbe essere stato il soggiorno a Basilea e la frequentazione di Burckhardt, schopenhaueriano e italianizzante. Benché Leopardi fosse stato scontento del florilegio sul "Rheinisches Museum", De Sinner aveva contribuito largamente alla diffusione europea di Leopardi, e la sua azione sta alla base del saggio leopardiano pubblicato da Sainte-Beuve nel 1844 sulla "Revue des deux mondes". Quanto a Burckhardt, ci soccorre l'Appendice del saggio di Dionisotti *Fortuna di Leopardi* (negli *Appunti sui moderni*, Il Mulino, 1988), che però si concentra piuttosto sulla fortuna inglese e, in subordine, francese. Sta di fatto che il Burckhardt ebbe maestro di italiano l'esule Luigi Picchioni, il cui fratello, Girolamo, aveva pubblicato nel 1844, a Eton, una traduzione latina, con note acute e importanti dell'*Inno ai Patriarchi*. 4) Poi certo c'è la conoscenza, nel circolo di Wagner, di Hans von Bülow, traduttore di Leopardi; la lettura estiva delle *Operette*, non tradotte, con Gersdorff, che sapeva l'italiano, ecc. Ma è significativo che, quando il Bülow gli propose di tradurle, Nietzsche declinò l'invito con un biglietto eloquente del 2 gennaio 1875, e che mette conto di riportare nel contesto in cui ce lo offre Janz nella sua biografia nietzscheana (trad. it. Laterza, 1980): "Io personalmente, infatti, conosco troppo poco l'italiano e, sebbene filologo, non sono in generale un linguista (la lingua tedesca mi irrita già abbastanza)". Interessante è il commento di Janz, per cui questo fatto (l'ignoranza dell'italiano da parte di Nietzsche), fu annotato con stupore anche in seguito da Overbeck e dai medici: "Dopo gli anni trascorsi sulla Riviera, le sue nozioni di francese e di italiano erano rimaste quanto mai scarse".

Archiviamo la questione, che suggerisce uno studio sulla fortuna di Leopardi in Germania. Ma registriamo per l'intanto il fatto, noto, che ancora il De Sinner inviò nel 1832 a Leopardi copia di un giornale di Stoccarda, l'"Hesperus", dove Friedrich Notter e Ludwig Henschel avevano pubblicato un contributo *Uber G. Leopardi*, e la traduzione del *Sogno* e del *Cantico del gallo silvestre*; e che (come si legge in *Dal Genovesi al Galluppi*, 1903, ed. Treves 1930) Ottavio Colecchi aveva tradotto in tedesco — forse non di suo pugno — l'*Elogio degli uccelli*, in data che Gentile non specifica. E ritorniamo ai rapporti speculativi. Il fatto che Nietzsche non conoscesse accettabilmente l'italiano — si noti infatti la convenzionalità dei suoi richiami, a Dante, oppure al *Carmagnola* manzoniano, che sarebbe come se qualcuno da noi citasse Goethe o Nietzsche in tedesco —; e il fatto che Leopardi divenga una sagoma mobile o un emblema del pensiero, riempiendo in piccolo una funzione analoga a Schopenhauer, si richiamano a vicenda e ci suggeriscono l'idea che Leopardi per Nietzsche contasse davvero poco. Di qui per l'appunto la circostanza per cui, esaltato dapprima come filologo-poeta contro gli impiegati della filologia, come pessimista contro i nuovi credenti ecc., potesse da ultimo essere biasimato proprio per via del pessimismo e collocato nell'adiafora galleria di una *Weltliteratur*, insieme a Byron, Musset, Poe, Kleist, Gogol' (si noti: un inglese, un francese, un americano, un tedesco, un russo: ci voleva l'italiano per completare il giro d'orizzonte cosmopolitico).

Con tutto questo non si vuol certo diminuire Leopardi. Le circostanze della sua fortuna sono quelle di ogni italiano dopo la crisi che investe la nostra nazione almeno da Metastasio innanzi (per seguire la periodizzazione di De Sanctis che pecca per ottimismo). Se ancora Rousseau poteva imparare l'italiano per leggere il Tasso (aiutato in questo dalla vicinanza linguistica e dalla circostanza di trovarsi a Venezia col compito di ragguagliare il re di Francia sulle manovre dell'agonizzante Repubblica), saranno ben pochi gli stranieri che, nell'Ottocento, ne seguiranno l'esempio (il caso più famoso è quello di Gladstone, ma resta un'eccezione). Anche importante è che, secondo una tradizione avviatasi grosso modo dalla diffusione europea del petrarchismo, il motivo che induce a studiare l'italiano è la poesia, poi l'opera lirica, mai la filosofia. Per questo, nonostante il suo grecismo, continua a venerare la Francia, come il modello per la Germania in tanti secoli, abbandonando il quale il Reich eccitato e coi pomelli rossi non ha che da perdere, sostituendo a uno stile imitato l'assenza di stile. Il rapporto con Leopardi è quello con una stele o un cippo, come con tutti gli italiani, che nei loro costumi rappresenterebbero il perdurare di una memoria dell'antico, come vivacità di spirito, superstizione, sentimento panico della vita ecc., che è ciò che d'altra parte induce Nietzsche a fantasticare sulla dieta dei Dogi, sulle crudeltà rinascimentali, sui costumi fieri dei Còrsi ecc. Nel pieno del nostro secolo, il pregevole discorso di Otto su Leopardi e Nietzsche ripete per l'essenziale (e con la cauzione del nuovo asse durante gli anni di guerra) questa prospettiva, che è una delle vie possibili del classicismo (gli italiani come gli eredi di Roma, i germani come i portatori di un nuovo principio che deve amalgarmarsi), l'altra essendo notoriamente la squalifica dell'umanesimo romano-italiano e la costituzione di un ponte privilegiato tra la Germania e l'Ellade.

Dopo la crisi italiana le cose stanno così. Ci si può consolare, come Gioberti, favoleggiando di una filosofia sannitica, etrusca e pelasgica. Più realisticamente, ma sempre restando nel mito, si può negoziare la resa, come lo Spaventa, proponendo l'ingegnosa teoria del circolo per cui la filosofia, cacciata dall'Italia coi roghi dell'Inquisizione, ritornerebbe, dopo il lungo soggiorno tedesco, nell'Italia unita e nella Roma senza papa. Ovvio che Leopardi dovesse puntare sull'inattuale. Ma, detto questo, la filosofia di Leopardi (quando per filosofia si intenda qualcosa di più che una visione del mondo) resta un frutto storicamente tardivo, cioè un fiore del deserto. Perché alla fine Nietzsche non ne può più di Leopardi? Perché nonostante la venerazione per l'antico e per il suo fossile vivente, Nietzsche ha in mente una filosofia dell'avvenire, e progetta azioni politiche, rivoluzioni e sconvolgimenti quali solo un tedesco di allora avrebbe potuto pensare. Nulla di simile in Leopardi. E l'altissima irrisione dei nuovi credenti ("S'arma Napoli a gara alla difesa / De' maccheroni suoi") esprime, coi mezzi di una poesia ancora grande e vera, uno sdegno civile che si riferisce a una situazione specifica, la nostra.

Leopardi non è dunque filosofo perché triste come o più di Nietzsche o perché precursore, che so, di Cioran; ma perché cantore di una provincia spaventosa e di un'Italia crollata e arresa. Il progetto leopardiano delle *Operette*, quale è enunciato al Giordani, di dare una filosofia agli italiani (ma, s'intende, che avesse risonanza europea), è allora incompiuto per gli stessi motivi che hanno provocato il fallimento di Rosmini, di Gioberti o del barone Galluppi — le cui protologie o poligonie *filosoficamente* non sono affatto inferiori all'autore delle *Operette*. La grandezza di pensiero di Leopardi, come quella di Montaigne o di Kafka, esorbita dalla filosofia quale la si è intesa da Leibniz innanzi. Se il primo rischio di un confronto tra Leopardi e Nietzsche è dunque quello di riproporre, per l'Italia, le patetiche questioni settecentesche del tipo *Que doit-on à l'Espagne?*, l'ultimo rischio potrebbe essere allora quello di fare anche di Nietzsche (come fu nella prima e più inerme fase della sua ricezione) un *Lebensphilosoph* e un moralista; Nietzsche fu mille volte meno di Leopardi come poeta, ma fu tutt'altra cosa da lui come filosofo, perché la poesia è ancora altra cosa dalla filosofia.

Un Leopardi per i mass media?

di Mario Picchi

ROLANDO DAMIANI, *Vita di Leopardi*, Mondadori, Milano 1992, pp. 574, Lit 42.000.

È vero che oggi in Italia non vi sia nessuno in grado di preparare e portare a termine lavori biografici di vasto respiro, di forte concetto, di impeccabile struttura scientifica, in cui i risultati di ricerche di prima mano (doverosamente documentate) siano esposti con un acume critico sorretto da una capacità di visione e di espressione, e anche con un'immedesimazione nel soggetto, che sia compassione nel senso vero e proprio, lavori come quelli, ormai classici, di Leon Edel su Henry James (1953), di Richard Ellmann su James Joyce (1959), di George Painter su Marcel Proust (1959), scritti a coronamento di anni e decenni di studi e dedizione? Era sembrato, da voci e dicerie circolate prima della sua apparizione, che il momento della definitiva biografia di Giacomo Leopardi fosse arrivato: Rolando Damiani, professore di letteratura comparata all'università di Pavia e curatore d'un volume di prose di Leopardi, era l'autore del grande exploit. Aprendo il libro, il tono enfatico e perentorio del risvolto non pareva lasciar dubbi: "Del classico italiano oggi più amato e studiato del mondo si attendeva da tempo una biografia 'totale'...". Dopo "un'evoluzione interpretativa che ha in questi decenni profondamente rinnovato l'immagine tradizionale del poeta" occorreva chi fosse capace di "fondere in una prospettiva unitaria e scientifica le sterminate ricerche, i contributi esegetici e le acquisizioni documentarie" e scegliere poi fra episodi, testimonianze e citazioni "secondo quella gerarchia e quella coesione che soltanto una narrazione autentica può perseguire e realizzare". Senza ambagi l'estensore della nota afferma che il libro che ci troviamo fra le mani "risponde a queste molteplici esigenze" e quindi va salutato "come un evento di straordinario rilievo".

L'autore stesso non è da meno: in una premessa che vuole spiegare la genesi dell'eccezionale creatura, afferma di avere scelto "la cornice lineare della narrazione 'scientifica', perché un semplice aggettivo romanzesco e pretestuoso" gli pareva velleitario; e alla fine del libro, nella bibliografia, torna a parlare del suo lavoro come di una "narrazione". Evidentemente per rispettare questo impulso narrativo, Damiani ha spogliato il suo volume di qualsiasi nota, di qualsiasi riferimento a fonti di cui può essersi servito. Bisogna credere sulla parola alla sua scientificità. Ma proprio da ciò vengono i primi guai che il lettore di questa biografia deve affrontare. Chi voglia estrapolare da queste cinquecentocinquanta fitte pagine una data, un commento, un episodio, non può far altro che armarsi di pazienza, sfogliare avanti e indietro, addentrarsi in quel folto senza che nulla lo soccorra, né titoli o date in capo alle pagine, né divisione in parti e capitoli chiaramente denominati, né tantomeno un indice analitico in luogo del poco utile indice dei soli nomi. E chi sarebbe, poi, il lettore a cui questa biografia è destinata? Non certo lo specialista, a cui i fatti qui riportati sono ampiamente noti, essendo essi desunti dall'epistolario, dall'autobiografia di Monaldo, dallo Zibaldone, *dal* Sodalizio *di Ranieri e da quant'altro si è cercato e scoperto soprattutto durante l'Ottocento in campo biografico e nel Novecento in quello critico. Se mai il lettore colto, destinatario ideale; ma qualcuno a cui interes-*

▷

Archiviamo la questione, che suggerisce uno studio sulla fortuna di Leopardi in Germania. Ma registriamo per l'intanto il fatto, noto, che ancora il De Sinner inviò nel 1832 a Leopardi copia di un giornale di Stoccarda, l'"Hesperus", dove Friedrich Notter e Ludwig Henschel avevano pubblicato un contributo *Uber G. Leopardi*, e la traduzione del *Sogno* e del *Cantico del gallo silvestre*; e che (come si legge in *Dal Genovesi al Galluppi*, 1903, ed. Treves 1930) Ottavio Colecchi aveva tradotto in tedesco — forse non di suo pugno — l'*Elogio degli uccelli*, in data che Gentile non specifica. E ritorniamo ai rapporti speculativi. Il fatto che Nietzsche non conoscesse accettabilmente l'italiano — si noti infatti la convenzionalità dei suoi richiami, a Dante, oppure al *Carmagnola* manzoniano, che sarebbe come se qualcuno da noi citasse Goethe o Nietzsche in tedesco —; e il fatto che Leopardi divenga una sagoma mobile o un emblema del pensiero, riempiendo in piccolo una funzione analoga a Schopenhauer, si richiamano a vicenda e ci suggeriscono l'idea che Leopardi per Nietzsche contasse davvero poco. Di qui per l'appunto la circostanza per cui, esaltato dapprima come filologo-poeta contro gli impiegati della filologia, come pessimista contro i nuovi credenti ecc., potesse da ultimo essere biasimato proprio per via del pessimismo e collocato nell'adiafora galleria di una *Weltliteratur*, insieme a Byron, Musset, Poe, Kleist, Gogol' (si noti: un inglese, un francese, un americano, un tedesco, un russo: ci voleva l'italiano per completare il giro d'orizzonte cosmopolitico).

Con tutto questo non si vuol certo diminuire Leopardi. Le circostanze della sua fortuna sono quelle di ogni italiano dopo la crisi che investe la nostra nazione almeno da Metastasio innanzi (per seguire la periodizzazione di De Sanctis che pecca per ottimismo). Se ancora Rousseau poteva imparare l'italiano per leggere il Tasso (aiutato in questo dalla vicinanza linguistica e dalla circostanza di trovarsi a Venezia col compito di ragguagliare il re di Francia sulle manovre dell'agonizzante Repubblica), saranno ben pochi gli stranieri che, nell'Ottocento, ne seguiranno l'esempio (il caso più famoso è quello di Gladstone, ma resta un'eccezione). Anche importante è che, secondo una tradizione avviatasi grosso modo dalla diffusione europea del petrarchismo, il motivo che induce a studiare l'italiano è la poesia, poi l'opera lirica, mai la filosofia. Francia di Cousin, e che coinvolge tutto il circolo di Leopardi, a cominciare dal Giordani. È del resto l'epoca in cui il vecchio ma tuttavia attivo Melchiorre Gioia poté dire che l'*Italia non s'inkanta*. L'eccezione starebbe forse nel Ranieri, che aveva viaggiato, conosceva il tedesco, e che diede notizia delle *Età del mondo* di Schelling, annunciando l'interesse poi tradizionale della cultura del Regno per la Germania; ma quando Leopardi arriva a Napoli i giochi sono per lui tutti fatti, culturalmente. La sua resta una cultura che, tra i moderni, e nonostante il progressismo degli amici di Toscana, non si spinge oltre i francesi. Di qui l'atteggiamento misogallico, l'idea che l'italiano sia il vero erede del greco e del latino ecc. (antitetica, invece, e nei fatti realistica, la posizione di Manzoni, pronto a buttare via tutto il retaggio classico per avviare una nuova letteratura, prosastica, alla maniera francese).

Nietzsche, invece, sa bene (e se ne duole) che la Germania è ora una nazione egemone anche nella cultura.

Il libro di una vita

di Antonio Prete

CESARE LUPORINI, *Leopardi progressivo*, nuova ed. accresciuta, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 148, Lit 15.000.

Il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini è libro di una vita e sigillo di un'esperienza, di una mai attenuata passione. Dopo la sua prima comparsa, nel '47, come uno dei saggi raccolti nel volume *Filosofi vecchi e nuovi*, fu ripubblicato in forma autonoma nel 1980 ed ebbe successive ristampe. L'edizione del 1993 fa seguire al vecchio saggio tre scritti più recenti: *Il pensiero di Leopardi*, testo di una relazione napoletana tenuta nel febbraio 1987, *L'officina dello Zibaldone*, già apparso sull'"Indice" nel marzo 1992 come commento all'edizione critica dello *Zibaldone* curata da Giuseppe l'acella, e infine *Naufragio senza spettatore*, testo di una relazione tenuta a un convegno parigino del 1988.

La "decifrazione" del pensiero leopardiano alla quale Luporini era tornato negli ultimi anni — decifrazione, non interpretazione, egli amava dire, ritraendosi dalla scena affollata e non sempre innovativa degli ultimi studi leopardiani — è affidata ad altri scritti, alcuni pubblicati su riviste o in atti di convegni, altri rimasti inediti. Passaggi, anticipazioni, frammenti di un nuovo libro leopardiano alla cui scrittura da tempo egli attendeva e del quale, qualche anno fa, m'aveva raccontato il movimento interno e l'ordine delle parti.

C'è una singolare relazione tra i modi della lettura di Luporini e i modi stessi del pensiero leopardiano, la qual cosa è propria di ogni corrispondenza profonda, di ogni esegesi non libresca, ma vitale: l'analisi rifugge da paradigmi prefissati, non si acquieta nelle definizioni, procede per successive integrazioni del discorso, per spostamenti del punto di vista, è sempre in movimento, in stato di apertura e interrogazione. E inoltre non dimette mai quella tensione, qualche volta anche gioiosa, che accompagna la rivelazione di un nesso o la scoperta di un procedimento o la conferma di un'ipotesi. L'ultimo Luporini aveva fatto di questa attitudine uno stile: si trattava di non sovrapporsi a Leopardi, di lasciar parlare la sua scrittura, lasciarla parlare nella direzione cui essa era naturalmente rivolta. Quella direzione erano le domande, spesso tragiche, della nostra epoca. Non si trattava con questo di attualizzare Leopardi, ma di porsi in ascolto della sua inattualità. Per decifrare Leopardi bastava mettersi in ascolto dei suoni, delle idee, delle illuminazioni provenienti dalla selva meravigliosa dello *Zibaldone*.

Il *Leopardi progressivo* fu considerato, a lato degli studi di Binni e di Timpanaro, portatore di una *svolta* negli studi leopardiani: contro la svalutazione operata da Croce nei confronti della filosofia leopardiana, era importante riproporre la forza di una grande esperienza teorica, l'inattualità corrosiva e persino sistematica di un pensiero. Ma come spesso accade, soprattutto per colpa delle riduzioni scolastiche, l'enfasi posta — da altri, non dagli autori — su quella *svolta*, finì col rimuovere i tanti singolari passaggi che, con segno e qualità diversi, c'erano stati nella storia di una lettura del Leopardi filosofo: da Giordani stesso a Gioberti, da Nietzsche a Gentile a Tilgher a Rensi, ecc. Inoltre si protrasse l'igiene delle distinzioni tra Leopardi filosofo e Leopardi poeta: quando invece il problema era quello di studiare le corrispondenze tra il pensiero della poesia e le forme "poetanti" del pensiero, andando oltre le definizioni compatte e opache di pessimismo e di materialismo. Indagini formali e teoresi del pensiero potevano procedere congiunte, anche nello studio di Leopardi.

Luporini, tornando, dopo molti anni, al suo Leopardi, avvertì anch'egli questa necessità: l'avvertì da filosofo, com'era giusto che fosse. Scelse di non raggelare in una sola pacificante definizione, l'energia, il movimento, la sorprendente vitalità del pensiero leopardiano. Intraprese una nuova sistematica lettura dello *Zibaldone* Rilesse le *Operette morali* non più come luogo un poco manierato di un pensiero che aveva altrove, nello *Zibaldone*, i suoi punti di forza. Le rilesse come luogo di un'elaborazione autonoma: il *Cantico del gallo silvestre* e il *Frammento apocrifo di Stratone* gli apparvero come testi centrali per intendere la natura complessa e variamente declinata del nichilismo leopardiano. Tornò sull'idillio *L'Infinito*, per cercarvi l'azzardo estremo, seppur giovanile, di una filosofia, lo scacco di un pensiero. I ritorni, le revisioni, le integrazioni erano il modo ch'egli aveva per dialogare nei fatti, cioè nella scrittura e nella teoria, con gli studi dei più giovani, con le loro obiezioni. Un modo non difensivo, ma interrogativo: il rilancio, a un altro livello, di un punto d'osservazione prima da lui stesso trascurato. Era come volesse riscrivere, per successiva integrazione dello spazio poetico, prima tenuto in ombra, e per successivi approfondimenti, il *Leopardi progressivo*. D'altra parte quel lontano studio non aveva, e non ha, esaurito la sua forza di provocazione teorica. La passione dell'indagine, la novità del punto di vista come paradigmi statici di un pensiero, ma come *figure di una drammaturgia*: figure in movimento, forme di conoscenza sempre in relazioni diverse tra di loro. Ancora: il rapporto del pensiero leopardiano, pur nella sopravvenuta delusione storica, con un'idea proveniente dalla "democrazia rivoluzionaria", cioè la convinzione della stretta connessione che c'è tra uguaglianza e libertà ("La perfetta uguaglianza è la base necessaria della libertà", leggiamo nello *Zibaldone*). La radicalità con cui il giovane Leopardi critica la ragione illuministica, che pure aveva portato al solo "vero risorgimento": ragione che sradica le illusioni, scompone e scorpora le cose e i sentimenti. Infine, il contemporaneo delinearsi, nella riflessione leopardiana, di una sempre più acuta *metafisica del nulla* e di un'attenzione alle forme *vitali* dell'esistenza.

Ad alcuni di questi passaggi l'ultimo Leopardi è ritornato, ma per andare oltre. L'intreccio tra nichilismo e vitalismo, la ricostruzione degli elementi attivi che compongono l'*ethos* del tempo (a differenza di quanto era avvenuto per lo spazio), bensì la sua evocazione secondo un'esperienza fissata in termini oppositivi tra loro non mediati". Spazio e tempo sono dunque in opposizione. Una frattura che impedisce la ricomposizione nell'esperienza della rappresentazione. Da qui il naufragio. Che è naufragio dell'io: dell'"io esistenziale che si era impegnato totalmente nell'esperienza dell'infinitezza". La dolcezza del naufragio comporta uno stato prossimo all'estasi. Ma si tratta di un'estasi che avviene nel "vuoto del nulla". "Naufragio senza spettatore: né dio né uomo". Così conclude Luporini. Così si chiude il suo libro.

Il naufragio è anche naufragio della lingua poetica stessa, impossibilità per la poesia di dire l'infinito, avevo replicato scrivendo di recente a Luporini, come per altre occasioni e per altri confronti m'era accaduto di fare. La morte ha interrotto il dialogo. O lo ha riproposto: nella forma di quella conversazione silenziosa che chiamiamo critica.

sull'etica e sulla critica politica leopardiane resistono oltre l'epoca in cui il libro apparve. M'è accaduto di rileggerlo in tempi diversi, e ogni volta punti diversi mi sono sembrati illuminanti, e altri superati: superati perché guardavano con una certa astrattezza al ragionare leopardiano, senza entrare nel vivo della forma di quel ragionare, nei procedimenti del linguaggio. Il pensiero leopardiano è, sempre, il pensiero di un poeta e, nello stesso tempo, il pensiero di un filosofo. E tuttavia, ci sono luoghi, nel *Leopardi progressivo*, che vanno oggi ripresi, per una discussione. Ne elenco qualcuno. La ragione, la natura, l'illusione, il tedio (e aggiungerei: le "favole antiche", la ricordanza, il desiderio) non leopardiano, infine lo studio del nesso finito–infinito: su questi temi, da lui riproposti, sarebbe utile avviare approfondimenti. Nello studio sull'*Infinito*, Luporini ha sottolineato l'*asimmetria* esistente tra la prima parte dell'idillio, che rappresenta lo spazio e la seconda, che rappresenta il tempo. Lo spazio è nominato, declinato nelle sue forme, nei suoi effetti, il tempo invece non è nominato se non nella sua forma assoluta e nel suo orizzonte: "l'eterno". Entro questo orizzonte appaiono poi le determinazioni temporali: "le morte stagioni", "la presente e viva". "Nessuna dinamica temporale quale si troverà in altri canti di Leopardi (ad esempio *La sera del dì di festa*). E nessuna *intuizione o nozione*

sasse avere a portata ai mano, in una sintesi aggiornata e rigorosa, tutto quanto può servire alla conoscenza della vita e dell'opera del più grande poeta e prosatore dell'Italia moderna, non lo troverebbe certo qui. Al Damiani, evidentemente, interessava più la narrazione, secondo una moda che vuole il critico creatore in proprio sulle spoglie altrui: e ad essa ha sacrificato tutto. Se gli si può dare atto di avere spiegato abbastanza (ma non in modo compatto) la filosofia di Leopardi e di avere esposto la materia delle sue opere, non si può certo dire che egli abbia fatto progredire la critica leopardiana d'un solo passo, anche perché qui di critica vera ce n'è poca o punta. Il lettore colto, quindi può restarsene col suo desiderio; e del resto non è lui l'oggetto delle fatiche di Damiani.

Anche una narrazione, comunque, non può affidarsi supinamente all'ordine cronologico, come fa questa, senza una struttura di idee che la sorregga e guidi, un'organizzazione drammatica che dia spicco e verità ai singoli personaggi, e anche un talento che li animi e muova. Il talento narrativo di Damiani, purtroppo manchevole, appiattisce tutto in un interminato bla–bla–bla di parafrasi dell'altrui e di citazioni: le sue pagine sono costellate da un infinito numero di virgolette, alte, basse, doppie e scempie, fra le quali il lettore è costretto a destreggiarsi meglio che può. Alla fine, ci si accorge che la maggior parte di esse sono prese dall'epistolario (corrispondenti compresi), dallo Zibaldone *e dalle opere che, da soli, parlano meglio di qualsiasi commento. E che motivo c'era di rifare Leopardi dalle sue lettere, quando l'hanno già fatto, oltre al vecchio Piergili alla fine del secolo scorso, più di recente Ugo Dotti con la* Storia di un'anima *(1882) e Nico Naldini con* Giacomo Leopardi. Vita e lettere *(1883)? Come ho detto, raccontare per l'ennesima volta la filosofia leopardiana dallo* Zibaldone *e dalle* Operette *poteva anche andar bene; ma non affogarla insieme con miriadi d'insignificanti notizie, senza darle l'agio d'una esposizione armoniosamente sistematica e a sé stante. Quanto alla "luce vivissima" gettata su alcune vicende dal ritrovamento recente d'un paio di lettere del 1822 e '24, sono davvero briciole.*

E inutile e impietoso, a questo punto, presentare un dossier, scelto da una messe purtroppo vastissima, delle mancanze e inadempienze sintattiche, stilistiche e critiche riscontrate durante questa faticosissima lettura. Ma non si può tacere l'introduzione di vari errori in citazioni dal francese (come a p. 261), la confusione, fra il Viaggio sentimentale *e il* Tristam *(sic)* Shandy *di Sterne, la Farmacia di Santa Maria Novella che diventa Fonderia, il Vomero che diventa il colle di Sant'Elmo. Non è giusto parlare di "vegetazione brulla" sulle pendici del Vesuvio, quando brullo significa privo di vegetazione; non è onesto dire che il congedo in inglese in una lettera alla Malvezzi ("*your most faithful friend, or servant, or both, or what you like*") rispecchi "tre condizioni, di amico fedele o cavalier servente o amante"; né dire che Leopardi era affascinato da "le forme opulente, gli occhi ammaliatori, le movenze da sofà"; né dire "inestricabile vischiosità", o "intreccia... una collana". Né, infine, dire: "Giacomo si portò in stanza come viatico per la notte l'involto dei confetti di Sulmona e attese l'ultima alba della sua vita con in bocca un sapore dolceamaro". Son frasi da romanzo rosa.*

*Per finire con un sorriso, ecco una parafrasi d'un passo dell'*Autobiografia *di Monaldo Leopardi, il quale così descrive il generale francese Lannes: "per riscaldarsi bene le natiche le aveva arrampicate sopra lo stipite del camino e teneva le gambe larghe piantate sopra due sedie": par di vederlo, seduto sopra la mensola in posa da trionfatore. Ma ecco come muta atteggiamento nella narrazione "scientifica" di Damiani: "Lannes lo ricevette arrampicato sopra lo stipite del camino, con le natiche sporte verso il fuoco per riscaldarle". Un vero equilibrista!*

Novità Novità

GANGEMI EDITORE
Distribuzione:
Arnoldo Mondadori Editore

SPAZIO E SOCIETA
La sfida dell'Amazzonia.
Cerchi magici e foreste incantate.
Demas Nwoko. Un faro per Punta Aldea.
(in edicola ed in libreria, lire 15.000)

CONTROSPAZIO
Per una estetica urbana.
Opere di: Portoghesi, Panella, Lani, Tocchi, Fabiano, Archea, Sestito, Malvenuti, Prati, Severati.
(in edicola ed in libreria, lire 8.000)

DISEGNARE
Idee e Immagini
Saggi di: Docci, D'Amato, Lugli, Robotti, Visintini, Gaiani, Zagnoni, Mezzetti, Migliari, Mazzoni, Albisinni, Pratelli.
(in edicola ed in libreria, lire 18.000)

EDILIZIA POPOLARE
La metropoli spiegata. Nuove regole per il settore delle costruzioni.
Edilizia residenziale a Bergamo.
Il ruolo dello IACP di Pordenone.
(in edicola ed in libreria, lire 12.000)

RICERCA E PROGETTO
Le vicende della Stazione Termini.
Il tipo residenziale a corte nella cultura contemporanea. Due architetti scozzesi: G. Benson e A. Forsyth
(in edicola ed in libreria, lire 16.000)

Osvaldo G.V. Piccardo
EGOSTRUTTURE
Per una antropologia globale.
Piccardo, con Egostrutture, ha posto il dito su un punto centrale: il suo contenuto, a un tempo, di unità, dualità, triplicità e circolarità. *Edgar Morin*

Sergio Bonamico
UOMO ED AMBIENTE
Nella storia del paesaggio italiano

Vanni Mannucci
IL PARCO ARCHEOLOGICO NATURALISTICO DEL PORTO DI TRAIANO
Guida archeologica del litorale romano

L. Tartaglia - C. Bonamoneta
ROMASHOPPING
Tutto ciò che fa moda e tendenza a Roma
Passeggiando per negozi e negozietti

Pier Paolo Balbo
IL PROGETTO URBANO
con Bruno De Cola
Prefazione di Mario Cusmano
Introduzione di Antonino Terranova

Arnoldo Marino
L'ARCHITETTURA DEL GRATTACIELO
Prefazione di Tommaso Giura Longo

F. Moraci - A. Ziparo
LE ANALISI PER IL PIANO AMBIENTALE
Presentazione di Enrico Costa

ASTERISCHI
Riv. monografica dir. da Antonio Bassolino
Le mafie oltre la tradizione

E. Belfiore - R. Cassetti
METROPOLI E QUALITÀ DELL'AMBIENTE
L'ambiente urbano, i fattori che ne caratterizzano la qualità

Ennio De Concini
IL VANGELO SECONDO FOLLIA
Con una nota di Turi Vasile

Attilia Peano
LA DIFESA DELL'AMBIENTE
Piano valutazione interventi

Quaderni dell'Istrid
LA GUERRA NEL GOLFO
QUALI INSEGNAMENTI?
Concezioni strategiche e dottrine militari

Maria Luisa Neri
MARIO DE RENZI
L'architettura come mestiere 1897-1967

LIBRI PER SEMPRE.

"Scrittori Greci e Latini"

Il prestigio della filologia unito all'eleganza della veste e all'accessibilità del prezzo.

Una grande collana di testi poetici e storici, filosofici e teologici, teatrali e scientifici.

Un arco cronologico che spazia dagli albori della letteratura greca, attraverso la classicità, fino alla civiltà bizantina e al Medioevo latino.

Ogni volume comprende: un'introduzione con bibliografia, il testo originale con apparato critico, la traduzione italiana, un ampio commento, indici e sussidi (tavole, cartine, inserti iconografici).

Sant'Agostino, **Commento ai Salmi** ☐ *Sant'Agostino*, **Confessioni** (I volume) ☐ *Anonimo*, **Le cose della guerra** ☐ *Anonimo*, **Origine del popolo romano** ☐ *Aristofane*, **Le Donne all'assemblea; Le Rane; Gli Uccelli** ☐ *Aristotele*, **Dell'arte poetica** ☐ **Atti e Passioni dei Martiri** ☐ *Basilio di Cesarea*, **Sulla Genesi (Omelie sull'Esamerone)** ☐ **La caduta di Costantinopoli** (testi greci, latini. italiani, francesi, slavi..., 2 volumi) ☐ *Catullo*, **Le poesie** ☐ **Il Cristo: testi teologici e spirituali dal I secolo a Caterina da Siena** (5 volumi) ☐ *Empedocle*, **Poema fisico e lustrale** ☐ *Eraclito*, **I frammenti e le testimonianze** ☐ *Erodoto*, **Le Storie** (5 volumi) ☐ *Flavio Giuseppe*, **La guerra giudaica** (2 volumi) ☐ *Giuliano Imperatore*, **Alla Madre degli dei (e altri discorsi)** ☐ *Gregorio di Nissa*, **La vita di Mosè** ☐ **Inni omerici** ☐ *Omero*, **Odissea** (6 volumi) ☐ *Orosio*, **Le Storie contro i pagani** (2 volumi) ☐ *Ovidio*, **L'arte di amare** ☐ *Paolo Diacono*, **Storia dei Longobardi** ☐ *Pausania*, **Guida della Grecia** (4 volumi) ☐ *Pindaro*, **Le Istmiche** ☐ *Plutarco*, **Vite parallele: Cimone e Lucullo; Teseo e Romolo; Licurgo e Numa; Temistocle e Camillo; Arato e Artaserse; Solone** ☐ *Michele Psello*, **Imperatori di Bisanzio (Cronografia)** (2 volumi) ☐ *Rodolfo il Glabro*, **Cronache dell'anno Mille** ☐ *Giovanni Scoto*, **Omelia sul Prologo di Giovanni** ☐ **Testi gnostici in lingua greca e latina** ☐ *Tibullo*, **Le elegie** ☐ *Claudio Tolomeo*, **Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)** ☐ *Lorenzo Valla*, **L'arte della grammatica** ☐ *Virgilio*, **Eneide** (6 volumi) ☐ **Vite dei Santi dal III al VI secolo: Vita di Antonio;** *Palladio*, **La Storia Lausiaca; Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino; Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola.**

FONDAZIONE LORENZO VALLA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE (con il contributo del CREDIOP)

Un Don Ferrante intelligente

di Elisabetta Soletti

DANIELLO BARTOLI, *La ricreazione del savio*, a cura di Bice Mortara Garavelli, premessa di Maria Corti, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, Parma 1992, pp. LXXI-708, Lit 65.000.

"Già ho cominciata la seconda parte dell'Istoria, e sto in un mare di scritture, che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei il pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti, de' quali, a volerLe scrivere i titoli, avrei a fare una litania", scrive il Bartoli nel 1653. Infatti la "ben increscevol fatica" a cui accenna nella *Ricreazione*, della monumentale *Istoria della Compagnia di Gesù* che lo teneva "inchiodato in Roma" dal 1648 (e a cui si dedicherà fino alla morte nel 1685), doveva di necessità limitare il tempo che lo scrittore poteva dedicare agli studi più amati e congeniali e ostacolare la stesura di opere già definite nel soggetto e nelle linee di svolgimento. Le opere di edificazione morale, gli studi grammaticali e i trattati scientifici dell'ultimo periodo sono dunque frutto di una passione sottratta all'oneroso impegno di storiografo ufficiale. Sono opere estratte da un prodigioso archivio della memoria in cui il Bartoli ordinava e selezionava, riuniva per argomenti ed esempi, florilegi di citazioni, l'immenso patrimonio della sua cultura e della sua erudizione storica e dottrinale, letteraria e filosofica, scientifica e geografica. L'assiduo studio e la lunga consuetudine con i prediletti autori classici e cristiani, compongono la "viva libreria" di "morti libri" della sua memoria, l'enciclopedico schedario di materiali già predisposti a costituire la trama argomentativa e il corredo espositivo di un testo. In questo processo l'elaborazione e la scrittura avrebbero dunque richiesto assai poco tempo, secondo quanto precisa lo stesso scrittore: "Ma la materia per me è niente, perché in due settimane ne truovo, da quel poco che ho studiato, quanto mi basta per un libro; mi manca il tempo da comporre; ché l'Istoria tutto il vuole per sé". A questa perfezionata tecnica dell'*inventio* si accompagna la "qualità della prosa bartoliana, dove tutto scorre così facile e abbondante ed è tutto così controllato e puntigliosamente riveduto: frutto di un'educazione retorica che era insieme disciplina del pensiero ed esercizio di alto artigianato compositivo", annota Bice Mortara Garavelli nella sua densa ed elegante introduzione. Cura e controllo meticoloso della scrittura, ricchezza della lingua, eleganza dello stile, sono pregio e bellezza della *Ricreazione del savio*, opera molto celebrata a ragione in passato. Delle due edizioni stampate in vita dall'autore — nel 1659 e nel 1684 — è riprodotta la seconda, sottoposta a una radicale revisione e che deve quindi considerarsi definitiva. Infatti le varianti del 1659 riportate nella *Nota al testo* indicano la coerenza e la sistematicità di alcune correzioni linguistiche, conformi del resto con le soluzioni proposte nei trattati grammaticali del Bartoli, mentre alcune aggiunte o soppressioni di passi bene illuminano sull'evoluzione degli interessi culturali dello scrittore. Non meno ricca e interessante l'analisi della scrittura bartoliana celebrata anche in passato.

Lo stile del Bartoli "tutto risalti e rilievi" (questo pregio, tra gli altri, sottolinea Leopardi), è mosso, composito e vario per la continua alternanza dei piani discorsivi e dei registri. Il "savio in discorso con la natura" indica nella sua veste più letterale un dialogo e un intreccio tra il latino delle fonti e l'italiano, che si alternano con naturalezza senza creare bruschi salti tonali. La profonda sensibilità ritmica dello scrittore armonizza e ricrea lo stile della citazione nella pagina o, viceversa, riadatta e rimodella ad arte la citazione perché meglio si fonda nel tessuto discorsivo. La sintassi ora si distende ampia e fluente in rigogliose enumerazioni, come in alcune splendide parafrasi con variazioni da Agostino, ora assume un andamento spezzato, scandito dalle insistite sequenze di interrogative, che riproducono l'enfasi oratoria di alcuni passi di Ambrogio e di Tertulliano. Ma, su tutto, hanno rilievo la vivacità e l'efficacia espressiva delle descrizioni che sono animate e "teatralizzate". Lo scrittore infatti crea fondali "con raffigurazioni fittizie di scene riprese come dal vivo" (Introduzione), e dentro questi scenari gli autori, come attori, sono introdotti a parlare guidati, si direbbe, da didascalie di regia ("S'alza qui Tertulliano";"Grida colà appresso sant'Agostino un non so chi").

In questa animazione dialogica continuamente si inserisce il narratore che spezza la solenne monotonia del discorso dottrinario e dell'esegesi erudita con commenti di stampo colloquiale che simulano la spontaneità e la negligenza del parlato. Ad apertura di pagina si leggono espressioni proverbiali, immagini colorite, anche ironiche e burlesche, similitudini che appianano la difficoltà concettuale del discorso ("Quante parole tanto oro"; "Giobbe, che alle tante saette che gli piagavano il corpo, sembrava, per così dire, un istrice"; "Agostino... ebbe gli antipodi a beffe"; i pianeti non sono chiusi "entro sfere di cristallo, comprese l'una entro l'altra come gli scogli delle cipolle").

Dietro questo stile brillante, dietro questa somma padronanza del mezzo espressivo si riconosce l'esperienza del celebre e ammiratissimo predicatore. Ma per l'una e l'altra esperienza decisivo è il modello della "composizione visiva del luogo" teorizzata da Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali*. Su questo nuovo e fecondo spunto interpretativo si sofferma la curatrice sottolineando l'energia e la forza della rappresentazione mentale "nel dare corpo, ordine e vita al repertorio figurativo del Bartoli". Alla potenza dell'immaginazione nel far vedere attraverso i testi si accompagna l'osservazione diretta. Lo scrittore condivide l'entusiasmo del secolo della nuova scienza per il metodo sperimentale, per la possibilità di cogliere per mezzo dello "stupendo artificio" del microscopio le proprietà e la stupefacente complessità di ogni organismo. Quasi topica allora in questo senso l'osservazione della "notomia del ventre d'un piccolissimo seme", che il sole non trascura di *lattare* "con le rugiade"; dei "minutissimi animalucci"; la descrizione da antologia delle chiocciole, che molto concede all'esuberante descrittivismo barocco, ma che pur si fonda sullo studio diretto delle collezioni di Kircher conservate al Collegio Romano. Spontanea allora l'associazione con il nome di Galileo e della sua scuola, oggetto di elogio nei posteriori trattati scientifici, anche se i fondamenti della nuova scienza sono inaccettabili per intima convinzione e coerenza. Semmai con Galileo il grande gesuita condivide l'atteggiamento affabile e cordiale verso il lettore, la capacità soprattutto di divulgare il sapere con eleganza, non priva di ironia, e di restituire a chi legge la profondità di un'affascinante avventura dell'intelligenza.

Narratori italiani

Amarcord 1960

di Cesare Pianciola

GOFFREDO FOFI, *Strana gente, 1960. Un diario tra Sud e Nord*, Donzelli, Roma 1993, pp. 148, Lit 16.000.

Goffredo Fofi ha ritrovato inaspettatamente due grossi quaderni con un diario che tenne a ventitré anni dal gennaio all'ottobre del 1960. E la testimonianza di un periodo "cruciale, essendo nientemeno che quello della fine dell'Italia contadina e dell'avvento del benessere", del boom economico e della grande trasformazione, dell'emigrazione di massa nel triangolo industriale e nelle metropoli del nord europeo; sulla scena politica italiana c'è il tentativo clerico-fascista del governo Tambroni, con la rivolta popolare di Genova e i morti di Reggio Emilia; sulla scena internazionale i grandi si muovono tra distensione e minaccia atomica. L'unità del diario è nella storia di un progetto che verrà abbandonato, di "lavoro di comunità" in Calabria, insieme con Gisella di Juvalta, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser e altri. Era patrocinato dall'Associazione per l'intervento sociale, fondata a Torino da Gigliola Venturi per sostenere l'attività che Danilo Dolci svolgeva negli anni cinquanta a Partinico e ora in rotta con lui. Subito dopo il diploma magistrale anche Fofi era sceso nel 1955 in Sicilia a lavorare con Dolci; poi nel '58 aveva ottenuto una piccola borsa di studio per una scuola di assistenti sociali a Roma. Molte pagine del diario sono registrazioni del tirocinio svolto presso la clinica neuropsichiatrica dove seguiva un gruppo di bambini ricoverati e sono tra le più belle, testimonianza di una vocazione pedagogica che l'autore ha poi "deprofessionalizzato" trasferendola sul suo modo di fare cultura e politica.

Il libro comincia con un "campo invernale" sull'obiezione di coscienza al centro valdese di Agape e termina a Torino: "Colloquio con Panzieri all'Einaudi: al Sud per ora non ci sono prospettive serie di lotte, c'è solo, a breve periodo, l'emigrazione: i contadini meridionali vengono al Nord e diventeranno operai. Insiste per Torino". A Torino Goffredo Fofi si fermerà qualche anno preparando il libro su L'immigrazione meridionale a Torino *che uscirà nel 1964 da Feltrinelli dopo essere stato rifiutato da Einaudi. Ma "fermarsi" nel caso di Fofi va scritto tra virgolette. Anche il diario è un talvolta frenetico spostarsi per riunioni e incontri, per tenere contatti e stringere legami con situazioni e persone: coetanei e più anziani come Calogero, Rossi Doria, De Martino, Bobbio, Laporta, ma soprattutto Aldo Capitini, dell'Umbria francescana come Fofi, animatore di esperienze ai margini delle grandi istituzioni, all'incrocio "tra politica e cultura, tra pedagogia e religione". Sono queste dissidenze dalle Chiese, dai Partiti, dalle Accademie, che Fofi ha sempre amato sull'esempio del suo primo maestro. Anche le riviste di cui è stato redattore e fondatore hanno cercato di collegare trasversalmente e di far interagire minoranze critiche e aggregazioni di base. Chissà che oggi, con la fine dei tradizionali schieramenti polari e la crisi degli apparati politici di regime, non si apra uno spazio più favorevole al metodo di lavoro che a partire da questo lontano diario tra sud e nord è stata la bussola del continuo viaggiare di Fofi.*

Donne e intellettuali scombinati

di Luisa Ricaldone

MASSIMO RIVA, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 306, Lit 28.000.

Malinconia e ipocondria vengono assunti, in questo saggio complesso e tuttavia di amabilissima lettura, come i sintomi di una coscienza moderna in formazione: segni distintivi di un'epoca, il Settecento, nella quale avviene una profonda mutazione della sensibilità e sintomi particolarmente evidenti nel letterato che, in quanto espressione massima di quella nuova *sensiblerie*, porta impressa nel suo animo e nei suoi scritti quella patologia. Ma malinconia e ipocondria denotano anche, più generalmente, i guasti di una classe sociale al tramonto: i danni provocati da un'esistenza oziosa e molle, da costumi privi di valori, perfino da una moda nell'abbigliarsi che mortifica la salute del corpo in nome dell'immagine, sono così evidenti e diffusi fra gli aristocratici da produrre un quadro di desolante raffinatezza. E contro queste malattie, del corpo e dell'animo, che scrivono medici e moralisti. Tissot, Pujati, Chiarugi e quanti altri si sono occupati nel XVIII secolo della salute della *gens de lettres* concordano nel ritenere l'applicazione mentale una fonte di malesseri, di inquietudini psichiche, di bizzarrie, di una vita infelice insomma. In realtà non dicono nulla di nuovo. Aristotele e Ippocrate avevano sottolineato prima di loro l'aspetto insano della vita sedentaria e degli sforzi intellettuali connessi al mestiere dello studioso e dello scrittore. Ma dicono cose nuove quando colgono un sottile filo di equivalenza tra la vita del letterato e quella dell'aristocratico: in entrambi sarebbe avvenuto il distacco dalla natura, sia nel senso dell'abbandono del lavoro fisico, sia in quello della scelta di un'esistenza cittadina. "Malattie tipiche insomma di una civiltà urbana e parassitica, se non consumistica *ante litteram*", scrive Riva.

Su un altro piano, malinconia e ipocondria appartengono alla natura del genio, ne caratterizzano il temperamento e permettono la creazione dell'opera d'arte. Esemplare al riguardo è Vittorio Alfieri, al quale Riva dedica molte pagine del suo brillante saggio: per il tragediografo la vocazione letteraria è causa di turbe nervose e nello stesso tempo ne costituisce la medicina. La scrittura come veleno e insieme come antidoto: un tema che ebbe fortuna nell'Ottocento, a cominciare da Leopardi, e che Alfieri inaugura nel *Saul* e soprattutto nell'autobiografia. Ma se il genio è malinconico e ipocondriaco, le donne sono, invero, più ipocondriache che malinconiche, anche senza essere geniali. Le loro "nervose affezioni" deriverebbero dall'educazione letteraria, che è il risvolto controproducente di quel processo di alfabetizzazione e di letterarizzazione della società così diffuso nel secolo dei Lumi.

Varie opere di teatro, dalla *Donna di testa debole* di Goldoni alle *Convulsioni* di Francesco Albergati Capacelli alla *Dottoressa preziosa* di Jacopo Angelo Nelli e alcuni saggi di moralisti descrivono donne in preda ai vapori (ovvero a crisi isteriche) proprio a causa della loro passione per lo studio e per la lettura, o impazzite perché hanno confuso il piano della realtà con quello della *fiction*, come è il caso della Marfisa bizzarra del poema omonimo di Carlo Gozzi, una sorta di versione femminile di don Chisciotte. In realtà, attraverso queste rappresentazioni di donne passa un messaggio ideologico molto chiaro: leggere o, peggio, scrivere, è per la donna un atto di affermazione di sé, ovvero un allontanamento se non un rifiuto del suo ruolo di moglie e di madre. Attenzione — dicono i misogini settecenteschi —: il prezzo della trasgressione è la follia.

Sotto l'ombrello della patologia nervosa troverebbe allora spazio non solo il genio, né solo un ceto colto nella fase iniziale del suo decadimento, ma anche le donne, in quanto composte di "fibre" più "molli" di quelle degli uomini. Esse però, in quanto rappresentanti di un gruppo emergente, insinuano angoscia nell'inconscio dell'uomo, il quale teme di non trovare più nella donna quell'altro da sé, obbediente e incolto, che gli assicura il potere.

Narratori italiani

Una voce senza punteggiatura

di Rossana Rossanda

GIOVANNI MARIOTTI, *Matilde*, Anabasi, Milano 1993, pp. 188, Lit 24.000.

Un bellissimo libro è *Matilde*. Un libro da tenere presso di sé, per riaprirlo e risentirne il registro e ogni volta scoprire altre modulazioni. Giovanni Mariotti, che si è curato con diletto di scritture altrui, prediligendo francesi e settecenteschi, ha finalmente scritto il libro suo, certo covato e amato a lungo prima di uscire come un fiotto, tutto d'un getto, sulle pagine.

Di getto, un'unica frase, la maiuscola all'inizio e punto alla fine, come quando si racconta a voce alta fra due silenzi. E come avviene quando si racconta e riandando a un evento altri se ne scorgono accanto, la frase si inoltra nelle digressioni e ne esce un poco più a valle, o a monte, o in un orizzonte che si allarga o restringe. Ma l'unicità è illusoria, suggerita dalla mancanza di punti, virgole, lineette e le altre segnalazioni che regolano la lettura: qui stop, qui si svolta. Nelle pagine di Mariotti non ci sono, ma chi le interrogasse con una matita alla mano per tentare l'interpunzione, non inciamperebbe in un anacoluto, un vuoto nell'uso elegante della lingua. Si accorgerebbe che la punteggiatura ne deforma la misura, così semplice e incantevole che, dopo un poco, si prova fastidio all'incontro d'uno dei pochi segnali — qualche interrogativo — che autore e editore hanno voluto prudentemente porre, come l'iniziale avvertenza.

Inutili gli uni e l'altra. Presto ci si lascia portare dalla "frase", che è l'opposto della scrittura automatica, tutta spezzature e accavallamenti del pensare immediato, e dunque comunicante per non detti, oscurità, passaggi mancanti. Qui nulla è oscuro, ogni rimando dispiegato, la pagina come un arazzo, dove tutto è legato è fitto è preciso. E tutto è visibile; il lessico è un giardino di piante anche rare ma sempre chiamate per nome.

A me è successo di aprire *Matilde* in quel luogo inospite e sussultorio che è un aereo dopo l'"allacciate le cinture", e aver ricominciato due volte la prima pagina dicendomi: questo è un libro da leggere altrove. Ma non l'ho chiuso. Esso esige un altro tempo interno ma anche lo offre, e presto ti prende; basta lasciarsi andare perché il silenzio si faccia intorno e al primo inciampo non si cada ma, appunto come in un giardino, volentieri si ritorni sui propri passi per ritrovare un filo e intravederne possibili altri. È un sentiero guidato.

Forse simbolo dei suoi passaggi è la ruota, quella cavità conclusa e girevole che nei conventi mette e non mette in comunicazione i sacerdoti e il mondo, o il prete e le monache. Passaggio garante della separazione. La incontriamo nelle prime righe; la ruota che in seminario riceve piatti e panni sporchi dalla polverosa e acre parte maschile, gira di centottanta gradi e li restituisce, dopo un altro mezzo giro, puliti o stirati da misteriose mani nella parte nascosta delle suore, odorosa di cera. Quando la ruota presenta un verso, esclude l'altro. Su un'altra ruota un secolo prima una madre furtiva aveva deposto un mucchietto di fasce con un biglietto: Per favore, chiamatemi Matilde Sofiri. E otto anni dopo, una sorta di ruota in forma di nera carrozza, tutte le cortine tirate, arrivava in una piazza deserta nello sferragliare di sei cavalli, e senza fermarsi si sarebbe socchiusa per riafferrare la bambina. Fuori, impietrito, il contadino della Garfagnana, che aveva amorosamente ricevuto la trovatella dalla prima ruota e ora la riportava a una madre venuta a reclamarla, con dolore ma con il cappello in mano, per rispetto a quello che doveva essere stato un altro dolore.

Un'unica frase è *Matilde* per una storia di separazioni, di territori conclusi e vietati, brevemente comunicanti per quei pertugi, come la ruota, attraverso i quali il territorio forte irrompe per un attimo nel territorio debole e lo devasta. Il filo della memoria attraversa muri, pareti, confini visibili e invisibili, un tempo invalicabili fuori e dentro la scuola dei preti, fuori e dentro la misera casa del contadino e la splendida villa della marchesa, fuori e dentro la diversità delle esistenze ottusa e candida ripetizione per gli uni e aperta e astuta possibilità di variazione per gli altri. Il narratore è come la poiana che si libra nel volo in cerchio su quelle terre alte sul mare, dove si impigliano le nuvole e precipitano i venti, vedendo un orizzonte più largo di quello entro il quale le creature, forse le prede, si muovono in basso come cieche, di piccola vista, e invisibili le une alle altre.

Nel 1990, risalendo d'un secolo, Giovanni Mariotti percorre i recinti dello spazio e del tempo e il loro scomporsi. Gli itinerari dei contadini, già così brevi, sono andati allungandosi quando d'estate le donne hanno cominciato a scendere per servire a Viareggio. E poi gli uomini. Che a volte, come il nonno, resteranno presi nell'ambiguo territorio degli alberghi, luoghi non luoghi che lo porteranno in altri paesi, come la Francia, e in Francia a Besançon, e a Besançon alla scoperta dei meravigliosi orologi, catturatori del tempo, che ancora ticchettano nella cassetta sotto il letto della mamma solitaria e bizzarra. Gli oggetti traggono una lunga coda dietro di sé, le mani in cui sono stati, le circostanze in cui sono entrati in una vita, i desideri, forse le colpe, il voluto e il subìto, i volti che sopravvivono per una, forse due generazioni, le parole un poco di più. Prima che il tempo andato li racchiuda definitivamente, la scrittura li raccoglie, forse li riformula, forse li reinventa e glieli sottrae.

È fra i muri — quelli di pietra, quelli della società, quelli delle passioni — che si disegna la storia d'un inganno. Non potrebbe darsi se per gli uni fosse possibile valicare i propri recinti e per gli altri impossibile violare quelli altrui. A Jacopo, nonno del nonno del narratore, la piccola Matilde è arrivata come per caso. Ha passato i quarant'anni ed è quindi, per un contadino, già vecchio come la rustica moglie, ma in paese è il solo che sa leggere, tiene a memoria *La Gerusalemme liberata*, e dunque è capace di sogni. Come quello di riavere una piccola creatura per casa, una volta i figli grandi e partiti. E di innamorarsene appena il prete gli mette in braccio quella cosa preziosa, certo "non è figlia di contadini", e che crescerà come una gardenia fra i cavoli, bianca e delicata e ubbidiente. La moglie ne diffida, Jacopo la adora, con un fondo di oscura passione. Un'estate, quando la piccola ha otto anni, è invitato nella villa dei marchesi da un signore bizzarro che insiste per fargli un ritratto, e vi andrà ogni giorno portando, come richiesto, la piccola con sé. Per lunghi mesi starà immobile in posa davanti a un cavalletto nel prato dove l'ombra si sposta con il passar

▷

Circuiti nevrotici

di Alberto Papuzzi

GABRIELE ROMAGNOLI, *Navi in bottiglia*, Mondadori, Milano 1993, pp. 200, Lit 28.000.

Centouno racconti di trenta righe. Ognuno è come una nave in bottiglia, viaggia in un mare sottovetro che non lambisce alcuna riva. Nel senso che sono storie condannate a essere dall'origine piccole storie senza respiro, perfette riproduzioni in scala delle grandi storie che navigano nel mare aperto della narrativa romanzesca, ma chiuse dentro un modello stilistico che, isolandole e proteggendole, vieta loro di approdare a un lido. Il punto di rottura è la trentesima riga: qui ogni storia trova la sua soluzione — in genere attraverso un cambio improvviso e imprevisto di prospettiva, che modifica se non rovescia il senso di quanto letto in precedenza — che però è anche la parete invisibile oltre la quale non si può andare.

Il titolo della raccolta allude esplicitamente al racconto che la apre: un frammento conradiano, con una nave sballottata fra i rovesci di tempeste che non possono travolgerla e all'orizzonte profili di terra che non saranno mai raggiungibili; il capitano Solo guarda tranquillo dalla sua cabina, egli è l'unico a sapere che la sua è una nave in bottiglia e "a vedere il vetro, trasparente e imperforabile".

Questi giochi astratti si susseguono di racconto in racconto, come se percorressimo una galleria di Magritte: uomini che si trasformano in idee, uomini che si trasformano in anagrammi, uomini che dimenticano se stessi, uomini che fiutano il futuro; i personaggi maschili sono in prevalenza, come se l'involuzione del soggetto fosse una prerogativa maschile. Le donne sono piuttosto vittime di irrealtà oggettive, come l'eterna funambola condannata a restare sospesa sul filo del telefono, nel vuoto che precipita. Però non andiamo oltre con le spiegazioni, per non togliere ai lettori il gusto delle sorprese finali che i vari raccontini riservano.

Il genere, naturalmente, non è nuovo, anzi ha precedenti illustri, dalle mini commedie in una sola scena di Achille Campanile ai fulminei racconti gialli della "Rivista di Ellery Queen", e alle cento trame inventate da Giorgio Manganelli. Ma da anni non era più praticato — almeno da noi — soprattutto nella formula di un unico autore che si prescrive una gabbia dai rigidi confini. È curioso che il genere sia rispolverato da un giovane scrittore — Romagnoli è nato a Bologna nel 1960 — praticamente all'esordio. Bisogna precisare che i suoi racconti di trenta righe, anche se risolti in chiave surreale, non sono siderei, non sono alla Campanile, ma sono impastati in una prosa densa di materialità e concretezza — oggetti, forme, apparenze, suoni — come quella che potrebbe usare un cronista di "nera" e che riflette sicuramente, anche negli spunti, quell'ambiente giornalistico in cui Romagnoli lavora. Non si tratta dunque di giochi intellettuali, o comunque non è questo l'elemento dominante: ciò che dà un suo carattere a questa raccolta è un latente senso di angoscia annidato dietro la quotidianità, che si rivela per esempio in una ossessiva ricorrenza dell'idea di un ultimo: l'ultimo respiro, l'ultimo torneo, l'ultima mutazione, l'ultima volta che. Fino all'ultimo racconto della serie, il numero centouno, che è l'ultima occasione che l'Autore offre al Personaggio di vivere una sua storia: ma è solo una storia di trenta righe, e nel tempo che il personaggio pensa la sua ultima storia, le righe sono state divorate dalla pagina. E la storia è già finita. O meglio, è una storia in bottiglia.

Gentleman

di Domenico Scarpa

MONSIGNOR ALDO BUSI, *Manuale del perfetto Gentilomo (Con preziose imbeccate anche per Lei)*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 105, Lit 19.500.

Questa del *Manuale* di Aldo Busi è la recensione di uno che non ha mai letto prima un libro di Busi, e ora vi è stato invogliato da un paio di citazioni apparse negli articoli di presentazione.

Quelle due o tre citazioni, in articoli che volevano essere semiscandalistici, mi avevano fatto entrare nell'idea che in questo libro Busi facesse il contrario di ciò che per solito lo si accusa di fare: cioè strafare. Infatti: accusato di sfoggiare molta più sregolatezza che genio, Busi ci presenta ora un libro scritto per sottrazione. Il fatto è che secondo me, in questo galateo per omosessuali, di omosessualità e di sesso si parla assai poco, a dispetto delle apparenze. Il libretto non è né più né meno che un trattatello di etica. Proprio all'ultima pagina Busi ci conferma che non al gay esso si rivolge, ma al cittadino. Il guaio dell'omosessualità "è che tutti ne pensano qualcosa", laddove essa è solo "una delle tante possibili esperienze culturali di un uomo". La conclusione non troppo paradossale è che "per non essere più omosessuali, bisogna essere omosessuali fino in fondo e fino alle estreme conseguenze sociali". Il difetto capitale del gay, la radice di tutti i suoi eccessi, di tutte le sue stonature, è che si pensa in quanto omosessuale, pensa cioè sempre al sesso. Ed ecco che il "gentilomo perfetto" di Busi è uno che "è e basta".

Per questo il *Manuale* è un libro per tutti e per nessuno. Per questo, per il suo reimpostare i problemi, è un libro scritto per sottrazione. Il paragone al quale ci chiama è "la garanzia di una comune stupidità", quella della nostra presunta intelligenza della normalità. E l'esame di coscienza che ci impone è il seguente: quante volte, in una giornata, scadiamo nell'etica e nell'estetica da bar, noi tanto fieri della nostra tolleranza intellettuale, del nostro disincanto mondano? Ma basta con questo tono grave, inadatto a un libro così allegro, energetico. Tra i generi letterari disponibili per chi voglia scrivere per sottrazione c'è l'aforisma. Qualche esempio. Le donne "il cui scopo principale non è dire di sì ma carpire l'opportunità di dire di no". "Chi condivide una vita a due nello stesso appartamento, sappia che presto l'unico trait d'union sarà l'amministratore dello stabile". "Non accontentatevi della felicità, aspirate alla serenità".

Insomma, nulla della ponderata levigatezza dell'aforista di professione, bradipsichico a dispetto della velocità dei suoi motti. Qui l'aforisma è parlato, sbrigativo, scritto come adoperando le prime parole venute sottopenna, che si scoprono poi essere quelle giuste. Gli aforismi di Busi li si nota, ma non gli si rende giustizia isolandoli dalla sua scrittura ventosa.

Nel libro sono da indicare soprattutto quattro bellissimi trattatelli. Li potremmo intitolare: Dello sguardo ben temperato; Contro il tatuaggio; Dell'amore ai tempi dell'Aids; Del gentilomo sul lavoro (subalterno). E poi tre fenomenologie, avvincenti come i reportage di quando non esisteva la tv: i cinema porno; le saune gay; il "battuage di notte in luoghi aperti".

Vediamo solo il primo trattatello sulla "rapina a occhio armato", lo sguardo concupiscente, ossessivo e inconcludente rivolto a esseri del proprio o dell'altro sesso. Busi è spiritoso e durissimo: esso denota "scarso senso civico", è "usare un campo visivo per irritare un campo nervoso altrui". Infine, non solo è maleducato ma è "un'inutile perdita di energie".

Qui scopriamo che esiste un vitalismo etico, uno stoicismo dell'estrover-

▷

delle ore verso la villa mentre, dentro e fuori, passano signore che paiono farfalle e trascinano Matilde, coccolano Matilde, rivestono Matilde di seta nelle certo squisite stanze. Matilde le segue e poi torna, silenziosa, a mettere la sua mano nella mano del vecchio e rientrare con lui. Quando la villa sarà chiusa con il calare della stagione, non se ne dorrà e docilmente imparerà a leggere con lui nel corso dell'inverno. Imperturbabile quando la villa è stata chiusa, imperturbabile ascolta da Jacopo stravolto che una vera madre s'è fatta viva e la rivuole e bisogna andare; la ruota ha girato all'indietro. Neanche quando attende con la bimba per mano, nella piazza deserta, che la madre si presenti, Jacopo ha un sospetto. Solo nell'attimo in cui si socchiude lo sportello e la mano guantata afferra la bambina, intravede il volto della marchesa che lo aveva pregato di posare nel suo prato: un inganno, una beffa, un pretesto perché la piccina si abituasse a riconoscere la mamma e a tornare con lei. Lui, Jacopo, è restituito senza una parola alla campagna e alla solitudine, che sono servite a custodire una prole inopportuna finché era inopportuna. E poi chiuso, cancellato.

Una vicenda molto simile a una trappola, venata di misoginia e paura. Perché se il prete è stato l'artefice di tutto, sono le donne che ingannano. Almeno le donne vere, quelle come fiori. In campagna presto cessano di essere donne, rozze e avvizzite dalla consuetudine, mentre sono meravigliose e senza età le altre, le signore, le madri delle Matildi, che appartengono alla stessa razza delicata e crudelissima. Perché l'intollerabile, il non dicibile, è che a Matilde il sangue abbia sempre segretamente suggerito che da Jacopo si trovava in prestito, e nulla gli doveva per avere il bene di crescerla, neanche la verità, neanche il voltare il capo per un vero addio. Fra madre e figlia il legame non è soltanto né specialmente del cuore.

Al nipote del nipote di Jacopo la storia è stata raccontata nei giorni della guerra, quando la famiglia è riunita a forza da eventi che le passano sulla testa come i balordi bombardamenti alleati, e dalla valle viene l'eco delle efferatezze tedesche. Tutti spenti, ormai, bisbisnonni bisnonni e nonni. La poiana vola ancora su quelle terre spazzate dai venti e dai rovesci di pioggia simili a violente e un poco spaventose purificazioni. Fra l'una e l'altra i giorni svolgono la loro matassa di fatica, qualche acuto dolore, amarezza e riso, il riso delle cose che inconsultamente precipitano e poi come accadde alla gatta Fusetta che rischiò di essere mangiata e non lo fu si ricompongono, se non in pace, nella quiete prima della fine.

Narratori italiani

Un giardiniere di razza

di Gabriella Maramieri

MICHELE PRISCO, *Terre basse*, Rizzoli, Milano, pp. 349, Lit 30.000.

Con *Terre basse*, il bellissimo volume che riunisce venticinque racconti scritti dal 1941 al 1991, alcuni pubblicati su riviste letterarie, altri inediti, Michele Prisco ci riconduce alle sue atmosfere ovattate sullo sfondo di un mondo sognante, appena increspato da sensazioni di spaesamento che come lampi attraversano personaggi e luoghi. Un genere, quello del racconto, con cui l'autore ha dimostrato grande familiarità fin dalle prime prove apparse negli anni quaranta su "La lettura", rivista diretta da Renato Simoni e Guido Piovene, acclusa mensilmente al "Corriere della Sera". Ma è nella raccolta d'esordio *La provincia addormentata* del 1949 che in un linguaggio fantasioso, intarsiato di virtuosismi lessicali si delinea l'universo complesso, e tuttavia trasparente, di storie pacate e trascinanti insieme, vicende familiari distese, in realtà in bilico su inquietanti voragini interiori, classificabile e interrogativo nell'individuo da potersi convertire in materia poetica. Passioni travolgenti, abbandoni, amicizie tradite, nostalgia della memoria, i traumi dell'infanzia e — allargando lo sguardo al dramma dell'esistenza — il senso di grottesco sotteso a ogni scelta collettiva, questo il territorio esplorato in *Terre basse*. Si procede con piccoli, sapienti tocchi, le inquietudini dell'io, affidate a una lingua sinuosa, costruita su dettagli, sempre sul punto di insinuare nella linea compatta della narrazione qualche elemento perturbante che indichi lo scarto tra reali esigenze comunicative e i limiti di esplorazione dell'ombra che avvolge ogni gesto. Come nel racconto *Ludovico* (1978) in cui un'anziana coppia decide di vivere nel culto misterioso, alquanto macabro, di un pappagallo che giorno e notte grida ossessivamente il nome del figlio scomparso. Oppure si scruta pazientemente lo strazio dell'amore, la sofferenza per chi non c'è più, magari riscoprendo legami che si credevano perduti: come in *La restituzione* (1959), dove un figlio e una madre, davanti al genitore morto in guerra, si trovano a riallacciare frasi significative di un dialogo mai interrotto davvero.

In tanta girandola di trovate e abbondanza di situazioni, troviamo un elemento unificatore nell'impossibilità di violare quell'ordine esterno rassicurante, quella quotidianità che tace verità esistenziali laceranti, escludendo l'orrore ma anche la bellezza del mistero che dà un senso più profondo alla vita. È il caso della protagonista di *Quando arrivano i lupi* (1941) che nelle ultime, decisive battute del suo matrimonio in disfacimento, sfiora la verità ma subito se ne discosta inorridita, non riuscendo a dire se non lateralmente quello che vorrebbe: "Ognuno resta quello che è, non è possibile cambiare. E poi, vedete, noi siamo fatti così, che ci si abitua a tutto e il cuore, finisce che uno lo mette da parte". Nel terzetto di *Il cavadenti* (1942) costituito da un uomo invalido, coalizzato con la cognata contro il fratello, la drammaticità dei rapporti assume valenze ossessive e crudeli, misurabili con la consapevolezza che a nulla vale lo scontro diretto se non si hanno programmi da realizzare; anche questa volta è una figura femminile, la mite Enza, a prendere su di sé la responsabilità di aver dato voce, seppure rapsodicamente, alla sofferenza ("Io non soffro... erano stati sempre un poco tristi, erano stati sempre i suoi occhi veri. Perché non aveva avuto mai un programma...").

In altri casi, come in *L'abito da sposa* (1950), l'ombra lunga che avvolge le cose, assume il volto dell'amore passato che tragicamente torna a impedire le nozze: in un clima che sfiora la suspense, l'uomo respinto crede di sparare all'amata che sta provando la veste nuziale in un negozio, ma colpisce la sua immagine riflessa nello specchio. Nell'ultimo, bellissimo *Le fotografie* (1991), in cui è spiegato il titolo della raccolta, un uomo anziano che da sempre sogna di fare lo scrittore, scova da un antiquario un album di dagherrotipi e prova così a costruire su quei volti sconosciuti una storia immaginaria: l'esperimento fallisce — non tutti possono scalare "la montagna del romanzo" — ma, nella visione dolce concessa dall'età, è comunque bello credersi capace, un giorno o l'altro, di attraversare le "terre basse" del racconto, ritenersi, cioè, "sia pure per gioco... uno scrittore".

Sono qui (e in altri racconti di scandaglio dell'ombra, fuori e dentro di noi) i vertici del libro, resi in una sorta di manierismo sobrio, raramente compiaciuto che ha fatto dire a Giovanni Arpino: "Prisco ha lo scrupolo di un giardiniere di razza, che ha smesso di lavorare per il re o il papa e continua, fedele al mestiere, solo per se stesso e per rispetto al mestiere. Un giardiniere che coltiva fiori ma lascia al loro posto le ortiche".

Tullio Pericoli: *Michele Prisco*

sione, merce rara nella nostra letteratura. È qui che Busi è diverso dalla maggior parte dei moralisti: che questi sono sempre difensori di qualcosa che è andato perduto. Nel loro cocktail c'è sempre un po' di rosolio del rimpianto. Busi, per temperamento, è un moralista d'attacco: per lui la serenità, la semplicità, le buone maniere, significano addirittura *essere all'avanguardia*. E, finalmente, è un moralista che parla per davvero con il suo pubblico, e dopo averlo dipinto con vera cattiveria, come nelle vignette di Novello.

Subito dopo gli sguardi abusivi si passa alla trattazione del pompino con ingoio e poi ancora al suicidio: "Del perfetto gentilomo si dica non già che ha tentato il suicidio, ma semmai che si è suicidato". Scandaloso? No, perché non c'è nessuna morbosità, nessun esibizionismo se non nella scelta della successione degli argomenti. Anche la normalità con cui si discetta, per smentirle, sulle virtù cosmetiche dello sperma, ha cessato di essere provocazione. Lo stesso alternarsi di massime senechiane e battute goliardiche dopo un po', invece di sconcertare, diverte. Il secondo trattatello, contro i tatuaggi, per il rispetto di quella "profonda superficie" che è il corpo, si trova subito dopo le pagine contro la moda "trasgressiva". Che bello sentire Busi scagliarsi contro gli orologi con l'anno galattico, le auto alla Diabolik, i profumi dolosi, le mutande in fibra ottica. La televisione, imparate a memoria questa massima: "Non è successo niente in televisione, è successo tutto a voi!". Infatti, per non guastarsi il piacere di questo libro, il lettore starà bene attento a non imbattersi in qualche sciagurata incursione televisiva dell'autore. Si contraddice Busi? Ebbene, si contraddice.

Le tre fenomenologie ci dicono invece che Busi rovescia il principio quantistico per cui un'osservazione turba l'oggetto osservato e falsa o rende indeterminati i risultati dell'esperimento: Busi, scrittore curioso, vuol farsi turbare da ciò che osserva, vuole essere il pittore e stare al centro del quadro, non in un angolino, dove si collocavano gli antichi maestri. Un solo esempio: "La gente che frequenta i cinema a luci rosse è gente scazzata, spostata, sposata, gente che per qualche ragione è stata buttata a riva dal mare della sessualità, e non ha importanza che abbia appena compiuto i diciottanni".

Insomma, e per finire, questo libro è un elogio della ragionevolezza, che è insieme discrezione e audacia, fermezza di carattere e senso del limite, "determinazione, concentrazione, capacità di sintesi"; "Se parlate davvero per dire, imparerete a tacere un po' di tutto". Busi è una persona che ha uso di mondo, nel senso letterale e metaforico dell'espressione. Forse non gli dispiacerà vedersi dedicare da un suo nuovo lettore questa quartina di Sandro Penna: "Felice chi è diverso / essendo egli diverso. / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune".

a cui fanno da cornice salotti vagamente claustrofobici, biblioteche immerse nella penombra, giardini lussureggianti, animali domestici affettuosi, vecchi album di fotografie pronti a lasciare, in una sorta di illusionismo magico, la condizione inanimata per mettersi a parlare il muto, eloquente linguaggio dei simboli.

Unite da somiglianze tematiche, di personaggi e di ambienti — segno che con gli anni la scrittura di Prisco si è addentrata in profondità, portando alla luce leggi ignote e nessi segreti, oltre la superficie quotidiana —, le vicende nascono e si sviluppano da tensioni irrisolte, fili di infelicità annodati sotto la trama liscia delle apparenze. Il drammatico intrecciarsi di voci in queste pagine non è infatti semplice resoconto di gesti quotidiani, "riflessione" pura sul presente, ma piuttosto un affastellarsi febbrile di interrogazioni, un fiorire di intuizioni illuminanti, di improvvise rivelazioni. Dei personaggi colti nel tessuto vivo del loro ambiente, l'autore vuole tratteggiare con minuzia quanto c'è di non

SCS

ROMA. UN SECOLO A PARTE.

Roma, milleduecento: in un secolo di grandi sommovimenti politici, sociali e religiosi, le arti della pittura, della scultura, dell'architettura religiosa e civile rinascono a nuova vita. Di questo importantissimo periodo di congiunzione tra il Medioevo e il Rinascimento *Roma nel Duecento* ripropone le opere fondamentali. Con l'aiuto dei testi, tesi ad approfondirne il significato e il valore. Con la bellezza dei disegni e dei rilievi architettonici. Con l'eccezionale contributo fotografico di grandi maestri dell'obiettivo. Per questi e altri motivi *Roma nel Duecento* è davvero un'opera a parte per un grande secolo d'arte.

UN CENTRO D'ARTE.

Roma caput mundi, si è sempre detto. Roma centro d'arte, si potrebbe dire. Vale per il passato, ma anche per il nostro secolo. Di quel periodo così ricco di suggestioni, intuizioni, provocazioni, che coincide con gli anni tra le due guerre, *Nove maestri della Scuola romana* offre un panorama ampio e significativo attraverso le opere più belle e rappresentative di un movimento irripetibile dell'arte italiana. Pagina dopo pagina, potremo scoprirlo fino in fondo grazie anche al commento di studiosi che vi hanno dedicato anni di ricerche intense e approfondite.

Per l'acquisto di una o entrambe le opere, siete pregati di compilare il coupon e spedire a:
SEAT EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE Lungotevere R. Sanzio, 9 - 00153 ROMA.

L'N

Nome _____ Cognome _____

Società _____ Funzione nella Società _____

Tel. _____ Fax _____ Via _____

CAP _____ Città _____

☐ Roma nel Duecento (L. 150.000) ☐ Nove maestri della Scuola romana (L.150.000)

Importo totale dell'ordine L. ..... che pagherò contrassegno alla consegna.

Firma _____

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.

Il crogiolo russo di Lou

di Vanda Perretta

LOU ANDREAS SALOMÉ, *Ròdinka. Un ricordo di Russia,* Giunti, Firenze 1992, ed. orig. 1923, trad. dal tedesco di Paola Schulze Belli, pp. 285, Lit 20.000.

Nello scenario impeccabile di questa storia russa scritta da una "colombella" tedesca agli inizi del nostro secolo, tutto sembra come dovrebbe essere, se non fosse per qualche scorcio imprevisto che rivela come l'innocente colomba sia capace di volare alta sulla materia dei suoi ricordi. Ciò che essa narra sono le vicende di un'infanzia trascorsa nel paese più esotico e remoto dell'Europa di allora rivisitato in età matura. Ogni cosa è al suo posto: le betulle, i corsi d'acqua, le troike con i campanelli, le case d'estate o d'inverno, a seconda dei casi piene di vita o addormentate sotto i teli che proteggono mobili e lampadari, i luoghi sacri, le icone tetre e sontuose, le fiumane di pellegrini sudici e devoti e, inoltre, un turbinio di arrivi e partenze tra campagna e città in una folla di servitori, amici, parenti, ospiti, bagagli, animali. Luoghi dove tutti parlano francese, tedesco, inglese e russo con la stessa sovrana eleganza con cui amalgamano attentati e pellegrinaggi, poesia e amministrazione, fedeltà e tradimenti, cultura e crochet, dolori e felicità, amori e abbandono, malgrado ogni sforzo, al lento e possente respiro di una terra generosa capace di reggere tutti gli eccessi dei suoi figli. In un quadro così familiare, in un gruppo così composito, dove ogni età e ogni ceto sociale trova la sua esatta collocazione, quella che si delinea è una sotterranea riflessione sull'essere dell'uomo nel mondo. Mondo in cui il limite tra interno ed esterno non è più certo. L'esterno, il fuori, territorio privilegiato degli uomini: militari, poeti, rivoluzionari in pectore o militanti, preti, funzionari o possidenti. L'interno fatto di salotti, stanze da letto, soffitte, cucine in cui sovrano onnipotente regna l'altro sesso. Lo sconfinamento di Nadya, donna dolce, non appariscente, una piccola suora del terrorismo, risoluta, intransigente e coraggiosa, e la presenza stessa di Margot, la narratrice non russa, a metà tra l'Asia che sa solo pregare e l'Europa che "pensa e dovrebbe insegnare alla cara santa Russia le meraviglie del pensiero", segnalano come il rapporto tra le due realtà stia per incrinarsi e come niente più possa essere dato per immutabile. Anche tra i due sessi, sospesi tra l'eternità atemporale della mitica terra russa e il tempo scandito della storia, si instaura un rapporto altalenante tra nuovo e antico. Meglio degli uomini, le donne riescono a dare la sensazione di vivere in bilico, senza perdersi mai nell'indistinto. Meglio degli uomini esse arrivano a salvare il loro istintivo desiderio di felicità grazie a una comprensione della vita che avviluppa e stordisce gli uomini, in apparenza più liberi e che, in realtà, non riescono a venire a capo della loro esistenza, se non praticando vari percorsi di fuga. I figli fuggiranno madri invasive, ingombranti conglomerati di primordiali emozioni; i mariti cercheranno altrove spazi diversi, oltre civilissimi matrimoni, consapevoli che la donna abbandonata terrà in vita la fiamma della fedeltà; alle donne essi comunque sanno di dover tornare perché esse, anche le più difficili, posseggono il senso dei ritmi della vita. Quindi anche la fuga tale non è, e proprio la tensione tra essere e apparenza, presente ovunque nel racconto, è il segno della sua diversità. Questo perché a scrivere è quella Lou Salomé la cui vita al di sopra delle righe della consuetudine tanto ha dato da parlare a contemporanei e non. E che avrebbe invece diritto a essere letta per sé, non nel riverbero della luce dei suoi famosi amici, e in una traduzione più scorrevole di questa.

Tullio Pericoli: *Lou Andreas Salomé*

Tutto è immagine

di Gabriella Catalano

JOSEPH VON EICHENDORFF, *Presentimento e presente*, Bibliografica, Milano 1993, ed. orig. 1815, trad., introd. e note di Gabriella Piazza, pp. 382, Lit 35.000.

Inattuali per vocazione, stile di vita, sogni e realtà, i personaggi di Eichendorff sono e restano ostinatamente fuori dallo spirito del tempo. Il loro tempo è quello poetico del ripensamento che essi possono attraversare solo rivivendo il passato, assaporando ancora una volta gioie e fascinazioni che l'era romantica aveva generosamente elargito. Qui, nel primo romanzo di Eichendorff, offerto per la prima volta ai lettori italiani, ritornano tutti i temi con cui si è soliti far coincidere la romantica poesia delle cose, private della loro consistenza materiale e trasformate in fiabesca magia dell'immediatezza sensibile. Eichendorff appartiene a un romanticismo divenuto cliché, il segno vuoto di luoghi e parole su cui il poeta appone una patina nuova per svelarne l'essenza: quella vernice è ora essa stessa figura, sostanza significante del vuoto. Eichendorff opera lo svuotamento nel rifarsi a motivi e situazioni consolidate, a schemi di luoghi consunti, a personaggi la cui esistenza è calco di prototipi più che di personaggi reali. Lo spensierato giocare con queste suggestioni ne attesta la fine nella malinconia che si accompagna all'artificioso prodursi dell'eco. La malinconia è l'indescrivibile vuoto di figure senza tempo, troppo diverse da eroi e cavalieri di cui si sognano i clamori appartenenti a un medioevo tutto di fantasia: il presente storico si trasfigura insieme al prossimo dissolversi di ogni caduca memoria. Amato, ma non risolto, lontano e misterioso, il passato mitico dell'infanzia è custodito nella solitudine che traspare sempre e di nuovo nell'armonica cornice di giardini spensierati e fioriti.

L'atmosfera interiore è dominata dall'amore per l'avventura, quella tensione a saldare le tappe frammentarie dell'esistenza con viaggi improvvisati, peregrinazioni in cui la vita suggella una libertà che si rivela essere mancanza di legami, di un centro a cui appellarsi con istintiva certezza. Libertà risonante innanzitutto nel canto che è congenita forma di espressione e di vita, seppure nella traduzione italiana venga svilito proprio quel suo costante oscillare fra la preponderanza del ritmo e l'elusione della parola stessa. L'improvvisazione elevata a regola di vita sostiene l'ossimorico ordine del fortuito. I personaggi di Eichendorff sono dunque assolutamente in balia di se stessi, dei loro sogni e delle loro infatuazioni. Ne subiscono la seduzione e, una volta sedotti dal loro stesso musicale abbandono alle voci della natura, rimangono esposti alla delusione. Lanciati in impetuose cavalcate, seguono il raptus dell'ora o della passione patriottica, ma ritornano rassegnati e disillusi là dove erano partiti confermando il dualismo fra aspettative e realtà che informa il romanzo. Il peregrinare senza meta, la *Wanderlust* romantica che i perdigiorno di Eichendorff hanno sperimentato con unilaterale tensione e assaporato con ogni vaghezza di vita, non è gioiosa scoperta, ma ritorno del sempre identico. Finestre aperte su lontane distese di valli e di monti, panorami goduti da alture che chiudono l'infinito nella linea dell'orizzonte, mostrano, nel ripetersi delle identiche condizioni visive, la ricorrenza di una struttura compositiva che dischiude così il suo sostrato simbolico. "Tutto è immaginazione": la malinconica sentenza pronunciata da Eichendorff segnala non solo l'esclusivo predominio della fantasia, ma anche che tutto è stato visto e vissuto. Si tratta allora di riprendere un mondo di immagini mettendo insieme quei frammenti a cui solo la mediazione estetica, che evidenzia ora l'assolutezza della finzione, può dare forma.

Salvatore Lupo
STORIA DELLA MAFIA

Giancarlo Bosetti
SINISTRA PUNTO ZERO

Angelo Bolaffi
IL SOGNO TEDESCO

«Meridiana» 16
QUESTIONE SETTENTRIONALE

DONZELLI EDITORE

Diego Tajani
Mafia e potere
Requisitoria, 1871
a cura di Paolo Pezzino
pp. 200, L. 18.000
la prima sconvolgente inchiesta sui rapporti tra mafia e istituzioni
EDIZIONI ETS
Distribuzione PDE

Splendido e insopportabile

di Giovanni Carpinelli

LÉON BLOY, *Il pellegrino dell'Assoluto. Diari 1892–1917*, introd. di Sergio Quinzio, Città Nuova, Roma 1992, trad. dal francese di F. M. Petrone, pp. 240, Lit 25.000.
LÉON BLOY, *Sudore di sangue*, introd. di Giuliano Vigini, Bibliografica, Milano 1992, trad. dal francese di Felicia Lustrì, pp. 252, Lit 30.000.

È curiosa la recente fortuna italiana di Leon Bloy, scrittore che non ebbe da vivo nella stessa Francia un particolare successo di pubblico. *Sudore di sangue* uscì nel luglio 1893 e a metà novembre aveva venduto ottocento copie. I *Diari*, che l'edizione italiana presenta in forma antologica, occupavano originariamente otto volumi. Quando apparvero fra il 1892 e il 1920, potevano contare su un migliaio di acquirenti fedeli. Léon Bloy era un cattolico tradizionalista. Le sue idee politiche non sembrano molto attuali. Nei *Diari* coglie l'occasione della risposta a un questionario per proclamarsi fautore della "Teocrazia assoluta, come è stata affermata nella Bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII". I libri pubblicati in Italia da ultimo indicano un'altra traccia, una traccia duplice, religiosa e letteraria. Le case editrici cattoliche hanno fatto la loro parte, mettendo in circolazione per esempio la *Salvezza dai giudei* (Ed. Paoline, 1960) e l'*Esegesi dei luoghi comuni* (ancora Ed. Paoline, 1962), l'opera che aveva suscitato l'apprezzamento di Walter Benjamin. Il primo di questi libri è poi entrato nei programmi di Adelphi, che si è rivolto per una prefazione a Guido Ceronetti. Il secondo è stato ripreso da Memoranda nel 1986. Sono usciti ancora: Il *Sangue del povero* da SE nel 1987; *Storie sgradevoli* (Mondadori, 1989; ma già F. M. Ricci, 1975); *Lettera a Jeanne Molbeck* (Città Armoniosa, 1990).

Ai suoi lettori cattolici, Bloy offre un'esperienza originale, insolita e inquietante, della fede. Mescola continuamente simboli e realtà, sovvertendo per di più il quadro ordinario delle certezze. La parte dell'innovazione teologica è molto maggiore nei *Diari* che non in un'opera narrativa come *Sudore di sangue*. Di fronte a uno spirito creativo, c'è sempre il rischio di reagire con eccessiva cautela, di mostrare una severità che nasce dalla forza delle abitudini mentali e non poggia invece su un sereno esame dei risultati. Ora, nel caso di Bloy, i risultati appaiono assai ineguali. Ci sono nelle sue opere le potenti introduzioni religiose alle quali si riferisce Sergio Quinzio nell'introduzione al *Pellegrino dell'Assoluto*, ma ci sono pure travisamenti cospicui e ripetuti del messaggio cristiano. Prendiamo anzitutto il caso certamente notevole del trattamento riservato agli ebrei. Bloy ha una grande familiarità con la Bibbia e non sopporta l'esclusione del popolo eletto dal piano provvidenziale della salvezza. Esalta gli ebrei in un modo paradossale che riecheggia in apparenza lo spirito del Vangelo: "Persino l'abiezione di questa razza è un segno divino, il segno manifesto della permanenza dello Spirito Santo sugli uomini tanto denigrati che dovranno apparire nella Gloria del Consolatore alla fine del mondo" (2 gennaio 1910). Naturalmente si possono nutrire dei dubbi sull'*abiezione* della *razza* ebraica: ma, come spesso accade per Bloy, se i fondamenti empirici sono discutibili, le ragioni del cuore sono espresse con magnificenza. Vediamo ora un caso analogo, che riguarda i francesi. Qui, se si vuole, le ragioni del cuore ci sono tutte, per un francese naturalmente. Un teologo speculativo, che avesse qualche scrupolo di correttezza nel rapporto con i testi sacri, si guarderebbe bene dall'attribuire al suo popolo una posizione privilegiata nell'ordine soprannaturale. Il cristianesimo è una religione universale, non può essere abbassato a strumento di passioni locali. Bloy sa tutto questo, o ne ha il sentore in certi momenti: "La Fede è la conoscenza dei nostri limiti" — arriva a scrivere. Bloy sa pure — o mostra di intuire — che l'illuminazione mistica non esalta il limite, ma lo supera, è annullamento dell'essere individuale, consapevolezza ineffabile di una gloria (o di un'oscurità) fuori del tempo: "al di là dei capolavori, vi è un focolare dell'Amore a cui gli artisti sono costretti ad attingere, senza mai soddisfarsi e senza poter *dare*, neanche i più geniali, che una debole eco, un pallidissimo riflesso di questo tono e di questa fornace" (1° agosto 1909, a Henriette Ch.). Il fatto è che Bloy non ha nulla del pensatore sistematico, procede per illuminazioni successive, ha una pratica della profezia che non sottopone a una disciplina razionale. Esagera quando si dichiara, in una lettera a Jacques Maritain, "privo di *intelligenza*" (23 ottobre 1912). È solo privo di rigore logico e per questo, nell'assumere toni profetici, va incontro a seri inconvenienti. Non esita quindi a sostenere in una conversazione — e a ripetere senza l'ombra di un ripensamento per iscritto — un'enormità teologica come questa: "Si parlava di ebrei. — Vi sono soltanto due popoli amati da Dio, ho detto, il popolo ebraico e il popolo gallico, il Leone e il Gallo. *L'Ebreo, il Leone di Giuda ridiventerà pastore e piangerà quando il Gallo avrà cantato*" (1° gennaio 1895; corsivo nel testo).

Il lettore benevolo crederà che questo sia solo un occasionale scivolone. Purtroppo non è così. La teologia di Léon Bloy è ricca di spropositi talmente grossolani da apparire inverosimili. Dio si trova a condividere amori e odi letterari dello scrittore, che non era capace di provare misericordia per i suoi nemici. Zola aveva avuto il torto di mostrarsi insensibile a una richiesta di Bloy e questi alla fine si compiace nel descrivere l'orrenda morte dell'illustre personaggio: "Ho raccontato la spaventosa storia di un maniaco che comperava il pane per gettarlo nei cessi pubblici, sotto gli occhi dei poveri. Penso che è morto assassinato. Emile Zola che faceva lo stesso a modo suo, è crepato con il naso negli escrementi dei suoi cani" (4 settembre 1907). Torniamo al caso della Francia. *Sudore di sangue* è una raccolta di racconti ambientati nel corso della guerra franco–prussiana. Ma perché credete che si intitoli così? Leggete quanto segue. Non è uno scherzo. L'espressione "sudore di sangue" è ricavata da una citazione del Vangelo di Luca. Il senso per Bloy è questo: la Francia è a tal punto il primo fra i popoli che tutti gli altri, quali che siano, devono ritenere di ricevere una parte onorevole quando sono ammessi a mangiare il pane dei suoi cani. Quando essa è felice, il resto del mondo può essere felice, quand'anche dovesse pagare questa felicità con l'asservimento o lo sterminio. Ma quando soffre, è Dio che soffre, è il Dio terribile che agonizza per tutta la terra, sudando sangue.

Potrebbe essere una bravata metafisica, simile a quella compiuta "spiegando" a un pittore: "Sono un oceano di disprezzo e sono stato io a lanciare il ghiaccio che ha spaccato i fianchi del Titanic" (14 gennaio 1913). Ma Bloy nel testo dei racconti applica l'idea di una differenza nell'ordine soprannaturale tra francesi e prussiani. Per fortuna in quella circostanza Dio non dà neppure un segno di vita, suscitando l'indignazione dello scrittore. Ecco l'episodio. 24 dicembre 1870: vigila di Natale. Dei soldati prussiani ma cattolici arrivano in un villaggio e chiedono al curato di celebrare per loro la messa. Il curato non vorrebbe, ma il colonnello bavarese che parla a nome di tutti gli altri minaccia: "In caso di rifiuto, a mezzanotte e cinque, darò ordine di incendiare il paese..." A mezzanotte precisa, il curato sale sull'altare. La "mandria di adoratori sanguinari" è schierata in chiesa e fuori con "mirabile ordine", in assoluto raccoglimento. In mezzo a loro, donne e bambini del villaggio. Il curato aveva agito bene: fra l'altro "non aveva il diritto di dimenticare che anche i prussiani, furono, come gli altri uomini, riscattati dal sangue di quel Neonato"; "una ventina di quei cannibali" si erano anche confessati: "Razzia, incendio, massacri, stupri, bestemmie e profanazioni, [il sacerdote] aveva ascoltato tutto, perdonato tutto per un'ora". Viene distribuita la comunione. Le campane suonano a festa, ma è come se singhiozzassero, e infatti per Bloy "singhiozzavano in alto, sulla campagna". Qui, *in cauda venenum*, lo scrittore aggiunge cinque parole gravide di senso: "nell'esecrabile silenzio dei cieli". Dio si è mostrato indifferente al dolore della Francia. Ha sbagliato. Bloy è ben capace di rivolgersi a lui come a una persona che dovrebbe tener conto dei sentimenti altrui nei suoi confronti: "Ricordatevi, Signore, che io ho avuto pietà di Voi..." (13 giugno 1892).

Certamente non è stato questo Léon Bloy cattolico a motivare tanti giudizi lusinghieri sullo scrittore. Egli dà prova nelle sue opere di una straordinaria abilità e padronanza stilistica. Eccelle nella polemica e nell'insulto, ma è capace di muoversi disinvoltamente su molti registri. È portato a strafare e per questo forse J. L. Borges ha espresso su di lui un giudizio duplice, sospeso fra due aggettivi di segno opposto. Stando all'opinione dello scrittore argentino, Léon Bloy "forgiò uno stile inconfondibile che, secondo il nostro stato d'animo, può essere insopportabile o splendido. Comunque sia è uno dei più vividi della letteratura". Albert Thibaudet, pur così misurato e riflessivo di temperamento, già molti anni prima aveva scritto a sua volta: "L'audacia tranquilla e visionaria con la quale [Bloy] entra nei disegni di Dio sembra davvero una movenza del genio. Il suo stile, che ne fa uno dei grandi prosatori del suo secolo, è capace di fare tutto". L'eccellenza, la magnificenza dello stile: la chiave del successo tardivo che arride a Bloy anche in Italia non va cercata altrove. Sarebbe poi una vana disputa quella che volesse stabilire se in Bloy lo scrittore conta più del cattolico. Nell'introduzione a *Sudore di sangue*, Giuliano Vigini estremizza — e non riprende soltanto — un parere di Sergio Quinzio per affermare semplicemente che "Bloy non si considerava un letterato: puntava soltanto a diventare santo". Questa idea ha un fondamento. Corrisponde all'immagine che Bloy preferiva dare di sé, quando era indotto ad affrontare direttamente la questione: "Mi avete preso per un letterato? Per Dio [*Nom de Dieu*]!" (1° giugno 1892, al sottotenente A.R.); "Come posso credere a un'ammirazione che resta alla forma esteriore del mio pensiero e rifiuta poi il mio stesso pensiero? Sarebbe come mettermi al livello di un vile fraseggiatore" (11 luglio 1892, allo stesso). Ma questa è solo una faccia della medaglia. Per un altro verso, Bloy si percepiva come un artista e aveva un'opinione elevata del suo valore. Certo, la capacità letteraria era un "dono" (o una "condanna") da mettere "al servizio della Verità". Bisogna allora vedere come lo scrittore concepiva il fine superiore, "la Verità". L'arte, cacciata dalla finestra, rientra dalla porta, sì, proprio dalla porta, alla grande: "Non si riesce a mettere bene a fuoco il male del mondo se non lo si esagera. L'ho scritto non so dove. Nell'Assoluto non vi può essere esagerazione, e nell'Arte, che è la ricerca dell'Assoluto, non ve ne è di più, l'artista che si limita a considerare l'oggetto in sé *non lo vede*... Per dire qualcosa di valido, così come per dare l'impressione del Bello, è indispensabile risultare esagerati, cioè portare lo sguardo al di là dell'oggetto, ed ecco allora l'esattezza senza alcuna esagera-

▷

Poesia, poeti, poesie

Meditando sui propri versi

di Antonio Melis

OCTAVIO PAZ, *Il fuoco di ogni giorno*, a cura di Ernesto Franco, Garzanti, Milano 1992, pp. XIX-278, Lit 48.000.

Negli ultimi anni l'editoria italiana ha compiuto uno sforzo notevole per far conoscere adeguatamente l'opera di Octavio Paz, superando un ritardo poco comprensibile. Nelle traduzioni che si sono infittite, è prevalsa decisamente la dimensione saggistica dell'immenso lavoro letterario del messicano, che abbraccia un arco di tempo ampiamente superiore al mezzo secolo. Ha finito così per essere relegata in un secondo piano, inevitabilmente, la sua attività poetica, che pure è la chiave di volta di tutto il suo edificio verbale. D'altra parte, una delle caratteristiche dell'opera di Paz è proprio la simbiosi molto stretta tra la creazione poetica e la riflessione critica, lucidamente teorizzata dallo stesso autore. Questa ampia scelta della sua poesia cade quindi particolarmente opportuna, per ristabilire una visione integrale di uno dei valori più universali della letteratura ispanoamericana contemporanea.

La riproposta della grande poesia di Paz viene dopo le precedenti antologie, pubblicate in epoche diverse, non solo in senso meramente cronologico. Sotto il titolo Libertà sulla parola, *Giuseppe Bellini aveva proposto nel 1965 una selezione, fondata su testi compresi tra il 1935 e il 1957, e ormai introvabile da diversi anni. A parte la presenza di alcuni suoi testi nelle antologie di poesia ispanoamericana (quella di Ravoni e Porta per Feltrinelli e quella di Tentori per Guanda, Eri e ora Bompiani), e senza dimenticare le poesie apparse su alcune riviste, bisogna aspettare il 1984 per avere una nuova vasta silloge, preparata dal compianto Franco Mogni per Mondadori, con il titolo* Vento cardinale. Il fuoco di ogni giorno *va oltre la stessa selezione operata, con quel titolo, dal poeta nel 1989. Come sottolinea Ernesto Franco, questo ritornare continuamente sui propri testi — o, come in questo caso, sulla loro organizzazione — è un tratto tipico di Paz. In questo modo il poeta evita qualunque fossilizzazione e fa della sua opera un processo permanentemente aperto. Tra l'altro, come viene precisato, questa versione bilingue de* Il fuoco di ogni giorno *è una sorta di nuova auto-antologia, in quanto fondata su un rapporto diretto tra il curatore e l'autore. Di qui il carattere di diario e autoritratto in versi che il libro presenta.*

L'insistenza sul rapporto tra poesia e critica non deve comunque fare pensare a un intellettualismo freddo. Paz ha partecipato intensamente alle grandi passioni politiche e letterarie di questo secolo. Il contatto con il movimento surrealista e in particolare con André Breton non si traduce in un intruppamento di scuola, ma lascia dei fermenti vitali nella sua poesia. Penso, in particolare, alla vena erotica, di cui Franco sottolinea il legame con il problema del linguaggio, e che si afferma nel suo valore di istanza vitale, contrapposta ai segni di morte disseminati nella realtà e nella scrittura. Un episodio memorabile lo troviamo nel poema Pietra di sole, *risalente al 1957, che rappresenta uno dei vertici della sua poesia. Nell'intelaiatura offerta dal tempo circolare, s'iscrive l'incontro d'amore, come momento che appartiene al tempo stesso all'individuo e alla specie. Intorno, infuria la guerra civile spagnola, con gli atroci bombardamenti di Madrid. L'unione dei corpi nell'amore assume il significato di*

▷

zione, come si può vedere nei Profeti che furono tutti accusati di esagerare... L'iperbole è un microscopio per distruggere gli oggetti e un telescopio per accostarsi agli astri" (11 settembre 1912). L'Arte, che è la ricerca dell'Assoluto... l'impressione del Bello... l'iperbole: nella religione di Bloy, il fine che è Dio non si persegue senza il mezzo, che è dato dall'espressione, dallo stile, perfino da una figura stilistica come l'iperbole. Qui la teoria non fa che illustrare la pratica. Bloy è un profeta dallo stile iperbolico, esaltato, allucinato. Una parola che ricorre spesso nei *Diari* è "éblouissant" che la traduzione italiana rende con "abbagliante", parola forse troppo carica di connotazioni automobilistiche. "Folgorante" forse sarebbe stato meglio. Bloy scrive come in preda a una folgorazione ricorrente e produce un discorso nel quale solennità celeste e miseria terrestre si alternano, si sovrappongono, volentieri si fondono quando è possibile. Il sacro si manifesta allora nel profano: gli istinti non sono sublimati, mantengono la loro ragion d'essere e il loro linguaggio nelle sfere più alte dell'anima. Il fascino di una simile mescolanza è innegabile. Non sempre tutto questo ha un rapporto evidente con l'Assoluto, con Dio. D'altra parte, quando si vede ogni cosa alla luce di una ragione superiore nota o ignota, si uccide l'ironia, si distrugge quella leggerezza che dà alla vita su questa terra la sua colorazione propria, umana, non da anticamera dell'inferno o del paradiso. Lo stile di Bloy delinea un mondo misterioso ma fatale come un destino già scritto. In questo senso, per correggere la formula di Borges, è splendido e insopportabile.

Macchia come Bion

di Giovanni Cacciavillani

GIOVANNI MACCHIA, *Il teatro delle passioni*, Adelphi, Milano 1993, pp. 615, Lit 70.000.

Si potrebbe affermare che, per la teoria della letteratura, questo ultimo lavoro di Macchia rappresenta quel che, nel campo della filosofia, è stata *La crisi delle scienze europee* di Husserl. Contro la matematizzazione galileiana e contro la presunzione "oggettivistica" dello scienziato per il quale "i fatti sono i fatti", Husserl ha vigorosamente spostato il vertice riflessivo sull'"enigma della soggettività", sulla soggettività (rimossa) che è all'opera in ogni osservazione scientifica. Importante è riconoscere non la fattualità dei fatti ma lo "sguardo", il "punto di vista", il "vissuto" che condizionano ogni approccio ai fatti. Solo a questo patto è reso possibile l'accesso al "mondo della vita" (*Lebenswelt*).

In modo perfettamente simmetrico, ma senza contrapposizioni polemiche, Macchia, definendo l'opera come la "teatralizzazione dell'umano", introduce uno di quei paradigmi rivoluzionanti che comportano una serie di reazioni a catena. Innanzitutto, il testo cessa di essere un oggetto autistico, chiuso su di sé, autoreferenziale, e diventa un oggetto mentale infinitamente esplorabile. Secondariamente, il testo cessa di essere un mero "effetto di linguaggio", frutto di peregrine sperimentazioni tecniche nel chiuso di sofisticati laboratori, e diventa il "luogo" enigmatico in cui si danno convegno sensazioni, impressioni, emozioni e relazioni appassionate che s'incarnano in figure e immagini, personaggi e fantasmi. Questo "museo dei segreti", da cui promana il "senso dell'ombra, del labirinto e del caos", non è più pensabile come superficie conchiusa e bidimensionale, configura invece uno spazio almeno tridimensionale in cui personaggi mascherati in cerca d'autore celebrano "il mistero di un'esistenza".

"L'opera espone un mondo", diceva Heidegger; Macchia trova che la bellezza di un'opera "racchiude un universo" — "un universo di immagini mentali e fantasmi e pensieri da interrogare pazientemente". Come Dàmaso Alonso, secondo cui il testo letterario si offre come "un complesso organico nel quale si riflette la complessità psichica dell'uomo", così Macchia sottolinea l'unità psichica fra autore e opera, fra soggettività e testualità, progettando un rapporto sempre più diretto "tra quel che l'uomo aveva vissuto e quel che aveva scritto". Universo mobile e spazioso, percorso da luci e ombre, "zona tormentosa" che mobilita tutta l'ansia dell'esploratore, l'oggetto estetico (contenente e custodiente) invita a "entrare nel mistero". Non per essere saccheggiato e depredato dei suoi tesori, non per essere matematizzato o geometrizzato, ma per stimolare a sua volta sogni, fantasie e pensieri. L'opera è un po' come l'uomo interiore di Montaigne: "A chi gli avesse gridato: dogma e furore, Montaigne avrebbe risposto: dubbio e tolleranza, fantasia e distinzione". "Non le idee generali mi attraevano, ma gli individui": facendo più volte appello, proustianamente, a una concezione della letteratura in quanto "modo per dare un senso alla vita, e la vita prendeva un senso dalla letteratura", non meno proustianamente Macchia ricorda il valore determinante di sensazione e immaginazione. "Un motivo rimaneva legato alla sensazione dolcissima che aveva fatta sorgere in me l'immagine di una donna, e se lo riascoltavo quella sensazione mi rinasceva, portandosi dietro tutto un mondo". Salomon Resnik ci ricorda che, nella dinamica fra inconscio e coscienza, "l'immagine è il volto del pensiero"; Macchia — per cui "le sensazioni diventavano idee e le idee erano sensazioni" — ci confessa il suo culto delle immagini, "ove le sensazioni — e le idee che fiorivano con esse — conservavano il carattere del vissuto".

In ultima analisi, tuttavia, se da queste pagine sembra profilarsi in tutta la sua pregnanza una vera e propria *antropologia del letterario*, il centro concettuale verso cui sembra convergere ogni discorso consiste in quella passione del teatro, in quel teatro della passione da noi sopra evocato e che, in quanto titolo dell'opera, sostiene tutto il peso di una semantica complessa.

Mi sia concesso segnalare, a questo punto, una feconda coincidenza. Uno dei rami più creativi del pensiero psicoanalitico postkleiniano concerne senza dubbio l'opera ardua ma estremamente innovativa di W. R. Bion (cui bisogna aggiungere il nome del suo miglior commentatore, Donald Meltzer). Ora, è stato proprio in quest'area di ricerca che è andato elaborandosi il doppio paradigma degli affetti come nucleo semantico dell'inconscio (le cosiddette relazioni d'oggetto sono relazioni fra oggetti del mondo interno fortemente carichi di emozionalità) e del teatro mentale come scena entro cui si articolano le relazioni fra oggetti interni. Ma già nel 1942, un'allieva di Melanie Klein, Paula Heimann, parlava della vita psichica dell'individuo (conscia ma soprattutto inconscia) come di "drammi vivi e in movimento" (coinvolgenti il soggetto e le prime figure significative del suo mondo): "Il dramma del mondo interno continua a svolgersi incessantemente per tutta la vita, e colora la percezione che il soggetto ha del mondo esterno". In questo "teatro della mente" il fulcro è rappresentato indubbiamente dalla "possente natura emozionale degli oggetti interni" (Bion), che su questa "scena" manifestano le loro voci concordi o discordi, recitano le loro parti contrastanti o armoniose. "Ogni individuo è un gruppo vivente" (Resnik); "Le emozioni si collocano al centro del significato" (Meltzer). Non è dunque difficile scorgere la straordinaria affinità tra questi sviluppi della psicoanalisi contemporanea (che qui ho riassunto evidentemente in modo assai rozzo) e le linee di forza che sostengono il lavoro di Giovanni Macchia. C'è ovviamente una giustificazione biografica per la sua concezione teatrale del mundus letterario: "E a Trani che ho scoperto quale emozione possa esercitare su un bambino l'immagine di un palcoscenico col suo sipario... Uno spettacolo è un luogo di delizie e d'incanti, di luci, di ritmi misteriosi, di personaggi". Oppure: "Quel che leggevo diveniva un teatro dei sentimenti, un deposito di sogni, di fantasie". Ma queste esperienze, per così dire, autentificano il pensiero del critico: la letteratura come teatralizzazione della vita psichica, e la stessa vita psichica come teatro d'immagini intese quali "forme del sentire" (Langer).

Se Macchia infatti ci consegna nelle trenta pagine dei *Frammenti di una autobiografia* letteraria i contorni di una magica geografia interiore (il bambino, ad esempio, che s'interroga su arcane sensazioni, o che si domanda: "Cosa significava... Cosa voleva dire... Da dove proveniva... Chi era... Dov'erano...?", o il ragazzo che scopre la vita sotterranea dei fiumi pugliesi e immagina quindi tutto un mondo sotterraneo, invisibile, ricco, intatto e splendido) che prefigura le acquisizioni critiche dello studioso (meglio: del ricercatore), la massima parte del *Teatro delle passioni* è consacrata, appunto, a una sapientissima messa in scena della sua antropologia teatrale della letteratura. Dopo i "fantasmi dell'opera" e la "scuola dei sentimenti" (Baudelaire, Montaigne, Sponde, i moralisti classici, Don Giovanni, Molière, Chateaubriand), si ergono il "teatro della pittura" e il "teatro della musica", contrappuntati dalla "camera oscura" e da "rovine e prigioni" (Laclos, Tasso, Chamfort, Lucano, Baudelaire, il mito di Parigi, Pirandello). In una chiusura che non chiude il libro ma lo apre verso sempre nuovi orizzonti ("Chi vuol tutto spiegare non coltiva in sé né odi né amori, e cerca di spogliarsi da ogni forma di temperamento"), "due personaggi non realizzati": la figlia di Molière (teatralizzata) e il principe di Palagonia. E da una "scena" all'altra dialogano le passioni — nocciolo del senso, fulcro della "rappresentazione" e inconscio progetto di vita: odio e amore, eros e malinconia, crudeltà e piacere, dubbio e attesa, interesse e sedizione. Per accostarsi all'oggetto di bellezza Macchia propone non uno strutturalismo anestetico ma uno "strutturalismo" senziente e appassionato ("Mio scarso amore per gli illuministi: la realtà era per essi come sfigurata, e dalle fantasie e dai sogni").

Modestia vuole che il grande maestro riassuma la novità del suo apporto nell'aver fatto scivolare il "saggio critico" verso il "racconto critico". In realtà, il nuovo paradigma che oggi Macchia ci espone con il massimo di visibilità costituisce una di quelle silenziose rivoluzioni con cui dobbiamo tutti confrontarci e di cui potrà nutrirsi la più coraggiosa progenie. "Sa gerbe n'était point avare ni haineuse"...

una barriera opposta all'orrore della storia.

Ma questa immagine indimenticabile non esaurisce i registri della poesia erotica di Paz. Il poeta messicano partecipa di quella concezione lacerata che attraversa tutta la grande poesia amorosa ispanoamericana del Novecento. Proprio verso la chiusura di questo libro, il lungo poemetto Carta de creencia *ci ricorda l'irriducibile dualismo del rapporto d'amore. Attraverso questa irruzione, Paz si collega a poeti come Neruda ma anche al meno noto (da noi) Leopoldo Marechal, sia pure con una voce inconfondibile.*

Il fuoco di ogni giorno *si articola su quattro grandi blocchi, corrispondenti ad altrettante fasi del lungo itinerario di Paz. La prima parte ha come punto di riferimento la già citata* Libertad bajo palabra, *la prima grande sintesi della sua poesia. Il titolo simboleggia efficacemente, nella sua polivalenza semantica, la dialettica che sostiene tutta la sua poesia. C'è una spinta irresistibile alla liberazione, su tutti i piani, e insieme una consapevolezza profonda del ruolo della parola. Già in questa stagione del suo percorso poetico irrompe con forza l'esperienza delle culture "altre" rispetto a quella europea, che pure egli assimila voracemente. In particolare, l'immagine del tempo circolare che ispira* Piedra de sol *si collega alle grandi culture mesoamericane schiacciate dalla conquista spagnola. Da esse il poeta ricava la concezione ciclica del tempo e la proietta, come alternativa possibile, sulla nozione lineare dominante nel mondo moderno.*

Più avanti, suggestioni altrettanto profonde proverranno dalla sua esperienza dell'Asia, e dell'India specialmente. Anche in questo caso, il mondo orientale viene assorbito da Paz nella sua sostanza più profonda, senza concessioni a entusiasmi epidermici. Viene accettato non per le sue suggestioni esotiche, ma come una sfida che impone la messa in discussione della concezione occidentale della vita. La presenza orientale si concentra soprattutto nella terza sezione, dal titolo significativo di Ladera Este. *Ma di lì si espande in forme sottili e insinuanti in tutta l'ultima stagione del poeta. Costituisce anche uno dei terreni privilegiati di unità e di scambio continuo tra la poesia e la produzione saggistica. Nella scrittura poetica l'apporto del mondo asiatico si manifesta in forme anche profondamente diverse. A volte si manifesta come una spinta all'essenzialità espressiva, secondo moduli che sembrano tradurre in parole e versi l'impalpabile fascino di certa pittura cinese e giapponese. Da questo punto di vista Paz sembra ricollegarsi a quella pratica dell'*haikai *che caratterizzò, proprio in Messico, il periodo di transizione dal modernismo all'avanguardia. Ma nel suo trattamento stilistico scompare del tutto la funzione decorativa, spesso presente, per esempio, nella poesia di José Juan Tablada (1871-1945). Emerge invece una tendenza all'aforisma, alla sintesi folgorante densa di suggestioni concettose.*

Attraverso questa via, che si apre alla dimensione sapienziale, il poeta rivela un'altra direzione di impiego e rielaborazione degli stimoli provenienti dall'Oriente. Ciò indica la partecipazione di Paz alla tensione verso le architetture complesse, quasi una sorta di nostalgia delle grandi costruzioni del passato, che percorre la poesia ispanoamericana del Novecento. Il recupero problematico della forma-poema, d'altra parte, si realizza senza rinunciare a nessuna delle conquiste dello sperimentalismo avanguardistico.

Ernesto Franco, che in questi ultimi anni ha dato un contributo decisivo alla nuova stagione editoriale italiana di Octavio Paz, sottolinea nella sua introduzione soprattutto il legame tra poesia e meditazione sulla poesia che, come si è già detto all'inizio, segna tutta l'opera del messicano. Il suo "pensiero poetante" e la sua "poesia pensante" s'inseriscono così in un filone della lirica contemporanea che va ben oltre i confini di un paese o di un'area linguistica. E tuttavia, proprio per la molteplicità delle esperienze assorbite creativamente, Paz è paradossalmente legato al suo contesto messicano. È inutile dire, date le premesse, che questa affermazione non deve essere intesa in senso restrittivo. La ricerca dell'identità si nutre della complessità dei diversi apporti, senza rinunciare alle proprie radici.

Di fronte a testi poetici così densi, il traduttore si è impegnato in una resa rivolta a fare emergere l'interrelazione tra poesia e discorso sulla poesia. Nell'insieme il risultato ottenuto è aderente al testo e non risultano nemmeno quelle soluzioni "fin troppo libere" che annuncia l'introduzione. Qualche svista veniale — che probabilmente si deve a una sorta di "eccesso interpretativo" — potrà essere facilmente corretta nelle future edizioni che questo libro merita, per il suo contributo all'immagine complessiva di uno dei maggiori intellettuali latinoamericani.

Avviso ai lettori

I nuovi numeri telefonici de "L'Indice" sono:

Redazione torinese
011 6693934 (r.a.)
fax **6699082**

Ufficio Pubblicità
011 887705

Il metodo dell'investigatore d'immagini

di Francesco Abbate

ERWIN PANOFSKY, *Tiziano. Problemi di iconografia*, Marsilio, Venezia 1992, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Marco Folin, pp. 384, Lit 55.000.
ERWIN e DORA PANOFSKY, *Il vaso di Pandora*, Einaudi, Torino 1992, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. XV–170, 67 ill., Lit 32.000.

La gara che da circa un trentennio vede impegnata l'editoria italiana nella presentazione al nostro pubblico dei "classici" della ricerca iconologica si arricchisce di sempre nuovi episodi. Sono recenti le traduzioni di due volumi di Erwin Panofsky, presso Einaudi e Marsilio. Organico, compiutissimo esempio di ricerca iconologica, applicata stavolta a un mito indagato nel corso del tempo e in diversi contesti culturali, il saggio einaudiano. Più sottilmente "contraddittorio" il *Tiziano* di Marsilio, che si avvale pure di una bizzarra prefazione di Augusto Gentili. Prefazione su cui occorrerà poi spendere qualche parola, non tanto per la sua alquanto superficiale tendenziosità — e usiamo il termine superficiale perché una tendenziosità seria non ci scandalizza affatto — quanto per i problemi generali che solleva su questioni tutt'altro che secondarie, che possiamo sintetizzare in un termine solo: la crisi dell'iconologia.

Intanto va detto subito che il prefatore finisce per trovarsi egli stesso in piena contraddizione con questo suo così amato *livre de chevet*.

Così cosciente è infatti il Panofsky di quanto poco l'iconologia sia una sorta di "metodo globale", come pretenderebbe il Gentili, da premettere alla trattazione vera e propria dei suoi "problemi iconografici" un'introduzione che rappresenta un puntuale profilo (e sia pure non sempre condivisibile in tutto) dell'arte di Tiziano letta in chiave essenzialmente stilistica, con un'attenzione tale, e a volte così minuta, ai valori puramente formali da scandalizzare certamente gli oltranzisti dell'iconologia a tutti i costi.

Questa sintetica monografia su Tiziano spazia dall'indagine stilistica a problemi di carattere biografico e filologico, tratteggiando altresì un efficace ritratto della personalità del pittore, anche quella, extra–artistica, di accorto e spregiudicato affarista. Tanto da indurre Jacopo Bassano a ritrarlo nelle vesti poco lusinghiere di avido cambiavalute nella sua *Cacciata dei mercanti dal tempio*.

Le osservazioni più calzanti sono proprio quelle che investono la sfera stilistica. Ecco allora le puntualizzazioni sul colore di Tiziano (le fiamme dei candelabri, nella *Incoronazione di spine* di Monaco, che paiono mutarsi in "petali di delicati fiori bianco–rosati") o quelle sullo spazio costruito per via di "un'organizzazione progressiva di forme colorate" e sulle varie fasi stilistiche del pittore, di cui l'ultimissima viene definita una "monocromia variopinta". Fino ai rapporti di Tiziano con l'arte antica e agli influssi esercitati sulla sua pittura dall'ambiente artistico del tempo, e non solo veneziano.

Certo, non è questa introduzione la parte più originale del libro, ma è comunque significativo che Panofsky la ritenga essenziale per "collocare" in un contesto non sfuggente i suoi "problemi iconografici", che risulterebbero altrimenti poco organici e come disancorati dall'arte e dalla personalità di Tiziano. Il fatto stesso che quella introduzione si apra con il richiamo alla ben nota leggenda di sant'Agostino che in riva al mare medita sul mistero della Trinità, spiega la scelta di Panofsky di collocare queste sue indagini nella sfera di vere e proprie *nugae* — e sia pure con tutta la ricchezza di riferimenti, il respiro, l'erudizione che gli sono consueti — nel grande "mare" dell'arte di Tiziano; anzi, per dirla con le parole stesse della sua metafora agostiniana a "lasciar stare l'acqua e limitarsi a raccogliere sassolini dalla forma curiosa, ricci, conchiglie e stelle di mare".

La ricerca iconografica di Panofsky si snoda sui temi più vari trattati da Tiziano, dalla teologia e l'iconografia sacra ai recuperi di tradizioni medievali e nordiche, al tempo (e lo studioso nota come il tema delle "tre età" della vita umana sia "uno dei principi ordinatori" della pittura tizianesca), alla tematica neoplatonica dell'amore — "si può dire che i... dipinti profani", ridiamo ancora la parola a Panofsky, "costituiscano implicitamente un continuo commentario sull'amore" — alle sue frequentazioni letterarie, in particolare con la poesia di Ovidio. "Di solito, quando desiderava davvero raccontare una favola" dice ancora Panofsky "Tiziano trovava la propria fonte testuale d'ispirazione in Ovidio". Vale la pena di completare la citazione, anche se un po' lunga, per i problemi che solleva e su cui torneremo: Tiziano "dovette sentire un'intima affinità nei confronti" di Ovidio. E fu proprio questa intima affinità a permettergli d'interpretare i testi ovidiani "alla lettera e al tempo stesso liberamente, con minuziosa attenzione ai dettagli e insieme con uno spirito d'illimitata inventiva. Tra i grandi artisti interessati alle narrazioni mitologiche, nessun altro si è fondato così largamente su Ovidio e da una singola frase del testo ha tirato conclusioni visive di tale rilevanza".

Infine il rapporto di Tiziano con i suoi committenti, papa Paolo III e soprattutto Carlo V, il sodalizio col quale acquista toni veramente eccezionali.

Condotto con il taglio un po' particolare di una sorta di concatenazione di "schede" sui singoli dipinti, il volume panofskiano vive nel "filo rosso" della ricerca di significati stringenti per le varie opere tizianesche. In certi casi, come per il cosiddetto *Amor sacro e profano* della galleria Borghese, si è di fronte alla riproposizione di un "classico" della ricerca di Panofsky, e il risultato, al di là di una lunghissima discussione che su questo dipinto si è sviluppata nel tempo, pare ormai acquisito: il quadro raffigura le due Veneri, quella "celeste" e quella "volgare".

Ragioni di spazio ci impediscono di dar conto partitamente delle idee, degli spunti, delle conclusioni dello storico tedesco, come di dar conto di dissensi specifici su alcune di queste conclusioni, come per il ritratto di Paolo III con i nipoti Alessandro e Ottavio Farnese oggi nel museo napoletano di Capodimonte.

Preferiamo perciò accennare a un problema di fondo che le ricerche iconologiche in genere, e quelle panofskiane in particolare, ci paiono sollevare e che non sono estranee a quella crisi dell'iconologia cui si accennava all'inizio.

L'opera di scavo delle fonti, letterarie, filosofiche, teologiche, spesso eruditissima, quasi sempre necessaria per individuare il soggetto o il significato di un dipinto, rivela in molti casi che alla base di certe iconografie vi sono delle fonti a volte del tutto accessibili a volte invece assai sofisticate. Noi non siamo sempre particolarmente informati di quale era la cultura, diciamo extrafigurativa, di un pittore, anche a volersi limitare ai maggiori. Nel caso di Tiziano sappiamo che i suoi rapporti culturali erano diramati, le sue frequentazioni ampie e coltivatissime e capillari i suoi interessi letterari (Puppi). Che fosse un lettore attento e appassionato di Ovidio, come

▷

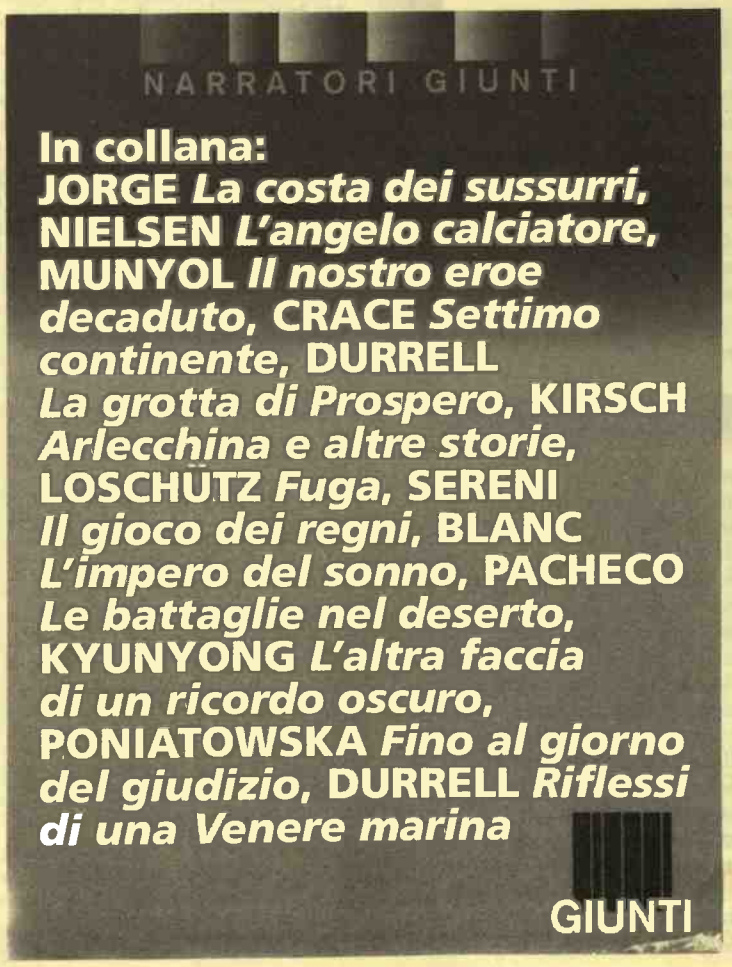
L'ipnosi delle icone

di Michele Bacci

ERNST KITZINGER, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'Iconoclastia*, presentaz. di Carlo Bertelli, La Nuova Italia, Scandicci 1992, trad. dall'inglese di Roberto Garroni, pp. 210, Lit 28.000.

La collana "Lezioni" della Nuova Italia propone due importanti saggi del bizantinista tedesco, ma naturalizzato americano, Ernst Kitzinger, classe 1912, a lungo uno degli animatori principali del centro di studi bizantini di Dumbarton Oaks (Washington). Precedentemente era disponibile in italiano soltanto il saggio L'arte bizantina *(Il Saggiatore, Milano 1989), che in qualche modo rappresenta il punto d'arrivo, il frutto di anni di attente e appassionate ricerche da parte dello studioso. Questa nuova proposta dà la possibilità di conoscere le linee concettuali di quello studio nella loro prima fase di elaborazione, in due saggi che la freschezza della scrittura e la novità dell'argomento trattato rendono godibilissimi. Si tratta di due articoli pubblicati rispettivamente nel 1954 e nel 1958, periodo in cui l'autore ormai maturo affronta due problemi insieme storici e storico–artistici cruciali per la comprensione dell'arte fra tarda antichità e primordi dell'era bizantina. Il primo saggio si intitola* Il culto delle immagini prima dell'Iconoclastia. *Focalizzato in particolare sulle testimonianze inerenti l'epoca che va dall'impero di Giustiniano I alla vigilia delle controversie iconoclastiche — epoca durante la quale, come ha messo in luce lo stesso Kitzinger, si è verificato un incremento notevole delle pratiche devozionali applicate alle immagini —, si propone per scopo l'analisi e la valutazione delle modalità secondo le quali ha potuto darsi gradualmente l'"accettazione, da parte della Chiesa cristiana, delle immagini dipinte e scolpite". Lo studioso passa in rassegna dapprima le tappe dell'evoluzione del culto nell'età paleocristiana, e ne mette in luce — sulla scia delle ricerche di André Grabar — le assonanze con la venerazione delle reliquie e dei Luoghi Santi, quindi incentra l'attenzione sul periodo post–giustinianeo, classificando tutta una gamma di possibilità funzionali che le immagini a partire da quel momento iniziano ad assumere nella cultura popolare: nell'elenco figurano quattro categorie fondamentali, quale* in primis *la funzione devozionale, quella che maggiormente risponde alle necessità della sensibilità religiosa popolare, in virtù della quale le immagini — che spesso rimpiazzano antichi idoli del paganesimo agricolo — divengono destinatarie di una varietà sempre più complessa di pratiche di culto. I confini con le pratiche magiche sono tuttavia in molti casi assai labili, e di conseguenza è sempre in questo periodo che fanno la loro comparsa i primi esempi di*

▷



Panofsky ci indica, pare molto probabile; doveva inoltre possedere una certa cultura neoplatonica, allora assai diffusa, almeno nelle sue linee generali, anche al di fuori della cerchia ristretta dei filosofi e degli umanisti: anzi, "l'aria stessa che Tiziano respirava... era satura della dottrina neoplatonica dell'amore e della bellezza". E infine ragionevole pensare che anche un'opera come gli *Emblemata* di Andrea Alciati fosse del tutto familiare a Tiziano se la cosiddetta *Educazione di Cupido* della gallera Borghese è, secondo la precisa lettura del Panofsky, nient'altro che una "variazione" sull'emblema n. 110 dell'Alciati stesso.

Riconosciuto tutto questo, c'è però da dire che quando ci troviamo di fronte, come è il caso — tanto per dirne una — dei dipinti eseguiti per il camerino di Alfonso d'Este a Ferrara, a fonti molto sofisticate c'è da dubitare che la definizione del programma iconografico risalga al pittore stesso.

Questo vale anche per le raffigurazioni sacre, a meno di non voler ipotizzare per Tiziano una cultura così enciclopedica da permettergli di padroneggiare le più diverse tematiche.

Uno dei rischi (non sempre evitati) della ricerca iconologica è appunto quello di finire per limitarsi a un gioco erudito fine a se stesso, senza che si scenda a fondo nella ricerca dei possibili mediatori o suggeritori di determinate scelte. In altre parole, il rischio è di fermarsi alla pura identificazione dei significati, senza rapportarli a situazioni, ad ambienti, a persone, anche a stati d'animo concreti. Senza socializzarli, insomma.

Non paia questa una questione di poco momento: un dipinto nasce sempre dalla dialettica tra i sentimenti, le passioni, le "forme" dell'artista (che nessun committente fu mai in grando di imporre o sottrarre all'artista medesimo) e i bisogni, le aspirazioni, i "contenuti" del committente; per cui se vogliamo ricostruire veramente i significati che quelle opere ebbero nel loro contesto, se vogliamo, in sintesi, ricostruire un pezzo, comunque lo si voglia giudicare, di storia, occorrerà per prima cosa recuperare i termini reali di quella dialettica in cui ogni protagonista dovrà rioccupare il proprio posto preciso.

Mi si permetta a questo punto un breve commento alla lunga prefazione di Augusto Gentili. Dandole un taglio così volutamente provocatorio, quasi da Gianburrasca della storia dell'arte — sia nella condanna senza appello della critica stilistica che nella rievocazione di come l'iconologia venisse accolta in Italia dai settori critici allora dominanti — lo studioso si prefiggeva, immagino, lo scopo di muovere le acque stagnanti "del conformismo, dell'unanimismo, del pluralismo senza passioni", rilanciando a un tempo l'iconologia, piombata ormai, come il Gentili stesso lamenta, in una specie di stato comatoso.

Su questo ha pienamente ragione: la necessità di un bilancio, di una verifica, di una sistemazione o anche di una rivitalizzazione degli studi iconologici è urgente e auspicabile. Ma una riflessione del genere non può che partire da alcuni principi irrinunciabili. Confesso, innanzitutto, di non saper distinguere bene tra un pluralismo senza passioni e un pluralismo appassionato, essendo, mi pare, il pluralismo senza aggettivi un irrinunciabile valore di per sé, in tutti i campi, senza il quale non si ha nessun progresso e nessuna vitalità culturale. Secondo: quando si dissente radicalmente da una tradizione critica, corre l'obbligo per lo meno di conoscerla, meglio se a fondo, ma almeno a sufficienza.

Una cosa è infatti dissentire da una determinata tradizione, altra cosa è ridurla al livello di barzelletta. Tacciare il più grande storico dell'arte del Novecento (parlo naturalmente di Roberto Longhi) di fare della mera "stilistica di degustazione" o peggio della volgare "promozione di mercato" è operazione che si commenta da sola. Parlare inoltre di "censura" longhiana nei confronti dell'iconologia significa scordare che proprio da Roberto Longhi veniva l'avvertimento che da qualunque estetica si parta "si può toccare terra".

Se il prefatore ha tutto il diritto di dettare un atto di fede in favore di un'iconologia quale "metodo globale per una storiografia complessa, costruita sull'intreccio di molte discipline e molte filologie", affermando la giusta esigenza di scongiurare la "separatezza" in nome di un troppo dra-

leggende miracolistiche riferite ad immagini cristiane: queste cominciano ad operare guarigioni, sanguinano se pugnalate da empi ebrei, proteggono le città e gli eserciti durante le campagne belliche. Sono soprattutto gli imperatori impegnati nelle lunghe guerre persiane dei secoli VI–VII che arrivano a creare una terza tipologia funzionale, sottraendo alcune immagini miracolose al loro ambiente culturale originario, e trasformandole nei loro palladii; il potere politico si accorge ben presto degli straordinari vantaggi che gli possono giungere da un'utilizzazione strumentale, attraverso le immagini prodigiose, della vita emozionale delle masse: e da allora si inaugura la stagione dei trasferimenti delle più celebri icone d'Oriente nella città santa di Costantinopoli. Tra queste, compaiono presto le immagini "non fatte da mano d'uomo", ovvero create dalla natura stessa animata dalla Divina Provvidenza, o prodotte per via prodigiosa da Cristo stesso durante il suo soggiorno terreno. Il passo successivo del percorso di Kitzinger consiste nell'esame delle origini dell'intensificazione culturale, e nel confronto delle reazioni ora iconofile ora iconomache in seno alla Chiesa dei primi secoli. Questa ricerca pionieristica, per l'elevato numero di fonti consultate e le fondamenta metodologiche che getta, è risultata poi estremamente utile anche per quegli studiosi delle immagini che hanno deliberatamente dato un taglio antropologico o storico–religioso alle loro ricerche. Il suo autore, tuttavia, è stato spinto ad affrontare questo complesso argomento da motivi del tutto diversi. Kitzinger è uno storico dell'arte nel senso più stretto della parola; come tale, i suoi interessi sono rivolti essenzialmente alla storia dello stile. "Questo studio", spiega, "è opera di uno storico dell'arte convinto del fatto che la comprensione dei mutevoli atteggiamenti nei confronti delle immagini sacre nel corso dei secoli sia essenziale per una reale comprensione dell'arte cristiana". In sostanza, il dilemma che tormenta lo studioso americano può essere così sintetizzato: è lecito definire un nesso tra la funzione e lo stile di un prodotto figurativo in una data epoca? È il tema che affronta più direttamente nel saggio successivo, considerato preliminare a una storia della figurazione nell'epoca preiconoclastica. Due tendenze contrapposte e all'apparenza inconciliabili animano l'arte di questo periodo: il revival classico o ellenismo perenne, *mantenuto in vita dalle pratiche di bottega e sempre pronto a tornare fuori per assecondare una funzione determinata, e il processo d'astrazione che si diffonde irresistibilmente a Roma come in Oriente. Tentativi di ibridizzazione fra le due tendenze risultano impraticabili, mentre in alcune opere convivono precariamente, asservite alla caratterizzazione di un singolo elemento della composizione. Dato il carattere devozionale della maggior parte della produzione figurativa, il processo termina con l'imporsi dello stile astratto, che meglio si adatta al nuovo rapporto che si va instaurando fra ritrattato e osservatore: "Nella loro immobilità e trasparenza" spiega lo studioso riferendosi alle prime immagini di santi isolati, "sono capaci di trasmettere... un senso del divino. Lontane e distaccate, esercitano ancora un potere di tipo quietamente ipnotico. Possono essere considerate le prime figure autenticamente iconiche dell'arte bizantina".*

di verità oltre che metodo di conoscenza, come scelta morale oltre che garanzia di un'attraente poligamia culturale".

Lasciamo gli "strumenti di verità" agli stati etici e agli integralismi di ogni colore. Non so come Panofsky, fuggito proprio da uno "stato etico", avrebbe giudicato questa affermazione. Comunque, malgrado forzature che non mancano né nel *Tiziano* né ne *Il vaso di Pandora*, è studioso troppo cosciente del fatto che l'iconologia è sì strumento affascinante ma, come l'arco di Ulisse, difficile da maneggiare per non avere sempre sullo sfondo l'idea che se ricostruire il passato è anche un po' reinventarlo, il problema è di equilibri e di limiti, i soli a poter impedire che i fatti vengano calpestati e le autonomie travolte. E vorrei chiudere questa rassegna sui "problemi iconografici" tizianeschi citando almeno un esempio (e mi riferisco all'esame dell'*Allegoria della Prudenza* di Londra) di come si possa magistralmente contestualizzare il soggetto, il significato ed anche la "forma" di un dipinto, con un collegamento stringente ai sentimenti del pittore. Dando anzi un intrigante spaccato della vita e delle passioni umane di Tiziano. Un esempio convincentissimo di "poligamia culturale" che è l'unica delle opzioni di Gentili che Panofsky avrebbe potuto, a mio avviso, accettare senza riserve.

Minori problemi presenta per il recensore l'altro volume panofskiano, *Il vaso di Pandora*. Il saggio, relativamente breve, analizza con grande ricchezza di dati le implicazioni figurative (indagate soprattutto, è naturale, sul versante iconologico) del mito di Pandora, nelle sue versioni contrastanti, nella sua fortuna e anche nel suo svilupparsi nei diversi rami della cultura, e nel corso del tempo dal medioevo al Rinascimento a Goethe, fino al "guazzo" di Max Beckmann, il cui vaso di Pandora, "piccolo contenitore... in cui è accumulata un'incalcolabile quantità di energia che conflagra in un frantumato ammasso di forme e colori" diviene quasi il simbolo della guerra atomica, il male peggiore per l'umanità tra quelli usciti dal fatale vaso.

Come accade per molti miti, gli intrecci, gli ambiti, le utilizzazioni hanno assunto gli aspetti più vari e lo spaccato ricostruito da Panofsky (che provvede a mettere ordine nell'intrico delle versioni stesse del mito) illumina momenti importanti nella storia della cultura: basti citare, tra tutti, la relazione instaurata, ad opera dei Padri della Chiesa, tra Pandora ed Eva, con l'intento di avvalorare la dottrina cristiana del peccato originale con un parallelo tratto dal mondo classico.

Il saggio, che si apre con una citazione di Jane Harrison ("non c'è mito più noto di quello di Pandora, ma forse nemmeno più equivocato") intende programmaticamente, ed è il suo pregio principale, giocare sui vari registri, sulle certezze come sulle ambiguità, sulle sfaccettature di un personaggio ora considerato portatore di tutti i mali e ora, invece, portatore di beni, ora infine percepito "come struggente compenetrazione di benedizione e di maledizione".

Crisi della cultura urbana

di Renato Bordone

LEONARDO BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa,* Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 236, 80 ill. e cartine nel testo, 69 tavv. f. t. in b.–n., Lit 28.000.

È significativo che proprio un volume dedicato all'urbanesimo figuri come primo titolo della nuova collana "Fare l'Europa", diretta da Jacques Le Goff e pubblicata contemporaneamente in Francia, Spagna, Inghilterra e Germania, con l'intento di offrire a un pubblico non accademico alcuni contributi su temi essenziali della storia europea, nella convinzione che la conoscenza del suo passato rappresenti un'istanza ineludibile per la costruzione dell'Europa di domani. Significativo, non solo perché il paesaggio europeo si connota come prevalentemente urbano, ma in quanto il modello di città che si è affermato nel tempo appare un prodotto peculiare della cultura europea: il paesaggio urbano e il dialettico rapporto fra scale di progettazione (architettonica e urbanistica) diventano così il momento di confronto fra competenze molteplici, dalla sociologia urbana alla storia dell'arte, dalla storia della tecnica alla demografia, stimolando il proposito di un'interpretazione complessiva. Ed è proprio quanto all'autore riesce di realizzare, circoscrivendo in poco più di 200 pagine una sintesi serrata, ma sempre di agevole lettura e di esemplare chiarezza, nella quale egli contempera l'inserimento dei casi singoli con il fluire di un'organica argomentazione. Un'impostazione di questo genere correva il rischio di adottare parametri di valutazione rigidamente schematici, ma il pericolo viene del tutto evitato per il rifiuto sottinteso di accogliere concetti interpretativi universali, di tipo weberiano o formalistico, comuni a certa diffusa storiografia urbana elaborata proprio dagli urbanisti. Qui infatti l'approccio appare, per così dire, sanamente empirico, muove dall'analisi storica del costruito e le affermazioni spesso assumono aspetto constatativo. Certo, esiste un'idea informatrice dell'intero volume, che gli conferisce una forte organicità ed è quella che l'insieme dei caratteri costitutivi della città europea sia un portato specifico del medioevo; ma tali caratteri non vengono mai postulati a priori: sono bensì assunti come comuni sulla base statistica di una ricca esemplificazione di singoli casi. Lo schema interpretativo dello scenario fisico che ne discende ruota dunque intorno a tali "caratteristiche emergenti", individuando, rispetto alle loro modificazioni, una serie di fasi dell'urbanesimo europeo riconducibili sostanzialmente a tre momenti essenziali: quello della formazione attraverso la distinzione dal mondo antico e il successivo adattamento all'ambiente; il momento, articolato in tre distinti periodi, di ciò che l'autore definisce la "rifinitura" delle città, cioè gli interventi che ne modificano le forme salvaguardandone la sostanza; e infine la trasformazione subita negli ultimi centocinquant'anni, che rappresenta un'involuzione dello schema urbano tradizionale, in quanto spezza l'unità ambientale creata nel medioevo senza prospettare soluzioni alternative al modello consolidato.

Il "fatto decisivo del nostro racconto" rimane dunque l'urbanizzazione realizzata in Europa fra la ripresa demografica dell'XI secolo e la recessione trecentesca, poiché proprio in questa fase si crea il telaio di centri numerosi e diversificati su cui in larga misura è ancora costruita la rete degli insediamenti attuali. E non soltanto in senso fisico e spaziale, ma soprattutto nell'elaborazione di una nozione di città come "soggetto individuale e anonimo" che crea quel senso di appartenenza presso gli abitanti che fece definire a Robert E. Park nel 1925 la città come "stato d'animo". Quel nuovo stato d'animo nasceva da una realtà insediativa e fisica diversa dalla città antica, nei confronti della quale era ormai avvenuto un distacco irreversibile per il mutato panorama politico, sociale ed economico. Perdendo connotati generali e sistematici legati al referente istituzionale e culturale del mondo antico, la città europea infatti si chiuse in sé e si individualizzò "in una nuova radicale aderenza al dato geografico e paesistico" con forti differenze regionali, dovute alla più ampia e spregiudicata sperimentazione. Come conseguenza diretta, cambia la distribuzione spaziale dei suoi elementi fisici costitutivi, sia nella trasformazione dell'impianto stradale sia nella trasposizione verso l'esterno delle pareti degli edifici in precedenza affacciate verso l'interno degli isolati. Tutto ciò contribuisce a creare un ambiente unitario e uniforme che si espande negli spazi non edificati di strade e piazze, costituendo una dimensione pubblica continua e al tempo stesso articolata. Tale immagine fisica appare all'autore frutto dell'organizzazione sociale e dell'autonomia istituzionale tipica della città medievale europea: il senso di appartenenza motiva la collaborazione fra operatori pubblici e privati e il loro reciproco controllo sulle costruzioni; i complessi e articolati equilibri di potere fra le forze cittadine giustificano il policentrismo urbanistico e l'incompiutezza delle forme. La specificità di ogni insediamento urbano non impedisce così che le città medievali, pur restando diversissime, siano riconoscibili come prodotti di un'unica civilizzazione, alla quale la diffusione del gotico nel corso del secolo XIII conferirà per la prima volta un livello unitario.

Al venir meno della libertà politica che aveva consentito l'invenzione spaziale realizzata concretamente sul tessuto degli antichi insediamenti romani e nelle aree settentrionali in fase di urbanizzazione, pare succedere un momento di ripensamento teorico, del tutto assente durante la frenetica stagione creativa, al quale tuttavia raramente corrispondono nuovi impianti. È il momento della lunga "rifinitura" della città europea, dell'omologazione dei sistemi, ripensati dapprima alla luce dei riscoperti criteri normalizzatori dell'eredità classica — "confiscata" dalla cultura umanistica e rinascimentale — che si combinano con le regole della nuova scienza geometrica della prospettiva: ma la progettazione architettonica raramente si misura con quella urbanistica nella pratica concreta, senza proporre dunque nuovi equilibri sostitutivi. Successivamente, gli sviluppi della prospettiva in senso scientifico incidono su una nuova percezione dello spazio che favorisce le sistemazioni rettilinee e simmetriche; fra Sei e Settecento trionfa l'effetto scenografico di un nuovo classicismo di marca francese che si impone al gusto dell'intera Europa nel suo sforzo intellettualistico di esplorare la nuova nozione dell'infinito, forzando a questo scopo le frontiere abituali della prospettiva con risultati spesso iperbolici e paradossali; ma con tali esiti al limite della percezione i riferimenti geometrico–cartesiani adottati nella progettazione dello spazio finiscono per cedere il campo a una netta inversione di tendenza che, sull'esperienza inglese del dibattito sui giardini, valorizza invece l'imitazione diretta dell'irregolarità della natura, distruggendo la gerarchia dei punti di vista e il predominio dei valori assoluti del classicismo. Nasce così sul piano formale un continuo urbano di nuovo genere che tuttavia conserva gli equilibri tradizionali senza alterare sostanzialmente le caratteristiche emergenti della città di ascendenza medievale.

La trasformazione radicale si verifica piuttosto alla metà del XIX secolo, anche se le premesse del fenomeno sono già poste con l'affermarsi della rivoluzione industriale e del liberalismo. E solo a questo punto infatti che si rompono i parametri medievali per il repentino mutamento dei rapporti che fino ad allora avevano retto gli equilibri urbani, perché si consolida la proprietà privata, mentre il potere pubblico riduce le sue possibilità di intervento, con la conseguenza di una prima crescita incontrollata dell'edificato. In seguito, sollecitato dallo sviluppo demografico urbano e dai problemi connessi, il potere sarà sì costretto a intervenire per fornire infrastrutture e rimodellare l'impianto urbanistico, ma attraverso una complessa procedura di esproprio/restituzione che riconsegnerà ai privati una proprietà rivalutata, favorendo la speculazione edilizia della borghesia: i ritorni della spesa pubblica sono infatti incamerati dalla rendita privata, lasciando aperto il ciclo finanziario: da allora la pianificazione urbanistica resterà così dipendente dalla curva dei prezzi e non dalle reali esigenze di crescita della città. Il processo, definitivo di "haussmannizzazione", dal nome del prefetto che negli anni sessanta dell'Ottocento diresse la ristrutturazione di Parigi, ebbe effetti devastanti e tuttora evidenti per la sua rapida diffusione presso tutte le città europee: ambienti pubblici e ambienti privati, tradizionalmente compenetrati nel tessuto cittadino, diventano ora contrapposti, a scapito di quelli pubblici, sempre più trascurati; la spartizione rigida degli ambiti rende ambigui i rapporti con le presenze della città antica, i cui monumenti vengono isolati e "museificati", mentre si provvede a distruggere l'edilizia dei centri storici in nome della retorica del "risanamento". Ciò provoca, insieme con una progettazione privata ispirata a un classicismo di maniera, la separazione sempre più netta dell'arte dal quotidiano urbano, ingenerando una perdita di confidenza nella città moderna da parte degli artisti (e in genere degli intellettuali) che prendono così le distanze dall'iniziativa pubblica.

Il resto è storia di oggi, storia del difficile ricupero di una dimensione perduta, falliti i tentantivi utopistici del primo quarto del nostro secolo di "inventare" una nuova città per gli uomini. Le conclusioni dell'ampia rassegna lasciano tuttavia spazio a un cauto ottimismo per il futuro: l'Europa, rispetto all'urbanizzazione selvaggia del resto del mondo causata dall'esportazione acritica del suo modello di città, sembra avere raggiunto una certa stabilità che dovrebbe permetterle un perfezionamento qualitativo, quando si prenda in considerazione non l'edificio isolato bensì l'intero centro storico come bene ambientale da proteggere e restaurare nel suo insieme per una sua fruizione "normale", e quando si torni a dare spazio a quell'equilibrato antagonismo fra pubblico e privato che, caratterizzando la città europea nella sua storia secolare, potrà nuovamente consentire, come auspicava Mondrian, "la bellezza realizzata nella vita".

Medioevo nei midlands

di Gianfranco Pasquali

RODNEY H. HILTON, *Una società medievale. L'Inghilterra centro-occidentale alla fine del XII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Alfonso Prandi, pp. 402, Lit 50.000.

Non può non essere valutata favorevolmente l'iniziativa di tradurre un libro sulla storia sociale di uno degli ambiti territoriali meno conosciuti non solo dal comune cultore di storia ma anche dagli stessi specialisti. Finora l'unica opera disponibile sullo stesso tema era quella di M. M. Postan, Economia e società nell'Inghilterra medievale *(Einaudi, Torino 1978): un autore che, tra l'altro, utilizza ampiamente i lavori di Hilton, compreso quello qui recensito, uscito per la prima volta nel 1966 e ripubblicato, con poche varianti, nel 1983. La scarsa propensione degli editori italiani per le traduzioni di opere della medievistica inglese, se si fa eccezione per quella relativa alle grandi opere di sintesi, come la* Cambridge Medieval History *(Garzanti) e la* Cambridge Economic History of Europe *(Einaudi), si spiega con lo scarso interesse della storiografia italiana nei confronti del medioevo inglese, fenomeno che meriterebbe un'attenta riflessione critica. In particolare, la poca familiarità degli storici italiani coi temi della storia economico-sociale dell'Inghilterra medievale si riflette nelle incertezze lessicali che si presentano al traduttore, che è costretto a far lodevolmente uso (anche se in misura ridotta) di particolari note per spiegare il significato di termini che ricorrono frequentemente nel vocabolario degli storici inglesi, ma che non hanno un corrispettivo comunemente accettato dagli storici italiani. È il caso, ad esempio, di* manor *che usualmente non viene tradotto, come nelle opere sopra citate, ma che a volte viene reso con "maniero", come in quella qui recensita: non si tratta di un castello, come il nostro traduttore è costretto ad avvertire, ma della versione di quel tipo di azienda bipartita che i medievisti italiani definiscono "curtense".*

In effetti, la storiografia inglese ha lunga tradizione di ricerca sui fenomeni della storia economica e sociale, specialmente di quella rurale, tradizione che si è ampiamente sviluppata dai primi decenni del nostro secolo (chi non ricorda il capitolo su Bodo il contadino *di Eileen Power, in* Vita nel Medioevo, *libro tradotto dall'editore Einaudi nel 1966, ma uscito a Londra nel 1924?), contemporaneamente a quella delle assai più note "Annales" francesi. Hilton, allievo di Reginald Lennard, autore di documentatissime ricerche, raccolte in parte nel suo* Rural England (1086-1135) *(Oxford 1959), unì al suo impegno di ricerca sulle strutture agrarie dell'Inghilterra del basso medioevo un forte interesse per la discussione storiografica, nell'ambito di quel gruppo di storici di ispirazione marxista che diede origine nel 1952 alla prestigiosa rivista "Past and Present". Appartiene a questo periodo della sua formazione, un breve intervento del 1953, tradotto anche in italiano, nella discussione* La transizione dal feudalesimo al capitalismo, *a cura di Guido Bolaffi (Savelli, Roma 1973), nel quale la sua posizione si distingue per il rilievo che egli conferisce ai livelli sovrastrutturali dei conflitti sociali, come risulta anche nelle sue importanti ricerche sulle rivolte contadine nell'Inghilterra del 1381. Paolo Delogu nella prefazione mette bene in rilievo come l'opera di Hilton sulla società*

ASTROLABIO

Margaret I. Little
IL VERO SÉ IN AZIONE
Un'analisi con Winnicott
Quando imparare la psicoanalisi è una sconvolgente esperienza di guarigione e insieme l'ingresso in una nuova vita

Idries Shah
IMPARARE A IMPARARE
Psicologia e spiritualità sulla via del Sufi
Originalità e semplicità misticismo e logica paradossale sono il segno inconfondibile del pensiero Sufi

Dennis Genpo Merzel
SE L'OCCHIO NON DORME
Un'introduzione allo Zen che va molto al di là della semplice comprensione intellettuale

Roberto Assagioli
PSICOSINTESI
Metodi di azione psicologica per l'integrazione e l'armonia della personalità umana

ASTROLABIO

Liberalismo profetico e plebeo

di Raffaele Romanelli

EUGENIO F. BIAGINI, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860–1880*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 501, Lit 50.000.

Protagonisti del libro di Biagini sono i "liberali plebei", cioè quelle componenti radicali–popolari del liberalismo inglese che tra 1860 e 1880 costituirono la base popolare dei governi di Gladstone. E l'appassionato tema del volume è l'incontro, anzi la profonda rispondenza tra il programma liberale e gli interessi dei ceti popolari delle città e delle campagne inglesi. A chi pensa che il liberalismo non sia mai stato un sistema coerente di pensiero, una compiuta ideologia, Biagini oppone non soltanto che quella coerenza e compiutezza esiste, ma che "il liberalismo gladstoniano aveva una considerevole coesione 'ideologica', maggiore di quella — per esempio — di qualsiasi socialismo dell'Europa continentale".

L'esempio non può cadere lì per caso: in ogni pagina risuona l'urto delle tesi di Biagini con i giudizi consolidati sul profilo e la collocazione culturale delle classi operaie nell'Europa del tempo. E poiché l'impostazione critica di Biagini è diretta verso alcuni generali assunti della storiografia politico–sociale di matrice classista alle cui lontane origini è proprio il caso inglese, a noi resterà da capire quanto il quadro che ci viene offerto vada ascritto all'eccezionalismo inglese e quanto possa e debba invece avere valore esplicativo più ampio. Il volume tratta innanzitutto di idee e di programmi, poiché "le idee 'contano', hanno un'influenza sociale e politica dal momento che il comportamento delle donne e degli uomini è influenzato da quello che essi pensano, e specialmente da quello che essi credono fermamente". Storia delle idee politiche dunque, osservate però nel loro diffondersi sociale — con l'eccezionale capillarità che solo una stampa radicata e diffusa come quella inglese poteva consentire — e nel loro organizzarsi e trasformarsi in azione collettiva. Si tratta di un contributo notevole di una storia politica ben intrecciata con la storia culturale: è storia di campagne elettorali, di come grandi temi e forti linee programmatiche diventano terreno di mobilitazione emotiva, di trascinamento degli animi. Conclude infatti l'opera un capitolo sul "leader carismatico", una figura che senza forzature emerge con evidenza nelle grandi campagne gladstoniane degli anni settanta. Biagini descrive dunque la versione tardo–ottocentesca di quei riti di partecipazione politica che da tempo in Inghilterra erano teatrali e rumorosi, ma che ora vengono dilatati dall'ampliamento del suffragio e dalle prime esperienze di organizzazione di partito. Ecco allora il viaggio elettorale in ferrovia, con decine di discorsi pronunciati di fronte a migliaia di persone, le folle acclamanti lungo la strada, il trionfo, la partecipazione al voto in gruppo, in colonne. L'esaltazione che il "magnetismo oratorio" di Gladstone suscitava nelle folle "presenta impressionanti affinità con quello esercitato da Lenin" e "lo avvicina molto all'idealtipo weberiano del 'profeta'", ma riesce a unire l'elemento "carismatico" con quello "razionale", non solo per lo stile dell'oratoria, ma anche perché i giornali riprendono ampiamente e rilanciano i contenuti programmatici dei discorsi, facendo così sedimentare argomentazioni e ragionamenti. A proposito di un altro leader famoso, John Bright, Biagini parla infatti di "un movimento politico di massa sul quale egli esercitò una guida carismatica nello stile, ma basata su una piattaforma razionalmente strutturata e politicamente moderata".

L'accento sulla "razionalità" del messaggio politico è aspetto essenziale della tesi di Biagini circa l'oggettivo radicamento popolare del liberalismo. Dopo aver analizzato il linguaggio dei riformatori (visto anche attraverso l'atteggiamento dei radicali plebei nei confronti del Risorgimento italiano, la guerra civile americana e la Comune di Parigi), Biagini espone i contenuti politici, tutti imperniati sul modello dell'indipendenza e della libertà individuale, e di conseguenza la diffidenza per il governo centrale come elemento proprio delle classi popolari. Da qui l'adesione convinta ad ogni politica che "non pone fardelli sulle spalle del povero" — dunque sgravi fiscali, libero scambio, minimizzazione dello stato, dove il *laisser–faire* e la *political economy* sono viste come *moral economy*, con una perfetta coincidenza, non un'opposizione, tra esigenze popolari e ideologia borghese. Del resto, Biagini sottolinea che in Inghilterra i ceti popolari non erano "antimprenditoriali", o nemici del profitto, e proprio per alleggerire la pressione sulla ricchezza industriale appoggiavano l'abolizione dell'imposta sul reddito, battendosi semmai per una pesante tassazione delle rendite fondiarie. Proprio tenendo come punto di riferimento ideale le virtù dell'indipendenza contadino–artigiana, si comprendono anche le posizioni popolari nel settore della politica sociale, con la concessione di eccezioni minime alla regola generale del *laisser-faire*, il rifiuto di ogni assistenzialismo non giustificato, e il massimo rigore nell'applicazione delle *poor laws* (e per contro la richiesta della riforma agraria, invocando la "ricostituzione" di una *yeomanry* indipendente un tempo espropriata dall'aristocrazia fondiaria). Questo accento sui valori morali tradizionali e sull'"indipendenza" spiega anche l'atteggiamento dei liberali popolari di fronte ai temi più spiccatamente politici, come quello dell'autonomia locale e del suffragio, oltre che dell'istruzione pubblica e della libertà religiosa (dove l'anticlericalismo è opposizione laica alle chiese, non certo irreligiosità). Ecco un altro punto essenziale, particolarmente caro all'autore, che scrive: "In contrasto con i panegirici thatcheriani dell'individualismo vittoriano, il liberalismo del XIX secolo era un'"ideologia comunitaria". Il che spiega come la battaglia per il suffragio non avesse qui il carattere astrattamente universalistico che assumeva nella vicina Francia, ma piuttosto riprendesse dalla tradizione livellatrice un'idea di "cittadino a pieno titolo" basata sull'indipendenza, la libertà, la proprietà e il lavoro: anche in questo caso, i riformatori si avvicinavano dunque a quelle concezioni liberali del voto che escludevano gli indigenti, o chi fosse a carico dell'assistenza pubblica. Il *manhood suffrage* non era un diritto inalienabile, ma derivava ai lavoratori perché pagavano le tasse e obbedivano alle leggi, difendevano il paese in guerra e in generale "dimostravano indipendenza morale ed intellettuale con la loro capacità organizzativa, il loro self–help, e le altre virtù individuali e collettive". Di qui anche la sostanziale adesione a quel concetto di "rappresentanza virtuale" così tipico dell'esperienza costituzionale inglese che non richiedeva una diretta corrispondenza sociale tra elettori ed eletti (e dunque trascurava una richiesta che invece era assai cara ai consimili movimenti continentali, quello del carattere operaio delle candidature).

Comunità, coesione morale, rappresentanza virtuale: le fratture non passano attraverso le "classi", o tra capitale e lavoro, ma tra aristocrazia e democrazia, privilegio e eguaglianza, rendita e profitto, patronage e indipendenza. Si noterà che uno dei caratteri di questo radicalismo plebeo (come di molto pensiero religioso–millenaristico–democratico) è di porsi al di fuori della storia, anzi di basare la sua forza su questo astoricismo: i rapporti con la tradizione sono attualizzati come mera fonte di legittimazione ideale (in questo caso con la contrapposizione tra gioco normanno e democrazia sassone), oppure agisce un collegamento diretto con valori morali assoluti, primo dei quali è la democrazia biblica, quello che in una campagna elettorale può far chiedere all'elettorato per quale di due candidati voterebbe Cristo.

Le 500 fitte pagine dell'edizione italiana sono una riduzione di quella pubblicata dalla Cambridge University Press e già apprezzata dalla critica inglese. La comparsa di un buon libro italiano di storia contemporanea inglese è evento del tutto eccezionale, che segnala una anglofilia tutta personale e originalissima, priva com'è di riferimenti ad alcuna tradizione di studio o a una scuola. Perciò il libro può apparire fin troppo interno alla materia; dà per noto il contesto politico generale, segue uno schema non cronologico, con l'ordinata successione degli avvenimenti che forse avrebbe facilitato il lettore italiano, bensì tematico.

dell'Inghilterra centro-occidentale nel Duecento presenti per il lettore italiano diversi motivi di interesse, primo fra tutti il fatto di offrire un modello di società confrontabile con altri analoghi, verificabili in altre aree nel medesimo periodo: per quel che riguarda il nostro paese, apparentemente dominato nel basso medioevo dal mercato cittadino, la ricostruzione di Hilton — che assegna alle città di modesta entità in Inghilterra, un ruolo secondario nello sviluppo economico e nei conflitti sociali — può essere un efficace stimolo per rimettere in discussione il quadro offerto da una parte della nostra storiografia, non sempre attenta alle aree cosiddette marginali: aree che spesso si rivelano invece molto vitali e ricche di nuove soluzioni, anche senza l'apporto di centri commerciali di particolare rilievo.

In effetti pur trattando, in un lungo capitolo di quasi settanta pagine, la vita economica, sociale e istituzionale delle città e dei borghi, l'impianto dell'opera è prevalentemente ideato ai fini di una globale ricostruzione del mondo rurale, i cui cardini sono, in sostanza, il manor *e il villaggio, i quali — almeno nei Midlands occidentali, culla del* manorial system *— spesso coincidono, anche se non sono infrequenti i casi di villaggi multimanoriali. Seguendo le orme ormai consolidate della storiografia inglese, pur rinnovandola con una maggiore consapevolezza degli aspri conflitti sociali in essa presenti (non è la* merry England *di una certa letteratura che ci viene qui riproposta), Hilton delinea nei primi capitoli, dopo aver individuato i protagonisti di questo mondo (i signori fondiari, laici ed ecclesiastici), i più significativi aspetti della cultura materiale, dalle strutture della grande proprietà a quelle delle aziende contadine, dalle case e suppellettili domestiche ai regimi alimentari dei coloni. Va notato come tutte queste informazioni, caratterizzate da precisi riscontri quantitativi, siano ricavate non tanto da fonti e ricerche di tipo archeologico, alle quali spesso ora si ricorre, ma da una larga messe di documenti scritti, di cui sono particolarmente ricchi gli archivi inglesi, almeno a partire dal secolo XII: senza contare quella importante pietra di paragone, di eccezionale rilievo anche per la storia delle strutture della proprietà, che è il* Domesday Book, *redatto attorno al 1086.*

Ne risulta confermata la vitalità storiografica del documento scritto, se ben utilizzato: descrizioni e valutazioni dei redditi delle proprietà (extents)*, documenti contabili* (pipe rolls) *e atti processuali* (court rolls)*, oltre a documenti pubblici come gli* Hundred Rolls*, permettono a Hilton non solo una descrizione vivace degli aspetti materiali della vita contadina e della gestione signorile nei secoli XII e XIII, ma anche delle forme di controllo sociale. Questa è forse la parte che presenta le maggiori novità per il lettore italiano, che può ricavare interessanti spunti di riflessione sui caratteri della signoria rurale inglese, così sapientemente delineata in questo libro, con le sue giurisdizioni private, spesso frutto di usurpazioni di diritti pubblici, pur tenacemente difesi, più che altrove, dai re inglesi, a partire da Guglielmo I. Contestualmente all'esercizio di questi poteri da parte dei signori, si sviluppa, tra XII e XIII secolo, il "villanaggio", versione inglese della continentale cosiddetta "servitù della gleba", che Hilton rende concretamente visibile con precisi riferimenti alle fonti — non tanto di natura giuridica, ma piuttosto amministrativa —, restituendoci così tutta una rete di obblighi reali e personali (in particolare le* corvées*) connessi tuttavia con un'economia di mercato, in quanto risulta largamente diffusa la commutazione in denaro degli stessi.*

Dunque l'opera di una storiografia immeritatamente trascurata rilancia temi sempre aperti come i rapporti fra città e campagna e l'evoluzione delle classi rurali in ambiti regionali differenziati.

Sulla storia polacca

di Cesare Alzati

JAN WŁADYSŁAW WOS, *La Polonia. Studi storici*, introd. di Paolo Bellini, Giardini, Pisa 1992, pp. 217, Lit 40.000

Un aspetto di questa raccolta che occorre subito sottolineare è la profonda unità interna che la contraddistingue: i diversi contributi si direbbero pensati dall'autore come un tutto organico. In effetti, attraverso uno sviluppo cronologico che va dalle prime tracce della realtà polacca in età medievale ai fenomeni ideologici legati al nazionalismo ottocentesco, gli scritti di Wosvengono illuminando i capisaldi della vicenda storica della Polonia e l'evoluzione dei suoi ordinamenti istituzionali, della sua vita religiosa, della sua coscienza nazionale.

Paolo Bellini, nell'introduzione, parla in riferimento a quest'opera di "carattere eminentemente divulgativo". In realtà, pur caratterizzata da uno stile che non ne limita la fruibilità alla stretta cerchia degli specialisti, la pubblicazione si configura come un'intelligente corsa lungo la storia polacca, di cui offre una precisa chiave di lettura attraverso la presentazione di alcuni aspetti ed eventi particolarmente rappresentativi delle linee di svolgimento secondo cui la realtà etnica consolidatasi sul finire del primo millennio tra l'Oder e la Vistola è venuta sviluppandosi nel quadro religioso, culturale, istituzionale dell'Europa.

Queste linee appaiono già esplicitamente tratteggiate nel saggio che apre il volume e che a esso introduce attraverso un sintetico, ma non superficiale, sguardo d'insieme.

Il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche, in particolare dell'arcivescovo primate di Gniezno, nella storia della nazione; l'influsso della Riforma nelle sue varie configurazioni, le tendenze verso la costituzione di una Chiesa nazionale, la definitiva affermazione cattolica nella fase posttridentina; ed ancora: il culto mariano di Jasna Góra, i legami con la corte pontificia nei secoli moderni e gli echi europei della vittoria del Sobieski a Vienna nel 1683; la spartizione, la diaspora e il nazionalismo del Towianski sono, con la presenza ebraica, i temi su cui si incentrano gli altri saggi. Va peraltro sottolineata la ricchezza di dati e di riferimenti nell'opera, di cui dilatano gli orizzonti così da permettere l'incontro con una molteplicità di ulteriori questioni, fondamentali nell'ambito della storiografia polacca: dai rapporti col mondo tedesco e con quello russo al difficile equilibrio di potenza in Europa centro–orientale in età moderna, quando in quest'area si affrontavano i due imperi, ottomano e asburgico, e le contrapposte aspirazioni moscovite e polacche; dall'ordinamento istituzionale della *Rzeczpospolita* ("Respublica", serve a denominare lo stato polacco) ispirato all'*aurea libertas* e caratterizzato dal *liberum veto*, all'influsso esercitato in età barocca dai modelli ottomani e orientali riproposti anche nell'abbigliamento.

La quantità d'informazioni che caratterizza l'insieme dei saggi è del resto ben indicata dalla consistenza dei preziosi indici finali che, con le loro 20 pagine, costituiscono un decimo dell'intera opera. Ancor più quindi dovrà apprezzarsi lo stile espositivo di questo volume, che lo rende pienamente godibile anche in ambiti non accademici: frutto evidente di una consumata esperienza didattica, in lunghi anni d'insegnamento dedicati ad aprire agli studenti italiani gli orizzonti del mondo polacco e della sua cultura.

AA. VV.

Scrittori in Cina
23 testimonianze autobiografiche
di Martin, Masini, Bertuccioli
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000

L. Berti, A. Fumagalli

L'antieuropa delle monete
Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000

Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000

Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000

Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000

AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia
La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria
Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici
Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 38 00186 tel. 06/6877204 6892789 68300335 fax 6871011

Questa cedola dà diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov.** ____

❑ Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:

Titolo/autore _____ **n. copie** ____

Titolo/autore _____ **n. copie** ____

Forma di pagamento
❑ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ❑ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali
❑ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

_____

HARDVERTISING

manifestolibri: manifestoliberi.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

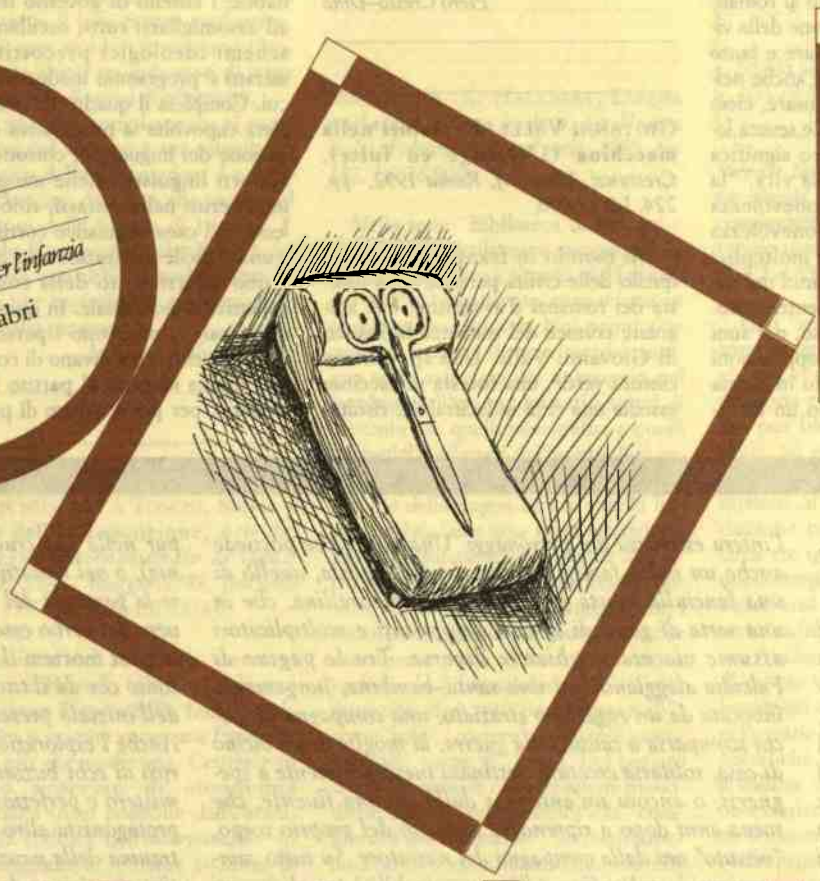
GIUGNO 1993 ANNO X - N. 6

Cosa leggere

Secondo me

sulla letteratura canadese per l'infanzia

di Stefania Fabri



Variazioni sul tema

Il primo romanticismo tedesco

di Michele Cometa

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Emilio Garroni	*Racconti morali*
		Lorenzo Valle	*I volatori nella macchina*
		Giorgio Falcidia	*Il passivo del verbo essere*
		Lalla Romano	*Un caso di coscienza*
		Nico Orengo	*Gli spiccioli di Montale-*
Linguistica	III	P. Magli, G. Manetti, P. Violi	*Semiotica: storia, teoria, interpretazione*
		Giovanni Gobber (a cura di)	*La linguistica pragmatica*
		G. Garzone, F. Santulli, D. Damiani	*La "terza lingua"*
		Michael A. K. Halliday	*Lingua parlata e lingua scritta*
		E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi	*Storia e teoria dell'interpunzione*
		Giulio C. Lepschy	*La linguistica del Novecento*
Teatro	IV	Enrico Mattioda	*Il dilettante "per mestiere"*
		Odoardo Bertani	*Goldoni*
		Claudia e Romeo Castellucci	*Il teatro della Societas Raffaello Sanzio*
Musica		Hamish Swanston	*L'ispirazione evangelica di G.F. Händel*
		Pasquale Troia (a cura di)	*La musica e la Bibbia*
Cinema		Francesco Costa	*Francis F. Coppola*
		Francesco Bono	*Austria (In)Felix*
Arte	V	Alessandro Conti	*Restauro*
		Bruno Zevi	*Sterzate architettoniche*
		Patrick Mauriès	*Fornasetti*
		Giorgio Cortenova (a cura di)	*Da Cézanne all'arte astratta*
Filosofia	VI	Aldo Gargani	*Stili di analisi*
		Vittorio Frosini	*Teoria e tecnica dei diritti umani*
		Rosario V. Cristaldi	*Tempo e immagine*
		Gaetano Pecora	*La democrazia di Hans Kelsen*
		Marco Vozza	*Il mondo delle cose prossime*
Storia	VIII	Paolo Viola	*Il crollo dell'antico regime*
		Arthur Hertzberg	*Gli ebrei in America*
		Bruno Mantelli	*Camerati del lavoro*
		Kalus Voigt	*Il rifugio precario*
		Sergio Luzzatto	*La "Marsigliese" stonata*
Diritto	IX	Marco D'Alberti	*Diritto amministrativo comparato*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Giulio Ponzanelli	*La responsabilità civile*
		Francesco Galgano (a cura di)	*Atlante di diritto comparato*
		AA.VV.	*La riforma del processo civile*
		Rodolfo Sacco	*Introduzione al diritto comparato*
			Che cos'è il diritto comparato
		S. Mannuzzu, R. Sestini (a cura di)	*Il giudizio di cassazione nel sistema delle impugnazioni*
		Michele Taruffo	*Il vertice ambiguo*
		Lodovico Mortara	*Lo stato moderno e la giustizia*
		Norbert Rouland	*Antropologia giuridica*
		Franco Cipriani	*Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*
Società	X	Ennio Polito	*Arafat*
		Alonso Salazar	*Nati per crepare*
		Franco Catucci	*La solitudine di Fidel*
		Romano Costa	*L'isola dell'orgoglio*
		Pietro Gigli	*Cuba. La vita di ogni giorno*
		Maria Rosaria Cutrufelli	*Mama Africa*
Scienze	XI	AA.VV.	*Storia della tecnologia*
		Antonello Braccesi	*Una storia della fisica classica*
		Max Planck	*La conoscenza del mondo fisico*
		Giacomo Scarpelli	*Il cranio di cristallo*
		Galileo Galilei	*Sidereus Nuncius*
		George Boole	*L'analisi matematica della logica*
Psicologia-psicoanalisi	XII	Terry A. Kupers	*La conclusione della terapia*
		Olivier Fournoy	*L'atto di passaggio*
		Patrizia Catellani	*Il giudice esperto*
		Marie Louise von Franz	*Psiche e materia*
		Otto Weininger	*Sesso e carattere*
		Gaspare Vella, Danilo Solfaroli Camillocci	*Né con te né senza di te*
		Jean-Michel Quinodoz	*La solitudine addomesticata*
Riviste	XV	"Noi donne"	*Nuova Serie, n. 3*
		"Memoria"	*Quale storia?*
		"Limes"	*Anno I, n. 1*
		"Lapis"	*Nuova Serie, n. 1*
		"L'immagine riflessa"	*Dialettiche della parodia*
		"Nuove effemeridi"	*Gesualdo Bufalino*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).

coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura italiana racconti

EMILIO GARRONI, **Racconti morali o Della vicinanza e della lontananza,** *Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 178, Lit 23.000.*

Tenendosi a distanza tanto dalla dimensione tradizionalmente narrativa quanto da quella più propriamente saggistica, Garroni tenta in queste pagine di definire la possibilità e le condizioni di un genere di scrittura, quello del racconto filosofico, che non sembra aver raccolto in tempi recenti eccessive attenzioni da parte dei cultori di cose letterarie. Più noto per la sua produzione teorica in campo filosofico, l'autore rivendica la propria estraneità rispetto alla diffusa tendenza che negli ultimi anni ha portato all'impegno letterario una crescente schiera di saggisti. Sarebbe ragionevole — domanda — che un filosofo scrivesse racconti solo perché arrivato alla conclusione strabiliante che pensare sia raccontare questo o quello? Sarebbe questa una buona ragione per smettere di pensare, accingendosi al compito di duplicare la vita narrandone l'apparente originalità? Scrivere racconti si ridurrebbe al non aver più nulla da dire, al non saper dire altrimenti, al dover dire proprio e solo raccontando? La fecondità del racconto morale è dunque da ricercare nei tratti che lo oppongono al romanzo, a ogni forma di imitazione della vita: "non c'è nulla da copiare e tanto meno da creare nella vita e anche nello scrivere. C'è solo da pensare, cioè: stare a guardare con ferma e severa letizia". Scegliere il pensiero significa scegliere, contro l'insulsa vita, "la grande e disperante ragionevolezza della vita". E questa ragionevolezza viene declinata nelle sue molteplici forme nei dieci racconti riuniti nel volume. Il tono non è mai sentenzioso. Piuttosto, il pensiero stesso, nei suoi nessi dialettici e nelle sue opposizioni costitutive, viene qui svolto in forma narrativa. Prevale in fondo un atteggiamento ironico, un'oscillazione continua tra verità e menzogna, senso e non–senso. La predilezione per i giochi del linguaggio si esprime in una certa geometria della scrittura, nella frequente disposizione simmetrica dei periodi e nelle ripetizioni lessicali e sintattiche, destinate a riprodurre il ritmo di un argomentare che sempre fa ritorno a ciò che fin dall'inizio si consegnava al pensiero.

Piero Cresto–Dina

GIOVANNI VALLE, **I volatori nella macchina (L'Orange en fuite)**, *Crescenzi Allendorf, Roma 1992, pp. 224, Lit 18.000.*

Un mondo in frantumi, simile a quello delle civiltà perdute nella foresta dei romanzi d'avventure, è la singolare cornice del romanzo fantastico di Giovanni Valle. Una spaventosa cintura verde, una foresta minacciosa assedia una città indecifrabile, risultato di un'amministrazione inerte e dissennata: "quartieri appiattiti tra la vegetazione scarmigliata e rutilante, intonaci cadenti, finestre cieche... strade dove alla fine si smarriva ogni sentiero, come nei labirinti". A questo profilo urbanistico stravolto dalla vegetazione corrisponde una situazione sociopolitica non meno disgregata e nebulosa: una confusione babelica delle parti politiche rende la città ingovernabile; i sistemi di governo tendono ad assomigliarsi tutti, oscillando tra schemi ideologici precostituiti o astratti e programmi inadeguati o vacui. Completa il quadro di questa società capovolta la progressiva disgregazione del linguaggio, corrotto dagli apporti linguistici delle minoranze, impoverito nella sintassi, ridotto nel lessico; il caos linguistico corrisponde a una difficile decifrazione del mondo, a uno smarrimento della coscienza collettiva e individuale. In questa crisi universale si muovono i personaggi: Antonio, che cerca invano di conferire una nuova identità al partito rivoluzionario, per poi scegliere di perdersi nell'anonimato di un lavoro qualunque; Isidoro, uno scrittore che non riesce a concludere la sua opera; e l'affannato redattore privo di un nome che rincorre senza esito, con il rischio di smarrirsi nella selva intricata, l'autore dell'unico manoscritto che ha suscitato il suo interesse e potrebbe risollevare le sorti di una casa editrice destinata a fossilizzarsi nella riedizione di vecchi libri. Secondo i moduli della letteratura antiutopica, a cui appartengono *Il mondo nuovo* di Huxley, *Noi* di Zamjatin e *1984* di Orwell, l'universo catastrofico descritto da Giovanni Valle è uno specchio di quello attuale, in cui le tendenze negative degenerano in un labirinto senza ritorno di ideologie, affetti, parole. A quest'immagine disgregata del mondo ("una macchina... senza pilota. Noi ci voliamo dentro") fanno da riscontro caratteristiche originali, quali una struttura narrativa insolita, frammentaria e spezzata, e una sintassi scardinata e incisiva che aumenta il senso di opprimente inquietudine.

Laura Torta

GIORGIO FALCIDIA, **Il passivo del verbo essere**, Archivio Guido Izzi, Roma 1992, pp. 211, Lit 22.000.

Libro di visioni, di sogni, di ritorni — o di partenze, se si preferisce, nella direzione di una dimensione "altra da sé", che ossessivamente si propone all'io narrante di questi quattordici racconti (due soli dei quali già pubblicati, in "Paragone–Letteratura" e "Linea d'Ombra"). — Il passivo del verbo essere, *uscito per gli eleganti tipi dell'Archivio Guido Izzi, è un'efficace quanto devastante fotografia di ciò che tormenta e atterrisce l'animo umano da quando possiede la facoltà di ipotizzare mondi possibili che vadano al di là del confine — spesso rassicurante — della realtà. Sotto l'occhio indagatore, insaziabile e chiaroveggente del protagonista, si spalancano voragini degne "di certi racconti biblici densi di massacri e carneficine"* (Il gioco del pallone). *Nulla possiede più un significato, tantomeno univoco, o una sua fermezza, una qualità resistente all'analisi di questa sonda spietata; ovunque e su chiunque aleggia un destino di morte: sfiorata* (Il quartiere), *vissuta* (La villeggiatura), *presagita* (Legami), *sognata. Una morte spesso violenta, che comunque, in modo più o meno oscuro, plasma e modella a sua immagine l'intera esistenza dei personaggi. Una morte che possiede anche un volto famigliare per il protagonista, quello di una fanciulla morta giovinetta, la sua sorellina, che in una sorta di gioco di specchi deformanti e moltiplicatori assume via via sembianze diverse. Tra le pagine di Falcidia aleggiano così una santa–bambina, lungamente invocata da un ragazzino straziato, una compagna di giochi scomparsa a causa della guerra, la moglie di un vicino di casa, solitaria creatura destinata inesorabilmente a spegnersi, o ancora un'antenata dalla chioma fluente, che torna anni dopo a riprendere possesso del proprio corpo, "vissuto" ora dalla compagna del narratore. Su tutto campeggiano la solitudine e l'incomunicabilità tra gli umani* (Amici): *unico sentimento positivo è forse quello della compassione, che tuttavia cede il passo a certe altre forme sotterranee e temibili di contatto, che sembrano verificarsi tra chi appartiene già a un mondo "altro" e chi ancora soffre la vita in questo* (Lo scambio).

Altra caratteristica dei personaggi affiorante da queste pagine è il loro sforzo continuo nel contrastare un simile, atroce destino di morte (fisica, psicologica, etica), che si concretizza in aperta ribellione, come nel caso degli uomini "miti" in Il gioco del pallone *(uno dei pochi testi che, pur nella sua crudezza, è illuminato dalla luce dell'ironia), o nel tentativo, disperato quanto inutile, di coniugare la passività del verbo esistenzialista per eccellenza, ovvero del verbo* essere, *come spiega in una lettera recapitata* post mortem *il signor G., personaggio centrale del racconto che dà il titolo alla raccolta (e si noti la coincidenza dell'iniziale prescelta con quella del nome dell'autore). Anche l'esplorazione intemerata, condotta in un testo carico di echi buzzatiani, della* Collina Grande, *simbolo di mistero e perfezione assoluta a un tempo, non fornisce al protagonista altro che una drammatica riproposizione del trauma della nascita e segna l'inizio di una ciclica, nevrotica ripetizione degli eventi che hanno formato la sua vita. Così il figlio del Gran Re che, proprio come il principe dei* Sette messaggeri *di Buzzati, era partito a esplorare il regno di suo padre, decide di metter fine all'angosciosa spirale gettandosi sulla lama della propria spada. Ma questa, naturalmente, è l'unica morte non detta: l'unica morte che non si sa se (o quando?) sarà concessa, l'unica che il chiaroveggente viaggiatore non riesce a vedere.*

Rossella Bo

LALLA ROMANO, **Un caso di coscienza**, *Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 58, Lit 10.000.*

Se si volesse inquadrare in un genere questo lavoro di Lalla Romano si potrebbe ricorrere alle stesse parole dell'autrice, laddove lo definisce un "resoconto" piuttosto che un racconto. Qualunque resoconto si fonda essenzialmente sulla memoria, anzi talvolta può rappresentare il tentativo di fissare in una forma più o meno organica di narrazione, di recuperare in modo coerente, una serie disordinata di frammenti di memoria, che si presentano insieme "in blocco, vuoti e pieni come un quadro informale: lucido ma frammentario". In questa operazione, che, nel caso in questione, è sin dall'inizio destinata a fallire, la mente si perde in un ovvio alternarsi di passato e presente, di volti senza personalità e di personaggi senza volto, tra omissioni di cause necessarie e puntigliosi ricordi di particolari insignificanti: la storia sembra in realtà solo un pretesto per ricordare e per godere dell'esercizio della memoria. Eppure una storia c'è, benché piccola ("solo le piccole storie esistono" per Lalla Romano); ed è storia dei primi anni cinquanta, storia scolastica e, naturalmente, autobiografica. È la storia di Mimma Capodieci, insegnante, collega dell'autrice in una scuola media femminile, cui il tribunale ha tolto un figlio perché, per motivi religiosi, si è rifiutata di acconsentire a una trasfusione di sangue. È questo il caso di coscienza di Lalla Romano che, prese le parti della collega, non solo testimonierà in suo favore al processo, ma la difenderà appassionatamente nell'ambiente della sua scuola, chiuso e bigotto, ma non privo di personalità memorabili.

Marco Noce

NICO ORENGO, **Gli spiccioli di Montale. Requiem per un uliveto**, *Theoria, Roma-Napoli 1992, pp. 91, Lit 12.000.*

Per questo romanzo breve di Orengo può valere la definizione che l'autore, in queste stesse pagine, fornisce a proposito della tecnica pittorica dell'acquarello: "L'acquarello — egli dice — è un'impressione profonda che vive in superficie e trasparenza". Il racconto, analogamente, si snoda lungo le rifrazioni di molteplici situazioni e personaggi, proponendo fra ombre lievi l'impressione *profonda* generata da una particolare striscia di terra, testimone di una memoria storica che avvicina la voce narrante a un'intera generazione di artisti o, più semplicemente, di uomini. Il testo è concepito come un percorso non lineare, che prende il via da una serie di casuali rimandi alla pittura, sfiora il bancone di uno dei più vecchi colorifici di Torino e approda alla necessità, divenuta prepotente e insopprimibile per l'autore, di dar vita in prima persona a un acquarello che ritragga l'uliveto della Piana di Latte, un verde lembo ligure destinato a soccombere per sempre alla legge del cemento. La scelta della riproduzione iconica di questo paesaggio–simbolo, volta a conservarne il valore più efficacemente di quanto sia concesso alla balbuziente parola, si rivelerà alla fine fallimentare: tuttavia essa funge da pretesto e da filo conduttore per lo sviluppo della farandola di luoghi fisici e mentali che vengono a sovrapporsi nelle pagine di Orengo. Incontriamo così Ava Gardner, Stanlio e Ollio, un trombettiere custeriano uscito dall'album di famiglia, e soprattutto Cézanne, Renoir e Montale; acquarellista dilettante, quest'ultimo, e interlocutore diretto dell'autore, che intreccia un fitto dialogo con certi frammenti della memoria montaliana. In questo confronto si situa il nucleo duro del testo, ovvero negli accenni agli interrogativi legati al mestiere di scrittore, al tormento dell'artista il quale, per citare appunto alcuni "spiccioli" di Montale è ben consapevole del fatto che "Incespicare, incepparsi / è necessario / per destare la lingua / dal suo torpore" e per tentare di afferrare una Bellezza misteriosa, che appare all'improvviso solo "per ricordare quanto sia inafferrabile".

Rossella Bo

Giulia Veronese
VERSO L'AMORE
proposta di educazione sessuale per preadolescenti
collana Strumenti / pp. 280 + 8 tavv. f.t. / L. 24.000

Francesco Bellino
I FONDAMENTI DELLA BIOETICA
aspetti antropologici, ontologici e morali
collana Idee / pp. 192 / L. 17.000

città nuova editrice

Linguistica

La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana, Milano, 4–6 settembre 1990, *a cura di Giovanni Gobber, Bulzoni, Roma 1992, pp. 574, Lit 70.000.*

Dedicare alla pragmatica un congresso della Società di Linguistica Italiana è stata una buona iniziativa, che attesta la crescente importanza della pragmatica negli studi linguistici, filosofici e semiotici. Con "pragmatica" si intende una direzione di ricerca che studia il linguaggio in quanto azione e interazione e che cerca di esplicitare le condizioni d'uso e di appropriatezza delle espressioni linguistiche riguardo a un contesto. Purtroppo però gli Atti di questo congresso non sono pienamente rappresentativi delle nuove ricerche di pragmatica sia perché alcuni degli specialisti di pragmatica in Italia non hanno presentato una relazione, sia perché di alcune relazioni (ad esempio, Moneglia, Tonfoni) è dubbia la pertinenza al tema congressuale.

Il presente volume raccoglie ventisei relazioni. Segnalo i contributi di W. U. Dressler e L. Merlini Barbaresi (sulla morfopragmatica), di M. Mazzoleni (sulla connessione tra pragmatica e sintassi), di G. Alfonzetti (sul rapporto tra pragmatica e sociolinguistica), di G. Gobber (sulla domanda), e due saggi che si situano tra pragmatica e linguistica testuale (Bazzanella, Colombo).

In due relazioni (Caffi, Sbisà) compaiono concetti come coinvolgimento (*involvement*) e affettività come categorie fondanti della pragmatica. Indubbiamente sono concetti rilevanti, ma è ancora da mostrare in modo più incisivo il loro potere esplicativo. Inoltre, pare dubbio il rapporto (ipotizzato da Sbisà) tra indicatori di forza illocutiva e indicatori di affettività.

Un prezioso complemento ai saggi teoretici del volume è un contributo alla storia della pragmatica: il saggio di P. Desideri dedicato alla teoria del fondatore della Scuola di Londra, J. R. Firth. È un peccato che il tema del congresso non abbia stimolato altre ricerche per costruire (o ricostruire) la storia della pragmatica.

Maria-Elisabeth Conte

EMANUELA CRESTI, NICOLETTA MARASCHIO, LUCA TOSCHI, **Storia e teoria dell'interpunzione,** *Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 19–21 maggio 1988, Bulzoni, Roma 1992, pp. 569, Lit 45.000.*

Alla fine del Seicento, come si esprime il Bartoli, "gli 'occhi' hanno ormai preso il posto delle 'fauci' ". e la scrittura si orienta verso una fruizione visiva più che oralizzata. Centrale in questo processo di autonomia dall'oralità (reso possibile dalla stampa) è la codifica dell'*interpunzione* (o "punteggiatura"), come sistema di scrittura convenzionale, che favorisce la leggibilità e orienta l'interpretazione. I vari aspetti dell'interpunzione vengono analizzati in questo volume antologico, che raccoglie la maggioranza delle comunicazioni al convegno di Firenze del 1988. La ricchezza degli ambiti di analisi viene presentata e motivata nella chiara introduzione, che individua cinque sezioni (purtroppo non riportate nell'indice, né evidenziate tipograficamente all'interno del volume). La prima sezione, filologica e storico–linguistica, si sviluppa cronologicamente (biografie trobadoriche, codici gioachimiti del XIII secolo, lo *Zibaldone Laurenziano XXIX.8*, l'autografo di Villani *De origine*, ripuntato da Salutati); nella seconda si presenta la formazione del sistema interpuntivo moderno, a partire dal Cinquecento, e la conseguente riflessione grammaticale; la terza, letteraria, analizza le stampe dei testi teatrali del Cinquecento, varie stesure del *Carmagnola* di Manzoni, i punti di sospensione nella narrativa pirandelliana, la punteggiatura 'negata' nei futuristi; la quarta, di tipo linguistico, affronta, con varie metodologie, alcuni problemi teorici, in particolare il nodo centrale della corrispondenza (o meno) tra interpunzione e scansione del parlato; nell'ultima sezione, di tipo contrastivo, troviamo anche il confronto con lingue, come quelle semitiche, prive di sistema interpuntivo "soddisfacente".

Carla Bazzanella

MICHAEL A. K. HALLIDAY, **Lingua parlata e lingua scritta,** *La Nuova Italia, Firenze 1992, ed. orig. 1985, pp. 192, Lit 26.000.*

Nella serie "Biblioteca di Italiano e oltre" viene utilmente proposto, in traduzione italiana, il testo di Halliday del 1985, largamente conosciuto in ambiente anglofono. Nei primi due capitoli si passa da una rapida rassegna sullo sviluppo del linguaggio nel bambino, all'esame dei vari sistemi di scrittura (da quelli pittografici a quelli alfabetici) utilizzati dall'uomo. Nei capitoli centrali si analizzano le caratteristiche della lingua scritta e della lingua parlata, con una forte attenzione alle funzioni svolte dall'uno e dall'altro mezzo. Della lingua scritta si trattano in particolare la punteggiatura, i tratti paralinguistici e contestuali che non fanno parte della formulazione verbale, la "densità lessicale" (l'alto rapporto cioè tra "parole lessicali", come 'sole', 'correre', e "parole grammaticali" come 'il', 'con'). Del parlato si sottolineano le caratteristiche prosodiche (intonazione e ritmo) e la "complessità grammaticale", in contrapposizione alla visione tradizionale che considera la lingua parlata meno strutturata della scritta. La distinzione fondamentale per Halliday sembra porsi piuttosto a livello funzionale: il parlato presenta una "visione dinamica", lo scritto "sinottica". L'analisi viene condotta selezionando casi paradigmatici, in una prospettiva dicotomica dei cui limiti lo stesso autore è consapevole: "ci sono tanti diversi tipi di scrittura e di parlato, molti dei quali interessano alcune caratteristiche tipiche dell'altro medium". Utili infine le considerazioni sui risvolti educativi di alcuni atteggiamenti linguistici, e l'invito a "prendere sul serio la lingua parlata": "impariamo ascoltando e parlando, non meno che scrivendo e leggendo". La bibliografia è quella originale, senza riferimenti ai vari studi italiani su questa dibattuta tematica.

Carla Bazzanella

GIULIANA GARZONE, FRANCESCA SANTULLI, DANIELA DAMIANI, ***La "terza lingua". Metodo di stesura degli appunti e traduzione consecutiva,*** Cisalpino, Istituto editoriale universitario, Milano 1992, pp. 281, Lit 35.000.

2 d.u.
DIPLOMI UNIVERSITARI INTERPRETE - TRADUTTORE
Deliberazione del CUN Consiglio Universitario Nazionale
(22 - 24 Aprile 1993)
'ScUola suPERiore inTerpReti trADUTtori TORIno
10128 TORINO – Via San Secondo, 35
Tel. Fax: 011/59.54.90
INTERPRETE E TRADUTTORE E OLTRE: ESPERTI DELLA COMUNICAZIONE LINGUISTICA

Con "terza lingua" si intende quella sorta di terreno neutro, o codice provvisorio, che serve come supporto della memoria per i traduttori che traducono, per blocchi consecutivi, il testo orale, ad esempio, di un conferenziere. A differenza degli altri tipi di traduzione, il tempo concesso per la traduzione consecutiva è più breve di circa tre quarti o due terzi rispetto a quello impiegato dall'oratore, influenzando così il tipo di testo, che deve essere "rielaborato" dal traduttore stesso. Anche se i destinatari privilegiati di questo volume sono interpreti professionisti e docenti di interpretariato nelle varie scuole a indirizzo speciale, pubbliche e private, presenti in Italia, il volume si rivolge a un pubblico non necessariamente di soli addetti ai lavori, nonostante l'apparente tecnicismo. Nella prima parte, dopo una puntuale premessa che illustra problematiche e terminologia di lavoro, gli autori entrano nel vivo degli aspetti teorici e forniscono preziosi spunti di riflessione anche a un livello più generale. I vari stili cognitivi, le tecniche di memorizzazione e di presa di appunti, l'utilizzazione di tecniche personalizzate per la rappresentazione graficizzata del messaggio di partenza (usando la pagina come spazio bidimensionale), le utili e interessanti esemplificazioni della seconda parte costituiscono materiale di riflessione sul quale eventualmente dissentire in termini di soluzioni fornite, ma pur sempre stimolante. Più tecnica la terza parte del volume, costituita da esempi di testi trasferiti da noti professionisti del settore.

Luisa Pantaleoni

Semiotica: storia teoria interpretazione. Saggi intorno ad Umberto Eco, *a cura di Patrizia Magli, Giovanni Manetti e Patrizia Violi, Bompiani, Milano 1992, pp. VI–470, Lit 36.000.*

In occasione dei sessant'anni di Eco i collaboratori, i colleghi, gli allievi a lui più vicini hanno dato vita a un volume composito ma interessante che riflette la vastità degli interessi di Eco in campo semiotico, ma anche il suo carattere estroverso e la varietà di una simpatia intellettuale fuori discussione. Dal libro emerge il contributo fondamentale di Eco a una "teoria unificata" della semiotica. Manetti e altri tornano ai tempi in cui, nella *Struttura assente* (1968), Eco cominciò a propugnare il confronto fra la semiotica di matrice peirceiana (e le altre di impronta filosofica) con le semiologie di origine linguistica: negli stessi anni Jakobson si chiedeva quale fosse il posto della linguistica fra le scienze dell'uomo. Da questo progetto di verifica muovono le esplorazioni di Eco, dalla logica medievale alla recente ricerca della lingua perfetta. Il controllo della validità dei segni è per Eco di tipo enciclopedico, non strettamente empirico o pragmatico, né inerente alle sole capacità del codice. Su questo nodo prende l'avvio il suo *Trattato di semiotica generale* (1975) che porta al massimo sviluppo le premesse esposte in *Il segno* (1973). Nel volume in suo omaggio, che si conclude con una bibliografia di Eco e su Eco, leggiamo contributi che espongono le ragioni di quelle premesse e il loro naturale seguito scientifico (Manetti, Violi, Bonfantini, Volli); altri che hanno colto con intelligenza le potenzialità della sua teoria (Grandi), magari attingendo anche alla dottrina "rivale" di Greimas (Marsciani, Pezzini, Pozzato, Zinna). In complesso un volume che rende testimonianza dell'influenza di Eco, ma anche della passionalità un po' partigiana di alcuni dei suoi, con correlativi oblii bibliografici, sulla quale però, dati i risultati, si può anche sorvolare.

Gian Paolo Caprettini

Pagina a cura di Carla Bazzanella

GIULIO C. LEPSCHY, **La linguistica del Novecento,** Il Mulino, Bologna 1992, pp. 236, Lit 20.000.

Nel corso del Novecento il linguaggio è stato oggetto di analisi non soltanto da parte dei linguisti in senso stretto, ma anche dei filosofi, degli psicologi, dei critici letterari, e di altri studiosi ancora. C'è stata addirittura un'epoca (più o meno, gli anni sessanta) in cui la linguistica sembrava dovesse assumere il ruolo di guida delle altre discipline umanistiche: oggi questi (forse eccessivi) entusiasmi sono passati di moda, ed è probabilmente il momento opportuno per tracciare un bilancio. Questo bilancio è svolto dal libro di Lepschy, in maniera necessariamente rapida, ma sostanzialmente completa, grazie anche all'ausilio di una ricchissima bibliografia. Il volume è suddiviso in cinque capitoli tematici, intitolati rispettivamente Le lingue, La lingua, La grammatica, La filosofia del linguaggio, Gli usi del linguaggio. *Il primo capitolo presenta le ricerche rivolte principalmente alle differenze tra le varie lingue, e quindi vi trovano posto la grammatica storico–comparativa, la tipologia, la dialettologia e la geografia linguistica: queste discipline hanno la loro origine nella riflessione linguistica ottocentesca, e pare quindi molto utile collocarle all'inizio del volume, in quanto rappresentano, per così dire, un ponte tra i due secoli. Il titolo del secondo capitolo si richiama a "lingua" nel senso tecnico saussuriano* (langue *come sistema, contrapposto alla* parole *come realizzazione individuale): la trattazione è quindi dapprima rivolta alle teorie del maestro di Ginevra, e poi alle varie scuole strutturaliste europee e americane. Il terzo capitolo presenta (con ammirabile chiarezza e precisione) la teoria linguistica di Chomsky, detta "grammatica generativa". Dopo alcuni cenni sui primi modelli di analisi del linguaggio elaborati da Chomsky (negli anni cinquanta e sessanta), vengono esemplificati, ricorrendo il più delle volte a ricerche condotte sull'italiano, i concetti chiave della teoria generativa più recente. Completano il capitolo alcune brevi, ma utili, informazioni sulla linguistica matematica, che l'autore opportunamente suddivide tra statistica linguistica (da lui chiamata anche "linguistica aritmetica") da un lato e grammatica formale (o "linguistica algebrica") dall'altro. Il quarto capitolo affronta una materia vastissima, sulla quale l'autore deve necessariamente procedere con una certa rapidità: infatti, dopo un paragrafo iniziale su Croce e il suo influsso sulla linguistica italiana, vengono trattate le teorie filosofiche sul linguaggio riconducibili, più o meno strettamente, all'impostazione "logicista", la filosofia analitica e la teoria degli atti linguistici, l'ermeneutica, le concezioni del linguaggio nella psicoanalisi e nel marxismo, la semiotica. Nel quinto capitolo trovano posto le "applicazioni" della linguistica: vengono quindi presentate le ricerche sociolinguistiche, quelle di psicologia del linguaggio, e l'utilizzazione di concetti linguistici nella critica letteraria; seguono alcune pagine sui rapporti tra linguistica e biologia. Concludono il volume alcune utilissime informazioni sulla trascrizione fonetica.*

Giorgio Graffi

Teatro

ODOARDO BERTANI, **Goldoni. Una drammaturgia della vita**, *prefaz. di Guido Davico Bonino, Garzanti, Milano 1993, pp. 168, Lit 26.000.*

Non poteva mancare nel clima di celebrazioni per il bicentenario goldoniano un saggio che riassumesse l'importanza che gli allestimenti dell'opera di Goldoni hanno avuto per la storia del teatro degli ultimi decenni. Odoardo Bertani ne rende conto secondo una doppia prospettiva, ben sottolineata da Guido Davico Bonino nella prefazione, ed esemplificata dai primi saggi che aprono il volume: da un lato, seguendo una direttrice orizzontale, che insegue attraverso le opere e le messinscena particolari motivi, talvolta anche minori, del teatro di Goldoni; dall'altro, secondo una direttrice verticale, che testimonia, attraverso la geografia degli allestimenti delle opere di Goldoni, l'evoluzione del teatro contemporaneo italiano. Analogamente, il libro è suddiviso in due parti, delle quali la prima, *Drammaturgia di una vita*, attraversa l'opera del commediografo veneziano secondo un asse diacronico e raccoglie i saggi e gli approfondimenti che Bertani ha dedicato a quest'autore, spaziando dal senso di religiosità in Goldoni all'importanza che gli allestimenti della sua opera rivestirono in Strehler e in tutto il teatro di regia; mentre la seconda, *Dal testo alla scena. Spettacoli per una storia*, è organizzata secondo l'asse sincronico e raccoglie le recensioni giornalistiche pubblicate dal 1965 al 1987 su "L'Avvenire d'Italia"di Bologna (fino al 1968) e poi sull'"Avvenire" di Milano.

Alessandra Vindrola

ENRICO MATTIODA, **Il dilettante "per mestiere". Fracesco Albergati Capacelli commediografo**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 272, Lit 35.000.*

Questo saggio interamente dedicato alla singolare figura di Capacelli, senatore bolognese vissuto dal 1728 al 1804, attore in teatri privati e apprezzato autore, in rapporto con personaggi quali Voltaire, Goldoni, Baretti, Alfieri, solo per citare i più noti, mira a rivalutarne la figura e l'opera al di là del loro abusato e troppo facile inserimento fra gli epigoni del Goldoni. Secondo Mattioda invece Capacelli va inscritto a pieno titolo nella storia delle idee del Settecento, con il merito di aver perseguito con coerenza, riscontrabile nella ragnatela di temi ricorrenti che attraversano la sua opera, un'esperienza umana e letteraria ricca di spunti innovativi: dalla vena satirica alla lingua purgata da dialettalismi, dalla ricerca di nuove soluzioni alla protesta contro il mondo di corte e l'Antico Regime, fino alla critica della famiglia patriarcale che sfocerà all'inizio dell'Ottocento nella rappresentazione della nuova famiglia emergente, quella coniugale e intima, fondamento dell'attuale famiglia nucleare. Mattioda organizza il discorso dapprima in una serie di saggi che ricostruiscono gli anni d'apprendistato, l'influenza goldoniana, la produzione letteraria e teatrale degli anni successivi secondo un'ottica via via più propositiva e razionale; quindi, nella seconda parte del volume, presenta una scelta di inediti di Capacelli, con l'intento di rivalutarne gli scritti a carattere propriamente teatrale rispetto all'imponente e forse troppo valutato carteggio su cui si è basata la critica degli ultimi anni. Conclude il volume una bibliografia delle opere e critica.

Alessandra Vindrola

CLAUDIA e ROMEO CASTELLUCCI, **Il teatro della Societas Raffaello Sanzio. Dal teatro iconoclasta alla super–icona**, postfaz. di Giuseppe Bartolucci, Ubulibri, Milano 1992, pp. 189, Lit 29.000.

I quattro della cesenate Raffaello Sanzio, Claudia e Romeo Castellucci, Chiara e Paolo Guidi, tutti oggi fra i 35 e i 31 anni, sono i puri e i duri della ricerca teatrale di quest'ultimo decennio. Dal 1981 vanno rinsaldando e via via purificando *la loro idea di teatro attraverso allestimenti, interventi drammatici, prese di posizione teoriche, manifesti artistici. Un teatro di comunità, il loro, di crescita verso l'astrazione massima, verso la dissoluzione del simbolo attraverso la sua esaltazione e di discesa verso gli inferi del linguaggio che si fa carne. Complicato più a dirsi che a farsi. Ma tant'è. Sono i primi loro, d'altronde, a postillare con spiegazioni molto articolate, suggestive, spesso poetiche (ma altrettanto spesso di difficile decifrazione) gli spettacoli. Come se il loro stare sulla scena, il loro esser lì a sbriciolare arte tra immagini e parole, non fosse sufficiente.*

"Noi non facciamo parte della schiera dei nuovi che smontano il vecchio e, così facendo, lo riesumano. In realtà vecchio e nuovo, con il loro nevrotico alternarsi, non sono altro che la doppia azione combinata per un unico fine: mantenere lo stato del mondo, mantenere lo stato del teatro, che è come dire: teatro di Stato. Il teatro che io ritengo degno, anche in mezzo a una guerra e alla fame, non si misura con quello che è avvenuto prima, né realizza le aspettative future del presente. Il teatro che io ritengo degno è alieno, autoctono, dissimile. E la sua genesi è blindata". Così Claudia Castellucci ha concluso il suo intervento al convegno di Ivrea su Memorie e utopie *nel settembre del 1987. Una dichiarazione programmatica che bene illustra ciò che la Raffaello Sanzio ha prodotto fino ad allora e ciò che, da allora, ha continuato a produrre fino a oggi, nel segno di una rigorosa sincerità umana che aspirerebbe a tradursi sempre in autenticità espressiva.*

Il percorso condotto dalla denuncia iconoclasta all'assunzione del mito come tempo, luogo e clima che non conosce finzione è illustrato in questo volume che raccoglie elaborazioni teoriche, locandine, programmi di sala, testi e descrizioni degli spettacoli. Quattro i lavori prescelti: Santa Sofia, teatro khmer *(1985),* I miserabili *(1986),* La discesa di Inanna *(1989) e* Gilgamesh *(1990). Sulla pagina, con tanto di chiose teorico–culturali, non riescono a dare l'idea di come la Raffaello Sanzio* incarni *sulla scena il suo teatro. Amano la segretezza, la dissimulazione, il serissimo gioco da alchimisti, i Castellucci e i Guidi: forse anche il libro pubblicato serve a questo. Essenziale, comunque, l'appendice con bibliografia, filmografia, teatrografia e cronologia ragionata di lavoro.*

Gian Luca Favetto

Musica

HAMISH SWANSTON, **L'ispirazione evangelica di Georg Friedrich Handel**, *Claudiana, Torino 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Romeo Fabbri, pp. 352, con illustrazioni, Lit 39.000.*

Come Bach, anche Handel *musicista teologo*. Per Hamish Swanston, primo cattolico dal Cinquecento a insegnare teologia in un'università inglese, l'intero arco produttivo del compositore è un sistema coerente di "teologia narrativa": sorretto da matrice evangelica fin dagli esordi pietistici, esso esplora col *medium* drammatico i temi della Rivelazione, della natura umana e della sua liberazione. L'anglicanesimo d'età georgiana liquidò come nullo il valore teologico delle "storie" dell'Antico Testamento: Handel, *outsider* verso i canali del dibattito ufficiale, riuscì invece a recuperarle alla coscienza religiosa della nazione britannica in tutto il loro icastico spessore, attraverso l'espressività potente e spettacolare dei propri oratori. Applicata a questo particolare corpus, la prospettiva è scintillante: l'indagine erudita spalanca profondità fascinose e fa ben figurare il testo nella collana di pensatori cristiani in cui appare. Purtroppo lo Swanston teologo s'avventura in suoli più infidi allorché — meno scortato da prosaiche ma irrefutabili categorie musicologiche sul ruolo di convenzioni e sistema produttivo — convoca a forza nel macrocosmo ideologico financo i giovanili *Vespri* per i Carmelitani romani (1707), l'*Oratorio per la Resurrettione* o i drammi per musica su testo italiano. L'approccio è diligentemente ripreso dall'appendice, una guida di Gianni Long a *Messiah*, che descrive testo e partitura nel tono piano delle parafrasi metalinguistiche anglosassoni per il "*concert goer*". Decisamente più interessante ove ricerca nessi causali ed espressivi con la musica attraverso l'esegesi dalle fonti bibliche del libretto.

Nicola Gallino

La musica e la Bibbia, *Atti del Convegno internazionale di studi promosso da Biblia e dall'Accademia Musicale Chigiana, a cura di Pasquale Troìa, Garamond, Siena 1992, pp. 496, con audiocassetta con canti liturgici ebraici e del medioevo latino, Lit 70.000.*

Nell'agosto 1990 si è svolto a Siena un convegno dedicato al rapporto fra la musica e la Bibbia che ha spaziato dalla tradizione ebraica ai *negro spirituals*, dal medioevo latino a Bach, dalla tradizione orale italiana su testi biblici alla lettura che della Bibbia hanno dato i compositori novecenteschi. Fra i relatori, oltre a musicisti come Petrassi e Berio, sono intervenuti molti dei più noti musicologi e biblisti, che da prospettive differenti hanno affrontato il ruolo e la funzione del testo biblico nella storia della musica antica, moderna o contemporanea. Un arco di discussione quindi decisamente ampio e di notevole interesse storico, anche perché il convegno si è proposto come un momento importante e sistematico di riflessione ed è venuto a colmare un vuoto esistente non solo a livello italiano. Il presente volume raccoglie dunque i vari interventi del convegno, ampliati e corredati di un apparato critico, con un denso saggio introduttivo di Pasquale Troìa, curatore di tutto il lavoro, e arricchito da un'utilissima bibliografia di respiro internazionale. L'incontro fra le Scritture e la musica viene affrontato nei diversi saggi che ora toccano le problematiche teologiche, ora si concentrano sugli aspetti più prettamente musicologici, come il rapporto parola–musica con tutte le implicazioni che esso comporta in un testo "sacro". Sono almeno da segnalare il contributo di Battiato, che apriva il convegno a una dimensione musicale non solo strettamente "istituzionale", e quello di Petrassi, ricco di ricordi e brevi illuminazioni su Messiaen e su Palestrina. Dal medioevo alla Riforma, dal rapporto fra tradizione orale e i testi sacri a Stravinskij, vanno i temi degli interventi di Vlad, Basso, Ravasi, Leydi, Vinay, e dello stesso Troìa. Conclude il libro un saggio di Elio Piatelli in occasione del concerto nella sinagoga di Siena, che analizza con puntuale attenzione una scelta di canti ebraici per Pesach (Pasqua ebraica) e altre festività, alcuni poi riportati nell'audiocassetta unita al libro.

Alberto Jona

Cinema

Francis F. Coppola, *a cura di Francesco Costa, Audino, Roma 1993, pp. 63, Lit 5.000.*

Il volumetto fa parte di una nuova collana editoriale promossa dalla Libreria Leuto di Roma e dalla rivista "Script", dedicata alla scrittura cinematografica. La scelta delle monografie è strettamente legata all'uscita di alcuni film significativi della stagione: dal cinese Zhang Yimou, autore del premiato *La storia di Qiu Ju*, a Spike Lee con il suo *Malcom X*, per arrivare a Coppola e al suo personalissimo e splendido *Dracula*. L'agile testo affida l'introduzione a Valerio Caprara, che ripercorre brevemente le tappe dell'itinerario cinematografico di Coppola, definito "l'ultimo di quella razza di visionari, appassionati, eccessivi e forse megalomani che hanno tentato di dominare la macchina–cinema in tutti i suoi infiniti tasselli". A seguire troviamo alcuni stralci di interviste tratte dai "Cahiers du Cinéma" e da "Positif", alcuni brevi giudizi critici sull'autore, nonché una filmografia commentata, che costituisce la parte corposa del volume. La nuova proposta editoriale ha indubbiamente una sua utilità, soprattutto nel fornire un'informazione di base, veloce, su autori nuovi o emergenti di cui in Italia non è ancora stato pubblicato nulla, se non nelle riviste specializzate.

Sara Cortellazzo

Austria (In)Felix, *a cura di Francesco Bono, Aiace/Edition Blimp, Roma–Graz 1992, pp. 208, s.i.p.*

Apparentemente il cinema austriaco non ha mai annoverato grandi registi tra le sue fila. Eppure realizzatori del calibro di Lang, Pabst, von Sternberg, Preminger, von Stroheim e Wilder avevano in comune proprio il fatto di essere nati in Austria, anche se nessuno di loro ha mai realizzato un film nel paese natale. Questo è solo uno dei paradossi che riguardano il cinema austriaco, che appena da dieci anni può godere di una legge a favore e che è praticamente sconosciuto al di fuori dei confini nazionali. Rompendo questa consuetudine, il libro curato da Francesco Bono — edito in occasione di una rassegna organizzata a Roma dal 12 al 16 ottobre 1992 — si propone di offrire uno sguardo di insieme sul cinema austriaco che riveli le tendenze, i film e i registi che lo hanno caratterizzato nella seconda metà degli anni ottanta. Il volume — in edizione bilingue, italiana e tedesca — ospita saggi di cinque studiosi che indagano differenti aspetti, dalla fiction al documentario, dall'avanguardia ai rapporti con la tv e alla situazione degli studi sul cinema in Austria. A questi si aggiungono testimonianze in prima persona dei registi, invitati a intervenire liberamente sul proprio lavoro, che sembrano smentire attraverso le opere di far parte di una generazione senza padri in un paese che ha perduto la propria identità.

Michele Marangi

Il primo newsmagazine musicale italiano.
I fatti. Le notizie. Le idee.

Ogni mese
in edicola e nei negozi musicali

Abbonamento annuale (11 numeri): L. 60.000
ccp 24809105 - Tel. 011/5621496 (r.a.)
Fax 011/545296

Arte

ALESSANDRO CONTI, **Restauro**, *Jaca Book, Milano 1992, pp. 158, Lit 14.000.*

Nell' "Enciclopedia d'Orientamento" Jaca Book esce un saggio che guida con grande chiarezza, ma senza irrigidimenti e dogmatismi di nessun genere, sul terreno sempre più scottante dell'intervento conservativo sulle opere d'arte. Fra le due istanze fondamentali del restauro come recupero estetico dell'opera (che comporta però selettività) e la conservazione dei materiali originali o storicizzati, Conti sceglie la seconda e riesce a non proporre soluzioni operative rigidamente dipendenti da una teoria, ma ad analizzare l'elemento critico di ciascun intervento. Dall'esempio pratico il lettore può ricavare una conoscenza concreta delle metodologie e contemporaneamente essere informato sulle controversie più attuali e sugli interventi più significativi della storia del restauro, la cui conoscenza può approfondire ricorrendo all'ampia bibliografia riportata. Conti rinnova la sua critica all'approccio scientista all'interno di una "cleaning controversy" (di cui l'autore aveva già dato conto in *Sul restauro*, Einaudi, 1988) che non si esaurisce certo entro gli anni sessanta. È naturalmente anche in polemica con l'indirizzo idealistico lungamente tenuto in Italia e individua nella pulitura il momento centrale di ogni intervento. In questa fase le qualità intrinseche della pittura originale e il suo spessore materiale, da cui dipende la scelta del metodo di integrazione, sono chiamate in causa. Diventa quindi fondamentale per l'operatore la conoscenza approfondita e il confronto continuo con la storia delle tecniche artistiche. Ma importantissima rimane anche la capacità critica dell'occhio nel guidare al recupero di un'unità visiva d'insieme che sia coerente con i modi di esecuzione del dipinto e non omologata invece alle nostre abitudini visive dettate ormai soprattutto dalla riproduzione a colori. Fra le parti più affascinanti del libro è quella in cui si tratta del tempo rispetto alla pittura, e quindi della coscienza che gli artisti hanno avuto dell'assestarsi dei materiali impiegati, anche in riferimento al tema barocco del "Tempo pittore" e alla fortuna del concetto di patina.

Marcello Toffanello

BRUNO ZEVI, **Sferzate architettoniche. Conflitti e polemiche degli anni settanta-novanta**, *Dedalo, Bari 1992, pp. 384, 22 ill., Lit 30.000.*

Una biografia non comune, quella di Bruno Zevi: *master* in architettura presso la Harvard University con Walter Gropius, nell'immediato dopoguerra è tra i promotori del celebre *Manuale dell'architetto* (1946), fonda "Metron" (1945-55) e dal 1954 tiene una rubrica settimanale di architettura (la prima e, in fondo, l'unica in Italia) su "Cronache" e poi su "L'Espresso". A lui si deve anche la nascita nel 1955, di "L'architettura-cronache e storia", di cui assume la direzione. Grande *promoter* dell'opera di Frank Lloyd Wright, Zevi costituisce nel 1944 l'Apao (Associazione per l'architettura organica) e nel 1959 l'In/arch (Istituto nazionale di architettura). Insegna a Venezia dal 1948, all'Istituto universitario (Iuav) diretto da Giuseppe Samonà. Vincitore nel 1960 della prima cattedra di storia dell'architettura dell'università italiana, si trasferirà nel 1963 alla facoltà di Roma. Autore di libri come *Saper vedere l'architettura* (1948), *Storia dell'architettura moderna* (1950), *Poetica dell'architettura neoplastica* (1953), tradotti in moltissime lingue e ancora in libreria, si ritiene "condannato ad agire – scrive nell'autobiografia del 1977 – a suscitare iniziative... Qualsiasi impresa è buona, purché... ecco il guaio, la devi creare tu, non puoi trovarla già confezionata, altrimenti non ti incarna; e dovrà essere sempre personalizzata, cioè discorde, tinta di eresia". Personaggio scomodo per il costume del Bel Paese, ha intrapreso continue battaglie, politiche e culturali, con impegno civile e vigore polemico, ma con risultati alterni e spesso duramente criticati. Di tale orgogliosa e sempre più isolata contestazione, vissuta come una intransigente autoemarginazione, testimonia anche questa raccolta di "sferzate" rivolte alle male vicende della cultura architettonica dell'ultimo ventennio.

Sergio Polano

ROBERT TAVERNOR, **Palladio e il Palladianesimo**, *Rusconi, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Guido Lazzarini, pp. 216, Lit 25.000.*

Il libro arricchisce ulteriormente la collana d'arte di Rusconi, specializzata nella stampa di tascabili di qualità come il presente, che ricalca anche graficamente la prima edizione Thames and Hudson. Tavernor fa un'utile sintesi di temi e motivi del palladianesimo internazionale sulla traccia incombente, e per molti versi insuperabile, del *Palladio and English Palladianism* di Wittkower (1974, ed. it. 1984). L'autore, con didascalica chiarezza anglosassone, premette al nucleo principale del saggio una disamina sui prodromi della straordinaria fioritura del classicismo in area veneta, tra Padova e Verona, tra Falconetto e Sanmicheli. Ma il contributo più originale è nell'ultimo capitolo dedicato all'architettura palladiana negli Stati Uniti, in particolare alla figura di Thomas Jefferson e alle sue costruzioni in Virginia. Il palladianesimo americano costituisce la nuova frontiera di un'architettura ordinata, razionale, di fondatissimi principi teorici, di indubbia suggestione storica, politica e morale. Gli eterni principi del classicismo meridionale vengono dunque piegati al disegno etico e politico del repubblicanesimo americano; anche la facciata-tempio, che già Palladio aveva dissacrato adattandola ai prospetti delle ville di un patriziato di campagna, viene rigenerata nelle residenze della nuova classe dirigente.

Paolo San Martino

PATRICK MAURIÈS, **Fornasetti. La follia pratica**, *Allemandi, Torino 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Elda Negri Monateri, pp. 288, Lit 120.000.*

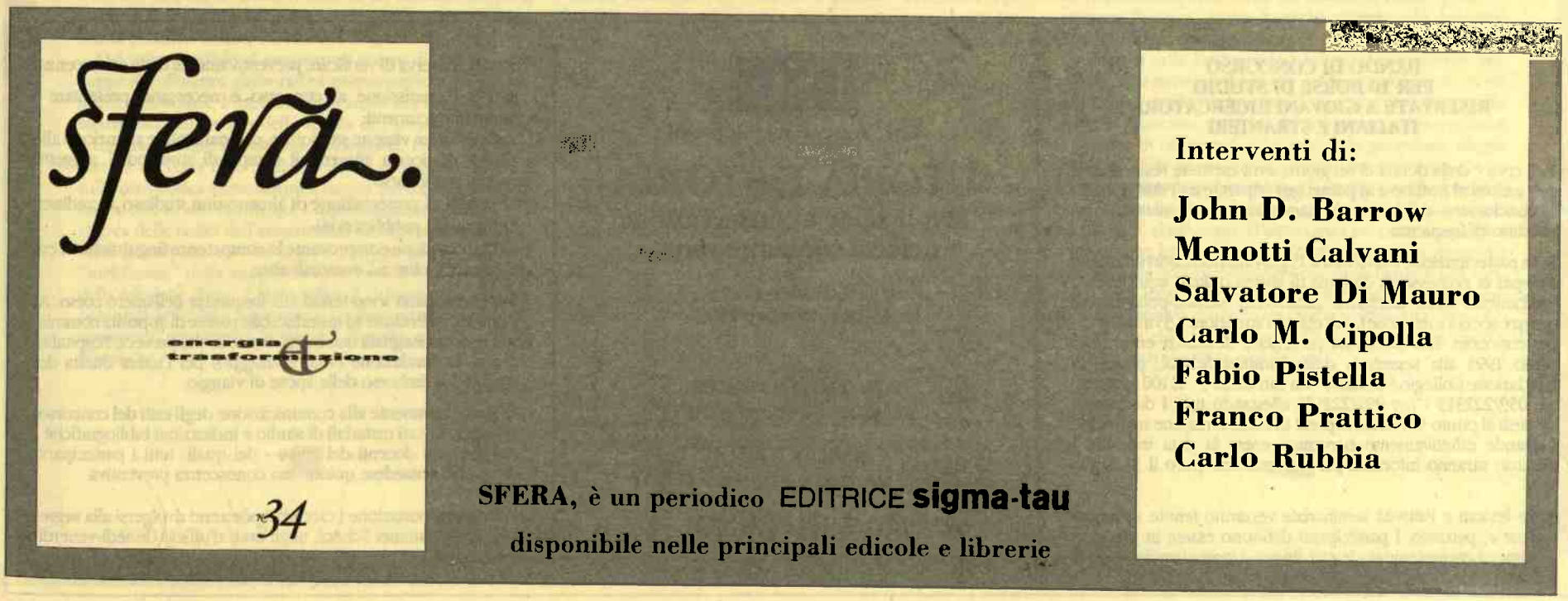
"Trumeau" che paiono librerie, paraventi che sembrano armadi aperti, interni di cupole che sfondano su servizi di piatti, mobili architettonici "palladiani" fino ai più banali oggetti d'uso quotidiano: vasi, vassoi, portacarte, ecc. Il mondo illusionista e visionario di Piero Fornasetti, viene finalmente presentato in Italia da Allemandi in un bellissimo libro – traduzione del lavoro di Patrick Mauriès pubblicato a Londra nel 1991 in occasione di una mostra antologica al Victoria and Albert Museum – che fa il punto sull'attività poco indagata del designer milanese. Il taglio tematico del volume, corredato da un ottimo apparato illustrativo, consente di isolare i molteplici nuclei attorno ai quali si è ripetutamente sviluppata l'immaginazione di Fornasetti durante l'intero arco della sua attività, dagli anni trenta fino al 1989, anno della morte, mettendone in luce le fonti di ispirazione. Ne emerge l'immagine di un artista poliedrico, pittore, scultore, incisore ma soprattutto decoratore, vicino alla poetica della metafisica ferrarese degli anni trenta soprattutto nella figura di Savinio, e capace di piegare i motivi dell'antica tradizione italiana ai giochi di una fantasia ironica e versatile: dalla scoperta dell'eredità dei primitivi italiani del primo Rinascimento ai fondali delle scenografie barocche, dall'architettura del Palladio alle fantasie architettoniche di Piranesi. L'inesauribile fermento decorativo del linguaggio di Fornasetti, che sin dagli anni quaranta si oppone all'ideologia funzionalista del design moderno, tendenza dominante del dopoguerra, raggiunge la sua espressione più alta nella collaborazione con Giò Ponti, negli anni cinquanta. Ed ecco le imprese decorative per transatlantici come l'*Andrea Doria*, i "trumeau" architettonici e le camere da letto nelle quali si intravede quel desiderio di decorazione totale che sarà realizzato da entrambi nell'arredamento e decorazione d'interni dell'appartamento Lucano a Milano nel 1951, con la creazione di un ambiente che è un vero *Gesamtkunstwerk* decorativo.

Anna Maria Cestelli Guidi

Da Cézanne all'arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi, catalogo della mostra, a cura di Giorgio Cortenova, Mazzotta, Milano 1992, pp. 230, Lit 75.000.

Mostre omaggio a un pensiero critico come questa, tenutasi prima a Verona a Palazzo Forti, poi alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, sono difficili da farsi. I materiali da esporre provengono da opere e autori talvolta distanti tra loro nel tempo e preferiti per vie misteriose o per incontri avvenuti. Non sempre sono a portata di mano ma anche, come è stato per Venturi, in musei stranieri o sulle pagine dei libri. Pertanto, più della mostra che ha qualche caduta – come nel caso di Chagall e Renoir rappresentati solo con carte e di Arturo Martini di cui si è vista una copia in bronzo della famosa Pisana *– si apprezza il catalogo che è una pregevole raccolta di scritti di allievi in ricordo del loro maestro, a lungo contrapposto a Roberto Longhi. I contrasti sorsero fin dai primi studi di entrambi sul Caravaggio e si prolungarono alle successive preferenze di Venturi per* Il gusto dei primitivi' *(uscito nel 1926), mentre Longhi, semmai, amò di più il Rinascimento, sostenendo Carlo Socrate e Francesco Trombadori, autori degli anni venti, detti infatti neoclassici (ma questa posizione, dall'altro considerata reazionaria, non gli impedì di intuire la febbrile esaltazione della "Scuola di via Cavour"). A Torino, dove insegnò all'università fino al 1932, anno dell'esilio a Parigi e poi a New York per essersi rifiutato di giurare fedeltà al fascismo, Venturi sostenne il gruppo dei "Sei" e ancora Spazzapan e Martini, le cui opere gli sembravano non imitative della natura, ma sintetiche, disattente al dettaglio e alla bella forma. Per questi stessi motivi erano disprezzate da Ugo Ojetti, perché dettaglio e forma avrebbero dovuto sempre derivare dalla tradizione italiana. I saggi di Maurizio Calvesi su Venturi storico e critico, di Cortenova sul metodo, di Enrico Crispolti sulla militanza di Venturi a favore della pittura astratto-concreta nella stagione postcubista del dopoguerra, sono tra i più utili della raccolta e servono a comprendere meglio, quasi in presa diretta, le difficoltà della critica d'arte italiana ad assumere un tono internazionale negli anni del regime, come pure a orientarsi fra astrazione e realismo marxista nei primi anni cinquanta. Il regesto degli scritti di Lionello Venturi in "L'Arte" e in "Commentari" – le riviste a cui collaborò rispettivamente dal 1903 scrivendo indifferentemente di Paolo Veronese o di Manet, di Arturo Martini o della Biennale di Venezia, e dal 1950 proponendo schede su opere ritrovate del Caravaggio e articoli su Fausto Pirandello ed Emilio Vedova – insieme alla bibliografia completa, forniscono una guida preziosa all'esplorazione del vasto continente rappresentato dagli studi, dalle passioni e dalle posizioni polemiche di uno dei più grandi critici italiani del secolo.*

Mario Quesada



Filosofia

ALDO GIORGIO GARGANI, **Stili di analisi. L'unità perduta del metodo filosofico**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 132, Lit 28.000.*

Ancora una puntata di una lunga storia o forse ancora un capitolo dello stesso libro che Gargani va scrivendo e riscrivendo: questo è *Stili di analisi*, un testo di filosofia della scienza scritto per lo più in stile tradizionale, con argomentazioni e "disamine puntuali e precise" – come amava ripetere Dal Pra – che però talvolta si interrompono e si trasformano in narrazione filosofica ove si narra la vita e si mettono in crisi, più ancora che col filosofare nel senso consueto del termine, le certezze filosofiche. La cultura del nostro tempo, caratterizzata dalla svolta linguistica intesa come presa di coscienza della funzione del linguaggio e dei sistemi simbolici, in generale sa o dovrebbe sapere, spiega Gargani, che "nessun simbolismo può autoidentificarsi", ovvero trovare al di fuori di sé un punto terminale che gli attribuisca significato; la cultura del nostro tempo sa o dovrebbe sapere che ogni operazione cognitiva non è un rispecchiamento di uno stato di cose operato da un soggetto indipendente dallo stato di cose, ma può solo avere carattere costruttivo o procedurale e che ogni descrizione non può che generare, come in una figura di Escher, altre descrizioni: quello stesso carattere costruttivo e procedurale che Wittgenstein invocava per le strutture del ragionamento e del calcolo della matematica e Schönberg per l'espressione musicale e la cui prerogativa è la molteplicità degli usi alternativi che si presentano non appena si esca da enti e processi dati e stereotipati. Schierandosi fra i critici della nozione metafisica di verità come corrispondenza tra mente, linguaggio e cose, tra i quali compaiono tanto cultori dell'ermeneutica quanto filosofi analitici, Gargani conclude con una critica ad Habermas e ad altri sociologi e antropologi come Berger, Luckmann o Mary Douglas, imputandoli di "idealismo sociologico" ovvero di quella tendenza culturale odierna, diffusa anche in Italia, che tende a sminuire la validità del sapere scientifico spiazzandolo "dal suo assetto critico-razionale per andarlo sempre a ritrovare lontano da se stesso, al di fuori della costruzione critico-razionale della teoria scientifica".

Francesca Rigotti

VITTORIO FROSINI, **Teoria e tecnica dei diritti umani**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 148, Lit 19.000.*

Il linguaggio dei diritti permea profondamente il modo di concepire e fare la politica liberale e democratica, a partire dalle Dichiarazioni settecentesche. Eppure, a un'attenta analisi non c'è niente di più sdrucciolevole dei diritti, che si proclamavano eterni, ma che prendono forma in un complesso percorso storico; che si dicono inalienabili, ma sono stati oggetto di costanti negoziazioni; che sono in principio universali, ma da sempre goduti in modo circoscritto. Il volume di Vittorio Frosini offre un'utile guida per orientarsi sul tema. Sinteticamente, secondo l'autore, nel nostro secolo i diritti umani hanno subito le seguenti trasformazioni: da naturali sono divenuti positivi, inclusi cioè nelle leggi statali e negli accordi internazionali; da attributi esclusivamente individuali, sono ora ascrivibili anche a gruppi; da racchiusi in una lista definita sono divenuti un catalogo aperto, in progressivo arricchimento secondo i problemi posti dallo sviluppo e dalle tecnologie. Il volume si chiude con un'ampia riflessione sui nuovi diritti che si vanno identificando in relazione alle biotecnologie e alla nuova riflessione intorno a esse.

Anna Elisabetta Galeotti

ROSARIO VITTORIO CRISTALDI, **Tempo e immagine. Quattro studi di iconologia**, *con una lettera di Santo Mazzarino, Pagus, Paese (TV) 1992, pp. 158, Lit 34.000.*

Ingenuo e profondo, accattivante e dilettantesco, il volume di Cristaldi è una raccolta di quattro saggi di carattere iconologico meditati sulla scia della tradizione aperta da Panofsky e orientati verso l'analisi dei concetti filosofici e degli aspetti di storia culturale e artistica (la disputa sulla questione se questa analisi risulti o no dipendente da una valutazione di tipo estetico la lascio a chi di competenza). Cristaldi collega quattro "immagini" (la benda della giustizia, l'orologio di Agostino, l'uomo melanconico, il bimbo cosmico) come emergono nella rappresentazione specifica di alcuni autori ma anche, direi, nella connotazione più generale di "immagini mentali", ad altrettanti motivi filosofico-culturali (il peso della giustizia, il tempo, la malinconia, il gioco) con esiti suggestivi nel loro rimando a nodi simbolici talvolta assai complessi. Alcuni risultati sono paralleli a quelli offerti da un volume di Maurizio Calvesi, (*La melanconia di Albrecht Dürer*, Einaudi, Torino 1993, pp. 204, Lit 42.000, riccamente e intelligentemente documentato), anch'esso, come il precedente, riproposta di uno studio iconologico di alcuni anni fa, quasi che il momento attuale venga sentito propizio alla ricezione di temi a cavallo tra l'arte, la storia, la filosofia, a dar ragione a chi pensa che proprio le teorie che non cadono nella divisione usuale dei soggetti siano spesso le più feconde intellettualmente e quelle che si dimostrano più capaci di estensione.

Francesca Rigotti

GAETANO PECORA, **La democrazia di Hans Kelsen. Una analisi critica**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 170, Lit 22.000.*

Il Kelsen teorico della democrazia viene sottoposto, nella ricerca di Pecora, a una vivace disamina volta a identificarne i limiti di formalismo. In

particolare, viene discussa la concezione kelseniana della democrazia come insieme di tecnologie e procedure relativamente indifferenti ai contenuti sociali di volta in volta organizzati (economia di mercato *vs* centralismo, maggiore o minore ampiezza dei diritti di libertà individuali, ecc.). Secondo l'autore, la preservazione del valore dell'autonomia, in cui Kelsen poneva il significato dello stato democratico, risulta compatibile solo con alcuni ordinamenti, segnatamente quelli della civiltà liberale. La tensione tra immagine proceduralistica "pura" della democrazia e presupposti sostantivi, di tipo liberale, delle istituzioni democratiche vale così a restituire il profilo di una riflessione tuttora ricca di stimoli.

Giampaolo Ferranti

MARCO VOZZA, **Il mondo delle cose prossime**, Marietti, Genova 1992, pp. 159, Lit 24.000.

Come gli altri libri di Marco Vozza, anche questo si legge non solo con grande interesse ma con entusiasmo: trascinati dalla sua capacità di legare insieme una riflessione filosofica acuta e originale, mai astratta e radicata sempre nella husserliana Lebenswelt, *e una scrittura semplice e immediata, di non comune trasparenza stilistica.Fra i molti temi che percorrono il libro, uno dei più originali e affascinanti è quello che riguarda il discorso parallelo e dialettico sul pensiero della superficie e il pensiero della profondità. Da una parte, cioè, la linea di pensiero scintillante e intuitiva di Nietzsche, Simmel e Hofmannsthal e, dall'altra, quella enigmatica e orfica di Heidegger e di Rilke.*

Come scrive Vozza: "Fin dalle origini la profondità *ha costituito la* metafora influente della filosofia. *Seguire l'itinerario di formazione di tale metafora significa così individuare il nucleo originario del nostro patrimonio teoretico e al tempo stesso suggerire la possibilità di un pensiero che, avvalendosi di una metafora antagonista rispetto a quella della profondità, si sviluppi secondo modalità sostanzialmente inedite".*

Nella seconda parte, dedicata alla solitudine e alla cognizione del dolore, il discorso si confronta con aree che non sono nemmeno estranee alla psicologia e all'antropologia medica. La filosofia non si interessa del problema del dolore, del problema della malattia, perché "preferisce trattare il problema del male"; anche se, per fortuna, ci sono filosofi che si confrontano con le dimensioni, con gli scenari metafisici, della sofferenza e della malattia: del dolore e della morte (della morte personale e non della morte astratta). Nel tematizzare questo discorso, di alta incandescenza anche letteraria, Vozza si richiama non solo a Nietzsche ma anche a Severino, a Pareyson, a Simmel; a Rosenzweig, a Heidegger, a Rilke, a Michelstaedter e a un grande medico, Victor von Weizsäcker, che con una radicalità mai prima di lui manifestata ha inserito il problema (la grandezza e la miseria) della soggettività *nel cuore di ogni malattia: teorizzando, e prefigurando, la trasformazione (certo, non generalizzata) della medicina da scienza somatica in scienza psico-somatica (scienza che indaga* anche *le influenze della vita psichica sul corpo). Sulla scia del pensiero radicale di Weizsäcker, e ampliandone il contesto filosofico ed epistemologico, Vozza si chiede: "è la medicina ad aver bisogno di una filosofia o non è piuttosto la filosofia che deve finalmente confrontarsi con l'esperienza della malattia?"; ma superando, ovviamente, ogni rigida opzione alternativa e sostenendo il significato euristico dell'intersezione fra diverse discipline.*

Ma il punto nodale del discorso di Vozza si riassume nella tesi che nel dolore, nella filosofia del dolore (che sconfina, e si confonde, con l'antropologia del dolore, si coglie il senso più radicale ed essenziale di ogni alleanza fra filosofia e medicina, fra riflessione filosofica e teoretica e riflessione clinica e psico(pato)logica. Immergere la filosofia nel confronto aspro e sconvolgente con la sofferenza: con le aree convenzionali e metafisiche (leopardiane e proustiane) del dolore; e disincagliare la medicina (la psichiatria, anche) da una semplice e improblematica identificazione con gli aspetti biologici del dolore: questo ci dice, fra altre cose appassionanti e talora struggenti, il libro di Marco Vozza.

Eugenio Borgna

BANDO DI CONCORSO
PER 10 BORSE DI STUDIO
RISERVATE A GIOVANI RICERCATORI
ITALIANI E STRANIERI

1. Il corso, della durata di sei giorni, avrà carattere residenziale, con lezioni al mattino e al pomeriggio ripartite tra i due docenti. A conclusione dei lavori, ai partecipanti verrà rilasciato un attestato di frequenza.

2. La partecipazione è riservata a 15 giovani ricercatori italiani ed europei in possesso di diploma di laurea o titolo equipollente (nell'ambito delle discipline filosofiche, storico-politiche, di scienze sociali e religiose), e di età non superiore a 35 anni, scelti per concorso. Essi dovranno presentare domanda entro il 15 luglio 1993 alla segreteria della Summer School, presso la Fondazione Collegio San Carlo - via San Carlo 5 - 41100 Modena, tel. 059/222315 - fax 059/222585 allegando tutti i documenti richiesti al punto 4. Verranno prese in considerazione soltanto le domande effettivamente pervenute entro la data indicata. I vincitori saranno informati per telegramma entro il 31 luglio 1993.

3. Le lezioni e l'attività seminariale verranno tenute in lingua inglese e, pertanto, i partecipanti debbono essere in grado di esprimersi correntemente in tale lingua. L'organizzazione della Scuola si riserva di verificare preventivamente detta conoscenza.

4. Per l'ammissione al concorso è necessario presentare i seguenti documenti:
a) Curriculum vitae ac studiorum, con particolare attenzione alle attività di ricerca attinenti il campo di studi ed il soggetto specifico del corso
b) Lettera di presentazione di almeno uno studioso accreditato
c) Eventuali pubblicazioni
d) Dichiarazione comprovante le competenze linguistiche di cui al punto 3, oltre ad eventuali altre.

5. I partecipanti sono tenuti alla frequenza dell'intero corso. Ai primi 10, individuati su insindacabile parere di apposita commissione, sarà assegnata una borsa di studio che prevede l'ospitalità presso la Fondazione (vitto e alloggio) per l'intera durata del corso ed il rimborso delle spese di viaggio.

6. Successivamente alla comunicazione degli esiti del concorso, verranno inviati materiali di studio e indicazioni bibliografiche - suggeriti dai docenti del corso - dei quali tutti i partecipanti dovranno possedere quindi una conoscenza preventiva.

Per ogni informazione i candidati potranno rivolgersi alla segreteria della Summer School, negli orari d'ufficio (lunedì-venerdì, 9-13, 15-18).

FSC
Terzo corso di studi superiori

UTOPIA E STORIA
Rivoluzione e conservazione nell'età contemporanea

Modena
23-28 settembre 1993

Docenti
JÜRGEN MOLTMANN
Università di Tübingen (RFT)

CHARLES TAYLOR
McGill University - Montréal (CDA)

SUMMER SCHOOL
della Fondazione Collegio San Carlo

L'ultimo decennio, sia in Italia che in Germania, ha segnato una decisa rinascita degli studi sul romanticismo. In questa rassegna ci limiteremo a indicare le principali tendenze della critica e della riflessione italiana sugli anni che vanno dal 1795 al 1800. È una scelta dettata, da un lato, dall'enorme messe di materiali disponibili già solo in italiano, ma anche dalla convinzione che, pur riconoscendo la pericolosità di periodizzazioni rigide all'interno di una stagione complessa e multiforme, sia possibile e necessario individuare certe tonalità che ci consentono di distinguere tra le strategie intellettuali elaborate negli ultimi anni del secolo che vanno interpretate come l'esito estremo della *koiné* illuminista, e il romanticismo degli inizi del secolo XIX dove gli attori rimangono gli stessi ma profondamente cambiate sono le interrogazioni epocali che essi interpretano.

La ripresa di studi sul preromanticismo è stata propiziata in Germania dall'edizione critica delle opere di Friedrich Schlegel e di Novalis, alle quali solo in tempi recenti si è affiancata la nuova edizione delle opere di August Wilhelm Schlegel. Nel giro di pochi lustri l'opera dei due fondatori del preoromanticismo jenese si è decuplicata grazie alla pubblicazione di migliaia di frammenti inediti, la riedizione, con le necessarie varianti e l'indispensabile apparato critico, di opere ormai dimenticate e, infine, la pubblicazione degli epistolari e dei diari. Un lavoro titanico che si deve all'abile regia di Ernst Behler per Schlegel e di Richard Samuel e Heinrich-Joachim Mahl per Novalis. Il recupero di questi testi ha consentito soprattutto la rivalutazione della filosofia dei due grandi romantici e la ricostruzione della fitta trama di relazioni che essi hanno intessuto con la speculazione idealista e con la scienza dell'epoca. La critica tedesca di quest'ultimo decennio si è così concentrata da un lato sul rapporto tra preromanticismo e filosofia, con particolare attenzione per gli esiti romantici del dibattito sul mito, per la nascita dell'ermeneutica filosofica, e per le aporie della soggettività nelle forme letterarie e filosofiche, con le quali s'intendeva sottolineare la crucialità tutta moderna della riflessione romantica culminata nel volume a cura di Erust Behler e Jürgen Hörish, *Die Aktualität der Frühromantik* (Schöning, Paderborn, München, Wien, Zürich 1987) e, dall'altro, ha condotto a un approfondimento della specificità della produzione letteraria preromantica.

In Italia il fenomeno preromantico ha percorso strade parallele a quelle d'oltralpe, imponendo però spesso tonalità e approfondimenti del tutto originali. Chiara è stata in Italia, sin dall'inizio, la tendenza a leggere questa stagione preromantica come un intreccio culturale non riducibile al mero studio delle forme letterarie. Durante gli anni ottanta, infatti, il fenomeno preromantico viene presentato in tutta la sua complessità da alcune monografie centrate, sia pure con intenzioni diverse, sulla nozione di "mitologia" e da alcune importanti raccolte che documentano la ricchezza del dibattito italiano, peraltro in costante dialogo con quello d'oltralpe e sensibile alle suggestioni del decostruttivismo sia francese che americano. Il dibattito sul mito, che in Germania aveva una componente attualizzante, soprattutto nei lavori di Manfred Frank e di Hans Blumenberg, poiché poneva, del tutto in parallelo con le questioni sollevate da Habermas, la questione della legittimazione sociale nella modernità, in Italia ha assunto, almeno in una prima fase, caratteristiche diverse. Si è proceduto dapprima, soprattutto nei lavori di Luciano Zagari, Giampiero Moretti e di chi scrive, a una ricostruzione delle complesse genealogie preromantiche della questione mitologica non trascurando il recupero di testi cruciali, spesso dimenticati anche dalla ricerca tedesca, e approfondendo lo stretto dibattito tra poeti e filosofi dell'età di Goethe. Solo in un secondo tempo si sono dipanate le implicazioni metafisiche e anche squisitamente politiche della questione mitologica.

Del tutto parallelo al recupero di questo dibattito è stato l'approfondimento delle radici preromantiche dell'ermeneutica filosofica. Propiziati dagli studi sull'idealismo filosofico nati nell'ambito della scuola di Pareyson, e fondati attraverso alcune importanti monografie, come quella su Herder di Verra o su Schleiermacher di Vattimo, gli studi sull'ermeneutica preromantica hanno percorso sostanzialmente due strade. Anche qui l'approfondimento storico alla ricerca delle radici dell'ermeneutica ha rappresentato l'interesse principale, con studi sulla nozione di "antico", sul "nichilismo" della soggettività romantica e sulla filosofia della religione. Forte è stato infine il richiamo alla contemporaneità articolato attraverso il confronto tra la *koiné* preromantica, soprattutto Schlegel e Novalis, e la filosofia di Nietzsche.

Molto meno deciso è stato l'impiego degli studiosi italiani sul versante delle forme letterarie e del dibattito poetologico-estetico a cavallo tra preromanticismo, classicismo weimariano e Sturm und Drang. Il lavoro degli storici della letteratura e dei germanisti ha preferito concentrarsi in una vivace e ben fondata pratica di traduzione grazie alla quale si sono potuti recuperare al dibattito italiano opere altrimenti dimenticate. Dopo la pionieristica edizione dei frammenti di Friedrich Schlegel curata da Vittorio Santoli negli anni trenta, quella di Wackenroder a cura di Bonaventura Tecchi e quella di Novalis curata da Enzo Paci e in tempi più recenti da Giorgio Cusatelli, ben poco di significativo era stato fatto in questo campo. Tra le molteplici edizioni preromantiche (Schlegel, Novalis, Tieck, Schleiermacher, Ritter) ci limitiamo a segnalare la recente traduzione italiana di uno dei testi fondamentali del preromanticismo che chiude idealmente l'avventura dell'Athenäum, il *Dialogo sulla poesia* di Friedrich Schlegel, esemplarmente curato da Andreina Lavagetto (Einaudi, Torino 1991).

Per chi volesse essere informato in maniera capillare sulle ulteriori traduzioni di testi preromantici e sul dibattito maturato intorno ad esse, rimandiamo infine alle rassegne bibliografiche di Emilia Fiandra (*Itinerari romantici. Rassegna di studi critici sul romanticismo tedesco in Italia (1900-1981)*, Aion, Napoli 1984), di G. Farina (*Aspetti filosofici del romanticismo tedesco*, I e II, in "Cultura e scuola",

106, 1988, pp. 119-30 e 107, 1988, pp. 129-38), di Paolo D'Angelo (*Alla riscoperta dei classici dell'estetica tedesca. Traduzioni italiane 1979-1989*, in "Cultura e scuola", 111, 1989, pp. 98-108) e di chi scrive (*Idealismo, romanticismo e "nuova mitologia"*, in "Cultura e scuola", 118, 1991, pp. 213-24).

Giungiamo così alle più recenti opere sul preromanticismo che confermano per gran parte le linee di tendenza della critica italiana già esposte, pur presentando caratteri di organicità e originalità inimmaginabili alcuni anni or sono.

Le raccolte di studi curate da Gianni Carchia e Federico Vercellone (*Romanticismo e poesia* in "Rivista di estetica", 31, 1989; *Romanticismo e filosofia*, ivi, 34-35, 1990) costituiscono, ad esempio, una ricca anticipazione di studi come quelli di Marco Macciantelli e Flavio Cuniberto dedicati a Friedrich Schlegel, poi confluiti in due monografie. Nella prima Macciantelli indaga sull'eredità moderna, in particolare proustiana, della teoria del romanzo schlegeliana (*L'assoluto nel romanzo. Studio sulla poetica di Marcel Proust e l'estetica letteraria del primo romanticismo*, Mursia, Milano 1990) offrendo, pur nell'assoluto rispetto delle indicazioni storiografiche, uno stimolante e originale itinerario nella storia delle forme letterarie del moderno. Nella seconda ricerca di Cuniberto si studia un tema tra i più "resistenti" della speculazione schlegeliana, quello del *Witz* e delle forme ad esso connesse, cioè l'alternativa preromantica alla costituzione sistematica della filosofia tedesca e le figure di quella che l'autore chiama, con felice formulazione, la "patologia" delle forme temporali elaborate dal primo Schlegel e che hanno deciso i destini della filosofia moderna da Kierkegaard a Benjamin (*Friedrich Schlegel e l'assoluto letterario. Modernità ed ermetismo nel primo romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991). Il fascicolo della "Rivista di estetica" citato conteneva inoltre saggi di Hans-George Gadamer, Paolo Tortonese, Paolo D'Angelo e Pietro Kobau esplicitamente dedicati a questioni preromantiche. A questi saggi andrebbero affiancati quelli di autori tedeschi pubblicati per la prima volta in italiano nella raccolta, curata da L. Rustichelli, degli atti del seminario dedicato al romanticismo tedesco organizzato dall'Istituto Banfi (*Il romanticismo tedesco*, Annali dell'Istituto Banfi 3, Mucchi, Modena 1989-90). Il volume contiene gli interventi dei massimi specialisti della *Frühromantik* tedesca, per lo più autori che hanno impresso svolte decisive agli studi degli ultimi decenni.

Anche in quest'ultima fase degli studi, Schlegel e Novalis concentrano di gran lunga gli interessi degli studiosi. A Schlegel è sostanzialmente dedicata la monografia di Ingrid Hennemann-Barale che pure si compone di due parti distinte; una prima, dedicata agli sviluppi dell'estetica schlegeliana nel contesto della *querelle* tra gli antichi e i moderni, e una seconda, più centrata sull'applicazione privilegiata della poetologia di Schlegel che è il saggio sul *Wilhelm Meister* di Goethe. L'orizzonte che chiude però le riflessioni della Hennemann-Barale è comunque quello attualizzante di una lettura del preromanticismo fortemente votata a un rapporto privilegiato con la cultura postnietzscheana e dunque, in fin dei conti, con la contemporaneità (*Poetisierte Welt. Studi sul primo romanticismo tedesco*, Ets, Pisa 1990). Profondamente "inattuale" è invece il percorso indicato nell'ultimo studio di Giampiero Moretti su Novalis, punto culminante di un più che decennale impegno su testi romantici, in particolare quelli del tardo romanticismo, dove centrale è la nozione di crisi della soggettività letta nella sua estrema torsione come crisi della metafisica (*L'estetica di Novalis. Analogia e principio poetico nella profezia romantica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991). Siamo molto distanti da un'interpretazione del romanticismo, e del preromanticismo in esso, come esito ultimo dell'illuminismo. Al contrario, secondo Moretti, che alla questione ha dedicato un ulteriore recentissimo studio (*La segnatura romantica. Filosofia e sentimento da Novalis a Heidegger*, Hestia, Como 1992), proprio nel preromanticismo, e già in Novalis, si dischiude quella dimensione che spiazzerà definitivamente la storia della soggettività moderna: l'anima. Proprio la dimensione dell'"anima", di cui Moretti non dissimula la forte tensione "irrazionalistica", è quella che affiora nel lungo cammino che va da Novalis ad Heidegger, in cui la poesia assurge a unica regola del mondo e a specchio della verità ormai definitivamente sganciata da ogni ipoteca soggettivista.

Sul versante dell'ermeneutica filosofica va poi ricordato lo studio di Sergio Givone, *La questione romantica* (Laterza, Roma-Bari 1992) che problematizza sinteticamente i due filoni dell'interrogazione contemporanea sul romanticismo, tenendo conto, da un lato, del dibattito mitologico che ha svelato tutto il potenziale estetizzante, la "favola", del pensiero moderno, e, dall'altro, dell'ermenutica tragica, che, capovolgendo la giocosità di certa letteratura preromantica, individua nella mancanza di fondamento, nel silenzio di Dio, la possibilità della verità nel moderno, verità "poetica" e appunto "tragica" insieme perché sorretta solo dalla malinconica libertà del soggetto.

L'attualità della *Frühromantik* è dunque pienamente confermata dalla ricerca italiana alla quale vanno, almeno in via provvisoria, attribuiti due meriti: per un verso l'aver ridiscusso le questioni teoriche del preromanticismo tedesco nel quadro di un approfondimento delle genealogie illuministe in un abile lavoro storiografico e interpretativo che ha colto e descritto la continuità con l'estetica post-baumgarteniana e lo stringente dialogo con quello che scolasticamente si definisce il classicismo. D'altro canto proprio tali questioni sono state lette attraverso l'estrema torsione proposta dalla filosofia post-nietzscheana che certamente è per molteplici versi legata alla *koiné* preromantica, pur rappresentando il definitivo congedo da quella soggettività onnicomprensiva che già nella lezione fichtiano-schlegeliana era destinata a capovolgersi in nichilismo.

Storia

PAOLO VIOLA, **Il crollo dell'Antico Regime. Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione**, *Donzelli, Roma 1993, pp. 222, Lit 32.000.*

In principio vi fu la riscoperta della continuità amministrativa. Così Furet e Richet nel 1965, riproponendo Tocqueville a fianco dell'allora fiorentissima *longue durée*, riattivarono il dibattito sulla rivoluzione francese. Nella continuità, tuttavia, si annidava l'esplosione, nel 1793, del *dérapage* politico e giacobino. Come spiegarlo? Furet, nel 1978, individuava nella rivoluzione politica, come Talmon venticinque anni prima, il frutto genealogico e intellettuale del determinismo delle idee. Successivamente, lo stesso Furet, immergendosi nuovamente in una lunga durata meno onniesplicativa di un tempo, restava di fatto afasico, ancora una volta insieme a Tocqueville, davanti all'enigmatica radicalità del 1789 e all'irruzione della rivoluzione. Di qui parte il libro di Paolo Viola, dalla necessità, onde superare l'estatica contemplazione dell'evento rivoluzionario, di studiare innanzitutto la catastrofe politica dell'Antico Regime, logorato dalla battaglia dei giudici che opponevano la legalità conservatrice alla sovranità e dal lavorio politico-intellettuale degli eredi dei Lumi che invocavano una ormai introvabile volontà sovrana. Risulta così evidente, secondo Viola, il fallimento della politica e il diffondersi di una protesta antipolitica. L'Antico Regime parrebbe dunque non essere stato assassinato. Sarebbe morto per proprio conto. Il trono è rimasto vuoto, per riprendere il tema del precedente studio di Viola (Einaudi, 1989). Nel declino e nell'implosione della politica sono emerse le antiche libertà care a Tocqueville, le federazioni, le alleanze. Per una brevissima stagione, contrassegnata dal primato della società sulla politica, l'organizzazione della resistenza locale ha coesistito con la sintesi sacrale unitaria, la federazione con l'unanimità. La quadratura del cerchio non sarà poi più possibile.

Bruno Bongiovanni

ARTHUR HERTZBERG, **Gli ebrei in America. Storia, cultura, società**, *Bompiani, Milano 1992, ed. orig. 1982 trad. dall'inglese di Fiorenzo Fantaccini e Luigi Marinelli, pp. 423, Lit 35.000.*

Esce a circa tre anni dall'originale, e dunque in tempi accettabili, la traduzione italiana del libro di Hertzberg sulla storia degli ebrei negli Stati Uniti. Assunto di base del libro è l'origine di classe della migrazione ebraica in America: ciò che spinge gli ebrei a emigrare non sono i pogrom ma la miseria. Gli ebrei che arrivano negli Stati Uniti sono "masse prive di ceto", che aspirano al benessere e all'accettazione sociale, spesso ostili alle autorità rabbiniche. L'ebraismo assume in America forme originali, esprimendosi attraverso la filantropia, che nell'Ottocento pressoché sostituisce la religione, la lotta per i diritti civili, il sostegno a Israele. In un interessante capitolo viene sfatato il mito dell'unità della famiglia ebraica, nato per differenziare la situazione nella Lower East Side di inizio secolo dai ghetti afroamericani odierni, e della madre ebrea, una figura che nasce in America allorché l'altissimo numero di padri che non riescono a mantenere e/o abbandonano la famiglia rende la madre figura dominante e principale custode della tradizione. Molto spazio è dedicato alle istituzioni volte al rafforzamento dei legami comunitari, all'alleanza e successive divergenze coi neri, e alla diffusione della religiosità negli anni cinquanta e sessanta. Sorprende perciò la mancanza di una valutazione della presenza ebraica nei sindacati, che in passato spesso opposero gli ebrei "russi" della nuova immigrazione ai "tedeschi" loro datori di lavoro. Il discorso di Hertzberg è percorso dal profondo coinvolgimento di chi dell'ebraismo statunitense è illustre esponente, e lo testimoniano le pagine dedicate al sionismo americano: Israele diviene per la diaspora americana la "patria" da sostenere finanziariamente, ma non luogo in cui trasferirsi. Pessimismo però nelle conclusioni di Hertzberg: l'ebraismo americano, raggiunto l'apice negli anni sessanta–settanta, ha esaurito la sua spinta propulsiva, e solo una rinascita religiosa potrà evitarne il totale dissolvimento. Mai esaltante, e a volte grossolana, la traduzione.

Lucilla Cremoni

BRUNELLO MANTELLI, **"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943**, *La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 482, Lit 48.000.*
KLAUS VOIGT, **Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945**, *La Nuova Italia, Firenze 1993, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Loredana Melissari, pp. 536, Lit 65.000.*

Gente che va, gente che viene. Nel terribile scenario delle dittature totalitarie e della guerra. Vanno in Germania, grazie ad accordi con il governo fascista, 500.000 lavoratori italiani, utilizzati come forza-lavoro dal Terzo Reich. Un esodo, questo, che si estende dal gennaio del 1938 alla primavera del 1943 e che viene affrontato, con l'ausilio di una vasta ricognizione in archivi italiani e tedeschi, nello studio di Mantelli. Si tratta di lavoro né veramente coatto, né veramente volontario (*freiwillig*). Vi si mescolano infatti le tradizionali spinte di carattere economico (disoccupazione, sottoccupazione, lavoro precario, bassi salari) e insistenti richieste di un prelievo (*Auskämmung*) di manodopera effettuate, soprattutto a partire dal 1941, dai tedeschi. Lo scambio è drammaticamente ineguale, com'è ovvio in una "brutale amicizia", e oltre 100.000 lavoratori italiani rimangono bloccati in Germania dopo l'8 settembre. Vengono invece inopinatamente nell'Italia fascista quasi 18.000 ebrei e 2000 altri profughi, provenienti dalla Germania e poi anche dall'Austria, la cui annessione cade nel 1938, lo stesso anno delle leggi razziali in Italia. Quest'esodo, certo non paragonabile all'emigrazione nei paesi democratici e in Palestina, ha finalmente trovato un suo storico in Klaus Voigt, il quale non può non confermare, visionando gli archivi e intervistando i sopravvissuti, l'atteggiamento opposto verso i profughi del popolo italiano (umano e mai fanaticamente razzista) e del governo fascista (burocraticamente ottuso e servile verso i nazisti).

Bruno Bongiovanni

SERGIO LUZZATTO, **La "Marsigliese" stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)**, *Dedalo, Bari 1993, pp. 252, Lit 25.000.*

Invano Karl Marx, soddisfatto della vittoria prussiana e del crollo del Secondo Impero, aveva invitato gli operai francesi, nel *Secondo Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra franco-prussiana*, scritto tra il 6 e il 9 settembre 1870, a non lasciarsi sviare dai *souvenirs* nazionali del 1792 e a non seguire l'esempio dei compatrioti contadini, che si erano lasciati ingannare, accettando la guerra suicida di Napoleone *le petit*, dai *souvenirs* nazionali del Primo Impero. Gli operai di Parigi non lo ascoltarono (avrebbero comunque diffidato dell'appello moderato di un tedesco di Londra!) e, con un soprassalto di orgoglio nazionale antitedesco, subito intrecciatosi, come nel 1793, con la guerra di classe, tentarono l'"assalto al cielo" della Comune. Sergio Luzzatto, con una ricerca ricca e persuasiva, ci conduce attraverso la contraddittoria percezione — un impasto di tradizione, memoria e ricostruzione analogica — che le sinistre francesi, repubblicani radicali socialisti e comunisti, hanno avuto del rapporto tra guerra e rivoluzione. Dagli eventi succedutisi dopo il 1789, infatti, sono sorti sia il pacifismo (spesso nazionalista, come in Robespierre, Marat e nei giacobini), sia il bellicismo (spesso universalista e internazionalista, come in Brissot e nei girondini). Tutto ciò non sarà senza conseguenze. Alle esequie di Jaurès, assassinato da un interventista fanatico nel 1914, tra le molte bandiere rosse ve n'era infatti una tricolore con sopra scritto "Valmy". Fu quella che vinse, anche contro Jaurès. L'ubriacatura sciovinista della sinistra francese nella prima guerra mondiale, vissuta come riedizione rivoluzionaria del 1792, fu probabilmente e parzialmente all'origine, con la delusione che ne seguì, delle non poche incertezze "pacifiste" davanti a Hitler.

Bruno Bongiovanni

A
ANABASI

GIOVANNI MARIOTTI
MATILDE
"... e quando chiudiamo il libro, pieni di lacrime e di sorrisi come vorrebbe l'autore, ci accorgiamo che la nostra vita contiene ora un vastissimo spazio, un arioso e misterioso universo, che prima non possedeva."
Pietro Citati, La Repubblica

J. G. BALLARD
L'ISOLA DI CEMENTO
Una vicenda ai confini del reale. Un altro formidabile romanzo del miglior Ballard.
Dello stesso autore di *Un gioco da bambini.*

VEZA CANETTI
LA PAZIENZA PORTA ROSE
Una scoperta letteraria.
Sei racconti drammatici e intensi ambientati nella Vienna dei primi anni 30.

MARIE NDIAYE
IN FAMIGLIA
Un lungo viaggio alla ricerca delle radici e del senso della propria differenza.

L'ETÀ D'ORO DEL CRIMINE
DASHIELL HAMMETT E ALTRI
La "nera" diventa racconto.
Una raccolta folgorante dei maestri della narrativa poliziesca.

BERYL BAINBRIDGE
LO DICE HARRIET
Un piccolo romanzo nero di rara fattura. Due adolescenti terribili alle prese con il mondo dei grandi.

JOYCE CAROL OATES
ACQUA NERA
All'ombra dei Kennedy, la storia di una tragedia americana.
Un romanzo che non si può lasciare.

GORE VIDAL
REMOTAMENTE
SU QUESTI SCHERMI
Cinema e storia, in un ritratto arguto e personalissimo dell'America del XX secolo.

CYRIL COLLARD
LE NOTTI SELVAGGE
Un inno trasgressivo alla vita e all'amore. Il romanzo di un giovane autore, recentemente morto di AIDS, che ha ispirato un film di grande successo.

RON HANSEN
MARIETTE E L'ESTASI
La storia di una passione mistica.
Un romanzo affascinante, di grande tensione e qualità stilistica.

MARCELLO LAGO
A NOI DUE
Un romanzo che si confronta con lievità e commozione con la tragedia dell'Olocausto e le contraddizioni dell'"essere ebreo".

HANIF KUREISHI
LONDRA MI UCCIDE
Dall'autore di *My Beautiful Laundrette*, una storia londinese di droga, drop-out e un giovane in cerca di un paio di scarpe decenti.

MARGHERITA BELARDETTI
QUEL LEGGERO SOTTOFONDO VIOLETTO
"Quattordici eleganti, frigidi, crudelissimi ritratti del male di vivere dei nostri giorni". *Patrizia Carrano*

JEAN BAUDRILLARD
L'ILLUSIONE DELLA FINE
Nella cultura postmoderna del revival e del riciclaggio la storia non finisce, diventa un'enorme riserva di spazzatura.

ANDREW HACKER
DUE NAZIONI
L'America bianca e l'America nera. Uno sguardo oggettivo su due realtà separate, ostili, diseguali.

DAN SPERBER
DEIRDRE WILSON
LA PERTINENZA
Un'analisi approfondita della comunicazione umana, ancorata allo studio dei processi cognitivi.

GIOVANNI PACCHIANO
DI SCUOLA SI MUORE
Viaggio a rischio nella scuola superiore. Un pamphlet vivace e provocatorio per riuscire a cavarsela.

CHARLES TAYLOR
MULTICULTURALISMO
La democrazia di fronte alla sfida delle differenze etniche, culturali e di genere.

HOWARD GARDNER
IL BAMBINO COME ARTISTA
Saggi sulla creatività e l'educazione.
Per un rapporto più intenso con il mondo incantato dell'infanzia.

ETTORE ROTELLI
UNA DEMOCRAZIA PER GLI ITALIANI
Da un autorevole studioso un importante chiarimento su sistemi di partito e regimi istituzionali di fine secolo.

GINEVRA BOMPIANI
TEMPORA
Quattro variazioni sulla narrativa e il tempo.

LUIGI ZOJA
CRESCITA E COLPA
Una illuminante ricostruzione della storia culturale e psicologica dell'Occidente.

MARIANELLA SCLAVI
RIDERE DENTRO
Cosa ci insegnano gli scherzi sul carcere e cosa ci insegna il carcere sugli scherzi.

Diritto

MARCO D'ALBERTI, **Diritto amministrativo comparato**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 174, Lit 20.000.*

Certi marsupiali sono curiosamente simili ad alcuni mammiferi. Canguri e gazzelle, ad esempio. Nascono in modo diverso, crescono in praterie coperte dalla stessa erba. Alla fine, chi potrà negare che si assomigliano per i loro comportamenti? Così pure avviene tra il diritto amministrativo europeo continentale e quello di ceppo anglosassone. Nacquero diversi. Il primo nacque in stati accentratori, e quindi adottando per la pubblica amministrazione regole speciali e concedendo a tutela degli amministrati una giurisdizione anch'essa speciale, in quanto affidata a un apposito giudice amministrativo. Il secondo nacque invece in stati scarsamente centralizzati, dove non era avvertita l'esigenza né di giudici né di regole specialmente dedicate alla pubblica amministrazione. Ma poi ambedue i diritti sono cresciuti in ordinamenti che hanno adottato nel corso del Novecento il medesimo modello social-liberale. Da un lato, ciò ha allentato nell'Europa continentale la stretta statale, riconoscendo maggiori garanzie nell'amministrazione e regole più eque. Per converso, nel mondo anglosassone, fermo restando l'impianto liberale, la burocrazia è cresciuta per assolvere nuovi compiti di intervento, e insieme a essa sono sorti tribunali amministrativi speciali oltre a norme di privilegio. Il diritto amministrativo si sta dunque unificando, come apprendiamo dalla sintesi di Marco D'Alberti. Forse sarebbe meglio dire che si sta estinguendo, visto il grande potenziamento, ovunque, dei principi di diritto comune.

GIULIO PONZANELLI, **La responsabilità civile. Profili di diritto comparato**. *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 300, Lit 30.000.*

"Risarcire tendenzialmente il meno possibile", "risarcire di più" e "risarcire sempre e in ogni caso": Giulio Ponzanelli conia tre slogan per tre modelli di responsabilità civile. Il primo modello: la responsabilità per colpa, che lascia in vita ampi settori di immunità, in quanto non risarcisce il danno cagionato da un soggetto al quale non può essere rimproverata alcuna negligenza. Il secondo modello: la responsabilità oggettiva, che riduce l'area di immunità, in quanto obbliga al risarcimento del danno anche quando non vi sia alcuna negligenza da rimproverare all'agente. Il terzo modello: la responsabilità assoluta, che copre con un risarcimento ogni ipotesi di danno, compresi quei danni per i quali non si riesca a individuare un responsabile ben preciso o al limite lo si individui nel medesimo soggetto danneggiato. Certo che quando si arriva a risarcire l'autolesionista si sono ormai oltrepassati i confini della responsabilità civile. Ma il destino del sistema della responsabilità civile non è necessariamente di partire dal primo modello, attraversare il secondo, approdare al terzo per poi trascolorare in un sistema di sicurezza sociale. Secondo Giulio Ponzanelli c'è invece spazio per una clausola generale fondata sulla colpa; c'è inoltre spazio per la presenza di casi speciali di responsabilità oggettiva, soprattutto laddove sia opportuno tenere sotto pressione l'esercizio di determinate attività dannose; c'è infine spazio per l'indennizzo automatico di alcune occasioni di danno, anche per soddisfare a ineludibili doveri di solidarietà. In definitiva, i tre modelli dovranno vincere insieme una sfida: risarcire le persone lese e, al tempo stesso, incidere sull'attività potenzialmente fonte di danni.

Il giudizio di cassazione nel sistema delle impugnazioni, supplemento al numero 1, gennaio-marzo 1992, di *"Democrazia e diritto", a cura di Salvatore Mannuzzu e Raffaello Sestini, Tritone, Roma, pp. 321, Lit 15.000.*
MICHELE TARUFFO, **Il vertice ambiguo. Saggi sulla Cassazione civile**, *Il Mulino, Bologna 1991, pp. 189, Lit 24.000.*

Qui si rende giustizia. Ma si fa anche il diritto, in Cassazione. Per quanto molti giudici ripetano con Montesquieu di non rappresentare altro che la bocca della legge, ormai nessuno dubita a livello di riflessione teorica che la giurisprudenza crei il diritto vivente e non si limiti a recitarlo. Ciò è tanto più vero per la giurisprudenza di ultima istanza. In ragione di questo motivo, il dibattito sul ruolo e sul funzionamento della Suprema Corte di Cassazione assume particolare importanza. Magistrati e accademici ne discutono, anche in vista di eventuali riforme, nel volume a cura di Salvatore Mannuzzu e Raffaello Sestini. Michele Taruffo riunisce i propri saggi in argomento.

Atlante di diritto privato comparato, *a cura di Francesco Galgano con l'assistenza di Franco Ferrari, Zanichelli, Bologna 1992, pp. XIII-288, Lit 48.000.*
GIANFRANCO D'AIETTI, RAFFAELE FRASCA, ENRICO MANZI, CLAUDIO MIELE, **La riforma del processo civile. Il giudizio di primo grado**, *Pirola, Milano 1991, pp. XXV-355, Lit 40.000.*
GIANFRANCO D'AIETTI, RAFFAELE FRASCA, ENRICO MANZI, CLAUDIO

MIELE, **La riforma del processo civile. I provvedimenti cautelari**, *Pirola, Milano 1991, pp. XIX-154, Lit 23.000.*

Parleremo di diritto con nuovi linguaggi. A essi si attagliano discipline dinamiche nel tempo, come le procedure, e discipline diffuse nello spazio, come la comparazione. Quanto alla comparazione, il nuovo linguaggio applicato al diritto sarà la cartografia. In tale direzione si muove Francesco Galgano: l'opera da lui curata è un manuale di diritto privato comparato, che si avvale dell'evidenza visiva delle carte geografiche. Si tratta, dunque, del primo esperimento di un atlante giuridico. Quanto alle procedure, anche qui siamo davanti a un esperimento per la prima volta tentato nel campo del diritto. Ma l'intento di Gianfranco D'Aietti sembra ancora più ambizioso: rappresentare tramite la tecnica informatica dei diagrammi di flusso le norme dei codici di rito. Procedure e comparazione, per ora: il risultato del parlare con formalizzazioni diverse è sorprendente. È un po' come osservare il medesimo panorama da differenti punti di vista. Nuovi linguaggi sono allora nuove ricchezze nel diritto, sempre che non ci si confonda in una babilonia di voci.

FRANCO CIPRIANI, **Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti. Riflessioni e documenti nel cinquantenario dell'entrata in vigore**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 454, Lit 60.000.*

I processualisti erano del calibro di Francesco Carnelutti e Piero Calamandrei. Il gerarca fu Dino Grandi, brillante frondista del Duce del fascismo. Insieme diedero vita al codice di procedura civile. Codice "mussoliniano", si disse, e nello stesso tempo "liberale e democratico": Franco Cipriani ripercorre le tappe della sua gestazione, della sua nascita e del suo aborto parziale. In piccolo, oggi, le vicende si ripetono. Altri processualisti hanno lavorato per un nuovo Principe alla riforma di quel codice ormai cinquantenario. A Mussolini la codificazione non portò fortuna. Di lì a breve "Egli" avrebbe affrontato il proprio destino. Eppure le leggi spesso sopravvivono al loro ispiratore. Un po' come i motti di propaganda: sia pure stinti, ancora resistono sui muri di mezz'Italia i caratteri cubitali del "credere obbedire combattere".

RODOLFO SACCO, **Introduzione al diritto comparato**, *Utet, Torino 1992, pp. XIX-272, Lit 50.000.*
RODOLFO SACCO, **Che cos'è il diritto comparato**, *Giuffrè, Milano 1992, pp. XXI-302, Lit 30.000.*

Comparare non vuol dire solo studiare il diritto di paesi stranieri. È qualcosa di ben più impegnativo. Con la guida di Rodolfo Sacco possiamo provarci. Siamo curiosi di ammirare le differenze tra i vari sistemi giuridici per meglio comprendere le regole vigenti in ognuno di essi. Ma è un lavoro difficile. Intanto: su cosa operare il confronto? C'è la legge. Bisogna però anche considerare le consuetudini, le credenze, le prassi mercantili, le sentenze, le opinioni dei giuristi. E poi: individuati gli enunciati da confrontare, le diversità o le analogie sono sempre reali? Evidentemente no. Gli enunciati sono spesso mentitori, di una falsità invisibile a chi, stando all'interno di un ordinamento, ha lo sguardo velato dalle classificazioni e dalle credenze correnti. Compito del comparatista è proprio quello di strappare dall'esterno il velo di ignoranza che incombe sui giuristi delle singole nazioni. E una volta che si son comprese le regole altrui meglio ancora si comprenderanno quelle dell'ordinamento a cui si appartiene. In una sorta di circolo virtuoso, alla caduta di un velo segue l'abbassarsi del lembo successivo, nella danza del diritto.

LODOVICO MORTARA, **Lo stato moderno e la giustizia e altri saggi**, *prefaz. di Alessandro Pizzorusso, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, ed. orig. Torino 1885, pp. 206, Lit 27.000.*

Pochi sanno che l'emancipazione femminile molto deve a Lodovico Mortara: come giudice, nel 1906, assegnò il diritto di voto alle donne; come legislatore, nel 1919, abrogò l'istituto dell'autorizzazione maritale; scrisse poi sulla parità giuridica dei sessi. Ma, più in generale, Lodovico Mortara si batté per numerosi ideali di democrazia e di progresso. Ad esempio, fu favorevole alla presunzione di innocenza dell'imputato. Fu contro l'arma autoritaria del decreto legge. Naturale, che il regime fascista lo epurasse. Continuò peraltro a dirigere la "Giurisprudenza Italiana", vale a dire la più autorevole e diffusa rivista giuridica d'Italia, senza mai rinnegare l'impegno per la costruzione dello stato di diritto. In esso, uno dei cardini è l'autonomia del potere giudiziario. Oggi qualcuno vorrebbe ridimensionarla. Noi siamo invece con chi ne *Lo Stato moderno e la giustizia* teorizzò per primo l'autogoverno della magistratura.

Pagina a cura di Eugenio Dalmotto

EDIZIONI GRUPPO ABELE

NOVITA

Gilberto Dimestein
BAMBINE DELLA NOTTE
La prostituzione delle schiave bambine in Brasile
pp. 128 - L. 20.000

Il giornalista brasiliano più conosciuto a livello internazionale denuncia, attraverso ritratti e documenti, una situazione drammatica: il traffico umano di bambine forzate alla prostituzione.

Laurana Lajolo
LA GUERRA NON FINISCE MAI
pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino catturato l'8 settembre 1943. Funge da postfazione un lungo colloquio dell'autore con **Nuto Revelli**.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti 21 - 10123 Torino
Tel. 011 - 8395443/4/5

Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

NORBERT ROULAND, **Antropologia giuridica**, Giuffrè, Milano 1992, trad. dal francese di Roberta Aluffi Beck-Peccoz, pp. XIV-500, Lit 60.000.

L'antropologia giuridica è settore depresso: pochissimi sono i suoi cultori. Ben venga allora la traduzione e pubblicazione di quest'opera di Norbert Rouland, antropologo e insigne comparatista, che si spera possa contribuire alla divulgazione di una disciplina così poco apprezzata anche da noi. Ogni cultura ha diritto a una autonomia relativa, nei confronti delle altre, perché non esistono società più o meno ragionevoli, ma solamente società che combinano in modo diverso elementi presenti in ognuna: è questa la lezione dell'antropologia. A essa si deve riconoscere il merito di aver mostrato i limiti della Weltanschauung *dei giuristi: conservatrice ed etnocentrica, identifica il diritto con lo stato, respingendo nelle tenebre della primitività le società senza stato e senza scrittura.*

Il compito dell'antropologia giuridica è di interpretare la realtà, di scrutare i comportamenti più dei codici, perché il diritto può esistere senza lo stato, non consistendo in un insieme di regole, ma nella qualificazione giuridica che ogni società sceglie di dare a certe relazioni. Qual è dunque l'apporto che l'antropologia può dare al giurista? Dinnanzi alla variabilità del campo giuridico, Norbert Rouland riconosce come preliminare (e fondamentale) l'approccio antropologico perché volto a interpretare i tre livelli giuridici (discorsi, pratiche e rappresentazioni) presenti in modo ineguale in ogni società e soprattutto perché capace di esplicitare la dimensione tacita del diritto, che non appartiene alle sole società tradizionali. Ecco perché l'antropologia giuridica sarà in futuro anche antropologia del diritto positivo.

Francesca Natali

Società

ALONSO SALAZAR, **Nati per crepare. Storie di sicari adolescenti dall'inferno di Medellin**, *Leonardo, Milano 1993, pp. 124, Lit 15.000.*

In Colombia la violenza di ogni tipo ha una lunga storia, e la guerra tra bande giovanili che da anni insanguina Medellin ne rappresenta uno dei fenomeni più eclatanti. Oculatamente scelte e tradotte, conservando immediatezza e leggibilità, queste interviste sono una lettura sconvolgente. A parlare sono essenzialmente i giovani coinvolti nella guerra, come appartenenti alle bande o sostenitori dell'ordine, anche armato. Da un punto di vista sociale, le bande si radicano nelle zone più povere del paese, in assenza dello stato e in presenza di una mentalità illegale diffusa, e quindi anche di un legame esclusivo con il narcotraffico. I giovanissimi sicari sono il prodotto della cultura nazionale unita a quella della mala, di una cultura televisiva che induce, con i suoi miti, a una relativa familiarità con la morte, di una fondamentale ambiguità religiosa ed etica, per cui la quotidianità "rende possibili e tollerate azioni che contraddicono il catechismo". In un paese cattolico, non bisogna sottovalutare, per nessuno, l'importanza del binomio madre-Madonna "sinonimo di fedeltà e di amore incondizionato, che non chiede niente in cambio". Come prevedibile, ma forse difficilmente attuabile, per superare questa realtà Salazar auspica la soluzione dei grandi conflitti del suo paese, la riforma dello stato, in particolare della giustizia, così come "lo sviluppo di progetti sociali nelle zone di conflitto che offrano un futuro diverso all'infanzia e a una gioventù che cerca protagonismo e alternative".

Silvia Giacomasso

FRANCO CATUCCI, **La solitudine di Fidel. Telecamera su Cuba**, *Nuova Eri, Torino 1993, pp. 302, Lit 35.000.*

La lettura del libro di Catucci, l'inviato del Tg2, grande conoscitore dell'America latina, rafforza la convinzione che, oggi più che mai, parlare di Cuba implica una scelta di campo. Ed è evidente che Catucci non si schiera a fianco del governo cubano. Questo è un momento di notevole interesse per Cuba, sia per la particolare posizione che essa occupa nel mutato contesto internazionale, sia per il venticinquesimo anniversario della morte del "Che". Come già altri, anche Catucci si propone di rispondere ai dubbi sul futuro dell'isola e di Castro; lo fa attraverso le testimonianze che raccoglie, quasi tutte di dissidenti a vario titolo. Il fulcro stesso del libro è il racconto, non verificabile, di un tal Horacio, intellettuale disilluso, che Catucci protegge con uno pseudonimo per "ragioni di sicurezza". Ipotesi di questo Horacio è che l'allievo (Castro) ha superato il maestro (Batista), almeno per quanto concerne l'annullamento dell'opposizione interna; il reportage è appunto in gran parte occupato dal parallelo tra le due vicende politiche. Per quanto faziosi, gli stessi interlocutori di Catucci sembrano però quasi tutti riconoscere l'inscindibilità delle sorti di Cuba e del suo *lider maximo*, e il ruolo che a quest'ultimo resta ancora da svolgere. Comunque, questo libro ha sicuramente il grande merito di fornire molte informazioni sul Castro "pubblico" e "privato", un personaggio che continua forse a essere più amato o odiato che conosciuto.

Silvia Giacomasso

ROMANO COSTA, **L'isola dell'orgoglio**, *Datanews, Roma 1992, pp. 118, Lit 20.000.*
Cuba. La vita di ogni giorno, *fotografie di Pietro Gigli, introd. di Aldo Garzia, Datanews, Roma 1993, pp. 61, Lit 34.000.*

Due racconti di viaggio: il primo costituito da parole (Costa) e il secondo da fotografie (Gigli). Costa torna a Cuba dopo vent'anni e trova un paese che non si rassegna, anche se "i problemi economici non sono forse da attribuirsi totalmente all'embargo statunitense, né l'integrità rivoluzionaria di molti dirigenti è più così indubitabile, e meno manifesto il volto umano del socialismo caraibico, e meno entusiasti sono anche molti... cubani". Costa mette il lettore di fronte non solo alle speranze, ma anche ai problemi della realtà cubana, dalle code per il gelato al reinserimento dei reduci dall'Angola, dalla mancanza dei pezzi di ricambio per i mezzi di trasporto alla "gioventù bruciata". Le fotografie di Gigli, in un bianco e nero molto suggestivo, raccontano anch'esse la Cuba di oggi; non mancano inquadrature evocative, come il gruppo di giovani sul Malecon, il lungomare dell'Avana, simbolo dell'*impossibile* vicinanza con gli Stati Uniti. Da segnalare l'introduzione di Garzia, che pone la questione del futuro di questo "pezzetto dei Caraibi". Impossibile non concordare nella speranza che sia "la politica a dominare sulle armi e sulla disperazione".

Silvia Giacomasso

ENNIO POLITO, **Arafat**, *Datanews, Roma 1993, pp. 96, Lit 20.000.*

L'intento di questo libro è di presentare al lettore italiano Yasser Arafat, illustrando a grandi linee il suo percorso politico. Ne emerge una figura di mediatore: a livello internazionale e tra le diverse tendenze all'interno dell'Olp. Gli equilibrismi che caratterizzano l'attività di Arafat, e che taluni preferiscono chiamare opportunismo, hanno il duplice scopo di conquistare per l'Olp un ruolo nella politica internazionale, e di fare in modo che l'organizzazione rappresenti realmente il popolo palestinese. Alcune delle scelte di Arafat si spiegano proprio con la necessità di mantenere il consenso dei palestinesi, su cui si basa la legittimità dell'Olp. Una delle scelte più controverse è stata quella di schierarsi in favore di Saddam Hussein, una volta falliti i tentativi di soluzione politica della crisi. Infatti, fino alle fine del 1990, l'Olp si era dichiarata contraria all'invasione irachena del Kuwait e sosteneva la necessità di una soluzione politica interaraba. Con l'inizio della guerra, l'Olp si è vista costretta a prendere posizione in favore di Saddam Hussein, per timore di perdere il consenso dei palestinesi, schierati dalla parte dell'Iraq. Ora che la partecipazione alla conferenza di pace di Madrid solleva opposizioni interne, Arafat afferma: "La cosa più gratificante è che siamo riusciti a imporre la presenza del nostro popolo sull'agenda politica, ciò che è premessa del suo ritorno sulla carta geografica, dopo che il problema della sua autodecisione era stato declassato a problema di profughi".

Giuliana Turroni

MARIA ROSA CUTRUFELLI, **Mama Africa. Storia di donne e di utopie**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 173, Lit 12.000.*

Già apparso nelle edizioni Sipiel (1989), questo libro è purtroppo tornato di attualità. Testimone quasi involontaria degli eventi che precedettero e seguirono l'indipendenza dell'Angola, proclamata dagli uomini dell'MPLA di Neto l'11 novembre 1975, l'autrice riesce a narrare la sua esperienza solo più di dieci anni dopo. Sono infatti la pace tra l'MPLA e l'UNITA movimento che fomentava la guerra civile, e la decisione di indire libere elezioni per il 1992, a far superare alla Cutrufelli la sensazione di una "guerra senza fine, interminabile, inestinguibile", angosciante anche nel ricordo. Ma l'UNITA, non ha accettato il risultato delle elezioni, e la guerra continua. Il periodo narrato va dal marzo 1975 al novembre 1976, la forma scelta è quella del diario, politico e "privato". "Nessuno allora poteva vivere senza 'ideali'", scrive l'autrice, ma per lo scontro tra ideali e realtà, per una sensazione di estraniamento, si può anche decidere di fuggire. Si legga pure dalla prospettiva che più interessa, ma nonostante il sottotitolo questa non potrebbe certo essere definita letteratura femminista; personalmente, sottolineerei l'utopia e la sua difficile realizzazione.

Silvia Giacomasso

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L. 29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L. 33.000

VALERY LARBAUD
Fermina Márquez
Un piccolo mondo cosmopolita di adolescenti è turbato dall'apparizione del femminile. L'orgoglio, i pregiudizi e le passioni dell'adolescenza in uno dei capolavori di Valery Larbaud.
pp. 128 L. 18.000

PETER HÄRTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»). «Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L. 22.000

RAFFAELE VIVIANI
I capolavori
I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume.
pp. 632 L. 40.000

GUIDA EDITORI

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia
Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica.
pp. 224 L. 30.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L. 30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L. 35.000

KARL KERENYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese.
pp. 276 L. 31.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS
Roberto Zucco
Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L. 15.000

ROMEO DE MAIO
Rinascimento lievemente narrato
Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune.
pp. 240 L. 35.000

Risposta A colloquio con Martin Heidegger
a cura di Eugenio Mazzarella
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L. 35.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

G.W.F. HEGEL
Scritti giovanili
I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario.
Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani.
pp. 650 L. 55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L. 35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Scienze

Storia della tecnologia, *vol. 2* (**Le civiltà mediterranee e il Medioevo**), *a cura di Charles Singer, Eric J. Holmyard, A. Rupert Hall e Trevor I. Williams, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1956, pp. XXX-388, 389-LXI, Lit 65.000.*

L'intera opera storico-scientifica di cui fa parte questo secondo volume (in due tomi), venne redatta e pubblicata in Inghilterra negli anni 1954-58, da un gruppo di oltre centocinquanta studiosi, coordinati dall'eminente storico della scienza inglese Charles Singer (1876-1960). L'enciclopedia, in cinque volumi, fu data alle stampe in un decennio nel corso del quale la storia della scienza e della tecnica andava acquisendo via via maggior rilievo istituzionale nei paesi europei tradizionalmente attenti allo specifico settore di ricerca. Fin dalla sua apparizione l'opera, che documentava l'evoluzione del sapere tecnologico in Europa dall'età della pietra fino alla fine del XIX secolo, venne considerata un fondamentale testo di consultazione, tanto che nel 1978 vennero pubblicati due ulteriori volumi, curati dal solo T. I. Williams, dedicati alla tecnologia degli anni 1900-50. La traduzione italiana dei primi cinque volumi, che risale agli anni 1962-65, e quella dei restanti due (1982-84) sono riproposte ai lettori in una nuova edizione in brossura. Il secondo volume esamina un arco di tempo che va all'incirca dal 700 a.C. al Cinquecento. Il suo impianto metodologico non inquadra rigidamente i dati ricavati dai reperti archeologici e dalla documentazione letteraria in base a periodizzazioni proprie della storia politica. La suddivisione della materia secondo le principali tecniche dell'epoca considerata (metallurgico-minerarie, agricole, manifatturiere, artigianali, edili, dei trasporti, meccaniche e chimiche) è inserita nella trama più vasta dei bisogni economici, delle condizioni sociali e ambientali e delle influenze reciproche fra gli avanzamenti delle varie tecniche. La trattazione, per certi versi annalistica dell'invenzione di utensili, macchine, strumenti e dispositivi, e del dispiegarsi di capacità manuali e progettuali, consente di cogliere il cammino di un pensiero tecnico che sottende il mutamento.

Lidia Gallo

ANTONELLO BRACCESI, **Una storia della fisica classica. Dalla leva al moto browniano**, *Zanichelli, Bologna 1992, pp. 302, Lit 38.000.*

Nel volume troviamo, ripercorse cronologicamente fino alla fine dell'Ottocento, le tappe che hanno costituito la fisica classica. Partendo dalla deduzione dei concetti di spazio tempo e movimento, Braccesi arriva alle diverse formulazioni della meccanica classica, passando per i fondamentali contributi di Newton e Galileo. Cotemporaneamente segue lo sviluppo della comprensione dei fenomeni luminosi: dal meccanismo della visione, come compreso dagli antichi, alla nozione della luce quale fenomeno ondulatorio. Infine tratta le storie relativamente più recenti, iniziate verso la fine del Settecento, dei fenomeni elettromagnetici e della scienza del calore. Questo volume si conclude quasi simbolicamente col moto browniano, al quale, nel 1905, Einstein dedicò uno dei suoi primi lavori. Lo stesso Einstein pochi anni più tardi avrebbe contribuito, con la teoria della relatività, a stravolgere i concetti classici di spazio e di tempo. L'opera segue gli eventi con citazioni dirette degli autori classici e con meticolose descrizioni degli esperimenti effettuati. Ne perde forse la scorrevolezza del discorso, ma il punto di vista fisico non viene mai a mancare. Emerge con chiarezza inoltre come i diversi contributi, anche in contraddizione tra loro, vadano man mano a formare teorie più complete e capaci di dare risposte convincenti ai fenomeni fisici. Le caratteristiche di questo libro lo rendono adatto a coloro che, possedendo una minima conoscenza di base della materia, siano interessati a scoprire quali complessi e non banali ragionamenti abbiano condotto alla formazione di principi e alla comprensione di fenomeni che ora diamo per scontati, come ad esempio l'inerzia dei corpi, la propagazione della luce, la certezza dell'ipotesi atomica.

Vittorio Basso

MAX PLANCK, **La conoscenza del mondo fisico**, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1908-1946, trad. dal tedesco di Enrico Persico e Augusto Gamba, pp. 413, Lit 32.000.

Max Planck è noto soprattutto per l'ipotesi dell'esistenza in natura di un quanto fondamentale d'azione, detto appunto "la costante di Planck". In quest'opera egli racconta il modo con cui è arrivato, nel 1900, a postulare l'esistenza di tale costante, e come essa sia stata poi da altri utilizzata per spiegare alcuni fenomeni particolari come l'effetto fotoelettrico e in seguito sia stata la pietra angolare su cui, negli anni venti, venne costruito l'imponente edificio della meccanica quantistica. Ma in questo volume — che raccoglie 18 saggi scritti dall'autore tra il 1908 e il 1946 introdotti da Enrico Bellone — trova spazio non solo la storia della teoria dei quanti bensì tutta una serie di riflessioni a carattere generale sulla ricerca scientifica. Le prime pagine sono dedicate alla storia della termodinamica, che certo fu il campo scientifico in cui Planck maggiormente si applicò. Si passa poi a questioni epistemologiche quali l'utilizzo delle leggi statistiche nella scienza, i caratteri generali delle leggi fisiche, le relazioni tra pensiero positivista e indagine scientifica. Talvolta vengono trattati anche argomenti che vanno oltre il campo della filosofia della scienza, come l'esistenza o meno di un mondo reale e oggettivo e il libero arbitrio degli esseri umani. In alcune pagine trovano spazio questioni problematiche a cui si è ancora lontani dal trovare una soluzione definitiva. È il caso della legge di causalità, che Planck nei primi saggi afferma essere il presupposto dell'indagine scientifica. Viceversa, nelle pagine scritte dopo gli anni venti, egli riconosce che le nuove teorie quantistiche hanno sancito il fallimento definitivo della stessa legge di causalità intesa come categoria kantiana. Appare comunque sempre fiducioso che la crisi in cui la scienza di inizio secolo si trova verrà superata senza che la cosiddetta "fisica classica" debba venire del tutto sconvolta. Nel testo sono frequenti i riferimenti alla storia della scienza, disciplina che Planck dimostra di ritenere assai importante proprio per la ricerca vera e propria, piuttosto che per l'attività divulgativa. In definitiva il libro può risultare interessante a diversi tipi di lettori. Ha uno stile semplice ma non per questo tratta gli argomenti in maniera banale o superficiale, e perciò può essere utile sia allo studioso di fisica che a quello di filosofia, e può anche essere apprezzato da chi semplicemente è interessato alle vicende della fisica moderna.

Daniele Scaglione

GIACOMO SCARPELLI, **Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 219, Lit 30.000.*

Gli studi italiani su Charles Darwin e sulla storia dell'evoluzionismo si sono intensificati in particolare nell'ultimo decennio a opera di autori quali Pietro Corsi, Giovanni Landucci, Antonello La Vergata e Giuliano Pancaldi. Il saggio di Scarpelli, che si inserisce in tale filone di indagine, privilegia l'opera del naturalista inglese Alfred Russel Wallace, che elaborò la teoria della selezione naturale contemporaneamente a Darwin. Intorno a Wallace l'autore fa ruotare una cerchia di studiosi di varia formazione (biologi, naturalisti, etnologi, antropologi, paleontologi), di area anglo-francese, coinvolti nel dibattito sull'origine delle specie e sulla ricerca psichica. La prima parte del volume tratta della teoria del finalismo evoluzionistico, che vuole la natura perfetta esecutrice di un piano speciale diretto da un ente superiore, in relazione alle tesi dell'"iperselettivismo". Lo spiritualismo cui Wallace aderì (legato alla tradizione anglosassone della teologia naturale fra Settecento e Ottocento), è chiamato a spiegare il suo rifiuto dell'agnosticismo darwiniano, la "pitecofobia", le teorie del degenerazionismo culturale e, ancora, la propensione per un'antropogenesi spiritualistica, suffragata dai ritrovamenti paleontologici. L'evoluzione etica dell'uomo, in quanto riflesso del suo livello spirituale e dell'universo panpsichico cui appartiene, forma l'oggetto della seconda parte del saggio. Lo spiritualismo di Wallace andò a innestarsi nello spiritismo: indagare i fenomeni paranormali e fantasmatici con sperimentazioni "fattuali" divenne per lui un mezzo per indagare l'origine e il divenire della specie umana. È accattivante la ricostruzione offerta da Scarpelli dell'ambiente della Society for Psychical Research di Londra, di cui furono soci, oltre allo stesso Wallace, anche Bergson e William James.

Lidia Gallo

GEORGE BOOLE, **L'analisi matematica della logica**, Bollati *Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di pp. 118, Lit 22.000.*

Un volume da non perdere, questo che Bollati Boringhieri ci propone. Estremamente valido sia per comprendere l'origine della logica algebrica, sia per inquadrare storicamente l'opera dei logici inglesi del secolo scorso. In esso sono raccolti *L'analisi matematica della logica* del 1847, *Il calcolo logico* del 1848, una nota sul calcolo logico di Arthur Cayley del 1871, e una introduzione di Massimo Mugnai. *L'analisi matematica della logica* è stato un importantissimo punto di svolta nello sviluppo della logica algebrica. Se pur ingenua, per certi aspetti, rispetto alla raffinatezza raggiunta dalla logica moderna, l'opera di Boole generò infatti una fondamentale ripresa di interesse per questo tipo di studi. Inoltre pose le basi per quella che sarà chiamata algebra booleana e che ha ormai assunto un ruolo cruciale nella rivoluzione informatica. Boole compose di getto *L'analisi matematica della logica* e più tardi la compendiò in *Il calcolo logico;* per questa ragione oggi è importante leggere i due lavori insieme. Particolarmente interessante l'introduzione di Mugnai, sia perché mette in rilievo l'aspetto storico dell'opera di Boole, inquadrandola sapientemente nel dibattito culturale del secolo scorso, sia perché delinea una chiave di lettura che è estremamente utile per chi si avvicina a questo volume pur non essendo un esperto.

Ruben Levi

GALILEO GALILEI, **Sidereus Nuncius**, *Marsilio, Venezia 1993, trad. dal latino di Maria Timpanaro Cardini, pp. 247, Lit 16.000.*

Questa nuova edizione con testo a fronte del famoso testo galileiano è stata curata da Andrea Battistini ed è arricchita da una lunga e interessante introduzione, da molte note di commento al testo e da un'ampia bibliografia. Vengono riprodotti con qualche modifica (di cui si trova ampia spiegazione nelle note) il testo e la traduzione del *Sidereus Nuncius* curati da Maria Timpanaro Cardini per l'edizione Sansoni del 1948. Il *Sidereus Nuncius* datato 1610 è il primo resoconto pubblicato da Galileo sulle osservazioni astronomiche da lui compiute col cannocchiale. In esso dopo una breve descrizione dello strumento sono descritte essenzialmente tre novità: la struttura irregolare della Luna; l'esistenza di una moltitudine di stelle non visibili a occhio nudo e in particolare il fatto che le nebulose e la Via Lattea, opportunamente ingrandite, risultano formate da ammassi molto fitti di stelle; e infine la scoperta degli astri Medicei ovvero dei satelliti di Giove. Se la dimensione rivoluzionaria dell'opera galileiana dal punto di vista strettamente scientifico può risultare ovvia per il lettore odierno, non si può dire altrettanto di almeno altre due chiavi di lettura per questo libro. La prima è stilistica; il *Sidereus Nuncius* è una delle prime opere nelle quali compare lo stile argomentativo in cui oggi vengono scritti gli articoli a carattere scientifico. La seconda prescinde dal contenuto tecnico e riguarda semmai la storia della cultura barocca in genere; infatti, come si legge nella bella introduzione di Andrea Battistini, questo libretto pubblicato il 13 marzo 1610 con una tiratura di 550 copie raggiunse una popolarità internazionale enorme. Nel 1612 il suo "messaggio" era arrivato a Mosca e in India, nei tre anni successivi se ne ebbe una sintesi in lingua cinese. Dunque oggi una rilettura del *Nuncius*, oltre che piacevole per la bellezza propria del testo, permette di conoscere uno dei libri chiave per comprendere l'immaginario scientifico, letterario e artistico dell'era barocca.

Martino Lo Bue

Tra Cristianesimo ed Ebraismo.

Il libro raccoglie tutti gli interventi del Card. Martini sul tema di Israele e dell'Ebraismo. Un tema sempre fondamentale sia per la Chiesa, che ha nella comprensione del suo rapporto con l'Ebraismo una spiegazione delle sue stesse origini, sia per tutta la comunità mondiale con i suoi nuovi problemi di tolleranza e di convivenza.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Psicologia - Psicoanalisi

TERRY A. KUPERS, **La conclusione della terapia. Problemi, metodi, conseguenze**, *Astrolabio, Roma 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Maura Battilani, pp. 171, Lit 24.000.*

Kupers, psichiatra di formazione psicoanalitica, pur dichiarando di limitare il suo studio alla conclusione della psicoterapia, non può esimersi dal riallacciarsi alle considerazioni sviluppate a più riprese, a partire da Freud, a proposito della fine dell'analisi. La conclusione di ogni trattamento psicoterapico ripropone infatti, sotto forma di ricapitolazione, di riattivazione e di possibile rielaborazione, i temi (edipici, di separazione, di perdita...) che costituiscono la sostanza clinica di ogni rapporto analitico. Pur non apportando punti di vista particolarmente originali, la piana e scorrevole esposizione di Kupers risulta complessivamente di utile lettura. Le pagine dedicate alle terapie cosiddette "a puntate" illustrano una situazione clinica relativamente poco trattata ma di non irrilevante incidenza nella pratica professionale. Pure interessanti le considerazioni circa le caratteristiche sociali, economiche e culturali della comunità dei consumatori di terapia, che consentono di cogliere le principali ragioni dei cambiamenti di fatto avvenuti nella valutazione del termine delle psicoterapie.

Piergiorgio Battaggia

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Julia Corominas — PSICOPATOLOGIA E SVILUPPI ARCAICI
saggio psicoanalitico
pagg. 288 - L. 40.000

E. Schmid Kitsikis — LEGAMI CREATORI E LEGAMI DISTRUTTORI DELL'ATTIVITÀ MENTALE
pagg. 224 - L. 35.000

Marcelle Spira — ALLE SORGENTI DELL' INTERPRETAZIONE
pagg. 176 - L. 30.000

G. Lo Verso T. Federico — ATTRAVERSO IL CERCHIO
Lavorare con gruppi nel servizio pubblico
pagg. 272 - L. 35.000

N. Ciani I.A. Rubino — LA DIAGNOSI IN PSICHIATRIA
pagg. 240 - L. 35.000

G. Badolato (a cura di) — LE DONNE NELLE PROFESSIONI DI AIUTO
Una ricerca sul burnout femminile
pagg. 176 - L. 30.000

Djohar Si Ahmed — PARAPSICOLOGIA E PSICOANALISI
pagg. 208 - L. 30.000

PATRIZIA CATELLANI, **Il giudice esperto**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 295, Lit 30.000.*

Il volume riferisce circa la premesse scientifiche e metodologiche, le modalità e i risultati di una ricerca sperimentale volta a rilevare le differenze fra i comportamenti cognitivi di soggetti forniti di diversi livelli di competenza impegnati nel settore della decisione giudiziaria. Il test viene condotto con la proposizione di un medesimo caso giudiziario penale, riassunto nelle sue caratteristiche salienti, a due distinti gruppi di operatori: giudici esperti e uditori giudiziari, cioè magistrati all'inizio del tirocinio preparatorio. Il metodo è quello del "ragionamento ad alta voce" che consente di risalire dal contestuale enunciato verbale ai processi di rappresentazione e ragionamento sottostanti. La gestione della decisione giudiziaria richiede un complesso bagaglio di conoscenze specialistiche e un efficiente metodo di soluzione dei problemi. Per questo l'autore la inquadra nella più ampia problematica del *problem solving*, campo di indagine ben noto alla psicologia cognitiva classica, soprattutto di scuola anglosassone (Newell e Simon) e in ciò mostra una comprensibile adesione a quegli schemi che, nell'ambito della teoria generale del diritto, operano una ricostruzione antiformalista e quasi psicologica della decisione giudiziaria (non più Kelsen, ma Schmitt e, da ultimo, Hart). L'ipotesi di partenza è che l'*expertise* consista nel possesso di un'adeguata organizzazione strutturale delle conoscenze e nella capacità di utilizzarle con un metodo procedurale esperto; per questo si manifesterebbe principalmente con il ricorso a schemi o modelli generali flessibili e facilmente accessibili, con l'individuazione di strutture profonde e generalizzanti all'interno della varietà dei casi pratici, con l'uso diffuso dei metodi di ragionamento condizionale, ipotetico e inferenziale e con la capacità di operare il transfer analogico degli apprendimenti. Le risultanze sperimentali, nel confermare le differenziazioni fra soggetti esperti e non già emerse in altri settori conoscitivi oggetto di analoghe indagini, possono suggerire utili indicazioni in tema di procedure di formazione della competenza specialistica e di messa a punto di sistemi informatici esperti (quell'Intelligenza Artificiale oggi ancora lontana da complesse utilità pratiche, ma certamente produttiva di consistenti progressi nello studio della struttura del ragionamento).

Patrizia Cavani

GASPARE VELLA, DANILO SOLFAROLI CAMILLOCCI, **Né con te né senza di te. La coppia in stallo**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1992, pp. 202, Lit 30.000.*

Mara Palazzoli Selvini (*I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina, 1988) aveva segnalato che a monte di certa patologia dei figli si trova lo *stallo di coppia* dei genitori, fenomeno difficile da studiare perché nascosto dall'intera famiglia dietro una "porta sprangata". Ora Vella e Solfaroli, socchiusa la porta, riescono, con acuta chiarezza, a delineare le dinamiche relazionali e i significati di questo diffuso tipo di collusione, nella quale a ogni mossa dell'uno corrisponde una contromossa dell'altro, in un estenuante gioco paralizzante. La maggior sorpresa è constatare la misconosciuta passione che lega i partner, incapaci di rassegnarsi di fronte ai limiti dell'altro, totalmente refrattari ad accettare la disillusione. Così essi permangono in una spossante, tesissima inconcludenza, o con l'opposizione o col raggiro, rimandandosi sistematicamente la colpa con messaggi allusivi o "iperinclusivi" (che da ogni particolare arrivano a mettere in causa spropositate questioni di fondo), ed evitando sistematicamente di esporsi in prima persona attraverso la dichiarazione e il perseguimento dei propri intenti. Notevoli le pagine sulla dinamica che coinvolge i figli nella vicenda di coppia, ove non è in questione tanto una spinta edipica alla triangolazione, quanto un tentativo dei figli di venire a capo del guazzabuglio relazionale e di fornire aiuto al genitore giudicato più debole. Convincenti le linee terapeutiche suggerite. Al di là della patologia di coppia, la lettura dà spunti di riflessione sulla patogenesi relazionale dei disturbi mentali.

Paolo Roccato

OTTO WEININGER, **Sesso e carattere. Un'indagine sui principi**, *introd. di Alberto Cavaglion, Studio Tesi, Pordenone 1992, ed. orig. 1903, trad. dal tedesco di Giovanni Sampaolo, pp. 660, Lit 32.000.*

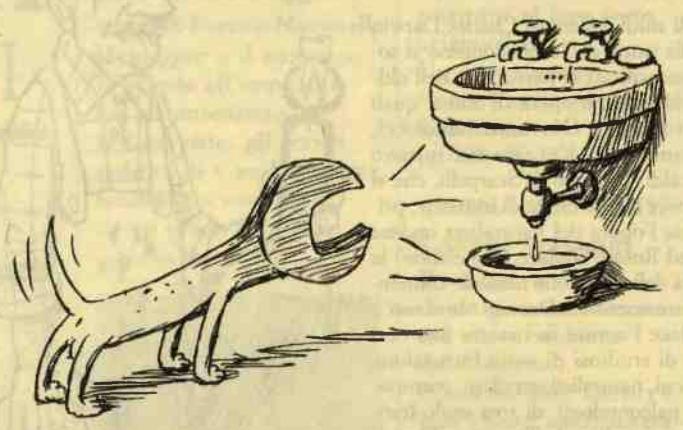
I concetti di uomo e di donna, di maschile e femminile, appartengono da sempre all'umanità; e, dell'umanità, sessualità e carattere costituiscono i principi. Nella Vienna di inizio secolo un giovane e brillante studioso, alcuni mesi prima di togliersi la vita, presentava la sua dissertazione su questo tema alle pudiche orecchie accademiche e a quelle, assai più sensibili, di Sigmund Freud. A distanza di novant'anni questo saggio occupa ancora un posto di rilievo nella storia culturale del secolo che va a chiudersi, non tanto per l'ampio affresco che traccia, quanto per le influenze che ha suscitato e che Alberto Cavaglion disegna, amplissime, nell'introduzione. L'attuale versione italiana, inoltre, documentata e rigorosa, rende in molti punti ragione della diversità fra la prima redazione dell'opera e la seconda, posteriore di soli tre mesi e già postuma. A dispetto dei meriti, tuttavia, la lettura di *Sesso e carattere* si presenta faticosa; il saggio seleziona presto, e manco a dirlo sulla base del loro sesso, i destinatari, chiedendo alle lettrici l'improbo sforzo di passar sopra a numerosi attacchi formulati nei confronti del femminile in quanto tipo. La dicotomia dei principi, maschio e femmina, viene radicalizzata, infatti, a tutto vantaggio del primo. In un'ottica rigorosamente bisessuale, Weininger ripropone il mito dell'androgino, formulando una legge universale di attrazione sessuale: a congiungersi, tendono sempre un uomo completo e una donna completa, anche se ripartiti in proporzione diversa, per ogni singolo caso, fra i due individui. Ma in questa separazione il tipo Uomo incarnerebbe la razionalità, il diritto, l'etica; la Donna, dal canto suo, di costituzione "necessariamente non geniale", sarebbe addirittura "priva di un io". Sarebbe bastato molto meno per inimicarsi l'altra metà del cielo.

Pierluigi Politi

OLIVIER FLOURNOY, **L'atto di passaggio. Sul modo di terminare l'analisi**, *Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Alessandra Montepilli, pp. 128, Lit 25.000.*

La fine di un'analisi riuscita è uno degli atti più complessi e delicati fra quanti vengono concordati tra paziente e analista. In un saggio che si fa apprezzare per la considerevole eleganza di scrittura e per una penetrante e sottile rielaborazione del discorso freudiano, tipica della cultura psicoanalitica francese, Flournoy compie un approfondito esame della fine dell'analisi e dei suoi segni premonitori, rivisitando temi e vicissitudini fondamentali del processo analitico: vita pulsionale, complesso edipico, transfert, intersoggettività, temporalità. Quando la conclusione si risolve essenzialmente nell'interruzione del lavoro analitico si può parlare semmai, e soltanto, di passaggio all'atto. Il porre termine all'analisi, che ha come presupposto una piena elaborazione del significato di emancipazione e al tempo stesso di perdita e di lutto, garantisce, invece, la continuità del potenziale evolutivo e trasformativo del lavoro analitico. Pur rappresentando un'uscita dal processo e dal quadro analitico, la conclusione dell'analisi diventa così un atto di passaggio, una fine che non pone termine alle finalità dell'analisi stessa.

Piergiorgio Battaggia



JEAN-MICHEL QUINODOZ, **La solitudine addomesticata, l'angoscia di separazione in psicoanalisi**, Borla, Roma 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Mirella Roullet, pp. 279, Lit 35.000.

J.- M. Quinodoz, analista ginevrino di formazione kleiniana, con questo lavoro colma un vuoto della letteratura psicoanalitica, in cui sono piuttosto scarse le pubblicazioni specifiche sull'angoscia di separazione. Il titolo suggerisce la tesi sostenuta: il sentimento di solitudine, vissuto con panico da molti, può, con la cura analitica, essere addomesticato e diventare fonte di creatività personale.

Il libro si divide in tre parti. La prima è occupata dalla presentazione di un caso clinico, con la vasta gamma di reazioni (angoscia, rabbia, depressione, acting out, reazioni somatiche) legate alle separazioni che occorrono nella vicenda psicoanalitica, assieme alla trasformazione cui dette reazioni vanno incontro durante la cura. In tale contesto è assai puntuale la distinzione tra "separazione" (una persona lascia l'altra) e "separatezza" (cioè il sentimento di sentirsi distinto dall'altro) con le loro complesse interconnessioni.

La seconda parte contiene un'organica ed esauriente sintesi delle varie teorie psicoanalitiche sull'angoscia in generale e sulla separazione in particolare: Freud, Klein e la sua scuola (Rosenfeld, Segal, Bion, Meltzer), Fairbain, Winnicott, Spitz, Mahler, Kohut, Bowlby. Una critica per quanto riguarda la trattazione di quest'ultimo autore: Quinodoz, pur riconoscendo che Bowlby è riferimento d'obbligo per chi si occupa di separazione, ne tratta il contributo troppo sbrigativamente, sostenendo inoltre che la sua concezione, connotata da elementi cognitivistici ed etologici, è più biologica che psicoanalitica. Tale critica sembra sottesa da un'implicita assunzione, e cioè che biologia, realtà esterna e contributi derivanti da altre discipline non siano compatibili con la psicoanalisi: posizione che alcuni analisti, e io tra questi, non condividono.

La terza parte tratta le varie espressioni transferali dell'angoscia di separazione assieme al modo di interpretarle: un assai pregevole compendio di clinica e di tecnica che, pur ancorato al modello kleiniano, può allontanarsene privilegiando l'ascolto di quanto il paziente ha da dire, con un agile andirivieni tra teoria, clinica e tecnica. L'autore non dimentica che gli affetti della separazione mettono a dura prova il controtransfert dell'analista, però evidenzia poco il fatto che l'angoscia di separazione coinvolge entrambi i membri della coppia analitica e che l'analista talvolta vorrebbe trattenere il paziente nel tentativo di evitare egli stesso l'elaborazione del lutto.

Nella parte conclusiva l'autore, partendo dal concetto di introiezione dell'oggetto buono, elabora l'originale concetto di "portanza", in cui sono incluse varie acquisizioni che vanno dalla capacità di "portarsi" con le proprie ali nel volo della vita a quella di tollerare la coscienza della precarietà mortale propria e degli oggetti. Proprio tale consapevolezza costituisce la spinta a rendere creativa la vita di ognuno. Ciò, per l'autore, è l'arrivo, forse troppo ottimistico e idealizzato, di un'elaborazione analitica profonda dell'angoscia di separazione.

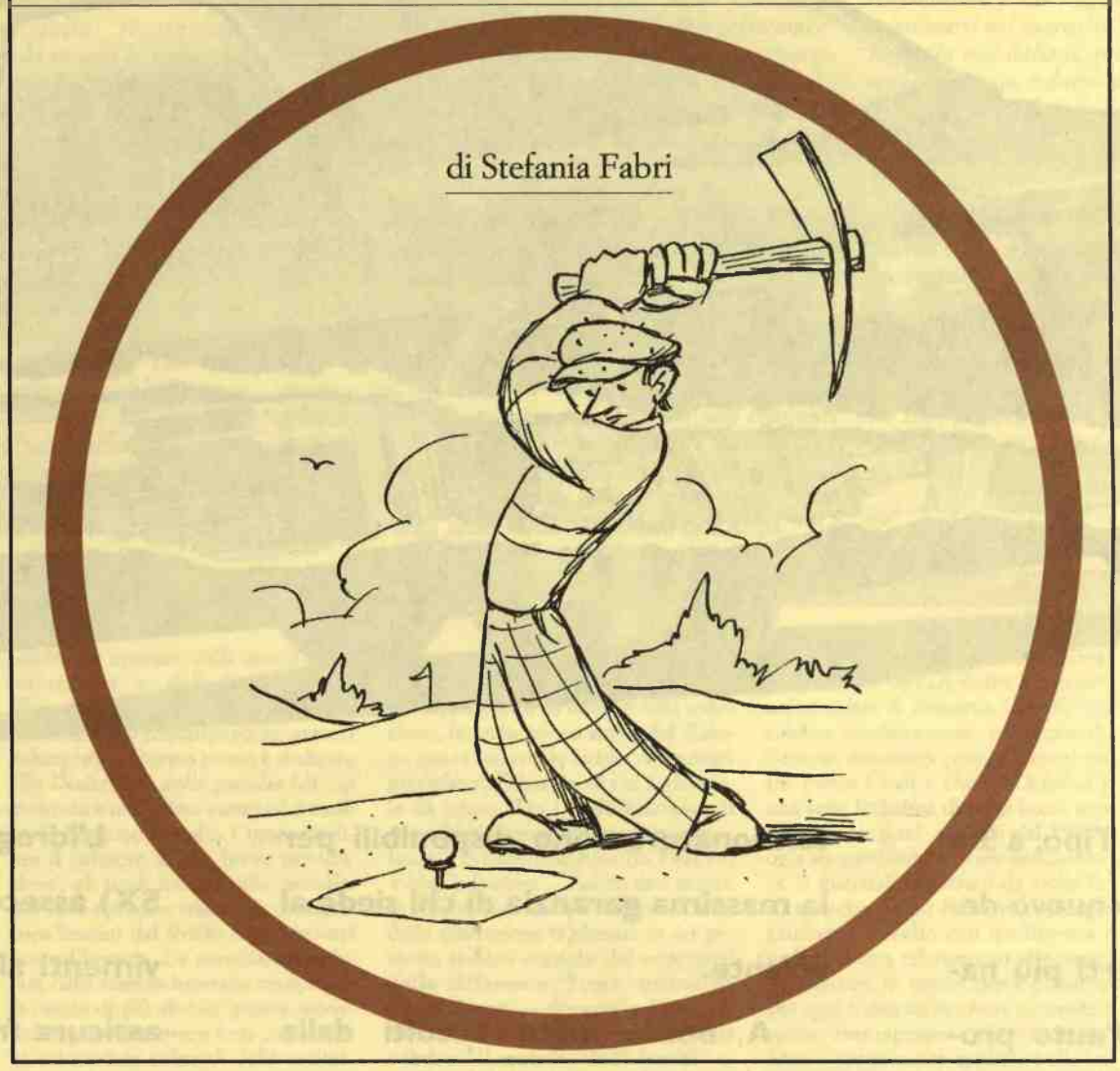
La particolare attenzione della traduttrice, M. Roullet, e del curatore, F. Borgogno, per gli aspetti filologici e concettuali impreziosiscono ulteriormente questo libro.

Emanuele Bonasia

Cosa leggere

Secondo me

sulla letteratura canadese per l'infanzia



di Stefania Fabri

Paese curioso il Canada. Venticinque milioni di abitanti a fronte di una superficie che per vastità è la seconda del mondo. Un mosaico etnico dei più compositi, contraddistinto dalla forte dualità tra abitanti di lingua inglese e francese. Una giovane editoria di grandi capacità che riserva non poche sorprese agli europei, per i quali il paese delle foreste e dei laghi ha in riserbo una letteratura assai vicina al cuore delle grandi metropoli. Ai lettori in erba il Canada dedica le sue migliori energie: talenti artistici di livello internazionale, scrittori versatili e attraenti, un'organizzazione promozionale che pochi paesi possono vantare ormai, considerando la crisi propositiva (ed economica) delle nazioni "storiche", ritenute un tempo la culla dell'editoria per l'infanzia (l'Inghilterra e la Francia).

Un'occasione per conoscere la letteratura per l'infanzia in Canada è stata la mostra "Books from far" organizzata di recente dalla Biblioteca Centrale per ragazzi del Comune di Roma. Un incontro con circa mille libri e con gli illustratori e gli esperti di questo paese, rigorosamente divisi tra cultura francese e inglese. Il multiculturalismo evoca metaforicamente la biblica torre di Babele: il problema delle pari opportunità per le differenti tradizioni culturali non è un teorema facilmente applicabile. La meticolosità e direi anche la pedanteria con cui il Canada governa la dicotomia culturale principale (perché ne ha anche molte altre, fra autoctoni e tutti gli altri, fra europei non inglesi e non francesi e i gruppi predominanti, fra i neri e i bianchi ecc.) sono segnali di una sofferente unità che deve pagare molti prezzi per ricomporsi ogni volta.

Anche la letteratura per l'infanzia è attraversata da questo problema, ma invece di portarne segni di devastazione, ne esce arricchita e singolarmente beneficata. La necessità di gareggiare ogni volta con la produzione culturale in lingua inglese e l'attenzione rivolta a quella nella stessa lingua ma dall'altra parte dell'oceano, conferiscono, ad esempio, caratteri unici e un piglio assai disinvolto alla letteratura in lingua francese. D'altra parte nessun acquarello è così squisitamente all'inglese come quello di un'illustratrice canadese del Manitoba.

Eppure non si direbbe, a giudicare dai risultati, che questa editoria per l'infanzia sia di così recente tradizione. Le edizioni del Canada inglese si sono consolidate tra il 1975 e il 1977, con sigle quali Kids Can Press e Groundwood, mentre quelle del Québec lavorano da una diecina di anni, e ventano case editrici come Courte Echelle e Michel Quintin. Protette e sorvegliate dalla cura amorevole del governo federale e di quelli provinciali (il Canada è diviso in 10 province), le case editrici possono contare anche sulla forza economica del prodotto "libro per ragazzi", che vende molto bene. Nel Québec, che conta soltanto 6 milioni di abitanti, vi è un milione e mezzo di ragazzi di età compresa fra i 6 e gli 11 anni, che possono usufruire di 200 librerie specializzate, di biblioteche in tutte le scuole e in tutti i centri abitati e di 300 club di lettura, organizzati da Communication Jeunesse, l'organismo che si occupa di promuovere la lettura. I due generi di maggior successo sono l'album illustrato, che vanta una serie di illustratori straordinariamente dotati, e il romanzo per ragazzi, che si può considerare un genere nuovo, dopo il tramonto dei classici.

■

Il percorso di lettura qui proposto si sofferma in modo particolare sulle storie illustrate, selezionandone alcune, pubblicate nell'ultimo anno, come esempi all'interno di una produzione abbondante.

Fra gli autori di storie illustrate in lingua inglese, tre nomi s'impongono per la loro personalità: John Bianchi con il suo particolare umorismo, Ian Wallace per la capacità di passare dall'astratto al reale e viceversa, Eric Beddows per l'abilità nel tratteggiare gli scenari urbani. Questo percorso potremmo intitolarlo "dal naturale al metropolitano": infatti inizia con due personaggi di John Bianchi, un albero e un uccello, che fanno parte di una sterminata serie di personaggi naturali, grandi protagonisti della letteratura per l'infanzia in Canada, e finisce con le "automobili nella notte" di Beddows, passando attraverso un fantastico viaggio dalla stanza di un ragazzo alla luna di Ian Wallace.

L'umorismo ridanciano e stralunato di Bianchi non mostra nostalgia per un'idilliaca natura separata dalla città, come avviene spesso in altri illustratori contemporanei, ma si diverte a creare una storia con al centro personaggi sgraziati e pasticcioni, amanti delle delizie della civiltà postindustriale. *In The Short Tree and the Bird that Could not Sing*, scritto da Dennis Foon, pubblicato da Groundwood/Douglas & McIntyre di Toronto/Vancouver, un albero basso è triste perché, a causa della propria altezza, non riesce a vedere lontano. Gli altri alberi vedono "cani che mordono postini, scontri di auto, pompieri che s'innaffiano gli uni con gli altri con i tubi dell'acqua e molte altre cose". L'albero basso, invece, può vedere soltanto "un ruscello stortignaccolo che gorgoglia vicino alle proprie radici". Un giorno l'albero sente un rumore sgradevole, un orrendo schiamazzo: si trattava di un uccello con un enorme becco giallo, un ciuffo di penne spelacchiate sulla testa e due zampette esili, che pretendeva di cantare *On top of Spaghetti* I due, nonostante il canto sgraziato, diventano amici. L'uccello, per far contento l'albero, ogni giorno vola in alto e torna raccontare tutto quello che l'altro non può vedere. L'uccello al sopraggiungere dell'inverno si prepara a partire "per posarsi su alberi con noci di cocco", lasciando l'albero infuriato, perché a causa delle sue radici non può vedere "né un turista, né la sabbia, né una goccia di olio solare". È la Florida, in realtà, la meta del curioso pennuto, ghiotto di hotdogs di Coney Island. Trascorso l'inverno, l'uccello, preannunciato dalla canzonaccia che fa venire mal di testa, torna a posarsi sulla chioma dell'albero basso, portando in dono un brandello di pallone da spiaggia e occhiali neri da sole.

■

In *Architect of the Moon* (pubblicato da Douglas & McIntyre di Toronto), scritto da Tim Wynne-Jones e disegnato con vera maestria da Ian Wallace, con una tecnica che mescola i pastelli a olio e le matite, il paesaggio è costituito da una provincia canadese piena di casette ben ordinate sotto un cielo dai grandi orizzonti, illuminato da una luna lontana. In una casa, in una stanza, un bambino sta giocando con le sue costruzioni e improvvisamente la luna gli manda un messaggio di aiuto: "Aiuto! Sto crollando. Cordialmente, La Luna". Il giovanissimo architetto rassicura la luna, verrà in suo aiuto! Dalla minuziosa ricostruzione del reale (la città, la stanza) ecco il salto nel fantastico: David parte per la luna a cavallo di un'astronave domestica composta da vari pezzi dei suoi giochi e della sua stanza. Il bambino ricostruisce la luna con i suoi cubi e le sue piramidi fino a farla bella tonda.

In *Night Cars* di Teddy Jam, illustrato da Eric Beddows (pubblicato da Groundwood di Toronto) è particolarmente riuscita la tecnica di impostazione delle immagini. Con un taglio moderno vicino alla grafica pubblicitaria, ma anche alla pittura, si alternano prospettive inusuali, veri e propri piani sequenza sulla città, i negozi, i taxi gialli, i camion, e infine su quelle luci notturne così attraenti per un bambino... Il protagonista del libro è, infatti, un bambino molto piccolo che la sera rifiuta di addormentarsi: troppo gli piace guardare fuori la vita nella strada, ascoltare i rumori delle automobili. E quando finalmente si addormenta sogna ancora le bianche automobili che scivolano sulla strada, i grandi autocarri che portano via la neve e i pompieri che filano con il loro automezzo rosso fuoco; persino il camion che ritira l'immondizia è bello nel sogno del bambino.

Nelle storie illustrate in lingua francese si respira un'altra atmosfera: estro e abilità nella tecnica anche qui, ma tutti volti al divertimento del bambino, alle sue esigenze conoscitive, minore attenzione all'intelligenza e alla poeticità della storia in sé. Più pratici e più graffianti gli illustratori delle case editrici francesi non sono comunque da meno nell'arte del segno. Straordinario è Stéphane Poulin che lavora olio su tela ottenendo risultati di notevole pregio artistico. *Les animaux en hiver* (edito da Michel Quintin) è un libro di sua invenzione che ha lo scopo di presentare, riproducendoli fedelmente, alcuni animali tipici della fauna canadese; è perciò un testo di divulgazione assolutamente nuovo. Un personaggio, Pellicola, fotografo animalista, conduce i bambini alla scoperta degli animali in inverno: le loro trasformazioni, i loro comportamenti, visti attraverso lo sguardo di un cacciatore di belle immagini, un po' ironico e un po' lirico.

Dall'osservazione degli animali a un episodio di vita quotidiana. Hélène Désputeaux, che fa parte di una nutrita schiera di brave illustratrici, è assai efficace in *Une petite course au bout du monde*, scritto da Robert Soulières ed edito da Pierre Tisseyre. Qui il piccolo Marc, che sta guardando in televisione la sua trasmissione preferita, viene incaricato dalla mamma di comprare una crema di funghi e una scatola di pomodoro. Ma, nell'attraversare la strada, lo scenario consueto si tramuta in una foresta tropicale intricatissima, trasformando perfino le piante della vicina di casa in pericolosi fiori carnivori. Spigolosa e disinvolta, la Désputeaux unisce il quotidiano al fantastico e la grazia del segno a una bizzarra voglia di sovvertimento delle regole, che rende i suoi personaggi sghembi e leggeri come foglie pronte a volare al primo soffio di vento.

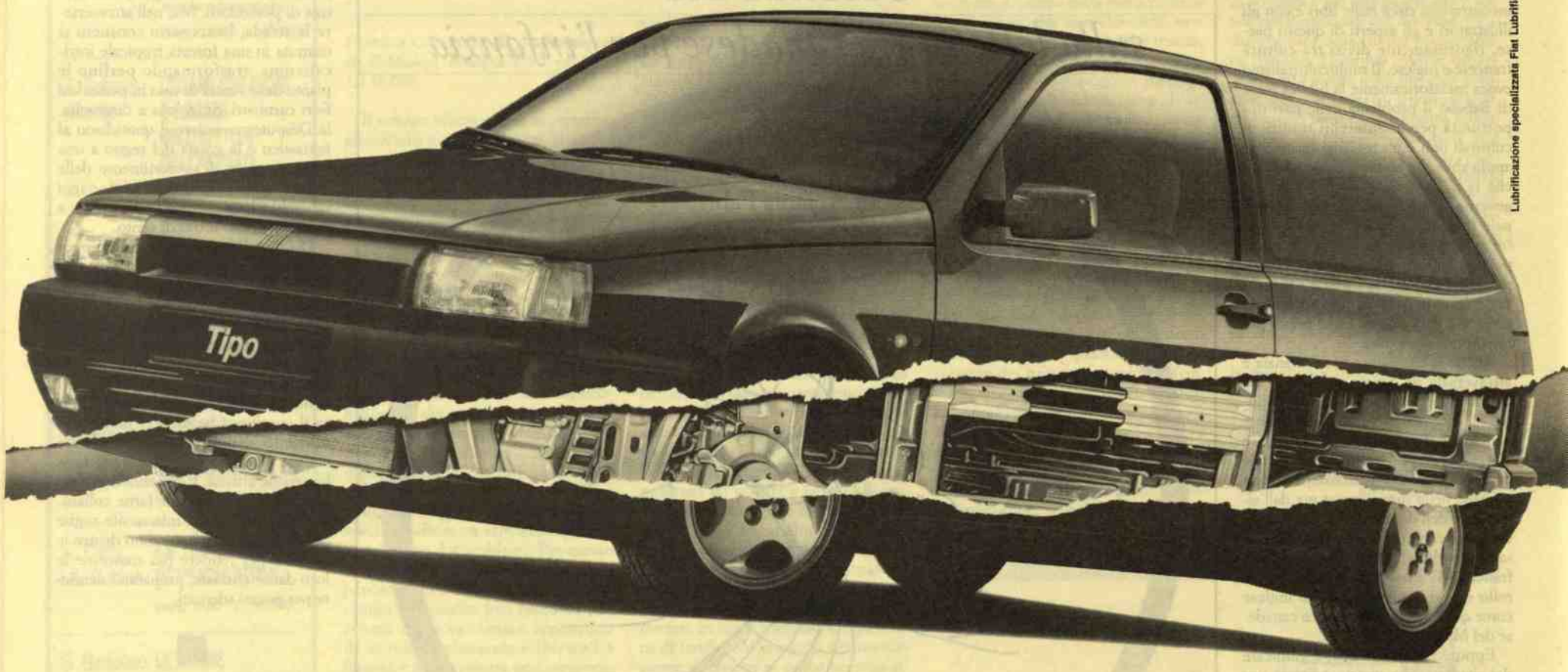
Philippe Béha, invece, di cui proponiamo *Mais que font les fées avec toutes ces dents?* (Les Editions du Raton Laveur) è animato da una leggera perfidia. Disegnatore di incisiva efficacia espressiva, paragonabile al Tony Ross inglese, ci presenta delle belle bambine vestite da fate che portano via i dentini caduti, messi dai bambini sotto il cuscino. Che cosa ci fanno con tutti quei dentini? Le terribili fatine via via vengono mostrate nelle loro frenetiche attività: li collezionano dentro vasetti, li usano per farne collanine, ci costruiscono minuscole seghe per tagliare i fiori, li mettono dentro le maracas per rendere più rumorose le loro danze sfrenate, preparano dentiere per gnomi sdentati.

■

Nel romanzo per ragazzi, rivolto a una fascia d'età più alta, la tendenza è decisamente quella di affrontare i problemi dei giovani in maniera molto netta anche se in una cornice di avventura. In lingua francese c'è una serie molto interessante, *Faubourg St-Rock*, dell'editore Pierre Tisseyre, in cui tre autori si alternano per raccontare le vicende di un quartiere tipico di Montreal, dove un gruppo di adolescenti vive e matura seguendo il ritmo della metropoli. Sentimenti, delinquenza, amore per la musica sono gli ingredienti, a volte piuttosto scabrosi, di questi romanzi urbani. Anche in lingua inglese la serie *Young adults* della Groundwood si sforza di procedere pari passo con gli interessi delle nuove generazioni. Ad esempio in *Night Fires*, di Mary Razzell, una giovane infermiera si trova a curare una donna affetta da Aids e nello stesso tempo a dover affrontare una crisi di rapporti famigliari. Un crescendo di eventi, che culmina con un incendio nell'ospedale in cui lavora, la costringerà a prendere importanti decisioni.

Se confrontiamo il panorama della letteratura canadese per l'infanzia con quello italiano ci colpisce la capacità degli autori canadesi di saggiare e illuminare l'immaginario attuale, del quale hanno una visione positiva, anche se non ingenuamente ottimistica, nella convinzione che nessun argomento sia impossibile da affrontare nelle letture per i bambini e per i ragazzi.

NUOVA TIPO. NATA SICURA.



Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti

Bella, vero? E' la nuova Tipo, a 3 o a 5 porte. Bella nel suo nuovo design, bella nelle sue parti più nascoste, nuova Tipo è l'auto progettata col pensiero rivolto alla vostra sicurezza.

Struttura rinforzata a deformazione programmata, barre laterali di protezione, i più severi crash test di collaudo: nulla è stato trascurato per salvaguardare abitacolo e occupanti in caso di urto. Airbag e cinture anteriori con pretensionatore sono disponibili per la massima garanzia di chi siede al volante.

A bordo siete accolti dalla sua grande abitabilità e da ogni comfort: cinture regolabili in altezza su tutte le versioni; alzacristalli elettrici (di serie a partire dalla Tipo SX e sulla Tipo 3p S); cristalli atermici e chiusura centralizzata (di serie dalla Tipo SX); condizionatore d'aria per i più esigenti; spazio per tutto e per tutti.

L'idroguida (di serie dalla Tipo SX) asseconda dolcemente i movimenti al volante, mentre l'ABS assicura frenate perfette e la miglior tenuta di strada. I motori, da 1400 a 2000 cc, sono l'ideale per rispondere alle diverse esigenze di guida.

Nella sua nuova versione 3 porte, brillante e sportiva, come in tutte le 15 versioni della gamma, nuova Tipo è l'auto nata sicura. Sicura, soprattutto, di piacervi.

NUOVA TIPO, 3 E 5 PORTE. FIAT

Riviste

"Noidonne", *anno XLVIII, n. 3, mensile, marzo 1993, Cooperativa Libera Stampa, Roma, pp.98 Lit 4.500.*

Con il numero di marzo "Noidonne" cambia volto, ma conserva quel titolo che, pur in linea con la tradizione storica della rivista, non sembra tuttavia corrispondere alla complessa identità femminile, sempre più sfaccettata ed eterogenea. Non basta essere donne. Il rinnovamento nella grafica e nel formato da una parte, e nell'organizzazione dei contenuti dall'altra, mira a soddisfare maggiormente le esigenze di un pubblico, non solo femminile, che vuole analisi articolate e attente a una prospettiva di genere. Alcuni temi di fondo costituiscono l'ossatura del numero: la questione del lavoro extrafamiliare messo in discussione dalle recenti indagini promosse dal Ministero del Lavoro e sulla cui scientificità molto si discute; la carriera femminile, che in alcune esperienze si sta differenziando sia dai modelli maschili, sia dallo stereotipo della donna manager; l'apertura alle problematiche delle donne dei paesi extraeuropei, che mette in discussione alcuni elementi chiave del femminismo occidentale; il tentativo di aprire uno spazio di confronto che includa anche il maschile e che prende l'avvio dalla discussione dell'ultimo libro di Luce Irigaray *Io amo a te*. Restano alcune perplessità riguardo all'impostazione complessiva della rivista, da sempre divisa fra il tentativo di raggiungere il grande pubblico femminile e la necessità di dare spazio a un progetto politico complessivo, che superi la dimensione meramente empirica dell'esperienza per guardare a un processo di mutamento di cui le donne sono protagoniste.

Graziella Bonansea

Quale storia?, *numero monografico di "Memoria, rivista di storia delle donne", anno IX, n. 33, 1993, Rosenberg & Sellier, Torino, Lit 20.000.*

Con questo numero la rivista "Memoria", che ha ospitato negli anni ottanta un ampio dibattito sulla storia e la storiografia delle donne a livello nazionale e internazionale, chiude le pubblicazioni. Una chiusura che è anche un tentativo di bilancio del lavoro compiuto dall'81 a oggi. In primo luogo con un questionario, cui rispondono varie storiche, teso a sollecitare la discussione su dove va oggi la storia delle donne, sulla sua legittima specificità disciplinare e sul suo rapporto con un soggetto collettivo, le donne per l'appunto, alla ricerca di nuove forme di identità. In secondo luogo analizzando tre temi affrontati più volte sulle pagine della rivista: il corpo, il lavoro, l'autobiografia. Infine, attraverso la raccolta di appunti della redazione, si rievocano i momenti centrali dell'elaborazione teorica della rivista, mentre uno dei contributi ripercorre dall'interno la vicenda di "Memoria" individuando nel contrasto tra impulso alla partecipazione collettiva ed esigenze di affermazione individuale le radici della sua crisi. I saggi sembrano esprimere la consapevolezza che l'aver incrociato il piano politico, quello culturale e quello scientifico con la categoria di genere ha aperto, assieme a nuove prospettive del sapere, lacerazioni e conflitti in chi in questi anni ha scritto di storia assumendosi tutta la specificità del femminile. Anche da qui occorre ripartire per fondare nuove forme di democrazia tra donne.

Graziella Bonansea

La guerra in Europa. Adriatico, Jugoslavia, Balcani, numero 1–2 di "Limes. Rivista italiana di geopolitica", Editrice Periodici Culturali, Roma 1993, pp. 299, Lit 20.000.

A fronte delle profonde trasformazioni dell'assetto geopolitico mondiale innescate dalla "rivoluzione dell'Ottantanove" — che, mettendo in crisi le regole del gioco del sistema bipolare edificato a Jalta, ha aperto una fase storica nuova, nella quale gli stati, non più sottoposti alla rigidità dei vincoli dell'età della guerra fredda, sono chiamati a ridisegnare la mappa dei propri interessi in materia di politica estera e di difesa, e a confrontarsi con la mobilità di un quadro internazionale oscillante fra due spinte opposte: l'una alla globalizzazione, allo sviluppo di progetti di integrazione sovranazionale, l'altra alla frammentazione, al riemergere dei micronazionalismi etnici e regionali — non si può che salutare con soddisfazione la nascita di una "rivista italiana di geopolitica", "Limes", il cui intento, come si legge nell'editoriale del direttore Lucio Caracciolo, è quello di "sollecitare la riflessione sull'interesse nazionale italiano", nella consapevolezza del fatto che solo ovviando al suo "ritardo di cultura nazionale e di pensiero geopolitico" l'Italia può sperare di riuscire a "riorientarsi nel mondo sconvolto dal secondo Ottantanove". In particolare, la riapertura di una discussione pubblica sull'interesse nazionale italiano può contribuire a far sì che il nostro paese, abituato in passato a utilizzare il campo occidentale "come schermo dietro cui celarsi per evitare di assumere un profilo autonomo", acquisti finalmente la fisionomia di una media potenza regionale capace di gestire in modo razionale e politicamente avvertito il ruolo che la sua configurazione geostrategica e il venir meno della rendita di posizione garantita dal bipolarismo le assegnano.

Più in generale, quel che accomuna gli studiosi di varia provenienza e formazione raccoltisi attorno al progetto di "Limes" (Sergio Romano, Angelo Panebianco, Gian Enrico Rusconi, Ernesto Galli della Loggia, Gianfranco Miglio, Luciano Canfora, Romano Prodi, Stefano Silvestri, Furio Colombo, Bruno Bottai, Carlo Jean e altri) è la convinzione che la geopolitica — da intendere ovviamente non come una scienza nomotetica evocatrice di pericolose mitografie etniche e/o associata alla politica aggressiva dell'imperialismo nazifascista (nel qual caso si giustificherebbe l'ostracismo decretato nei suoi confronti dalle nostre élite politiche e intellettuali) ma come un "ragionamento" che "tratta sempre casi specifici e riproduce i rapporti di forza anzitutto sulle carte" — possa "servire la causa della pace e della democrazia in Europa", fornendo gli strumenti concettuali per una corretta definizione degli interessi dei vari attori che agiscono sulla scena internazionale e delle politiche per realizzarli.

Non v'è dunque da stupirsi che il primo numero della rivista sia dedicato quasi interamente alla crisi adriatico–balcanica e alla tragedia jugoslava, che, per il fatto di consumarsi nel cuore del Vecchio Continente (per ciò che riguarda noi italiani, praticamente sull'uscio di casa), avrebbe dovuto indurre almeno i governi euoropei a una più attenta valutazione degli interessi e delle poste territoriali in gioco. La pilatesca indifferenza, sia pure venata di buoni propositi umanitari, e l'attendismo inconcludente delle cancellerie occidentali (Roma compresa), unitamente alla difficoltà di "pensare i Balcani in termini geopolitici", rischiano invece di prolungare indefinitamente quel medioevo di violenza, di antagonismi omicidi, di odi etnici e religiosi in cui da circa un anno sembra essere precipitata la ex Jugoslavia (in specie la Bosnia–Erzegovina), e di creare le condizioni perché siffatta barbarie contagi anche altre regioni d'Europa – un'Europa che, esauritasi la contrapposizione politica e nucleare fra est e ovest, si estende ormai dall'Atlantico agli Urali.

Walter Coralluzzo

Dialettiche della parodia.1, *fascicolo monografico di "L'immagine riflessa. Testi, società, culture", n.s., anno I, n. 1, 1992, semestrale, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 196, Lit 18.000.*

Continua con le Edizioni dell'Orso "L'immagine riflessa", uscita dal 1977 presso Tilgher di Genova. Il nuovo sottotitolo, modificato rispetto a quello della serie precedente (che suonava "Rivista di sociologia dei testi"), sembra promettere un allargamento dell'orizzonte di osservazione, anche al di là dell'ambito specificamente letterario. D'altra parte, che i prodotti testuali non rappresentino che una delle articolazioni della cultura di un dato contesto storico, a sua volta soggetta a condizionamenti ideologici e materiali, è concetto ormai incontestabile e che giustifica ampiamente le proiezioni di carattere antropologico e folklorico operate dalla teoria della letteratura e dalla semiologia. Elemento di interesse della rivista è poi la scelta di produrre anche numeri monografici. Questo primo è dedicato alle *Dialettiche della parodia* (di cui costituisce una prima parte) ed è curato da Massimo Bonafin. Come sottolinea il curatore in una breve introduzione, gli studi italiani sulla parodia, pur non del tutto trascurati, sono ancora lontani dal livello raggiunto nel resto d'Europa. La parodia, considerata dalla scienza letteraria tradizionale niente di più che un genere secondario, presenta invece forti connessioni coi modelli culturali della società, dei quali rappresenta un "rovesciamento" critico ma complementarmente necessario. I saggi raccolti in questo fascicolo comprendono due notevoli riflessioni della scuola russa degli anni trenta (di O. M. Frejdenberg e Ju. N. Tynjanov) e contributi sul comico antico, medievale e folklorico (Aristofane, la parodia latina antica, la *Coena Cypriani* carolingia, i *sermons joyeux*, la parodia nella letteratura castigliana, stregoneria e sciamanesimo, il *Locasenna* dell'*Edda*) e sul trifunzionalismo indoeuropeo.

Walter Meliga

Lapis. Percorsi della riflessione femminile, *"nuova serie, anno I" n. 17, marzo 1993, pp. 64, Lit 10.000.*

Con questo numero riprende le pubblicazioni "Lapis," la rivista trimestrale diretta da Lea Melandri, che ha ora un nuovo editore, La Tartaruga di Laura Lepetit. La veste grafica della rivista è immutata, come pure la scansione in rubriche, che appaiono però profondamente rinnovate, a testimoniare l'ampiezza del dibattito avvenuto in questi mesi all'interno della redazione, facendo tesoro anche del dialogo instaurato con le lettrici nei numeri precedenti. Dibattito di cui l'editoriale dà conto. Tra i molti interessanti contributi, è particolarmente stimolante l'articolo di Rosella Prezzo, *Vicino e lontano... l'altro*, uno scritto acutissimo su nodi e contraddizioni della costruzione d'identità in un periodo storico segnato dal sommarsi delle differenze. Tema ripreso da Tanja Rener — docente a Lubiana, Slovenia — e Lidia Campagnano nella rubrica "Il mosaico dell'identità" e, seppure in chiave diversa, nei brevi scritti in cui alcune giovani donne si confrontano con le donne delle generazioni precedenti. Nel numero 18 (che sarà in libreria in giugno), sono annunciati un corpus di articoli sul tema "La paura dell'altro" e una lunga intervista alla scultrice americana Louise Bourgeois, che quest'anno rappresenterà gli Stati Uniti alla Biennale di Venezia, di cui "Lapis" pubblica anche alcuni scritti, per la prima volta tradotti in italiano.

Anna Nadotti

"Nuove effemeridi, rassegna trimestrale di cultura", *V, n. 18, 1992, Guida, Palermo, pp. 176, Lit 14.000.*

Il fascicolo è interamente dedicato a Gesualdo Bufalino, nel tentativo di dissipare, con rigore scientifico e storico, l'aura leggendaria che circonda lo scrittore appartato, il professore della provincia dimenticata giunto alla gloria dei più ambiti premi letterari e del fasto nazionale e internazionale. La rivista raccoglie gli inediti versi ginnasiali e liceali dello scrittore, un'intervista di Massimo Onofri, una celebre conversazione con Leonardo Sciascia, interventi critici di autori come Pietro Citati e Daniel Chambet e una serie fittissima di saggi brevi, articoli e recensioni, apparsi dal 1979 a oggi su quotidiani e riviste specializzate. Il materiale, illustrato da molte foto e anche da un fumetto di Biagio Luchetta, è scelto con intelligenza e ordinato con riferimento alle opere dell'autore, in modo che è possibile per ogni romanzo ritrovare accostate e spesso contrapposte voci critiche italiane e straniere che applicano alla lettura strumenti molto diversi, da Pampaloni a Siciliano, da Spagnoletti a Pedullà, da Mondo a Raboni. Del resto l'opera di Bufalino ha un'origine colta e squisitamente letteraria, nascendo da un dialogo costante e solitario con i libri di ogni tempo e di ogni luogo: ne è una prova la sezione intitolata "Testo" che raccoglie interventi minimi, nati in occasioni diverse e tutti rivolti a una definizione dell'amore per il libro. Chiude la rassegna un'utile bibliografia ragionata sull'opera dell'autore e gli scritti critici.

Monica Bardi

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose
Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele
Prefazione di
Stefano Chiarini
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

L'estate dell'Unità

l'Unità

fantascienza

Ogni sabato L'ABC della fantascienza

26 giugno
Cronache della Galassia
Isaac Asimov

3 luglio
Il crollo della Galassia Centrale
Isaac Asimov

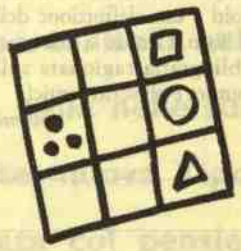
10 luglio
L'altra faccia della spirale
Isaac Asimov

17 luglio
Fondazione e Terra
Isaac Asimov

24 luglio
Fahrenheit 451
Ray Bradbury

31 luglio
Cronache marziane
Ray Bradbury

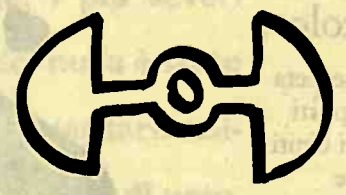
7 agosto
Molto dopo mezzanotte
Ray Bradbury



14 agosto
Ombre sulla luna
Arthur C. Clarke

21 agosto
Le guide del tramonto
Arthur C. Clarke

28 agosto
Incontro con Rama
Arthur C. Clarke



Maigret

Ogni lunedì Il Maigret di Simenon

28 giugno
L'affare Picpus

5 luglio
La chiusa n. 1

12 luglio
Il porto delle nebbie

19 luglio
Il cane giallo

26 luglio
Il viaggiatore di terza classe

2 agosto
Maigret e l'affittacamere

9 agosto
Le due pipe di Maigret

23 agosto
I testimoni reticenti

30 agosto
La ballerina del Gai-Moulin

6 settembre
Il corpo senza testa

13 settembre
Il caso Saint-Fiacre

I LIBRI DELL'UNITÀ

Libri di Testo

Il metodo che non c'è

di Cosma Siani

Collaborative Language Learning and Teaching, a cura di David Nunan, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 278, Lit 27.000.
RENZO TITONE, *Grammatica e glottodidattica*, Armando, Roma 1992, pp. 143, Lit 23.000.
Mente, linguaggio, apprendimento. L'apporto delle scienze cognitive all'educazione, a cura di Dario Corno e Graziella Pozzo, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 244, Lit 27.000.
DICK ALLWRIGHT, KATHLEEN M. BAILEY, *Focus on the Language Classroom. An Introduction to Classroom Research for Language Teachers*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 250, Lit 25.500.

Negli ultimi venti anni gli insegnanti di lingue italiani hanno attraversato diverse stagioni glottodidattiche. Uscendo dal lungo inverno del sistema "grammatica–traduzione", consolidato già ai primi dell'Ottocento e per noi ancora prassi negli anni sessanta, in un'unica prospettiva essi dovevano imparare che cosa s'intende per metodo diretto, audio–orale, audiovisivo; assaporare il primaverile rinnovamento del "situazionale" sulla scorta dell'allora fortunato Wanda D'Addio Colosimo, *Lingua straniera e comunicazione. Problemi di glottodidattica* (Zanichelli, Bologna 1974); scoprire la linguistica, assurta a disciplina principe nella professione; e approdare all'estivo ottimismo dell'approccio "nozional–funzionale–comunicativo" nei pieni anni ottanta. Forse tale attraversamento era più entusiastico che critico, ma consentiva all'insegnante avveduto di compensare le deficienze della sua formazione universitaria.

Alle soglie degli anni novanta, l'entusiasmo lascia il posto a una salutare insoddisfazione per la sperimentata parzialità dei metodi. Ed ecco che le opere della Cambridge U. P. qui presentate mettono l'insegnante di fronte a tendenze che cercano appunto l'alternativa. Il loro assunto è elementare: ciò che determina l'apprendimento non è l'adozione di un metodo aggiornato rispetto a uno tradizionale, ma una migliore comprensione delle dinamiche educative. Bisogna dunque entrare nelle classi e osservare ciò che effettivamente succede quando discenti e docente interagiscono.

Nata dalla necessità di formare gli insegnanti, tale direzione si è sviluppata oltreoceano dagli anni sessanta in poi, via via codificandosi in procedimenti strettamente controllati — come si deduce dalle numerose griglie di osservazione riportate in appendice a Allwright–Bailey. L'indagine glottodidattica diviene dunque attività "sul campo", e come tale è stata avvicinata alla ricerca etnografica, in quanto il ricercatore si sforza di documentare e capire il comportamento di un gruppo di persone: "allo scopo di comprendere quello che accade nella classe, il ricercatore deve tentare di giungere al significato che gli stessi partecipanti danno agli accadimenti" di cui sono protagonisti (Allwright–Bailey). La *classroom research* si avvale perciò dell'analisi di dati relativi a lezioni reali: l'appunto manoscritto, la videoregistrazione, l'intervista ai soggetti interessati, il diario didattico di docenti e discenti, e così via. Esistono concetti, procedimenti e regole, e difficoltà da sormontare, per la raccolta dei dati; e su tutto questo si diffonde il saggio di Allwright e Bailey. (Sebbene tale prospettiva venga divulgata solo ora in Italia, non va dimenticato che un accenno a tale tipo di ricerca veniva già nel 1983 con *L'inglese a scuola. Radiografia di due classi*, di Maria Sticchi Damiani [Milella, Lecce 1983], che riportava lezioni audioregistrate, pur non attardandosi a interpretare).

Le dinamiche sottoposte a osservazione includono non solo l'azione del docente sul discente e viceversa, ma anche quella del discente sul discente e del docente sul docente. In questa angolazione interviene il volume collettaneo curato da Nunan. Come concetto glottodidattico, l'insegnamento/apprendimento "collaborativo" si ispira a una visione sociale e non competitiva dell'apprendimento linguistico; e ha acquistato rilevanza nell'ultimo decennio, per quanto si nutra di tradizioni pedagogiche consolidate, come Nunan delinea nell'introduzione. *Collaborative learning* non è semplicemente il "lavoro di gruppo", ma è processo che investe l'intero ambiente d'apprendimento (disposizione dell'arredo in classe, per esempio; uso dell'equipaggiamento didattico, servizio d'ordine di vario tipo, e molto altro). E *collaborative teaching* non è semplice compresenza di insegnanti, ma un concorrere di figure diverse (alcune, come i *curriculum specialists*, non istituzionali nel nostro panorama scolastico), in azioni concertate in cui docenti e discenti apprendano l'uno dall'altro. Tale prospettiva contempla un'estensione e ridefinizione dei ruoli di discenti, docenti e ricercatori (concezione non unidirezionale del processo educativo espressa anche in un volume italiano, *Conoscenza come educazione*, a cura di Paolo Perticari, Angeli, Milano 1992; cfr. "L'Indice", n. 2, 1993, p. 49).

Ebbene, e non sembri paradossale, dobbiamo chiederci ora: tutto questo c'entra con la didattica, o sarà un nuovo limbo per ricercatori? C'entra nella misura in cui comporti una ricaduta nel lavoro dell'insegnante. Una delle linee di forza in queste nuove tendenze è appunto quella che spinge il docente a farsi egli stesso "ricercatore", interrogandosi, rilevando dati, interpretandoli e agendo di conseguenza. È ciò che viene chiamato *action research* o, nella non felice traslitterazione italiana, "ricerca–azione": cioè, come spiega il Webster, "l'uso di tecniche della ricerca psicologica e sociale volte a individuare i problemi di un gruppo o di una comunità, sposate alla partecipazione attiva dell'osservatore stesso nell'impegno del gruppo per risolvere quei problemi".

L'insegnante di lingue che per privato costume fa tutto questo anche senza essere chiamato, secondo il lessico montante, *reflective teacher*, si ritrova fra l'altro a dover fare i conti con l'insegnamento della grammatica, bandito all'affermarsi dell'"approccio comunicativo", e ora rientrato quale vasta area problematica dell'insegnamento linguistico. Il libro di Renzo Titone, massimo esperto italiano di glottodidattica, chiarisce come il ritorno alla grammatica non sia un ritorno all'antico ma un trapianto su nuove impostazioni metodologiche: "il contenuto dei corsi di lingua non si distribuisce più secondo lo schema sistemico tradizionale proprio della grammatica logico–filologica (fonologia, morfologia, sintassi), ma si innesta sulla struttura dinamica dell'atto linguistico, visto come processo inglobante una componente concettuale (significati grammaticali e lessicali), una componente funzionale (le funzioni comunicative emergenti nelle varie situazioni di scambio sociale) e una componente formale (le forme linguistiche specifiche di ciascuna lingua)".

Ponendosi il problema del significato, Corno e Pozzo dal canto loro collegano la concezione grammaticale dell'apprendimento linguistico allo strutturalismo ("Secondo l'impostazione strutturalista, il significato è faccenda di *codici*, cioè di regole: in questo senso imparare una lingua è soprattutto imparare la *grammatica* di questa lingua"), e vi contrappongono l'impostazione cognitivista: "... il significato è questione di *esperienze*, e cioè di modèlli o esempi *ricostruiti*: imparare una lingua è interiorizzare *modelli di comportamento* che la rappresentano". Da queste pur brevi notazioni si intuisce quanto le scienze cognitive abbiano contribuito al rinnovamento delle prospettive glottodidattiche, in linea con lo spostarsi dell'asse verso una "pedagogia centrata sul discente anziché sul docente, sul processo anziché sul prodotto, sulla scoperta anziché sull'apprendimento di regole fisse". Se i due ultimi volumi appariranno in larga parte teorici, e talora irti di tecnicismi, l'insegnante non si senta frustrato, né ceda al rifiuto. Non sempre, infatti, la teoria deve indottrinarlo. Talora deve semplicemente fornirgli la spiegazione su base scientifica di quanto egli percepisce e fa per via intuitiva. Esempio. Negli anni venti un maestro ex contadino, alle prese con bimbetti di prima elementare in un villaggio di capanne dell'agro romano, si tormentava con l'espressione scritta, perché "i miei alunni non si erano accorti che fra due o più parole può essere nesso logico, espressione di un pensiero, enunciazione d'un fatto". Una mattina, dopo l'appello, ebbe "l'ispirazione" di scrivere alla lavagna "Assunta non è venuta", e la ventura di assistere al concentrarsi dell'attenzione degli scolari su quella frase, al loro compitarla sottovoce, e verificarla guardando il posto vuoto, e infine esplodere all'accorgersi che diceva il vero: "La meraviglia, la sorpresa, la gioia, la rivelazione di un gran segreto" (Felice Socciarelli, *Scuola e vita a Mezzaselva*, La Scuola, Brescia 1962³, pp. 116–17). Non c'è forse, in questa pagina di diario d'un *exploratory teacher* ante litteram, il germe di quella che cinquant'anni dopo avremmo fondatamente chiamato dimensione "comunicativa" dell'insegnamento linguistico?

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Le lingue degli economisti

di Valeria Gianolio

MARIA ROSARIA ANSALONE, *Didattica e apprendimento della lingua francese. In una Facoltà di Economia e Commercio: problemi e metodi*, Liguori, Napoli 1992, pp. 175, Lit 15.000.

Questo volume, frutto di un lavoro d'inchiesta svolto tra il 1989 e il 1991, ci fornisce un appoggio per individuare e ridisegnare la mappa dell'insegnamento della lingua francese nelle facoltà che non sono a carattere letterario. L'autrice opera presso la facoltà di economia e commercio di Napoli. Il materiale raccolto appare tanto autentico quanto rielaborato con una forte impronta personale. Nella prima parte del libro vediamo già delinearsi il percorso scelto da Maria Rosaria Ansalone, che cerca di porsi in sintonia con esigenze e istanze correlate alla didattica delle lingue di specializzazione. Il suo itinerario procede per fasi graduate e parte proprio dagli studenti, i diretti fruitori. Un'esaustiva campionatura dei risultati dei colloqui avuti con loro rende subito visibili le difficoltà che ostacolano il compito dei docenti: per esempio, la situazione magmatica dei fuoricorso (fenomeno prettamente italiano, di cui viene sottolineata l'importanza) o la posizione degli studenti stranieri, che devono avvalersi di plurimi filtri di selezione linguistica. Si passa poi all'indagine scritta, presentata nella forma di un questionario dal quale emergono costanti di richieste, che vanno dallo sviluppo graduale ma prioritario della lingua d'uso alla lettura di documenti specifici del settore alla puntualizzazione di un approccio basato su attività comunicative. Una "valutazione di livello", costituita da un test meramente diagnostico e privo di valore fiscale e ridistribuita su grafici e tabelle, ci restituisce la tipologia della suddivisione degli studenti in diversi gruppi. L'intelaiatura propositiva della prima parte è sostenuta anche dai riferimenti bibliografici che danno risalto al passaggio dal semplice resoconto di una ricerca personale al configurarsi di una vera e propria sintassi di casi sottesi all'insegnamento delle microlingue. Nella seconda parte del libro Ansalone continua nel suo intento di generalizzare i dati e apre un discorso più ampio, in cui gli interlocutori, raggiunti mediante la proposta di un questionario finalizzato, sono i colleghi delle altre facoltà italiane di economia e commercio. Il tentativo è quello di trovare una linea di condotta comune rispetto alla definizione degli obiettivi e di conferire una più compatta validità all'insegnamento della lingua francese, che, pur non essendo specifica in questo corso di laurea, diventa determinante per la completezza curriculare dello studente vista in una proiezione europea. La disamina condotta dalla Ansalone ha dunque lo scopo di impegnare gli operatori in nuove strategie e nuovi progetti didattici che privilegino l'aderenza alle specificità richieste da settori ben determinati.

Militarismo omogeneizzato

di David W. Ellwood

LORENZA SEBESTA, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 274, Lit 30.000.

Comma 22 di Joseph Heller, il classico romanzo americano sulla seconda guerra mondiale, uscito nel 1961, ci ha insegnato che tutti gli eserciti contemporanei agiscono generando una forte dimensione tragicomica, a volte farsesca, sempre ironica, attorno ai loro sforzi sovrumani di combattimento e di sopravvivenza. Più recentemente il letterato ed ex combattente Paul Fussell, nella sua memorabile esplorazione della *Grande guerra e la memoria moderna* (Il Mulino, 1984) ha spiegato le origini di questa realtà: "Ogni guerra è ironica perché ogni guerra è talmente peggio del previsto... ogni guerra costituisce un'ironia situazionale perché i suoi mezzi sono talmente melodrammaticamente sproporzionati ai suoi presunti obiettivi..."

Nell'epoca della guerra totale, della guerra ideologica e tecnologica, questa sproporzione ironica è gonfiata ulteriormente dallo straordinario dislivello numerico tra i combattenti effettivi, relativamente pochi, e la grande massa dell'esercito che li sostiene dalle retrovie, e dall'esposizione ai rischi della guerra di un numero sempre crescente di non-combattenti. Gestire la guerra diventa, nell'epoca della democrazia e dei mezzi di comunicazione di massa, altrettanto difficile politicamente, sul fronte interno, che strategicamente. Con l'arrivo della Bomba la sproporzione tra mezzi e fini è diventata, ironicamente, l'unico modo per garantire che la guerra atomica non avverrà mai.

Il piccolo gruppo di alti ufficiali riabilitati che avviò la nuova pianificazione militare tedesca sotto l'egida della Nato, si trovò di fronte a una versione particolare del celebre comma 22: per essere considerati dai loro tutori americani, i risultati dei loro lavori dovevano essere classificati *Top Secret*. Ma una delle regole di base della categoria Top Secret era che documenti così classificati non potevano essere discussi con gli stranieri, compresi i tedeschi. A quel punto diventò pressoché impossibile la pianificazione congiunta di quel riarmo tedesco per il quale — stando a una delle opere recenti più efficaci sull'argomento: *Rearming the Phoenix. U.S. Military Assistance to the Federal Republic of Germany, 1950-1960*, di A. J. Birtle, Garland, New York 1991 — gli americani stavano mettendo a soqquadro l'alleanza atlantica, i bilanci di tutti gli stati ivi iscritti, il futuro della Francia, l'integrazione europea, ecc.

Come dimostra Lorenza Sebesta in modo esauriente nel suo nuovo volume, il comma 22 della situazione politico-militare italiana consisteva in questo: per difendere la sovranità e l'integrità nazionale bisognava fare appello all'aiuto americano. Ma l'aiuto americano veniva accompagnato da condizioni talmente impegnative da compromettere irreversibilmente la sovranità nazionale e forse anche l'integrità politica del paese. Inoltre, gli americani si dichiararono disposti ad aiutare l'Italia a difendersi e a partecipare alla difesa comune nella misura in cui il Belpaese si dimostrava capace di agire autonomamente per la propria difesa. Ma lo sforzo necessario a soddisfare i criteri americani era talmente gravoso da mettere a rischio la sicurezza interna e quindi la capacità di partecipare alla difesa comune. La melodrammatica sproporzione tra gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli prese poi un'altra forma ironica nel caso della guerra fredda, e in particolare nell'esperienza italiana di quel conflitto. A differenza delle guerre convenzionali dove lo squilibrio è tutto a favore dei mezzi, nel conflitto est-ovest il rapporto venne rovesciato. Nel primo anno della sua attuazione, 1949-50, il programma americano di aiuti militari fornì poco più del 10 per cento del materiale previsto. Soltanto il 5 per cento dei progetti militari elaborati insieme da esperti italiani e americani per l'anno finanziario 1949-50 trovò un effettivo sostegno in dollari. In tutto il '51 il programma delle commesse per rifornimenti militari rimase "lettera morta"; alla fine del 1951 "non era stata data una risposta né al problema della produzione coordinata militare (di materiale bellico), né a quello della relazione funzionale fra aiuti e riarmo". Solo la metà dei fondi assegnati per l'anno finanziario 1951-52 era stata investita alla fine di quell'anno. In ogni anno dal 1948 al 1955 si registrò un forte scarto tra i fondi promessi che arrivarono comunque sempre in ritardo, e le spese (al riguardo viene fornita una bella tavola in appendice). Soltanto di fronte alla scadenza delle elezioni politiche del 1953 si verificò un autentico flusso di ordini per l'industria degli armamenti italiana, flusso che si dileguò a elezioni terminate. Ovunque si guardi è la debolezza nella realizzazione del vasto e complesso programma di supporto militare che colpisce, e non l'ampiezza dei flussi di materiali, dollari o commesse militari tanto vantata dai governi della Nato e dai loro alleati, impegnati giorno e notte davanti alla "minaccia".

La sterminata documentazione studiata negli archivi di Washington e di Roma dalla Sebesta fornisce una serie di chiavi di lettura dell'intera vicenda degli aiuti militari all'Italia e all'Europa e forse la più significativa la si scopre nella sezione dedicata alle elezioni del '53. Non importava quale fosse la reale utilità dei contratti firmati quell'anno, poiché la sola notizia della loro esistenza, secondo il Dipartimento di Stato, sarebbe stata altamente benefica dal punto di vista delle "pubbliche relazioni e della propaganda". In realtà gli aiuti militare — una cifra enorme che superava gli aiuti del Piano Marshall — avevano scopi di ogni genere tranne quello dichiarato, quello per cui si mobilitarono i sistemi politici ed economici dell'occidente in quell'atmosfera pubblica di isteria e di terrore: lo scopo cioè di organizzare un'efficace difesa convenzionale contro gli eserciti sovietici nel più breve tempo possibile.

Il maresciallo Montgomery era il più disposto a denunciare le conseguenze di questa situazione: "non esiste... una effettiva forza di combattimento in Europa occidentale capace di opporre una resistenza qualsiasi ad un'aggressione sovietica. Né ci sarà alcuna forza di questo tipo in un prevedibile futuro. Se la guerra scoppiasse, ci sarebbero scene di incomparabile confusione in campo militare e civile nei territori occidentali". Ancora nel 1953 egli denunciò l'incapacità e l'impreparazione delle forze alleate e l'assenza di veri e propri piani di mobilitazione.

Scrive la Sebesta, "la Nato non era semplicemente sorta da un processo di combustione spontanea dettato dalla paura, ma rappresentava il tentativo di trovare in una soluzione multilaterale il miglior modo per perseguire interessi nazionali". L'interesse dei francesi era di neutralizzare non l'Unione Sovietica bensì la Germania federale; da questa esigenza mosse il Piano Pleven, della Comunità di difesa europea, i cui tempi di discussione e ratificazione (che si rivelarono fallimentari) non avevano certo per scopo la costruzione in tempi realistici di un credibile esercito sovranazionale. L'interesse dei tedeschi era invece la costruzione di un nuovo tipo di sovranità e di legittimità politica sotto l'ombrello della Nato, senza che fosse pregiudicata del tutto la speranza della riunificazione. Gli inglesi cercavano nella Nato e nelle forze nucleari una compensazione per il declino e lo smantellamento dell'impero. E gli italiani? Come dimostra definitivamente la Sebesta, Roma cercava nel riarmo uno sbocco per l'occupazione, un veicolo per il rilancio delle industrie dell'armamento e, in generale, l'occasione per una modernizzazione e un ampliamento delle capacità industriali. In secondo piano era la possibilità di accelerare la revisione del trattato di pace, di rilanciare il significato geopolitico del paese in Europa e nel Mediterraneo e, naturalmente, anche quella di acquistare mezzi materiali e psicologici in più per affrontare i pesantissimi dissidi interni. Certo per tutti i primi anni cinquanta il vedere la potenza protettrice flirtare con il nemico numero uno in Jugoslavia, fu un motivo in più per mantenere un certo distacco dagli entusiasmi filoamericani più spinti. Ma quando anche questo dissidio fu ricomposto nel 1954, con sofferenza ma nel quadro della diplomazia atlantica, venne ampiamente confermata l'utilità degli atteggiamenti fino a quel momento assunti nei confronti dell'alleanza. Infatti si trattava di atteggiamenti identici a quelli di tutti gli altri membri della riottosa famiglia europea davanti al capo: noi vogliamo l'egemonia americana, ma soltanto a patto del pieno rispetto da parte sua delle nostre esigenze, priorità e condizioni.

Gli americani non si lasciavano ingannare o deviare da questo tipo di comportamento e insistevano con forza crescente sulla priorità assoluta da assegnare alla costruzione della forza militare effettiva. Ma il loro comportamento a riguardo non fu privo di reticenze e contraddizioni. Come conferma l'ultima ricerca dedicata all'assistenza militare prima del 1950, *Arming the Free World. The Origins of the United States Military Assistance Program, 1945-1950*, di Chester J. Pack (University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991), le radici del

▷

Un paese alla deriva

di Renato Monteleone

ANGELO DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza*, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 177, Lit 12.000.

*"La guerra civile somala è il più grande disastro umano dei tempi contemporanei": questo è il punto di vista dell'Africa Watch e dei Phisicians for human rights, che sono due delle più prestigiose organizzazioni umanitarie internazionali del nostro tempo. Di questa catastrofica vicenda Del Boca si è già interessato nel suo libro sull'*Africa nella coscienza degli italiani*: dunque, in una dimensione più estesa e in un più complicato garbuglio di problemi, a cui il nostro paese continua a reagire dringolando tra rimozioni e occultamenti, senza decidersi a fare i conti con le colpe e gli errori vecchi e nuovi che si sono accastellati nei nostri rapporti col continente nero, in età coloniale e postcoloniale.*

Ora, in questa edizione laterziana, Del Boca torna sull'argomento, concentrandosi sul caso somalo, rammassando notizie su fatti a persone, fino a trattare delle intacibili illepidezze della nostra recente politica in quell'infelicissimo tra tutti gli infelici popoli dell'Africa subsahariana. Certo, la vita, la morte, il fato della Somalia sono sostanzialmente avvitolati a quelli dell'Africa tutt'intera, perché molti dei suoi travagli sono, nelle cause e negli effetti, cose consimili. Già alla metà degli anni ottanta, in un articolo su "Le Monde", André Fontaine concludeva le sue riflessioni sul futuro dell'universo africano con queste parole sepolcrali: "L'Africa è un continente alla deriva". Oggi, giunti più prossimi alle soglie del XXI secolo, gli esperti africanisti assicurano che non c'è alcun serio motivo di rettificare quell'acerbata metafora sulle prospettive di un continente logorato, vampirizzato, immiserito da secolari e capitose sciagure.

Nell'ultimo rapporto della Banca Mondiale sta scritto che l'Africa attraversa "la peggiore crisi registrata nel mondo, a partire dalla seconda guerra mondiale". La spiegazione è nascosta nella fittezza di fattori interni e esterni su cui è difficile, ma non impossibile, discettare. È convinzione comune, per esempio, che in testa ai fattori interni dei mali dell'Africa stia il ritmo leporino della crescita demografica. C'è poco da stare allegri. Questo fenomeno non è riparabile facilmente, né in tempi calcolabili. Esso è radicato nelle costumanze profonde, nelle necessità esistenziali delle sterminate masse contadine. In un articolo pubblicato alcuni mesi fa nella rivista "Population Studies", J. C. Caldwell ha spiegato che la fecondità della donna in questa parte del mondo risponde a una scelta precisa: ed è che lì la prole è manodopera di alleggerimento della fatica muliebre.

È un rilievo già fatto da Angelo Turco, commentando su questa rivista il libro di René Dumont sulla Democrazia per l'Africa*: in pochi decenni, questa ribollicante crescita demografica e la tumultuosa urbanizzazione che l'ha accompagnata, hano spinto alle stelle i bisogni alimentari, e perciò la dipendenza dell'Africa dai paesi stranieri. Per questa via, l'indebitamento ha raggiunto livelli giugulatori. La dissennata politica agricola dei governi locali aggrava lo squilibrio "malthusiano": desertificazione, monocolture, contenimenti artificiosi dei prezzi, sconciano l'agricoltura africana, schiacciata anche nelle sue potenzialità più produttive dalla concorrenza asiatica e latino-americana.*

Imbubbolati da quel che Michel Godet ha chiamato "miraggio tecnologico", i governi africani continuano a sacrificare l'economia primaria a malarditi progetti d'industrializzazione. Ma fin dai primi anni ottanta gli economisti più coscienziosi hanno ammonito sui loro esiti fallimentari, specie nell'Africa subsahariana, dove oggi sono visibili le voragini aperte dagli sprechi di politiche dirigiste, perdute dietro i fumi della corruttela e dell'incompetenza.

*Jacques Giri, che è stato consulente terzomondista del Ministero della cooperazione in Francia, nel suo libro sull'*Africa in crisi *ha sonoramente smentito uno dei luoghi comuni più ricorrenti: l'Africa non ha bisogno di "maggiori" investimenti, ma soprattutto di una loro "migliore" utilizza-*

▷

L'«ALTRO» MARTIN LUTHER KING
a cura di Paolo Naso
pp. 232, 16 ili.ni, L. 28.000
Una scelta di scritti esemplari che presentano l'«altro» King, meno noto e celebrato, che collocò la sua iniziativa nonviolenta per l'integrazione tra bianchi e neri nel quadro di una critica di fondo alle strutture del potere politico, economico e culturale degli USA, compreso il capitalismo e la guerra nel Vietnam.

WALDO BEACH
L'ETICA CRISTIANA NELLA TRADIZIONE PROTESTANTE
pp. 204, L. 24.000
Sconvolta dalla crisi morale la cultura italiana ha fatto spesso riferimento alla morale protestante come alternativa senza però conoscerla veramente. Che cos'è la morale protestante e come affronta in concreto le sfide della vita associata moderna? In che cosa si differenzia da quella cattolica? L'Autore tratta i temi principali che dobbiamo fronteggiare: AIDS, rapporti sessuali, contraccezione, omosessualità, eutanasia, aborto, bioetica, economia, consumismo, politica, rapporti tra le razze e le nazioni, morte, la minaccia dell'olocausto nucleare. Un libro che nasce da 40 anni di esperienza nell'insegnamento.

CRISTINA MATTIOLI
LE CHIESE NERE NEGLI STATI UNITI
Dalla religione degli schiavi alla teologia nera della liberazione
pp. 104, L. 9.500
Il libro analizza il ruolo di eccezionale importanza svolto dalla fede cristiana dei neri e dalle loro chiese, dai tempi della schiavitù fino alla recentissima teologia nera della liberazione. Senza conoscere la tradizione del «preacher» nero negli ultimi due secoli, non si può comprendere la mentalità e i progetti degli attuali **leaders** neri, da King a Malcolm X, da Abernathy a Jesse Jackson.

claudiana editrice
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax (011)65.75.42

programma di sostegno militare non stavano in un quadro programmato o concettuale — tipo quello che si poteva immaginare derivante dall'idea di *containment* — nemmeno dopo la "Dottrina" Truman e gli impegni assunti nei confronti della Grecia e della Turchia. Esse si trovavano in una serie di risposte ad hoc fornite per rispondere alle grida di allarme provenienti da paesi come la Francia, che si erano convinti che i sovietici avrebbero potuto arrivare ai Pirenei nel giro di venti giorni. Ma queste risposte improvvisate non erano costruite per favorire la ricostruzione militare in quanto tale: esse contavano esclusivamente sull'impatto politico e psicologico nei paesi dei richiedenti per trovare la loro giustificazione. Lo stesso Patto atlantico del 1949 fu interpretato in questi termini dal Comitato di affari esteri del Senato americano al momento della sua firma e in quella sede si insistette sull'idea che la vera sicurezza dei paesi europei dipendesse dalle loro capacità di mettere a buon frutto le ricette e i mezzi del Piano Marshall a favore della modernizzazione economica e sociale. Quando dopo la rivoluzione cinese, l'esplosione della bomba sovietica e, soprattutto, la guerra di Corea iniziata nel giugno 1950, gli americani misero in moto il più grande riarmo della storia e la conseguente escalation della guerra fredda, gli europei si trovarono sconcertati, disorientati, e impauriti. Scoprendo poi in questo contesto che dentro l'Alleanza atlantica era nascosto l'embrione del riarmo tedesco e che gli americani intendevano portarlo a termine al più presto possibile, lo sconcerto divenne qualcos'altro: la ricerca disperata e snervante di alternative a tutti i costi.

Mentre portavano il loro bilancio militare da 15,5 a 42 miliardi di dollari tra l'agosto e il dicembre del 1950, e da lì a 70 miliardi entro la fine del 1951, gli americani insistevano che le loro capacità erano limitate, che la sicurezza era un concetto reciproco e che comunque essi erano disposti ad aiutare di più soltanto chi sapeva aiutare se stesso. A poco a poco l'assistenza diventò, come indica la Sebesta, un " 'bene di scambio': il prezzo per gli europei sarebbe stato tanto più alto quanto meno rapidamente tale aiuto fosse stato concesso". Nel caso tedesco questo meccanismo funzionò in modo ancora più perverso: gli alleati d'oltreoceano di Adenauer rifiutarono sempre di dirgli quanto erano disposti a spendere davvero per il riarmo tedesco, per paura che egli ridimensionasse lo sforzo del suo popolo nella misura in cui pensava di poter contare su certi livelli di spesa da parte di Washington.

È legittimo a questo punto pensare che la delirante escalation del confronto est-ovest sul piano psicologico nella prima metà degli anni cinquanta fosse in parte un modo per coprire le divergenze politiche e le reali incapacità militari? Nelle teorie della deterrenza la credibilità è tutto, un'altra sfera della vita dove il mezzo è effettivamente il messaggio. Ma la natura prevalentemente morale e psicologica della guerra fredda non fu per niente evidente nei primi anni del suo percorso, tanto meno a quelli che pensavano che l'utilità del conflitto superasse di gran lunga i suoi rischi. Si trattò quindi di una mobilitazione generale alla cieca, non soltanto contro il nemico presunto quanto contro l'agnosticismo, l'isolazionismo, il neutralismo, le terze vie, le accuse di essere "soft on communism". Tutto per costruire un sistema di difesa contro la paura che, ironicamente, tendeva a raggiungere la sua massima efficacia quando tanto i suoi sostenitori quanto i suoi avversari ufficiali erano impauriti.

L'europeista asettico

di Alberto Benzoni

ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo 1948—1986*, a cura di Edmondo Paolini, Il Mulino, Bologna 1992, 3 voll., pp. 640-1015-1430, Lit 56.000-70.000-80.000.

"Ich wirke zu wirken" "io opero per operare". Così Altiero Spinelli — riprendendo il mistico medievale Meister Eckart — rivendica con forza la dignità del proprio agire quotidiano. Non si tratta, beninteso, di un operare fine a se stesso: piuttosto del servizio costante, duro e faticoso a un progetto abbracciato in modo totale e iscritto definitivamente sul proprio orizzonte. Nella vita di Spinelli due grandi Progetti: prima il Comunismo, poi l'Europa. E una fase di passaggio straordinariamente facile, limpida, liberatoria, priva di interrogativi e di rimpianti come di rancorose vertenze postume con il "Dio che era fallito". La resa dei conti con il leninismo avverrà dunque in nome non del "vero socialismo" ma della religione della libertà: e l'idea di Europa sarà, a quel punto, il riferimento centrale della lotta contro gli stati nazionali che – come l'esperienza della prima metà del secolo aveva dimostrato – rappresentavano veicoli naturali di oppressione e di guerra.

Poniamo ancora mente a questo passaggio. Per il democratico Spinelli l'Europa, l'Europa federale, non è un ideale blandamente sostitutivo o compensativo rispetto al precedente ideale comunista. È piuttosto l'obiettivo, il punto di riferimento unico di tutta la sua esistenza politica. Per lo Spinelli che ha, per così dire, interiorizzato la dura, tragica lezione della *realpolitik* leniniana, questa stessa Europa non è un fine da sognare o da predicare, semmai un obiettivo da conquistare giorno per giorno avvalendosi, senza remore, di ogni possibile apporto, strumento o circostanza.

Il *Diario europeo* è appunto la cronistoria di questa battaglia ("battaglia" sì: l'espressione non è troppo forte) quotidiana. Migliaia di pagine dedicate a logoranti confronti interni in questo o quel gruppo della galassia federalista, a incontri di lavoro con esperti e funzionari, defatiganti sedute di parlamenti e commissioni comunitarie; un vorticare di nomi dei quali quasi nulla è noto al lettore che non sia, lui stesso, un addetto ai lavori. Niente elenco di ritratti e appuntamenti storici predisposti con un occhio attento al Pubblico; piuttosto un continuo diario in corso d'opera, redatto per sé medesimo tra una tappa e l'altra del suo continuo peregrinare.

Nulla dunque di piacevole e di amabile: più in generale nessun tentativo, nessuna disponibilità psicologica a captare l'interesse o la benevolenza di un lettore che non sia già acquisito all'idea.

Pure, un testo che affascina.

È, in primo luogo, l'immagine di una personalità: Spinelli non è né un esploratore solitario né un uomo dell'organizzazione. E, sia chiaro, l'Europa non cade dal cielo, né è il frutto di processi automatici. Passa dunque attraverso il concorso concreto di singoli uomini; assieme alla percezione, costante e sempre rinnovata dei percorsi e delle circostanze da utilizzare. Ora, l'autore sta addosso alle persone e alle cose con inesausto accanimento. Pronto a cogliere i passi avanti compiuti. Ma, più spesso, a illuminare senza alcuna indulgenza chi, o che cosa, sia mancato alle attese. Così delusione e, più ancora, irritazione pervadono pagine su pagine. Ed è logico che sia così.

Per sua natura l'Europa, la prospettiva dell'Europa federale, è soggetta a essere il sogno, l'ideale incontaminato quanto improduttivo di molte anime

zione. È proprio quello che le inchieste dell'Istituto scandinavo di studi africani hanno dimostrato con abbondanza di prove. Troppo spesso i governi locali si fanno convincere, per grulleria o per furfantesca complicità, a realizzare piani industriali sbonzolanti sopra un vuoto di risorse umane e materiali. Così è successo, per fare solo un paio di esempi, per la produzione della cellulosa in Camerun, o per la raffineria di petrolio in Mauritania. E poi, ci sono i regimi di monopolio di certe onnipossenti multinazionali, come la Firestone in Kenia, o la Fiat in Zambia.

Questo modo caotico e speculativo di penetrare nel mercato africano, invece di portare benessere e progresso, ha ravvenato gli indebitamenti, moltiplicandoli nell'ultimo ventennio fino a venti volte. Rivalità politiche e economiche interferiscono di continuo, inchiodando gli stati africani in condizioni di instabilità permanente. Le radici politiche della crisi dell'Africa non lasciano molte speranze di salvezza, senza un mutamento totale dei sistemi di governo che vi spadronano e dei rapporti che attualmente i paesi ricchi intrattengono con quelli miserabili del Terzo Mondo. Purtroppo, vicende anche dell'ultima ora non incoraggiano a guardare con ottimismo a questo modo di riportare il continente africano dalla "deriva" sulla giusta rotta dello sviluppo. Anzi, il caso somalo illustrato da Del Boca in questo libro intenebrisce ancora di più gli orizzonti. L'intelligenza che esce sconfitta da questa esperienza è quella fatta di intuizione e competenza, è "capacità di intervenire nell'emergenza e di fare storia". Del Boca ricompone puntualmente il gioco delle parti che tra gli anni ciquanta e ottanta si sono scambiate tra Dc, Pci e Psi nel gestire i rapporti politici e economici con la Somalia, finché, nel novembre del 1991, nel momento del bisogno estremo, il nostro governo ha abbandonato quel paese alla sua devastante anarchia.

Il decennio della gestione socialista dei nostri affari esteri emerge in tutte le sue malemerenze, ormai di dominio pubblico. In grandissima parte sono i medesimi intrugliamenti di cui è intessuta la tragedia di tutta l'Africa, come prima s'è detto: patrocinio di regimi corrotti, ladronesche connivenze, specuazioni illusorie, sperpero di risorse e finanziamenti, favoritismi clientelari... Tutte cose da far arrubigliare i ceffi più induriti.

Tra tanto spensierito volpeggiare di politici e di imprenditori sulla pelle dei somali e l'imbarazzoso silenzio dei complici, le voci di protesta più tempestive sono venute dai missionari, dai Padri Comboniani, ad esempio, che dalla loro rivista "Negrizia" hanno spesso allertato l'opinione pubblica. Del Boca cita, tra l'altro, la denuncia di padre Tresoldi, pubblicata sulla "Stampa", dove si legge: "Si sono gestiti 1900 milioni di lire per la cooperazione allo sviluppo del Corno d'Africa... senza presentare al parlamento un serio rendiconto". Sta tutto qui, e nei retroscena indovinabili, il succo di questa aborrevole storia di scaltri e di marcolfi, consumata nella disattenzione o nell'indifferenza generale. Certo, i media hanno fatto entrare fin dentro le nostre case le immagini e le voci di una Somalia apocalittica: figurazioni struggenti di un'umanità imbelvata, preistoricizzata, una bolgia di morte di massa fino ai confini dell'estinzione della specie: l'inferno di Baidoa! Ma è inutile fingere. Nelle società benestanti la distrazione dalla fame e dalla povertà nel mondo, salvo compatimenti di convenienza e qualche eccezione, è un impulso della mente a schermarsi dalle fetulenze di un torbido senso di colpa. Però, quel mondo affamato e povero sta grillettando minacciosamente come in una gigantesca pentola in ebollizione. Cosa ne potrà venire? Potrà essere la malinconica rassegnazione del keniota Ali Mirrek, che tempo fa nel "Newsweek" ha scritto: "Diciamoci la verità: il dominio coloniale sarebbe meglio dell'attuale situazione". L'alternativa a questa vecchia sirena dell'imperialismo umanitario è, come conclude Del Boca, l'insurrezionismo tribale che oggi sta dilagando per le terre africane.

Ha sostenuto pressappoco la stessa cosa anche Marcel Cahen, in un articolo apparso nella rivista "Politique africaine". Il fermento di odi nazionali che sta dilacerando i popoli di questo continente è uno dei retaggi più ferigni del periodo coloniale, di quella "balcanizzazione" imposta dalle potenze imperiali quando se lo spartirono con predace violenza, senza alcun rispetto delle identità nazionali. Cahan è convinto che la questione etnica si affermerà come una delle maggiori rivendicazioni democratiche, se così si può dire, delle genti africane: l'insorgenza del "tribalismo rivoluzionario" sarebbe appunto il modo di rimettere in discussione le frontiere coloniali e di riassettare gli stati su basi nazionali.

"Libri per pensare"

J.S. Bruner
La mia psicologia
Redatto in stile dialogico questo lavoro vuole essere sia una introduzione che una sintesi non solo del pensiero del grande psicologo americano, ma anche del suo stile di pensiero e di lavoro
pp. 176 L. 22.000

J. Lynch
Educazione multiculturale in una società globale
L'Autore si propone tre obiettivi: lotta al pregiudizio attraverso un'acquisizione dinamica del sapere, prospettiva della diversità culturale come fattore creativo per lo sviluppo di alunni e insegnanti, concetto dell'educazione che includa la considerazione dei bisogni e dei diritti
pp. 256 L. 35.000

M. Lazerson
Per un'istruzione di valore
Obiettivi ed attività della scuola
Libro di sicuro interesse per il lettore italiano che aiuta a conoscere il segreto del dinamismo scolastico americano e per le riflessioni sulla qualità dell'istruzione e sulla gestione del servizio scolastico all'ordine del giorno in Italia
pp. 176 L. 29.000

G. Musio
Storia e antropologia storica
Un'esperienza di antropologia culturale storica che muove dalla storia delle culture per aprirsi alla odierna culturologia storica dell'Europa e dunque all'oggetto e al metodo di un'antropologia culturale impegnata nella conoscenza neoilluministica e scientifica del contemporaneo uomo europeo
pp. 320 L. 35.000

F. De Vita
Training autogeno nell'ansia adolescenziale
Il volume presenta la complessa tematica legata all'adolescenza e in particolare prende in esame l'ansia quale costante nelle situazioni critiche adolescenziali
pp. 192 L. 30.000

F. Bianchi di Castelbianco
A. Crisi - M. Di Renzo
Il test di Wartegg
Un contributo psicodiagnostico allo studio clinico della balbuzie, della sordità e dei disturbi di apprendimento
pp. 160 L. 30.000

ARMANDO ARMANDO s.r.l.
Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Firenze Atheneum

Saggi Mercator

Enrico De Nicolò
LA NEMESI DELL'EBRAISMO
L'approfondita analisi storica della "intenzionalità metapolitica" ebraica: il "popolo eletto" e la tentazione del potere.

Gilberto Galbiati
LA DIVERSITÀ DELL'ISLAM
Le ragioni di una distanza incolmabile tra la civiltà cristiana e quella musulmana.

Teresa Schemmari
I CAMINANTI
NOMADI DI SICILIA
Prefazione di Luigi Alfieri
Diversità etniche e culturali: il mondo singolare dei Caminanti di Noto nella difficile convivenza con la popolazione sedentaria.

Biografie Basilea

Paolo Petrecca
SAN GIOVANNI DA CAPESTRANO
La concezione della povertà dell'eroe di Belgrado attraverso lo studio dei suoi scritti.

Universale Oxenford

Andrea Cantelmo
CAROLINA INVERNIZIO E IL ROMANZO D'APPENDICE
L'ininterrotto successo della celebre scrittrice popolare.

Michele Palumbo
LA RIVOLTA E IL RIDERE
La risposta all'antico interrogativo: "Perché l'uomo ride"?

Piera Perria
LA GIOCONDA DI GABRIELE D'ANNUNZIO
Indagine su un settore della produzione dannunziana che non ha mai avuto il riconoscimento dovuto.

Romanzi White Land

G. Agnelotti - E. Stella
ENIGMA A RAVENNA
Un legame misterioso che ha sfidato il tempo, che travalica il confine tra la vita e la morte.

Ombretta Bianchi
NOTTE DI MAGGIO
Nella Firenze di oggi un thriller tenebroso ci trascina nel mondo dell'esoterismo e del terrore.

Giuliano Molineri
MILLENNI
Attraverso i segni del passato, la terribile profezia del destino dell'uomo.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA TEL. E FAX 055 257 226.6
Distributori regionali: Book Service Torino
Distribook Milano-Ladise Padova
Agenzia Libraria Ligure Genova-Albolibro Bologna
Degli Innocenti Firenze-Erre Libri Roma
Didattico Palermo-Fozzi Cagliari

belle, oppure la routine timorosa e conservatrice di tanti addetti ai lavori comunitari. Con l'autore del Manifesto di Ventotene siamo invece su di un piano del tutto diverso. La sua Europa è il teatro della grande lotta politica contro gli stati sovrani. La sua tempra non è quella dell'idealista, del politicante o del burocrate – il cui denominatore comune è quello della sterilità e dell'autocompiacimento – ma piuttosto quella del profeta e del costruttore del nuovo. Il suo universo è quello in cui campeggiano vita e morte, vittoria e sconfitta; un universo in cui si guarda alle cose con spietata lucidità e senza indulgenza per sé o per gli altri.

Questa ascesi così poco italiana imprime al testo spinelliano una tensione, più o meno manifesta, ma costante.

E si traduce, di tanto in tanto, in ritratti psicologici e politici di straordinaria evidenza; e tanto più forti e severi perché si riferiscono ad amici e compagni di lotta, di volta in volta inadeguati, per ragioni diverse, di fronte al compito cui sono stati chiamati.

"Ti ho pesato e ti ho trovato impari". La scritta sul muro non è, come quella dell'Antico Testamento, il segno di una condanna definitiva, tutt'altro: è piuttosto l'espressione dei toni alti e seri di un'esistenza assorbita da un unico fine politico e dalla necessità di raggiungerlo e, nel contempo, pervasa dall'acuta consapevolezza dei limiti, sempre più stretti, posti dalle proprie forze, dal tempo a disposizione, dalla pigra coscienza e dalla, spesso, cattiva volontà del mondo esterno.

Spinelli sa guardare alla vita e alla morte con dolore socratico: gli anni del grande rilancio del suo ruolo politico in Europa saranno anche quelli della morte dolorosa e prematura della figlia Diana e della sua sorella Eva Colorni; gli anni in cui la compagna unica della sua vita, Ursula, sarà colpita da ictus.

E il bilancio politico complessivo? Il leader federalista pone, ogni volta, l'asticella molto in alto. Per lui il successo – che è l'unica giustificazione del suo operare – non può essere né l'affermazione di una coscienza europea, né una positiva intesa tra stati e nemmeno la fissazione di processi e di scadenze sulla via dell'integrazione. Così nel suo *Diario* troviamo solo riferimenti sporadici e, nel caso, negativi alle tappe in cui si è andata complessivamente organizzando l'Europa che concretamente conosciamo: dai trattati di Roma all'Atto Unico. Nel suo schema concettuale, al cuore della sua iniziativa politica, vi è l'immagine di un'Europa vista non tanto come superamento, quanto come contrasto, rottura, totale incompatibilità con l'universo degli stati nazionali sovrani. Ora l'europeismo di Spinelli non nasce tanto a partire dall'adesione a questo o a quel tipo d'Europa, insomma a questo o a quel modello di società futura; nasce a partire dal rifiuto del modello nazionale, visto come fattore automatico di illibertà, di disordine politico ed economico e, in definitiva, di sempre nuovi conflitti. Conseguentemente il passaggio tra "Europa nazionale" ed "Europa federale" potrà sì comportare diversi percorsi strategici o aggiustamenti tattici; ma si risolverà sempre in una rottura, in una soluzione di continuità; nel senso che si potrà veramente parlare di successo solo quando il processo verso l'unità federale sarà libero e privo di ostacoli e quando i difensori degli stati sovrani saranno stati sconfitti e definitivamente neutralizzati.

Ora, in base a questi parametri, il bilancio di Spinelli è un bilancio di sconfitte. Come egli stesso non manca, a ogni tappa della sua grande sfida, di constatare dolorosamente.

A ogni tappa. Infatti chi, come Spinelli, ha metabolizzato il realismo politico della sua passata esperienza comunista, si rende conto perfettamente che il problema non è quello di sognare l'Europa o magari di proclamarne l'inevitabilità storica; ma è piuttosto quello di realizzarla attraverso uno scontro politico in cui mutano continuamente nel tempo amici, avversari, occasioni, ostacoli.

Perciò il leader federalista userà ogni possibilità. L'europeismo atlantico dei grandi leader democristiani (De Gasperi, Schuman, Adenauer) del dopoguerra. La contestazione del "popolo europeo" contro il nazionalismo, in particolare di marca gollista. Il nuovo internazionalismo democratico nato con Kennedy e la distensione. E poi, negli anni settanta e ottanta, la volontà di autoaffermazione in senso federale della commissione e del parlamento di Strasburgo e, nel nostro paese, la nuova apertura europea del Pci di Berlinguer.

1944-54, l'Europa politica. 1954-69, l'Europa popolare e democratica. 1970-86, l'Europa istituzionale. In poco più di quarant'anni una lucidissima capacità di definire strategie e punti di appoggio corrispondenti alla necessità dei tempi. Una serie di percorsi che, anche all'osservatore esterno, appaiono senza significativi errori. Pure l'obiettivo federale rimane lontano, con una sola eccezione, per l'insufficienza e la debolezza delle forze messe in campo.

Ed è forse proprio quella lontana eccezione a chiarirci, di riflesso, le ragioni delle difficoltà di fondo che l'europeismo politico non ha sinora potuto oggettivamente superare.

Commentando, nel marzo '53, le notizie sulla morte di Stalin, Spinelli constatava lucidamente che la scomparsa del dittatore avrebbe comportato il venir meno delle spinte all'unificazione politica e militare. In altre parole, molla dell'unità era la paura; e, dunque, finita o grandemente attenuata questa, si sarebbe grandemente ridotta la spinta alla rimessa in discussione dello stato nazionale.

Ed è quello che poi è accaduto. Da allora la causa federalista non ha più visto lottare, in primo piano, i governi; mentre le altre forze messe in campo, tra "movimento" e istituzioni, si sono tutte rivelate inadeguate.

Di più, la stessa via spinelliana all'Europa è stata rimessa in discussione. Essa partiva dalla contestazione radicale del modello di stato nazionale; e presupponeva, in ogni caso, un salto di qualità, una rottura sul piano politico-istituzionale (la Costituente; un nuovo trattato federale). Dalla metà degli anni cinquanta in poi il processo è stato invece governato dai fautori di un'integrazione funzionale e indolore, basata su di un compromesso "storico" (e cioè di lungo periodo) tra Europa e stati nazionali. Allora evoluzione e non rivoluzione; consenso e non rottura; e, anche in virtù di questo, economia e non politica.

"Così, però, non si è fatta l'Europa", avrebbe costantemente obiettato l'autore del Manifesto di Ventotene.

"Si è fatta l'Europa possibile", avrebbero potuto rispondere gli altri. Un dialogo tra sordi e senza sbocchi. Fino a quella primavera del 1986 in cui Altiero Spinelli, provato dall'ennesima sconfitta, consapevole che le forze e la vita stessa gli venivano meno, pensava oramai di dedicare il tempo a sua disposizione più alla riflessione e alla memoria che all'operare politico. Spinelli stesso si rendeva perfettamente conto che i suoi progetti europei erano franati di volta in volta, non per l'opposizione altrui, ma per l'interna inconsistenza della loro forza propulsiva. Gli altri, i politici realisti non potevano, dal canto loro, non avvertire l'incompiutezza della loro costruzione: la loro Europa era oggettivamente l'unica possibile; ma, particolare forse non marginale, non era ancora l'Europa.

Oggi, il confronto sarebbe molto diverso e la voce di Spinelli risuonerebbe più alta e più forte.

Infatti è caduto il muro: e con esso il grande velo che ha reso, per decenni, la discussione sull'Europa così blanda e accademica, così poco spinelliana.

Prima tutto sembrava in qualche modo compatibile perché tutto era sostanzialmente irrilevante. C'erano gli stati; e la Comunità; e la Nato; e gli Stati Uniti che gestivano la politica estera e sovraintendevano all'unità interna e alla disciplina nei comportamenti.

Oggi il crollo del sistema dei blocchi rilancia l'agibilità politica e manifesta conseguentemente tutta la pericolosità del sistema degli stati sovrani; mentre l'ipotesi politica europea appare, contestualmente, assai più necessaria e assai meno scontata di prima.

L'Europa, dunque, come terreno di scontro. A partire dalla radicale rimessa in discussione (e non del lento e "pattato" superamento) dello statonazione. E come supporto reale della democrazia nel mondo. Proprio come pensava Altiero Spinelli. Sarebbe finalmente la sua battaglia. Non è più con noi per condurla. Possiamo però sentire con chiarezza la sua voce: che si tratti di Europa dell'est o di Bosnia; di apertura al Terzo Mondo o di politica agricola; di difesa comune o di immigrazione. E abbiamo un grande bisogno di lui.

STORIA D'ITALIA
diretta da Giuseppe Galasso

Volume VIII - Tomo II
Il Piemonte Sabaudo.
Dal periodo napoleonico al Risorgimento
di Paola Notario e Narciso Nada
Pagine XX-488

Volume XIII - Tomo III
Il Granducato di Toscana.
Dagli "anni francesi" all'Unità
di Romano Paolo Coppini
Pagine XII-480

C. Negrisie
UTET
EDITORI DAL 1791

Gli inganni del lavoro

di Giovanni Mazzetti

ANDRÉ GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Stefano Musco, pp. 269, Lit 26.000.
ANDRÉ GORZ, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, manifestolibri, Roma 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Anna Maria Merlo, pp. 184, Lit 28.000.

Questi due testi, pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, perseguono dichiaratamente un duplice scopo, con il quale l'autore si cimenta da lungo tempo (si vedano anche i suoi precedenti lavori): da un lato, articolare una critica radicale della società capitalistica, soprattutto per il ruolo dominante che la ragione economica nel suo ambito ha assunto, dall'altro, fornire un nuovo riferimento al socialismo, attraverso una riformulazione delle sue condizioni. E fuori di dubbio che queste due problematiche vengano affrontate da Gorz con grande coerenza espositiva e attraverso un approfondimento analitico caratterizzato da una grande ricchezza di argomenti, anche se non tutti i passaggi sono da condividere.

Il discorso prende avvio dal riconoscimento di una tendenza evolutiva che, secondo l'autore, si sta affermando nelle società economicamente avanzate e che impone un interrogativo centrale: "qual è l'avvenire di una civiltà le cui tecniche via via più efficaci creano sempre più ricchezza con progressivamente meno lavoro?".

La tendenza normale degli studiosi di scienze sociali è quella di considerare la crisi in atto come un evento congiunturale che, una volta superato, potrà lasciare spazio a un nuovo sviluppo da realizzare sulla stessa base sulla quale poggia ora la vita sociale. Il problema, per loro, è pertanto solo quello di escogitare nuovi modi per produrre lavoro e per reperire le risorse necessarie a metterlo in moto. Gorz non solo non condivide questo approccio ma sostiene anche, in maniera convincente, che una buona parte delle difficoltà attuali derivano proprio dal fatto che ci si ostina a perseguire questo obiettivo. L'ostacolo, a suo avviso, non sta tanto nella mancanza di strumenti adeguati, quanto piuttosto nel fatto che l'obiettivo è in sé irraggiungibile, perché contraddittorio. Concentrandosi sul suo perseguimento le società economicamente avanzate dissipano le loro energie sociali e diventano del tutto insensibili all'esplorazione delle alternative possibili.

Il passaggio forse più complicato, ma anche più riuscito, è quello nel quale Gorz cerca di dimostrare che il lavoro al quale ci riferiamo quando ci confrontiamo con il problema della disoccupazione non è in alcun modo immediatamente identificabile con l'attività produttiva in generale. Se parliamo di "lavoro" a proposito di una moltitudine di attività produttive e riproduttive è solo perché ricorriamo a una ingannevole analogia. Questa analogia, che certamente non fa alcun male nel parlare quotidiano, determina invece una confusione non appena ci si voglia coerentemente confrontare con il problema della possibilità o meno di un accrescimento del lavoro. E fuori di dubbio infatti che nel tessuto sociale si fa esperienza di una moltitudine di bisogni insoddisfatti. Se questa esperienza viene metabolizzata facendo leva sull'analogia produzione=lavoro, si può finire con il dedurre, surrettiziamente e arbitrariamente, che è sempre possibile e necessario espandere il lavoro. L'eventualità che i bisogni che stanno prendendo corpo attraverso lo sviluppo non possano essere soddisfatti attraverso il lavoro, puramente e semplicemente viene ignorata.

Nell'argomentare su questo lavoro Gorz da un lato si appoggia a Marx, ma dall'altro se ne discosta sensibilmente, perché nega molte delle mediazioni e le conclusioni alle quali l'analisi marxiana giunge. In particolare egli nega che "questo lavoro idiota, mutilante, estenuante, rappresenti", come crede Marx, "un oggettivo progresso, nella misura in cui sostituisce ai produttori privati, agli artigiani, i 'lavoratori generali', i proletari, determinando così la nascita di una classe per la quale il lavoro è immediatamente lavoro sociale, determinato nei suoi contenuti dal funzionamento della società in quanto insieme", con la conseguenza che "per tale classe è di interesse vitale, imperativo, impadronirsi del processo sociale di produzione nel suo insieme".

In che senso il lavoro è un fenomeno sociale che si presenta nella sua pienezza soltanto nella società moderna? "La razionalizzazione economica del lavoro — precisa Gorz — non è consistita semplicemente nel rendere più metodiche e più adatte allo scopo le attività produttive preesistenti. È stata una rivoluzione, una sovversione del modo di vita, dei valori, dei rapporti sociali e con la natura; l'invenzione, nel pieno senso del termine, di qualcosa che non era mai esistito prima. L'attività produttiva si separava dal suo senso, dalle sue motivazioni e dal suo oggetto per diventare il semplice mezzo per guadagnare un salario. Essa cessava di far parte della vita per diventare il mezzo per 'guadagnarsi da vivere'. Il tempo di lavoro e il tempo di vita si disgiungevano; il lavoro, i suoi attrezzi, i suoi prodotti assumevano una realtà separata da quella del lavoratore e dipendevano da decisioni estranee... In altre parole, il lavoro concreto ha potuto essere trasformato in quello che Marx chiamerà 'lavoro astratto' facendo nascere... il lavoratore-consumatore... per il quale lo scopo essenziale del lavoro è guadagnare di che comprare le merci prodotte e determinate dalla macchina sociale nel suo insieme".

Nell'ambito di questo rapporto di produzione, prevale la preoccupazione di "utilizzare i fattori della produzione nel modo più efficiente possibile". I costi per unità di prodotto tendono così ad essere ridotti al minimo. Anche il lavoro, spogliato di tutte le limitate precedenti forme di manifestazioni di sé, si presenta come un mero costo, viene incluso tra le condizioni oggettive della produzione, e la sua incidenza tende ad essere ridotta al minimo.

"Il tempo di lavoro economizzato a livello della società, grazie alla crescente efficienza dei mezzi impiegati, è tempo disponibile per una produzione addizionale di ricchezza". Per tutta la fase dello sviluppo della società borghese esso è stato nuovamente trasformato in tempo di lavoro ed è stato impiegato a soddisfare i bisogni dei settori produttivi emergenti. Vale a dire che, in un primo tempo, la produzione industriale si è potuta via via allargare anche e soprattutto attraverso questo processo di liberazione del lavoro dalle preesistenti attività. Ma a partire dagli anni sessanta l'incremento della produttività nell'industria ha sopravanzato l'espansione dei suoi mercati ben più marcatamente di quanto non era accaduto nella fase del primo keynesismo. La popolazione industriale sta quindi subendo una contrazione del tutto analoga a quella che ha precedentemente subito la popolazione agricola.

Non pochi studiosi di scienze sociali, di fronte a questa evoluzione, si limitano a ipotizzare la possibilità di una espansione dei servizi. Gorz li cita ampiamente e analizza i loro argomenti in maniera approfondita, ma poi si chiede: questa invasione del terreno riproduttivo da parte della razionalità economica su scala allargata è veramente possibile? Che si possa produrre efficacemente una tonnellata di acciaio o un quintale di grano facendo astrazione dalle particolari relazioni individuali sottostanti ai processi di ottenimento e di utilizzazione di quei beni si è dimostrato storicamente vero. Ma è altrettanto possibile fare un figlio facendo astrazione dal senso dell'essere padri e madri o aver cura di qualcuno senza avere alcun interesse per la sua particolare persona? Il "regno della razionalità economica" è senza limiti o ha un limite?

Poiché questo interrogativo investe direttamente il problema della libertà, è ovviamente parte integrante di qualsiasi coerente riflessione sul socialismo. Se si seguono gli studiosi ortodossi e si individua nel lavoro la sola forma dell'attività capace di soddisfare bisogni, l'unica evoluzione possibile è quella che conduce a una scissione della società, in un nucleo dominante, che include anche una ristretta cerchia di nuovi lavoratori, e in una massa di dominati che sono chiamati a svolgere un lavoro di natura servile. Ci troveremmo pertanto di fronte a una società che elude il problema della libertà.

Ma questa evoluzione è veramente probabile? No, sostiene apertamente Gorz. Gli individui riconoscono ormai apertamente di non riuscire ad affermare la loro individualità all'interno del lavoro. Gorz richiama qui le ricerche svolte in alcuni paesi europei e conclude che proprio questa esperienza soggettiva rende problematico uno sviluppo che si basi sull'espansione del lavoro servile. "Poiché la qualità della vita dipende dall'intensità degli scambi affettivi e culturali, dalle relazioni fondate sull'amicizia, l'amore, la fraternità, l'aiuto reciproco", ne scaturisce una tendenza a ricercare le vie della propria soddisfazione al di fuori del lavoro.

Da questa constatazione, invero svolta in modo molto più approfondito di quanto non sia qui possibile riassumere, scaturisce la proposta di Gorz di procedere a una riduzione del tempo di lavoro attuata attraverso una redistribuzione del lavoro rimasto da fare.

Si potrebbe in qualche modo sostenere che attraverso questi passaggi, svolti prevalentemente nella seconda parte di *Metamorfosi,* Gorz cerchi di ridefinire in termini soggettivistici, cioè fondati su un'etica, quel processo che Marx ha a suo tempo cercato di fondare in termini oggettivi, cioè come sviluppo di una contraddizione interna al sistema. Non tutto di questa seconda parte è convincente. Essa appare però come un ricco tentativo di approfondimento che offre spunti validissimi per discutere coerentemente sulle forme prossime venture del socialismo.

ENCICLOPEDIA DELL'ARTE MEDIEVALE

Da Bisanzio a Firenze.

La riscoperta dell'arte medievale in un'opera unica per rigore scientifico e qualità delle illustrazioni.

13 volumi di oltre 800 pagine ciascuno
rilegati con dorso in pelle marrone
e piani in tela con impressioni in oro
formato cm 23,5 x 31
corredo illustrativo a colori e in nero
pari ad un terzo dell'opera

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma

Belfagor

n. 285 • 31 maggio 1993

SAGGI E STUDI
L. RUSSO, Maestri e scolari prima e dopo Caporetto; L'irregolare regime del mondo; La dittatura delle tèrmiti • F. DE MARTINO, Ancora sulla svolta di Salerno

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI
S. TIMPANARO, Scevola Mariotti

VARIETÀ E DOCUMENTI
S. GERBI, Antonello Gerbi, il filosofo domato • I. STAFF, Il diritto d'asilo • V. GERRATANA, Impaginazione dei "Quaderni"

NOTERELLE E SCHERMAGLIE
A. RONCAGLIA, Gradus ad Universitatem Studiorum • G. DEL BRICA, Le stalle di Augias • L. MALERBA, A cosa serve la letteratura

RECENSIONI • LIBRI RICEVUTI POSTILLATI
Abbonamento (6 fascicoli) Lire 58.000

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Laterza
Novità

«I designer»
Nuova serie diretta da Gillo Dorfles e Anty Pansera
Dai padri storici del design, come Munari, alle ultime generazioni, come Deganello, le singole monografie, costituiscono un'occasione per rileggere le esperienze e le storie dei designer italiani

Marco Meneguzzo
Bruno Munari
Un profilo critico-storico di un maestro: artista, designer, grafico industriale ed editoriale ma sopratutto grande pedagogo della creatività

Cristina Morozzi
Anna Castelli Ferrieri
La vicenda artistica e culturale di una delle protagoniste del primo design italiano

Al Gore
La Terra in bilico
La battaglia per l'ambiente del vice-presidente Usa
La proposta di un nuovo piano Marshall: una mobilitazione mondiale per salvare l'equilibrio terrestre

Collana «Fare l'Europa» diretta da Jacques Le Goff
Im Hof
L'Europa dell'Illuminismo

Giovanni Marino
Bella e mala Napoli
Attraverso i casi giornalistici più recenti e clamorosi le storie di Napoli anni Novanta

Cecilia Gatto Trocchi
Viaggio nella magia
Un'avventura antropologica nelle sètte nostrane del mistero, tra tarocchi, incanti, sortilegi, satanisti e cerchi magici

Menti senza sé

di Michele Di Francesco

FRANCISCO J. VARELA, EVAN THOMPSON, ELEANOR ROSCH, *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Isabella Blum, pp. 344, Lit 60.000.

La scienza cognitiva contemporanea, quel complesso amalgama di dottrine volte alla comprensione dei meccanismi della mente e dell'intelligenza umana e meccanica, è da tempo teatro di una logorante guerra di trincea. I contendenti sono due grandi programmi di ricerca: cognitivismo e connessionismo; il cognitivismo (classico) concepisce la mente in analogia a un computer digitale e (nella sua varietà dominante) assegna un ruolo centrale all'idea di rappresentazione: la mente opererebbe — tramite algoritmi — come un computer, manipolando simboli, che, una volta dotati di una interpretazione semantica, possono essere considerati rappresentazioni di un mondo esterno; il connessionismo utilizza anch'esso lo strumento informatico, ma nega l'esistenza di un livello intermedio autonomo di rappresentazioni e considera il mentale come emergente a partire da una serie di "reti" (di programmi "locali", sul modello delle reti neurali) che si auto-organizzano sulla base dell'interazione dell'individuo con l'ambiente. In questa contesa si inserisce il libro di Francisco J. Varela, Evan Thompson, Eleanor Rosch *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, proponendo un nuovo approccio che, partendo dal (supposto) superamento del cognitivismo da parte del connessionismo, propone (quello che viene presentato come) un ulteriore passo avanti, tentando consapevolmente di coniugare psicologia cognitiva, fenomenologia heideggeriana ed epistemologia, intelligenza artificiale e grammatica generativa, teoria dell'evoluzione postdarwiniana e pensiero debole, in una sintesi che attinge alla tradizione buddhista per fornire una soluzione al conflitto tra "assolutismo" del pensiero moderno e "nichilismo" dell'epoca postmoderna. Malgrado il rischio evidente di creare un gran calderone concettuale, il prodotto finito è degno di un certo interesse.

Il volume è diviso in cinque parti. La prima consiste in un'ampia introduzione dedicata allo status attuale della scienza cognitiva e alla necessità di introdurre in essa un nuovo punto di vista, che rivaluta la tradizione filosofica non occidentale del buddhismo; la seconda e la terza trattano di quella che per gli autori è l'ascesa e la caduta del cognitivismo classico, sotto la pressione del nuovo paradigma connessionista. Con molta abilità vengono presentate le tesi del cognitivismo rappresentazionale e le loro maggiori difficoltà. In seguito è mostrato come il paradigma connessionista, nato per rispondere a queste difficoltà, accentui un motivo già presente nel cognitivismo, ovvero l'emergenza delle "menti prive di Sé", che opera una scissione grave tra il mondo della ricerca scientifica e quello dell'esperienza umana. Nella quarta parte viene presentata la teoria dell'"enazione", come autoproduzione di mente e mondo, nel contesto di una dottrina della "cognizione incarnata", che considera la corporeità e l'intreccio di schemi motori e percettivi come il punto di partenza per la costruzione tanto della mente quanto dei "mondi" nei quali viviamo. La concezione del rispecchiamento tra mente e realtà esterna è criticata anche nelle sue versioni evoluzionistiche e si introduce il concetto, caro alla filosofia postmoderna continentale, dell'"assenza di fondamenti". Nella quinta parte gli autori affermano che "la pratica della consapevolezza e della presenza" della tradizione buddhista permette di sfuggire all'"ansia cartesiana" che genera, di fronte all'assenza di fondamenti, il nichilismo e la crisi del pensiero contemporaneo, tracciando un ponte tra considerazioni scientifiche e i grandi problemi etici del nostro tempo. Due appendici sul pensiero buddhista e una ricca bibliografia chiudono il testo.

La caratteristica centrale del volume è il tentativo di coniugare un approccio ecumenico e un po' eclettico al problema del rapporto tra "mondo della vita" e risultati delle scienze cognitive sulla base di una ricca, approfondita e ben esposta disamina dei più recenti risultati della ricerca. Secondo gli autori, questa ricerca ci imporrebbe di accettare l'idea di una "mente senza sé", dove il soggetto non è che una "repubblica" (citando Hume) di agenzie cognitive che interagiscono in modo cooperativo. In questa prospettiva, infatti, "l'espressione 'sé' è un modo convenzionale per riferirsi a una serie di eventi e formazioni mentali e corporee che hanno un certo grado di coerenza causale e di integrità nel tempo". Ciò crea la frattura con la nostra esperienza più intima: la scoperta delle menti senza un sé rappresenta il caso più grave della "profonda tensione esistente tra scienza ed esperienza nel nostro mondo attuale", dato che "quando l'oggetto di studio è rappresentato dalla conoscenza o dalla mente, il ripudio dell'esperienza diviene insostenibile, perfino paradossale". Uno dei meriti del volume è di esplorare questo "paradosso", "la contraddizione tra la mancanza di un sé messa in luce dall'analisi e il senso del sé che sperimentiamo costantemente". Risolvere il paradosso significa in questo caso trovare una forma di esperienza che dia conto e integri le scoperte della scienza; ciò è fatto attraverso il ricorso alla "pratica della consapevolezza e della presenza" del buddhismo Nagarjuna, e richiede di accettare l'esperienza di "generazioni di mediatori" per i quali "la mancanza di un io-sé cessa di essere vissuta come una perdita che richieda di essere colmata"; su questa base sarebbe possibile studiare una forma di consapevolezza nella quale la mente senza sé oggetto della scienza si ritroverebbe anche come elemento *vissuto* del mondo dell'esperienza. Un ulteriore risultato di ciò sarebbe la possibilità di sfuggire a quel "nichilismo" che deriva dal circoscrivere "la scoperta meramente teorica di una mente senza un sé in un contesto tecnico e potente come quello della scienza". Nel quadro di questo progetto, gli autori sollevano le difficoltà di impostare il problema del rapporto mente/mondo nei termini usuali della tradizione analitica, riletta (un po' arbitrariamente) come fondamentalmente realistica, rappresentazionalistica e "cartesiana", nel suo formulare il problema della conoscenza nei termini del rapporto tra mente e mondo. È a questo punto che Varela, Thompson e Rosch propongono il loro *approccio enattivo*, che rifiuta l'idea che la scienza cognitiva debba ricostruire il modo in cui "il percettore" ricostruisce "delle proprietà prestabilite del mondo", ma studi "come il percettore possa guidare le proprie azioni in una particolare situazione". È "la modalità corporea del percettore" e non "un mondo prestabilito" a determinare la risposta all'ambiente e la scienza cognitiva quindi deve farsi "cognizione incarnata", studiando "i principi comuni o le connessioni regolari che intercorrono tra il sistema sensorio e quello motorio, connessioni che spieghino come l'azione possa essere percettivamente guidata in un mondo dipendente dal percettore".

Per meglio convincerci della bontà delle loro tesi, gli autori tendono a presentarcele come il frutto necessario di un inesorabile processo storico: il cognitivismo, che aveva liquidato il comportamentismo, deve a sua volta cedere il passo al connessionismo, che però a sua volta sarà superato dall'approccio enattivo degli autori. In questo modo il libro esibisce certamente un progetto architettonico ampio e (tutto sommato) armonioso, ma al prezzo di una grave debolezza strutturale; se uno solo dei pilastri portanti delle argomentazioni dovesse cadere l'intero progetto sarebbe in pericolo. E certamente lo schema generale di questa "grande narrazione" può (e forse deve) essere contestato, sia sul piano dell'interpretazione dei risultati della ricerca, che delle loro conseguenze filosofiche. Tuttavia i meriti del libro restano molteplici: viene posto un problema affascinante che si annida nel cuore stesso della scienza cognitiva e alle sue implicazioni filosofiche è dato il peso adeguato, criticando lo scientismo senza cadere in un atteggiamento antiscientifico. Gli autori cercano di colmare il fossato tra scienza ed esperienza senza riduzionismi nell'un senso o nell'altro e lo fanno attingendo a una massa impressionante di risultati della ricerca più recente in modo così lucido e chiaro da fornire un'ottima introduzione alla filosofia della mente contemporanea.

Una patologia del moderno

di Gianni Carchia

FEDERICO VERCELLONE, *Il Nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 148, Lit 18.000.

Tranne che per brevi momenti, soprattutto nella cultura russa, il nichilismo non costituisce tanto un movimento filosofico, quanto piuttosto un fenomeno della realtà ovvero un tema del pensiero.

Tuttavia, sebbene il termine non possa stare sullo stesso piano di quelli che legittimamente designano in senso stretto una scuola filosofica, non c'è dubbio che, specialmente nell'ambito della discussione storico–culturale, sia una costante lo slittamento del suo significato da una valenza oggettivo–tematica a una soggettiva e valutativa. Detto altrimenti, sembra caratteristica del concetto di nichilismo proprio un'oscillazione fra una sua accezione in termini di fatto e una sua accezione in termini di valore. Merito principale del saggio di Vercellone è il tentativo di sciogliere ordinatamente questo groviglio. Compito non facile, anche per l'assenza pressoché totale di un canone precedente, capace di fornire un primo orientamento alla ricerca storiografica. Tanto copiosa e vasta è la bibliografia degli scritti sul tema, altrettanto incerti e approssimativi sono i criteri con i quali esso è stato trattato. Questa introduzione articola i primi indispensabili punti di riferimento per fare chiarezza in proposito. La via scelta è quella di un coraggioso nominalismo che giustamente sacrifica la precaria unità del concetto alla puntualità dei riscontri storico–critici.

L'analisi, da un lato, individua come unico dato omogeneo del fenomeno i suoi confini storici, cioé le discussioni che hanno accompagnato la nascita e l'affermazione della modernità. Dall'altro, essa articola tre momenti storicamente essenziali della genesi del concetto, relativamente indipendenti fra di loro: a) *il dibattito in seno al romanticismo, a partire dalla polemica di Jacobi contro Fichte;* b) *la cultura russa dell'Ottocento e il populismo;* c) *l'opera di Nietzsche nelle sue diverse fasi.*

Nella seconda parte del libro, altri tre capitoli analizzano rispettivamente il rapporto fra nichilismo e filosofia contemporanea (con particolare riguardo all'esistenzialismo e a Heidegger), nichilismo e teologia (con particolare riguardo al tema della secolarizzazione), nichilismo ed estetica (con particolare riguardo al fenomeno delle avanguardie artistiche). Fra i risultati essenziali di questo sforzo di contestualizzazione, che introduce sfumature e sistema accenti in un ambito critico dominato finora troppo spesso da genericità e luoghi comuni, va alla fine registrata la consapevolezza che il nichilismo non è tanto la teoria di una invariante antropologica, dunque un dato ultrastorico, quanto invece un epifenomeno della modernità, un momento di quella patologia intrinseca al suo manifestarsi. È questo carattere patologico a spiegare, forse, la natura ipertrofica del concetto di nichilismo, la sua onnipervasività, che ha condotto alla soppressione della stessa linea di demarcazione fra oggetto e critica, risucchiando dentro di sé anche coloro che ne hanno tentato il disincanto e sono rimasti invece incatenati al suo destino, come Nietzsche e Heidegger appunto.

Notizie dalla prossima eruzione

di Mario Tozzi

LISETTA GIACOMELLI, ROBERTO SCANDONE, *Campania Felix, Campi Flegrei. Il Golfo di Napoli tra storia ed eruzioni. Guida alle escursioni,* Liguori, Napoli 1992, pp. 140–72, Lit 33.000.
Atlante di Napoli, a cura della Soprintendenza generale agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata, Marsilio, Venezia 1992, pp. 320, 212 tavv. a colori, Lit 250.000.

Gli americani attestati alle pendici del Vesuvio non riuscivano a farsi una ragione di come si potesse, da secoli, ritornare a costruire case e paesi dove la lava era già arrivata in passato. Siamo durante la grande eruzione del 1944 e, sotto la stessa pioggia di ceneri, i napoletani erano ancora intenti a mostrare icone di divinità locali alla lingua di lava, salvo poi tenere pronta, per i casi più pericolosi, la stessa statua del più potente san Gennaro, contrabbandata da Napoli, ma tenuta coperta da un lenzuolo per riguardo verso il santo locale. Miti, religioni, la storia stessa delle popolazioni costituiscono un intreccio particolarmente evidente e complesso con vulcanismo e sismicità in tutti i paesi geologicamente inquieti. Ciò accade soprattutto in quelle regioni vulcaniche — e spesso anche soggette a ricorrenti grandi terremoti — che comprendono i maggiori centri delle più antiche civiltà della terra: America centrale, Asia minore e bacino del Mediterraneo. Fra queste regioni l'antica Magna Grecia è forse la più tipica, non solo per la straordinaria chiarezza e continuità delle testimonianze storiche, ma anche perché per molti secoli è stata il più grande laboratorio naturale di scienze della terra che l'uomo abbia avuto a disposizione. Napoli — infine — è l'emblema stesso di questo intreccio, in quanto metropoli dai limiti indefinibili, non solo con un ruolo storico di primo piano, ma anche costruita in una delle aree vulcaniche più attive del mondo intero.

Se, in questo come in altri casi, la presenza di monumenti importanti o di rovine costituisce il codice da decifrare per l'archeologo (come i vecchi testi sono una fonte indispensabile per lo storico) le formazioni rocciose e il loro assetto forniscono una chiave di lettura che in regioni come queste è altrettanto insostituibile. Il geologo non è qui solo di supporto per altre discipline, ma contribuisce in piena autonomia a un tentativo di decodificazione del mondo naturale e — almeno in parte — anche del condizionamento naturale sullo sviluppo del tessuto urbanistico delle città dell'uomo. In questo senso il suo compito è duplice: da un lato ricostruisce infatti in chiave storica l'evoluzione geologica di un'area in un quadro di riferimento globale; dall'altro fornisce gli strumenti ad altri operatori perché le rappresentazioni del territorio possano permetterne una gestione più efficace. A questa doppia esigenza partecipano anche due opere pubblicate di recente, associate da una possibile interpretazione comune, pur nella loro evidente diversità. Per quanto riguarda il primo aspetto Giacomelli e Scandone nel loro *Campania Felix, Campi Flegrei* (gli antichi "campi ardenti" dei greci) si richiamano continuamente all'interazione geologia-storia facendone anzi il filo conduttore della loro ricostruzione, mentre le tavole fotografiche dell'*Atlante di Napoli*, ora a disposizione di tutti i cittadini, sono uno strumento di intervento per la pianificazione territoriale futura, e anche per una riorganizzazione più finalizzata delle conoscenze passate.

Se c'è un tratto comune nelle esperienze culturali di geologi e urbanisti questo è proprio la possibilità di leggere "in pianta", cioè di leggere rappresentazioni semplificate, simboliche e ridotte della realtà. Il sistema informativo messo in opera dalla Soprintendenza in seguito agli interventi decisi dopo il terremoto del 23 novembre 1980 in Campania e Basilicata, insieme con gli strumenti progettuali opportuni (descritti a fondo nell'introduzione), hanno portato alla realizzazione di un atlante che è il segno più chiaro di questa convergenza culturale attraverso l'espressione cartografica. Per esempio, il colore della città come emerge dalle fotografie è *veramente* il colore dei Campi Flegrei: il *tufo giallo* non affiora solo come naturale substrato delle aree verdi, ma costituisce il mattone dei palazzi dei quartieri più antichi e popolari. Le nere colate laviche del Vesuvio arrivano fin dentro la città vecchia, a Mezzocannone, a Spaccanapoli, dove le strade sono lastricate da grandi "chianche" lavorate e strappate al vulcano che ripropongono l'intreccio naturale della lava, formando il reticolo connettivo del cuore di Napoli. E ben noto a storici e urbanisti come la documentazione sulla regione del Golfo di Napoli risulti fortemente condizionata dalla presenza incombente (a volte devastante) degli effetti dei fenomeni vulcanici o del "risentimento" dei grandi terremoti che da sempre sconvolgono la non lontana Irpinia (l'ultimo nel 1980). Lo scontro che qui sarebbe avvenuto fra Eracle e i Giganti (forse una primitiva rappresentazione di antiche eruzioni), gli abbandoni precipitosi e le riedificazioni (documentati almeno dal II millennio a.C.): tra mitologia e storia il Vesuvio e i Campi Flegrei hanno condizionato e — in tempi di sufficiente coscienza del territorio — *dovrebbero* condizionare lo sviluppo areale dei centri abitati.

È d'altra parte vero che spesso le descrizioni "oggettive" di specialisti non hanno né l'efficacia, né talvolta la precisione dei racconti di grandi scrittori, magari del tutto privi di conoscenze geologiche, come Goethe, Dickens o Twain, impegnati nel *grand tour* che nel XVIII secolo comprendeva imprescindibilmente Napoli e i suoi vulcani. Ed è il vulcano come terrore-attrazione di essere sospesi sull'orlo di un abisso non solo fisico, a contemplare l'"orrore del vuoto" — inaspettato nella natura — inteso anche come mancanza, a quel tempo, di tutti gli elementi per conoscerlo e per prevederne l'attività futura.

A metà del XIX secolo queste descrizioni non bastavano più e nasceva il primo osservatorio vulcanologico del mondo, palestra di generazioni di vulcanologi e "padre" di tutti quelli successivi, compresi i famosi delle Hawaii. Con esso nasceva la moderna vulcanologia, non lontana — come minuzia descrittiva — dai tentativi di Plinio il Giovane nelle sue Lettere a Tacito sulla morte dello zio nell'eruzione del 79 d.C.; ma ormai già sbilanciata verso le scienze metodologicamente mature. La nascita dell'Osservatorio Vesuviano sta lì a testimoniare come si fosse già compreso che il Somma-Vesuvio era — ed è — il più complesso e pericoloso fra i vulcani italiani. Già Strabone ne aveva intuito la natura vulcanica, ma la sua no-

Archivio

❑ *Molte, come ogni anno, sono state le novità presentate al salone del libro di Torino; fra queste un discreto numero di nuove case editrici, quasi a contraddire i luoghi comuni sulla crisi del settore. Ad aprire la fila un nome ben noto, quello de* ***Il Saggiatore*** *(02/76009184) che, distaccatosi dal gruppo Mondadori, riprende l'attività editoriale in proprio, riproponendo le collane più prestigiose e presentandone di nuove: la nuova serie della "Biblioteca delle Silerchie" esordisce con lo straordinario* Balkan express *di Slavenka Drakulic (recensito in questo stesso numero de "L'Indice" a pag. 47), affiancato dalla* Lettera a Hitler *(1932) di Louis Golding; "La Cultura", suddivisa nelle sezioni "Saggi" e "Discussioni", presenta fra i primi titoli* I paradossi dell'uguaglianza, *del filosofo Thomas Nagel e* Lo spazio del razzismo *di Michel Wieviorka; una novità nella novità sono infine "Le guide del saggiatore" che partono con* Maghreb *di Giampaolo Calchi Novati e* Stati Uniti *a cura di Gianfranco Pasquino.*

La casa editrice ***Le mani*** *(010/594087) si propone al pubblico attraverso un piano sperimentale di diffusione multimediale a cura della Deltavideo, che distribuisce videocassette in libreria. A fianco di una produzione varia e multiforme, caratterizzata però da criteri di grande omogeneità grafica, prendono il via tre collane: "Fiction" che esordisce con* L'amore di Pierre Neuhart *di Emmanuel Bove, "No Fiction" che apre con le* Conversazioni *di Francis Bacon con Michel Archimbaud, e infine "Cinema" che raccoglierà opere di alta divulgazione e riflessioni dei grandi protagonisti della storia del cinema.*

Un altro nome ben noto al pubblico, e in specie agli appassionati di cinema, è ***Il castoro****: il marchio che fu della collana della Nuova Italia contraddistingue oggi una piccola casa editrice di Belgioioso (0382/970139) che ne riprende e aggiorna il prestigioso catalogo di monografie dedicate agli autori e agli interpreti del cinema mondiale. Fra le novità* Bertrand Tavernier *di Sergio Arecco, fra le riedizioni aggiornate,* Sergio Leone, *di Francesco Mininni e Orson Welles di Claudio M. Valentinetti.*

Interlinea *è il nome di una neonata casa editrice novarese (0321/612571) che ha presentato al salone di Torino le sue prime proposte:* Poesia e spiritualità in Clemente Rebora, *atti di un convegno sul poeta a cura di Giorgio Bárberi Squarotti, Carlo Carena e Oreste Macrì,* Le storie ritrovate, *raccolta di leggende della tradizione popolare piemontese presentate da Sebastiano Vassalli e* Scrittori e città *dedicato all'immagine letteraria della città di Novara.*

❑ *L'editore* ***Charta*** *(02/33601343) annuncia un accordo annuale di collaborazione con i due Musei d'Arte contemporanea italiani: il castello di Rivoli e il museo Pecci di Prato, di cui diventa l'editore ufficiale.*

❑ *In collaborazione con l'associazione di medicina cinese in Italia So Wen, la* ***Jaca book*** *dà inizio a una collana dedicata alla tradizione medica cinese, articolata in due filoni dedicati rispettivamente ai classici del pensiero taoista e a testi di medicina vera e propria.*

Con la collana "Biblioteca" la ***Donzelli*** *completa il progetto con cui si è presentata al pubblico pochi mesi fa. La collana intende offrire ai lettori classici del pensiero e della letteratura proposti come riferimento per il presente e accompagnati da ampie introduzioni volte ad illustrarne l'attualità. Fra i primi titoli:* La storia economica di Max Weber, *introdotta da Carlo Trigiglia e* Che cos'è una nazione *di Ernest Renan, curato e introdotto da Silvio Lanaro.*

(Luca Rastello)

Antonio Moresco
Clandestinità
Racconti

L'esordio di uno scrittore misterioso, capace di dominare con un esatto timbro stilistico una materia non di rado scabrosa e inquietante.

Germano Lombardi
L'instabile Atlantico
Romanzo

«Una scrittura raffinatissima e precisa, ossessiva, al limite del petulante le atmosfere di Lombardi rinviano continuamente ad altro. È l'instabilità vertiginosa di questi frammenti a fare della sua narrativa l'erede postmoderna, postsperimentale del romanzo di avventura.»
(Pier Vittorio Tondelli)

Richard Krautheimer
Architettura sacra paleocristiana e medievale
e altri saggi su Rinascimento e Barocco

I saggi che documentano l'attività scientifica di uno dei maggiori storici dell'arte del nostro secolo.

Bollati Boringhieri

In questa traduzione parziale Cavazzoni lascia affiorare la comicità involontaria dell'antico narratore, in un garbato contrasto con il mondo latino e sacro.

Jacopo da Varagine
Le leggende dei santi
nella versione di Ermanno Cavazzoni

«I santi quando si raccontan la vita si divertono e ridono molto; durante il racconto si sparge sui visi la più grande letizia, con esplosioni di riso incontenibile e contagioso».

Luigi Cancrini
La casa del guardamacchine
e altre storie

Come il resoconto di una psicoterapia può farsi racconto per fissare l'irripetibile eccezionalità di casi umani altrimenti condannati all'anonima sciatteria del quotidiano.

torietà crebbe solo con l'eruzione del 79 d.C. che — interrompendo un lungo periodo di riposo — distrusse Pompei ed Ercolano (con cadute di ceneri e torrenti di fango). Sono circa 300.000 anni che il Vesuvio è attivo e la sua fase attuale di quiescenza (che dura dal 1944) non significa che esso riposerà per sempre. L'ultimo periodo della sua storia eruttiva è stato caratterizzato da attività modesta (dall'eruzione del 1637 a oggi), ma in passato l'attività è stata prevalentemente di tipo esplosivo — con ricaduta di ceneri e pomici, quando non con scorrimento di enormi nubi ardenti, torrenti di fango e *base-surges* (fenomeni così chiamati perché richiamano le "onde di base" degli esperimenti nucleari).

Non molto diversa è la situazione dei Campi Flegrei, sistema vulcanico complesso e giovane, formatosi circa 35.000 anni fa per collasso dopo un'incredibile eruzione di circa 80 km^3 di magma: non a caso proprio qui, al lago Averno (cioè "senza uccelli", che non potevano sostenere il volo nell'area a causa dei gas vulcanici), è situata da sempre la porta degli Inferi. Proprio ai Campi Flegrei, nel 1538, nacque in pochissimi giorni un vulcano di tutto rispetto (il Monte Nuovo), preceduto da scosse sismiche e accompagnato da emissioni gassose e sollevamenti del suolo. Si comprende perciò l'importanza di un osservatorio permanente e il notevole interesse che l'area napoletana ha sempre suscitato negli studiosi di scienze della terra di tutto il mondo. Quello che si capisce meno è l'assoluta mancanza di rispetto con cui si è guardato e si guarda a un'area tanto pericolosa: sfogliando l'*Atlante* si nota che l'attività edilizia (non solo abusiva!) ha proceduto incontrastata fino quasi all'orlo del Somma o dovunque nell'area flegrea, accrescendo in maniera esponenziale i rischi connessi a future eruzioni. Non va dimenticato che il rischio vulcanico viene valutato attraverso la probabilità che in una certa zona si verifichi un'eruzione in rapporto alle sue possibili capacità distruttive e — quindi — in relazione alla densità di popolazione e al tipo e grado di urbanizzazione. E che esso ha raggiunto, e valicato, i limiti di sicurezza in tutta l'area del Golfo di Napoli. Non è tutto: da tempo i vulcanologi hano previsto gli scenari possibili per i prossimi vent'anni, aiutandosi in maniera spesso determinante con tutte le descrizioni delle eruzioni che sono state fatte dal 79 d.C. ai giorni nostri, come si può riscontrare confrontando uno qualsiasi dei molti racconti, relativi a eventi passati, contenuti nel libro *Campania Felix* con le più moderne realizzazioni al computer. Terremoti connessi al vulcanismo, sollevamento sensibile del suolo, apertura di fratture e nascita di nuove fumarole precederanno, ora come in passato, la riapertura del condotto vulcanico in comunicazione con la camera sotterranea dove il magma ha ricominciato a salire. Il fenomeno più vistoso sarà — inizialmente — il sollevamento di una grossa colonna di fumo e vapore che trasporterà ceneri, pomici e blocchi incandescenti. La ricaduta che ne seguirà oscurerà il cielo, farà crollare tetti e seppellirà strade per chilometri, intasando i polmoni degli abitanti. I torrenti di fango, causati dagli accumuli di ceneri, che si formano anche per parecchi giorni dopo l'eruzione, saranno tra i maggiori responsabili della distruzione del tessuto urbanistico (per inciso, il termine "lava" in napoletano non indicava, come oggi, un flusso di magma degassato sulla superficie terrestre, ma proprio quei torrenti misti di acqua e fango che scorrevano sulle pendici del Vesuvio specie dopo le eruzioni di ceneri). Quando la colonna collasserà a causa dell'abbondanza di materiali solidi presenti, ciò avverrà in maniera repentina, formando vere e proprie nubi densissime (chiamate flussi piroclastici) che avanzeranno a 100 km/h a temperature elevate distruggendo qualsiasi cosa. Tutto questo anche in soli due o tre giorni dall'inizio dell'eruzione, momento in cui almeno 700.000 persone dovrebbero essere pronte a un'evacuazione di proporzioni bibliche.

Scenari come quello ipotizzato permettono di prevedere dove avverranno future eruzioni e di che tipo saranno, quello che non si può sapere è quando: anche se a breve termine è possibile capire il momento in cui i fenomeni premonitori diventano irreversibili; niente inquietudine degli animali domestici o segni misteriosi — dunque — ma una sorveglianza scientifica continua e gli studi geologici di base contribuiscono a fronteggiare le situazioni di emergenza. La pubblicazione di opere sul vulcanismo in chiave storica e di rappresentazione dei territori a rischio va salutata con piacere: chissà se basterà a ricordare che nemmeno cinque secoli fa qui è nato un nuovo vulcano.

Il viaggiatore ecologico

di Pietro Passerin d'Entrèves

JULIA BLACKBURN, *Cavalcare il coccodrillo. Vita di un ambientalista. Charles Waterton 1782–1865*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Daniele Morante, pp. 268, 16 ill. in b.-n., Lit 36.000.

Si tratta della biografia, commentata e arricchita da una quindicina di illustrazioni, di uno dei più curiosi e per molti versi affascinanti viaggiatori–naturalisti inglesi, vissuto a cavallo tra il secolo XVII e il XVIII. Appartenente alla vecchia aristocrazia inglese, Charles Waterton appare inizialmente come una specie di Indiana Jones ante litteram, *spericolato viaggiatore attratto dall'avventura, capace di vivere per lunghissimo tempo nella foresta pluviale sudamericana senza contatti con l'uomo bianco. Proseguendo la lettura viene via via sempre più messa a fuoco anche l'immagine di un convinto antischiavista, di un antialcolista, di un ambientalista, di un protoecologo, di un protezionista illuminato, armato del caratteristico humour inglese, non esente a tratti da un profondo sarcasmo. Julia Blackburn, che dispone di un'abbondante bibliografia sul personaggio, attinge anche a brani tratti direttamente dagli scritti dello stesso Waterton.*

Comunque ogni parte del libro è affascinante e coinvolgente e, in particolare, i capitoli riguardanti la vita nelle foreste pluviali, nello spirito dei principali viaggiatori europei in Sud America dell'epoca: da Smidt a Löfling e a Dahlberg, da Rolander a Cook e Banks, da Richard a Humboldt e Bonpland. Interessantissimi anche i capitoli relativi all'interesse scientifico per il curaro e le sue proprietà, che porterà Waterton a diventare uno dei principali fornitori inglesi di questo potente veleno e un ardente sperimentatore delle sue qualità terapeutiche, allora solo presunte. Fra un'avventura e l'altra, Waterton, rientrato in Inghilterra, cominciò, dal 1813, ad allevare uccelli esotici nel parco di centoventi ettari della sua casa a Walton Hall, nello Yorkshire, dedicandosi inoltre a cercare di salvaguardare al massimo l'ambiente naturale locale, isolando totalmente con un alto muro la tenuta dal circondario, ormai oggetto di un'industrializzazione sempre più spinta e ogni giorno più devastante. Mantenere in piedi un albero cavo per la nidificazione dei rapaci, incentivare la riproduzione degli aironi, costruire dei posatoi per gli uccelli di passo, impedire ai guardiacaccia l'uccisione dei cosiddetti nocivi, quali volpi, poiane ecc., rappresenta certamente un qualcosa di fantastico per l'epoca e, tutto sommato, ancora per oggi. In pochi anni il parco di Walton Hall divenne un centro — l'unico e l'ultimo della regione — in cui era possibile osservare la presenza e la nidificazione di centinaia di specie di uccelli e di altri animali. Il parco venne inoltre aperto al pubblico con funzione didattica e persino i ricoverati del vicino manicomio venivano portati periodicamente a osservare col cannocchiale gli animali nel loro ambiente. Ma Waterton andò ben oltre; denunciò ad esempio ripetutamente un vicino, fabbricante di sapone,

Provincialismo medico

di Stefano Cagliano

LYNN PAYER, *La babele medica. Terapie e culture mediche a confronto nel mondo occidentale*, Edt, Torino 1992, ed. orig., trad. dall'inglese di Marina Verna, pp. 194, Lit 23.000.

Un episodio recente, segnalato da giornali e televisione, ha messo in risalto come in materia di sanità, e in particolare di farmaci, le cose possano andare (e ahinoi vadano) in modo diverso nei vari paesi. I farmaci a base di gangliosidi, prima sospesi perché in odore di pericolosità e poi reimmessi sul mercato, da anni sono tra i preparati più venduti in Italia ma li si trova anche nelle farmacie greche, portoghesi, spagnole, austriache, in quelle di alcuni paesi latino-americani e dell'Estremo Oriente. Viceversa non sono mai arrivati sugli scaffali di quelle svedesi, inglesi, olandesi e statunitensi.

Questo è solo un esempio della presenza di vie nazionali alla cura delle malattie. "L'influenza di tradizioni professionali — osservava malinconicamente David Taylor sul 'British Medical Journal' — traspare dal fatto che in Germania vengono accettate associazioni di farmaci che i medici inglesi giudicherebbero non scientifiche e in alcuni casi persino non sicure... Mentre in Francia, una persona su tre ha preso lo scorso anno un ipnotico o un tranquillante, lo stesso dato in Gran Bretagna è inferiore a uno su dieci. Per molti anni i medici francesi hanno anche mostrato la tendenza a prescrivere vasodilatatori periferici. Al contrario, nella vicina Italia l'uso dei tranquillanti è stato sempre limitato e i vasodilatatori periferici sono meno in voga".

Storie di ordinaria follia o, a seconda dei punti di vista, di ordinaria saggezza, poiché — direbbe qualcuno — così va il mondo. Ma che anche il mondo della medicina debba andare così è un peccato e verrebbe voglia di dire "fermatelo, scendo!".

Ma forse qui, come in altri campi delle cosiddette scienze della vita, bisogna adottare le giuste distanze e guardare la realtà dall'osservatorio di un rassegnato (o meglio ancora divertito) relativismo culturale.

A questo ci invita (e per fortuna nella forma del divertimento) il libro di Lynn Payer, finalmente uscito anche in traduzione italiana nella traduzione, davvero ottima, di Marina Verna (peccato che non si possa dire altrettanto della cura redazional-editoriale del volume, a dir poco assente).

La babele medica ci mostra la vitalità di un detto antico, di imperitura saggezza anche in un campo insospettato come quello medico: il famoso "paese che vai..." si direbbe che continui a funzionare, malgrado l'apparente banalità dell'assunto.

"I medici tedeschi — spiega per esempio la Payer — prescrivono preparati digitalici in una quantità sei o sette volte superiore ai loro colleghi francesi e inglesi, ma prescrivono meno antibiotici". Ne dovremo dedurre che il cuore dei tedeschi è molto più fiacco di quello degli inglesi e che in compenso i batteri trionfano nell'isola come in Francia e sono stati invece

NARRATORI GIUNTI
In collana:
JORGE *La costa dei sussurri*, NIELSEN *L'angelo calciatore*, MUNYOL *Il nostro eroe decaduto*, CRACE *Settimo continente*, DURRELL *La grotta di Prospero*, KIRSCH *Arlecchina e altre storie*, LOSCHÜTZ *Fuga*, SERENI *Il gioco dei regni*, BLANC *L'impero del sonno*, PACHECO *Le battaglie nel deserto*, KYUNYONG *L'altra faccia di un ricordo oscuro*, PONIATOWSKA *Fino al giorno del giudizio*, DURRELL *Riflessi di una Venere marina*
GIUNTI

Rosenberg & Sellier Editori in Torino
Marie Luise Wandruszka
Orgoglio e misura
quattro scrittrici tedesche – pp. 144, lire 22.000
Bettina Brentano, Annette von Droste-Hulshoff, Else Lasker Shüler, Ingeborg Bachmann, rifiutando con orgoglio i canoni estetici e comportamentali del loro tempo seguono la propria strada letteraria delineando nell'arco di due secoli un'altra misura, un'altra genealogia.
Graziella Bonansea, Bruna Peyrot
Vite discrete
corpi e immagini di donne valdesi – pp. 186, lire 28.000
Attraverso romanzi, lettere, diari, giornali, necrologi, verbali, testimonianze orali, la soggettività femminile appare sulla scena della storia sullo sfondo dell'immutabile paesaggio alpino che conserva intatta la memoria di un popolo in cui il soggetto femminile si riconosce.
Henrik Ibsen
Una casa di bambola
note, chiose, concordanze (e traduzione) di **Roberto Alonge** – pp. 160, lire 26.000
Una nuova traduzione del celebre dramma di Ibsen che consente di ritrovare le cadenze e i ritmi di una lingua teatrale tutta costruita su accordi, echi e riprese di parole identiche che si rispondono anche a venti, trenta, pagine di distanza, e che finiscono per rimettere in discussione il vecchio profilo di Ibsen quale scrittore naturalista.
Il Castello di Elsinore n. 16
abbonamento lire 58.000, fascicolo lire 23.000
Numero unico dedicato a **Casa di bambola** di Ibsen e alla sua tradizione scenica, cinematografica e televisiva.

sconfitti in Germania? No. Solo che in Germania la cultura romantica ha predisposto la gente a dare al cuore simbolico, e dunque anche a quello organico, un'importanza e un'attenzione altrove sconosciute. Ecco dunque che le diagnosi di insufficienza cardiaca abbondano in quel paese, creando non pochi problemi di interpretazione ai colleghi di altri paesi, per esempio quelli anglofoni. Ma c'è poco da ridere se pensiamo che un'analoga propensione nazionale, quella dei francesi per il loro organo-bersaglio prediletto — il fegato — ha determinato, secondo l'interpretazione della Payer, che non sembra priva di fondamento, la sottovalutazione degli effetti collaterali gravissimi di un farmaco anti-ipertensivo, il Selacryn. "Il farmaco, da poco approvato negli Stati Uniti per il trattamento dell'ipertensione dopo parecchi anni di utilizzo in Francia, venne tolto dal mercato americano perché ritenuto responsabile di 24 morti e 363 casi di danni al fegato. I francesi sapevano che il farmaco aveva degli effetti collaterali, ma non li avevano considerati gravi. Il sistema francese per identificarli, considerato buono, in questo caso era sfavorito perché 'richiede un'acuta consapevolezza che i farmaci possono essere la causa di certe malattie quando esse si manifestano per la prima volta'. Mentre un paziente o un dottore americano di fronte a una complicazione epatica sospetterebbero immediatamente di un farmaco, i pazienti francesi a molti dei quali è stato detto che hanno un 'fegato fragile' probabilmente non ci pensano". Dunque proprio perché abituati a dare la colpa al fegato, i francesi dovettero sottovalutare i dati relativi ai disturbi di quell'organo, disturbi che ogni bravo francese crede di avere, e la farmacovigilanza fu in quel caso assai minore di quanto non si richiedesse.

Ma di esempi di questo tipo nel libro se ne trovano in abbondanza. L'autrice, dopo essersi laureata in biochimica e poi specializzata in giornalismo alla Columbia University di New York, si era trasferita a lavorare in Francia come giornalista medico. Un problema personale le ha dato modo di verificare il suo assunto sul relativismo culturale in medicina. In presenza di un fibroma uterino, in Francia le era stata proposta una miomectomia, mentre negli Usa le consigliarono un'isterectomia. Sembra infatti che, laddove la Francia in caso di tumore uterino in donne giovani esclude l'isterectomia per salvaguardare la fertilità delle stesse, la medicina statunitense si comporti secondi i caratteri di maggiore aggressività che l'autrice stessa le riconosce, e abbia addirittura dimenticato la possibilità di un intervento parziale o subtotale.

Il relativismo culturale, dunque, gioca a 360 gradi, in ogni settore della medicina, dalla preferenza assegnata a un farmaco o a un intervento chirurgico alla facilità con cui una malattia viene chiamata in causa per spiegare dei sintomi — la "pressione bassa" ricorda la Payer è nel *Guinness* delle citazioni dei medici italiani e tedeschi mentre negli Stati Uniti serve addirittura ad abbassare i premi assicurativi.

In sostanza, l'obiezione di fondo che Lynn Payer muove alla medicina dei vari paesi è quella di un provincialismo inaspettato. Non è una critica di poco conto vista l'energia con cui i camici bianchi sostengono che le scelte da loro adottate di volta in volta sono le migliori, quelle su cui nessuno avrebbe nulla da ridire. L'unica obiezione di fondo che muoviamo all'autrice di un libro che segna comunque una tappa importante è di non fare la distinzione indispensabile tra buona e cattiva medicina dei vari paesi. I condizionamenti culturali locali, estranei alla preparazione scientifica, hanno tante più *chances* di affermarsi quanto maggiore è l'ignoranza dei medici. Di fronte a una tonsillite batterica un serio infettivologo inglese, italiano o statunitense, tenderà a usare lo stesso farmaco e alla stessa dose. E questo, tra l'altro, perché avrà usato le stesse fonti di documentazione, per esempio gli stessi manuali di farmacologia e terapia. Può darsi che questo non azzeri eventuali differenze dovute, tra l'altro, alla cultura prevalente nella popolazione di un paese, ma le riduce moltissimo. Per questo non ci sentiamo di sottoscrivere l'appello finale lanciato dalla Payer per una medicina meno aggressiva. Sarebbe semplicemente auspicabile per tutti una medicina migliore.

---

per "danni all'ambiente" consistenti non solo nell'aver versato materiali inquinanti nel terreno, ma anche per l'acidificazione delle acque, per l'ammorbamento dell'aria, ecc. La sua sovrumana battaglia in un mondo che non poteva comprenderla, condotta persino con metodi scientifici come la neonata cartina di tornasole per dimostrare l'acidità delle acque inquinate, non fu completamente vinta, ma almeno ottenne come risultato l'allontamento del saponificio dalla zona.

Anche in fatto di religione Waterton non ammise sotterfugi o deviazioni. Cattolico intransigente in un'Inghilterra fieramente protestante, odiò visceralmente, unico fra gli animali, il ratto hannoveriano, cioè il ratto grigio, reo, a suo dire, di essere giunto in Inghilterra con la stessa nave che vi portava il re protestante Guglielmo d'Orange, poi vincitore del cattolico Giacomo II. Per il resto si ritroverà, novello san Francesco, a parlare con gli uccelli, ancora all'età di ottant'anni salendo sugli alberi scalzo come aveva fatto a lungo in Sud America.

Lontano epigono di Don Chisciotte, *di cui fu un fervente lettore, lottò a lungo contro "mulini a vento", come il fabbricante di sapone, e come anche alcuni colleghi, non ultimo il celebre Audubon, lo straordinario illustratore della fauna ornitica nordamericana, duramente avversato perché troppo poco* wild *e quindi poco credibile. Va peraltro detto che in genere le idee di Waterton appaiono oggi sostanzialmente giuste e in molti casi anche scientificamente corrette, ma la sua eccentricità e il suo modo di procedere terribilmente conflittuale gli alienarono gran parte delle simpatie del pubblico e degli scienziati, come quando inventò, per burlarsi dei naturalisti e di un esoso ispettore doganale, l'Inclassificato, presunto uomo selvaggio dei boschi sudamericani, il cui busto costruì utilizzando i quarti posteriori di una scimmia urlatrice. Oltreché un* divertissement, *la costruzione dell'Inclassificato fu per Waterton un'occasione per sfoggiare le tecniche di tassidermia da lui messe a punto. Queste, apprese da un collaboratore negro, vennero poi trasmesse a Charles Darwin, che già aveva avuto modo di apprezzare Waterton, e insegnate infine a Simms Covington, mozzo di bordo della* Beagle *e tassidermista della spedizione.*

L'intera opera di Waterton, compresa Walton Hall con il suo parco, andrà purtroppo perduta dopo la sua morte, oltraggiata da un certo numero di denigratori che la ridicolizzarono nei loro articoli, sminuendone notevolmente la portata. Neppure l'unico figlio Edmund proseguirà in qualche modo l'opera del padre. Scialacquatore e amante della bella vita, Edmund cercherà e avrà dal suo mondo altre gratificazioni. Charles Waterton abituato da sempre a dormire sul nudo pavimento, coperto dal solo mantello, usando come poggiatesta un pezzo di ebano, rifuggirà dalla vita pubblica e dalle onorificenze, mentre il figlio, attratto dalla corte papale romana, sarà a un certo punto della sua vita, addirittura cameriere segreto del papa le cui ire il Nostro aveva anni prima suscitato scalando, assieme a un amico, la cupola di San Pietro e lasciandovi i guanti in bella mostra sul parafulmine... "I Signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto", faceva giustamente dire ad Agnese il Manzoni nei Promessi Sposi!

IAN LINTON, ROMANO GASPERONI
IL MESTIERE DI SCRIVERE
L'arte di guadagnarsi da vivere scrivendo
Consigli ed informazioni per i giovani (e meno giovani) che vogliono avviarsi a diventare free-lance, collaboratori editoriali, traduttori, scrittori...
168 pagine, lire 24.000

MOSES WONG
COME VINCERE L'INSONNIA SENZA FARMACI
È facile *imparare a dormire?* Si può guarire dagli incubi notturni? Come fare a meno delle pillole? Un medico spiega i segreti per dormire meglio, senza ricorrere ai farmaci. Nella collana *Le Comete.*
160 pagine, lire 24.000

MARY ANDERSON
LA GRAVIDANZA DOPO I TRENT'ANNI
La prima guida ad un'attesa senza dubbi. Nella collana *Le Comete.*
112 pagine, lire 22.000

FRANCO OCCHIOGROSSO (a cura di)
RAGAZZI DELLA MAFIA
Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte.
368 pagine, lire 35.000

NICOLA CACACE
OLTRE IL 2000
Consigli per i giovani che lavoreranno nel III millennio
Scenario 2005 per l'Europa del lavoro e delle professioni.
256 pagine, lire 26.000

ARLETTE LOFFICIER
TRE SEGRETI PER STUDIARE CON SUCCESSO
Dalle superiori all'università
Una guida per imparare a studiare: senza trucchi ma con metodo! Per tutti i ragazzi (ed anche per i loro genitori ed insegnanti). Nella collana *Le Comete.*
160 pagine, lire 23.000

GIULIO C. GARAGUSO, SERGIO MARCHISIO (a cura di)
RIO 1992: VERTICE PER LA TERRA
Gli Atti della Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (con saggi introduttivi e una guida ragionata).
720 pagine, lire 90.000

FrancoAngeli

La Biblioteca Ritrovata

1. **Anatole France**
Le sette mogli di Barbablù
2. **Antonio Fogazzaro**
Il mistero del poeta
3. **Joseph von Eichendorff**
Presentimento e presente
4. **Léon Bloy**
Sudore di sangue
5. **Paolo Valera**
La folla
6. **Maksim Gor'kij**
Foma Gordeev

Editrice Bibliografica
Viale Vittorio Veneto, 24 - 20124 Milano

NARRATORI GIUNTI
Clara Sereni
IL GIOCO DEI REGNI

Passioni e ideali di questo secolo nel romanzo di una famiglia straordinaria.

«Perché Clara Sereni è scrittrice, e molte pagine sono irresistibilmente coinvolgenti.» Geno Pampaloni

GIUNTI

L'Autore Libri Firenze

Titti Anelli
FANTASIE DEL DUEMILA SHIRRAH
Racconti - Lire 15.000

Antonino Pallucca
I FRUTTI DELL'ALBERO DELLA MORTE
Romanzo - Lire 18.000

Annamaria Amandonico
UFFICIO AFFETTI SMARRITI
Racconti - Lire 10.000

Luciano Guerci
MENABÒ DELL'ESISTERE
Romanzo - Lire 28.000

Maria Monica Martino
VOLTA A VELA
Racconti - Lire 14.000

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

La scienza non è soltanto misurabilità

di Mauro Mancia

LUIGI LONGHIN, *Alle origini del pensiero psicoanalitico*, Borla, Roma 1992, pp. 233, Lit 30.000.

Longhin inizia questo suo lavoro con una domanda di grande attualità: qual è lo statuto scientifico della psicoanalisi e quale la sua posizione nell'epistemologia contemporanea? È accettabile la posizione di Meltzer e di Bion che pongono questa disciplina nel campo dell'estetica ma la sottraggono a quello dell'esperienza scientifica che per definizione è oggettiva. Dobbiamo allora tentare un approccio epistemico diverso e chiederci se la psicoanalisi sia in grado di operare in modo oggettivo e verificabile e se possa proporre un suo modello operativo.

Longhin sostiene che "ogni esperienza in campo psicoanalitico, come del resto in ogni disciplina scientifica ... può essere accolta solo in quadri concettuali che si affineranno e si correggeranno in un movimento di va e vieni con l'esperienza". Si tratta allora di adeguati. E se è reale tutto ciò che si contrappone al nulla, si può considerare tale anche quella realtà che non è di tipo materiale o concreto, come ad esempio un sogno, una fantasia o un'angoscia.

A questo punto si tratta di vedere se la psicoanalisi può vantare delle basi scientifiche su cui fondare il suo sapere: il *referente*, cioè ciò di cui si parla; i *predicati operativi*, ciò attraverso cui si conosce; i *predicati fondamentali*, che rappresentano l'oggetto della conoscenza. Ora il referente specifico della psicoanalisi è la realtà della mente inconscia, così come l'ha postulata Freud quale istanza non controllabile empiricamente in modo diretto. In questi cento anni, questa realtà ha raggiunto un notevole grado di complessità, tale da farci proporre numerosi modelli di funzionamento mentale. I predicati operativi costituiscono il luogo dove l'incontro è possibile e dove "si indaga ciò che quell'uomo è o non è attraverso la riattivazione transferale della sua storia fantasmatica". Il transfert, il controtransfert, le costruzioni, le ricostruzioni, le interpretazioni, sono tutti elementi operativi con cui funziona il grande microscopio della mente che è la psicoanalisi. Indubbiamente nel campo di indagine operano molte variabili e vi avvengono operazioni affettive tra due soggetti in uno stato di relativa asimmetria. Il compito dell'epistemologia psicoanalitica resta comunque quello di "indagare sul significato, sulla natura, sui limiti, sui fondamenti di tali operazioni", sottolineando in particolare l'importanza dell'*intesa intersoggettiva* per giungere a una *conoscenza oggettiva* verificabile e quindi falsificabile. Un esempio di questa operazione è l'*interpretazione* intesa come un'ipotesi di lavoro che la coppia analitica fa e che può confermare o confutare.

Il risultato del lavoro analitico è quello di conoscere i predicati fondamentali, cioè i modi di essere della mente inconscia: fantasie inconsce, simbolismo onirico, operazioni difensive come la scissione e l'identificazione proiettiva, particolari comportamenti.

Il tema più difficile, quello della verificabilità, viene affrontato da Longhin attraverso la valorizzazione della *supervisione*, intesa come un'esperienza che permette a un analista esperto di predicati operativi usati da un altro analista, sempre nell'ambito di uno stesso paradigma, di controllare il lavoro di quest'ultimo attraverso la lettura di sedute e il rendiconto degli incontri analitici. Per questo autore, la supervisione clinica è una condizione necessaria e sufficiente per raggiungere un'intesa intersoggettiva tra esperti di un determinato paradigma e quindi per creare un consenso che costituisce lo statuto scientifico della psicoanalisi.

Emerge dall'indagine epistemologica di Longhin un pensiero ben strutturato e ricco, in grado a mio avviso di confutare critiche che anche recentemente sono state mosse alla psicoanalisi. Ad esempio quelle di Grünbaum per il quale la psicoanalisi non soddisfa i criteri di falsificabilità e manca il valore probativo. A parte la scarsa conoscenza che Grünbaum mostra di possedere della psicoanalisi e dei suoi fondamenti attuali, il lavoro di Longhin rappresenta tra l'altro una risposta precisa alle sue critiche in quanto sostiene con validi argomenti le ragioni scientifiche dell'operare psicoanalitico.

La psicoterapia junghiana

di Angelo Di Carlo

Trattato di psicologia analitica, a cura di Aldo Carotenuto, Utet, Torino 1992, vol. 1, pp. VII–667, vol. 2, pp. VII–880, Lit 240.000.

Un trattato denso di temi come questo, che abbraccia ogni aspetto dell'opera di Jung, ha bisogno di qualche chiave di lettura se vogliamo orientarci nella trama del pensiero junghiano senza perderci nelle vie, ora luminose ora oscure, di un'antropologia psicologica sicuramente complessa. Una chiave di lettura ci è fornita da Aldo Carotenuto, curatore dell'opera (frutto della collaborazione di 53 autori), che in una breve introduzione sottolinea come la psicologia analitica junghiana sia animata da un principio ispiratore: il processo di individuazione. Differenziarsi, divenire individuo, separarsi ed emergere dalla simbiosi originaria, dalla indifferenziazione del collettivo, divenire "quel singolo irripetibile", sembra essere il faticoso compito assegnato a ogni uomo. Questo itinerario, che coincide con la maturazione umana, acquista nel pensiero di Jung un significato particolare, si fa rivelazione progressiva di qualcosa che è già dato nella vita profonda e oscura del soggetto umano, nel suo inconscio, per cui individuarsi significa divenire ciò che si è, divenire se stessi, giorno dopo giorno, accostandosi alla propria verità, al proprio Sé in un movimento di unificazione interiore. Perché questo accada occorre ritrovare le vie dell'interiorità per accogliere e unificare parti sconosciute e scisse cariche di significati archetipici e di vissuti individuali, così che possano essere utilizzati nel mondo della vita, nel rapporto con se stessi e gli altri.

La vita umana è segnata, ci dice Jung, da questa ricerca della compiutezza e da questo dolore per avere perduto un rapporto con le fonti sorgive della sensibilità e delle emozioni, con le figure archetipiche e con i simboli che caricano di forza l'immaginazione umana e danno senso alla vita.

In questo orizzonte di ricerca si iscrive la riflessione psicoterapeutica di Jung. L'esperienza psicoterapeutica diviene allora qualcosa che va oltre la comprensione di un conflitto, la risoluzione di un sintomo, il ripristino di un equilibrio. L'esperienza psicoterapeutica è piuttosto un'esperienza di mutamento e di illuminazione interiore, una sorta di cammino iniziatico verso la consapevolezza di sé. In questo senso, il cammino terapeutico di cui parla Jung è accostabile a quelle filosofie orientali, a quelle esperienze religiose che fanno appello alla forza sorgiva dell'inconscio come luogo di possibili rivelazioni, alla conquista di quel significato della vita che dà forza e sostegno al Sé autentico. Se la terapia è dunque, in questa prospettiva, il luogo di un'illuminazione, un cammino iniziatico verso un'esperienza profonda di sé, va detto che è anche un cammino che si iscrive in una dimensione orizzontale di scambio reciproco tra medico e paziente. Ciascuno interroga se stesso, ciascuno comunica all'altro, nella relazione, parti di sé. Comunicare e interpretare in terapia significa liberare i poteri di simbolizzazione della mente e inaugurare una relazione dialogica, un vero e proprio circolo ermeneutico, il cui orizzonte esclusivo è la ricerca della verità. Elemento fondamentale di questa relazione è la personalità del terapeuta, vero fattore di guarigione, al di là delle teorie di riferimento, e al di là delle tecniche e delle abilità interpretative. Il terapeuta è colui che cerca, insieme con il paziente, un significato, offre un punto di vista per dare senso a un'esperienza, rifiutando un atteggiamento dogmatico di onniscienza interpretativa.

Vien fatto di pensare a uno scritto di Jung su Paracelso, il misterioso medico–mago vissuto nel secolo XVI, pubblicato nel 1941 e intitolato Paracelso come medico. *Nelle pagine finali del suo scritto Jung riporta alcune frasi dal* De caducis *di Paracelso che sembrano una piccola summa di un modo di vivere la professione terapeutica, e che Jung sentiva molto vicino: "In primo luogo v'è un gran bisogno di parlare della compassione che nel medico deve essere innata"; "Dove non c'è amore non c'è arte"; "Medico e medicina null'altro sono che grazia concessa da Dio ai bisognosi". "L'esercizio di quest'arte sta nel cuore: se il tuo cuore è falso anche il medico che è in te sarà falso". È questo forse l'atteggiamento interiore che Jung considerava il fondamento ultimo della psicoterapia, una segreta ricerca, una sintesi profonda, di amore, compassione e autenticità.*

ca? L'ipotesi di Longhin è che "la psicoanalisi sia una disciplina che rivela la sua specificità nel contenere sia il modello scientifico che quello artistico". Esistono infatti per questo autore analogie tra la creatività dell'artista e il momento della costruzione o ricostruzione e dell'interpretazione nel corso del processo analitico. Ciò permette di vedere la psicoanalisi come una combinazione *sui generis* di arte e di scienza.

Ma — possiamo chiederci — dove nasce l'ostacolo epistemologico della psicoanalisi? Per il vero, già Freud aveva posto il problema: se la psicoanalisi è una esperienza affettiva, questa, in quanto soggettiva, non può partecipare alla conoscenza scientifica di riconoscere i fondamenti e le caratteristiche di oggettività di questa esperienza. E così possibile anche per la stessa psicoanalisi giungere a una conoscenza oggettiva e falsificabile poiché è "proprio l'epistemologia a ricordarci che è reale tutto ciò che si contrappone al nulla". Al modello proposto dall'epistemologia neopositivista che indaga nelle scienze fisico-matematiche sfugge la possibilità di conoscere altri aspetti della realtà più complessa, come ad esempio la realtà mentale inconscia. E l'impostazione epistemologica più attuale guarda con diffidenza l'idea che si fa scienza solo con i concetti di quantità e di misura. Al contrario possiamo oggi affermare che *ogni realtà* è indagabile con meto-

Piero Stefani
La Parola e il commento
Dodici letture bibliche

C. A. Viterbo e A. Cohen
Ebrei di Etiopia
Due diari (1936 e 1976)

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

LIBER

Le guerre jugoslave

La morte della speranza

di Lidia Campagnano

SLAVENKA DRAKULIC, *Balkan express*, Il Saggiatore, Milano 1993, trad. dal serbo-croato di Isabella Vay, revisione a cura di Nicole Janigro, pp. 166, Lit 16.000.

Diciotto racconti, più una lettera alla figlia: questo il tessuto di *Balkan express*, libro di meditazione sulla guerra jugoslava (l'aggettivo, a differenza del nome di un paese sfasciato, è forse ancora pertinente) offerto dalla scrittrice e giornalista Slavenka Drakulic, nativa di Fiume, cittadina di Zagabria, classe 1949, dunque "naturalmente" jugoslava, oggi trasformatasi in cittadina croata. In tutto sono diciannove cronache, per dire come la mutata e totalizzante cittadinanza, insieme a una guerra, possano penetrare nella giornata di una persona, poi nel battito dei suoi sentimenti, poi nell'ordine dei pensieri sfidandone l'integrità individuale e scuotendone le radici che si presumevano salde. Pubblicate da diversi periodici in Europa e negli Usa, queste cronache sono note nella ex Jugoslavia solo per frammenti.

È la stessa autrice a comunicarci che altre donne stanno analogamente scrivendo un loro diario di guerra e di metamorfosi, e del resto in queste pagine spesso sembra di sentire l'eco di tante voci femminili provenienti dalle repubbliche della ex Jugoslavia, che nel corso di due anni abbiamo ascoltato mentre si intrecciavano e anche si dividevano nel tentativo di trovare una via d'uscita dalla guerra. Voci ricche, nutrite in vario modo di femminismo, pacifismo, nonviolenza, amore per la cultura e la natura, per la democrazia, per i diritti dell'individuo. Voci condannate di là dalla frontiera: Slavenka Drakulic— come spiega Nicole Janigro nella postfazione — compare in un elenco di "streghe" come lei, intellettuali e giornaliste dalla voce non omologata e/o dalle frequentazioni etnicamente sospette, pubblicato da un settimanale di Zagabria.

E voci rimosse anche di qua dalla frontiera. È la stessa autrice a riferire la propria diffidenza nei confronti degli atteggiamenti che incontra in Europa e negli Usa, a far caricatura della "comprensione", a sospettare che il "non capisco" di tanti interlocutori e della stessa diplomazia occidentale assomigli al disprezzo. Il disprezzo ha trovato un nome per la tragedia jugoslava, si chiama "guerra balcanica". Un nome che indica una regressione di circa un secolo, nella consapevolezza, nella razionalità. Ma chi è che regredisce?

"È l'Europa il nemico. Il nemico chiuso nella fortezza, freddo, razionale, ben educato...". Questa esplosione di collera e di indignazione, che prende l'autrice nella Sudbanhof di Vienna mentre si ritrova confusa, letteralmente e più in profondità, in una massa di connazionali o ex connazionali ridotti a profughi, segnala il primo infrangersi di un'appartenenza. L'Europa, la speranza, la cittadinanza già interiormente costruita, l'Europa come cultura dell'individuo, dei diritti, delle libertà e della storia come mondo umano comune diventa una delusione cocente, una rinsecchita, avara matrigna che caccia i figli e le figlie che la amano, che non ha nulla da dire e nulla da dare di fronte all'erompere di ciò che qui viene chiamato l'"irrazionale sepolto nel profondo del nostro inconscio".

Ma di che parla l'inconscio, di che parla l'irrazionalità sprigionata? Slavenka Drakulic non esplicita questa domanda: raccoglie invece le tessere confuse di un mosaico che dovrebbe raccontare soprattutto la guerra come processo di perdita di sé, di un sé individuato e costruito, il "bene più prezioso che ho accumulato in quarant'anni di vita". Parla del senso di estraneità che si incontra quando ci si ritrova, per esempio, a Lubiana come in un paese straniero dove si viene ormai scambiate per profughe, della lingua madre che si frammenta, e basta un accento, o un modo diverso di scriverla, perché diventi una minaccia. Parla di distruzione dell'idea stessa di futuro, incarna questa distruzione nelle figure degli adolescenti che combattono, e con i quali tenta, disperatamente, una comunicazione. Ma anche in loro, come in se stessa, incontra piuttosto un blocco delle possibilità di crescita, una sorta di paralisi nel presente, così terribile da sottrarre alla comunicazione tutto il suo territorio di rimandi, in ampiezza e in profondità. Non basta l'essere giovani, e nemmeno l'essere bambini, per sottrarsi a questo spossessamento radicale. Non basta affatto essere — come l'autrice è — madre per superarlo. La Drakulic si libera con una sola frase da quella retorica (anch'essa di guerra, in effetti) secondo cui il partorire la vita garantirebbe di per sé l'estraneità alle pulsioni distruttive. Ma quel che appare a chi legge è una sensibilità femminile, piuttosto che materna, a un paesaggio umano dove la crescita è proibita.

Qui sta un altro dei fili di meditazione che l'autrice cerca di dipanare: come viene impedita la crescita individuale, questa preziosa qualità umana del crescere che sta tra la natura e la cultura e lega con mille fili il passato e il futuro? Dal punto di vista culturale, l'impedimento alla crescita opera in particolar modo attraverso la distruzione delle radici affondate nel passato: è questo il paradosso di un nazionalismo che nelle radici storiche troverebbe la sua legittimazione. Si violenta il paesaggio urbano, per cancellarne il racconto: vie e piazze mutano nome, spariscono alcuni monumenti o ne compaiono altri, si colpevolizza il ricordo di ciò che è stato, di ciò che si è stati, della precedente cittadinanza. E di qui si può arrivare (come teme la madre dell'autrice, vedova di un partigiano comunista) alla profanazione delle tombe.

E già è una colpa rievocare un padre simile. E alla colpa si aggiunge un altro tormento, quello di non aver potuto e saputo interrogare quel padre, quel passato, di non averlo liberato dall'imbalsamazione retorica della scuola e del regime. E del dolore: in queste pagine infatti il padre compare come figura che non riesce a dire l'orrore che ha visto, e vissuto. "Mi disse che la guerra era la cosa più orribile che un essere umano potesse fare esperienza e che noi, suoi figli, non avevamo alcun bisogno di sapere com'era. Non ce ne sarebbe stata un'altra. Lui aveva combattuto perché una cosa simile non succedesse mai più". Passa anche di qui la distruzione delle radici? Dal risparmiarsi e risparmiare l'espressione del dolore, la meditazione sul dolore e sull'orrore, in nome di un futuro che si presume di aver costruito e regalato ai propri discendenti una volta per tutte? Sembra essere questa l'accusa dell'autrice, quella che forse la porta a dire: "... l'unità si era spaccata, come se la Jugoslavia fosse stata solo un episodio della favola comunista. Forse lo era". Condanna terribile, per il padre, per sé, per "i fratelli" che si stanno ammazzando. Da dove ricominciare a prendere vita, a crescere?

Dal vedersi, nei propri minimi termini, sembra dire questo libro. Dalla rivendicazione del proprio sentire. Dalla sua esplicitazione, dalla sua "scrittura". Dalla sottrazione del proprio "diario personale" al suo segreto, dalla sua pubblicazione. È forse qui, su questo territorio impegnato a liberarsi dai signori del nazionalismo e da quelli della "fredda razionalità" che può mormorare, poi parlare, poi anche gridare un altro desiderio di identità, di crescita. Personale e politica.

Parlare di speranza, alla fine di questa lettura, è troppo e troppo poco. Troppo se si pensa al tempo lungo di una simile ricostruzione, mentre la guerra è una dinamica che di per sé precipita. Troppo poco, perché ciò di cui Slavenka e le altre parlano non è un'attesa, ma un impegno assunto e praticato, qualcosa da fare subito, tutti e tutte. Quel "qualcosa da fare" che nell'Europa nemica e estranea tanti e tante cercano, di fronte alla tragedia jugoslava, e non trovano.

Grazie a Drazena... mi sono resa conto che anche dentro di me sta succedendo qualcosa, assisto a un processo più complesso, più profondo: la nascita del pregiudizio contro queste persone... Ho iniziato col ridurre una persona fisica, un individuo reale a un astratto "loro", vale a dire al denominatore comune di profugo... E passare da questo status a quello di cittadino di seconda classe, o meglio, di non–cittadino, il passo è breve. Scivolare nel pregiudizio è facile come infilare il paio di pantofole familiari calde e comode, che mi aspettano a casa. E anche se non mi piace riconoscerlo, credo proprio che fra noi e loro esista una linea di divisione, una differenza reale, anche se non sono io a definire questo confine, a stabilire le regole, a escluderli. O forse no? Una volta esclusi, diventano degli alieni. Dei non–io. Ci si sente ancora responsabili, in modo diverso, come nei confronti dei mendicanti. Si può provare commiserazione, ma non si è tenuti a dare. Con questa esclusione il sentimento di umana solidarietà si trasforma in un problema di etica personale. Una volta che i profughi sono ridotti a un'altra categoria, ossia alla categoria dell'"altro", non si è più tenuti a fare qualcosa per loro, lo si fa solo per noi stessi, per la nostra anima.

Forse si tratta anche di un meccanismo di autodifesa, come se ci fosse un limite alla dose di brutalità, di dolore e di sofferenza che una persona è disposta a tollerare o della quale si può sentire responsabile. Superata la quale, si ha a che fare con concetti più o meno astratti, le masse, i grandi numeri, categorie di persone e di fatti — non più nomi né facce. Avere a che fare col dolore su vasta scala in un certo senso è più facile che avere a che fare con gli individui concreti. Con una persona sai che devi fare qualcosa, agire, dare da mangiare, offrire ospitalità, denaro, occupartene insomma. D'altra parte, un solo individuo certamente non può farsi carico delle masse. Per loro ci deve essere qualcun altro, lo stato, la chiesa, la Croce Rossa, la Caritas, un'istituzione. Nel momento in cui si delega la responsabilità personale a un'istituzione, la guerra si normalizza, diventa più ordinata, quindi più sopportabile. Non solo si abdica alla propria responsabilità, ci si libera anche del senso di colpa: il problema rimane, ma non è più di mia competenza. Sì, naturalmente pagherò la tassa extra per la guerra, regalerò volentieri indumenti e viveri alla Caritas o a qualsiasi altra organizzazione affidabile, invece che agli individui sospetti che suonano alla porta dicendo di essere profughi. Perché, se non fossero dei veri profughi, la tua beneficenza potrebbe finire nelle mani "sbagliate" e quindi non ti renderesti meritevole del tuo posto in paradiso che è la cosa che in sostanza ti preme. Il momento in cui ho pensato che Drazena non avrebbe dovuto truccarsi o portare scarpe col tacco alto è stato proprio il momento in cui l'ho ricacciata nel gruppo dei profughi, perché per me era più facile. Ma il fatto che lei non rientrasse nel cliché, che mi deludesse con quel suo tentativo di conservare il suo viso di sempre truccandosi, di tenere insieme la sua vita con un paio di scarpe col tacco alto, mi ha reso cosciente della mia soggettiva partecipazione alla guerra.

Slavenka Drakulić
(tratto da Balkan Express*)*

Le radici della guerra

di Mary Kaldor

MISHA GLENNY, *The Fall of Yugoslavia. The Third Balkan War*, Penguin, 1992.
MARK THOMPSON, *A Paper House. The Ending of Yugoslavia*, Vintage Books, 1992.
JOHN ZAMETICA, *The Yugoslav Conflict*, Adelphi Paper 270, IISS Brasseys, Summer 1992.

Nel cuore del continente europeo è in corso una guerra assurda, che colpisce le vite umane, le risorse, le case, i villaggi, gli edifici storici e religiosi, e anche i valori umani fondamentali.

Il sistema internazionale — i governi stranieri o le organizzazioni internazionali come la Comunità europea, le Nazioni Unite o la Csce — è rimasto a guardare impotente, passando da una posizione sbagliata all'altra. C'è da una parte la posizione di quanti vedono nella guerra sostanzialmente un'aggressione da parte della Serbia, quest'ultima essendo generalmente considerata un residuo del vecchio stato totalitario mentre i nuovi stati nazionali vengono considerati democratici o quanto meno potenzialmente democratica. Dall'altra parte abbiamo quelli che interpretano la guerra come conflitto di interessi nazionali: questi ultimi tendono ad opporsi al coinvolgimento militare dell'occidente e cercano una soluzione basata su ingegnosi compromessi tra le parti armate, ritengono che aver riconosciuto Croazia e Bosnia–Erzegovina prima ancora che un compromesso potesse essere raggiunto sia stato un grave errore, e temono che un inasprimento della pressione sulla Serbia possa ridurre le speranze di un accordo negoziato.

In entrambi i casi ci troviamo di fronte a un'ottica "statalistica" che, sulla base di premesse ispirate a "realismo" parte dal presupposto che gli unici attori rilevanti sono i capi politici e militari e che il conflitto può essere definito in termini di obiettivi politici e militari.

C'è poi una terza posizione che interpreta la guerra sia in termini di conflitto tra nazionalismi sia di eredità del totalitarismo, adottando un'ottica non solo politica ma anche sociale. Secondo questa tesi l'attuale ondata di nazionalismo etnico (ma sul termine "etnico" bisogna intendersi) è un fenomeno legato al dopo totalitarismo, una malformazione sociale che ha le sue basi nella chiusura e nella frammentazione etnica, un fenomeno diffuso che si ritrova anche nella regione transcaucasica e nei paesi baltici oltre che nell'ex Jugoslavia. Secondo questa interpretazione nessuna soluzione accettabile è possibile con l'attuale dirigenza, e, che l'ex Jugoslavia dia luogo alla fine a uno stato o a sei o a venti, quello a cui si deve puntare è la reintegrazione e la preservazione delle comunità multietniche con tutti i mezzi necessari, politici militari economici. Si propone dunque in questo caso una soluzione fondata sul rispetto dei diritti civili.

I tre libri di cui ci stiamo occupando riflettono grosso modo queste tre posizioni: Mark Thompson, pur critico nei confronti della Croazia, vede

nell'aggressione serba il problema centrale; John Zametica ritiene che causa della guerra sia l'esistenza di "aspirazioni nazionali" incompatibili; Misha Glenny definisce la guerra in Croazia "in parte una guerra nazionalista e in parte una guerra di espansione territoriale promossa dalla Serbia e dalla Jna (l'Armata Jugoslava del Popolo)" e dà una vivida discrezione della miscela esplosiva rappresentata dalla combinazione di un apparato statale in via di disintegrazione, di paure storiche, delle condizioni delle città e delle campagne, dello spadroneggiare dei racket della protezione.

Le origini del conflitto

Le tre analisi non concordano, intanto, sulla natura della Jugoslavia. Per Mark Thompson, che definisce l'idea di Jugoslavia "una bella e ispirata illusione", il bulgaro, il croato, il serbo e lo sloveno sono lingue ben distinte e l'affinità razziale non è stata sufficiente a far superare le differenze storiche e culturali. John Zametica nega categoricamente che la Jugoslavia sia stata una creazione "artificiale": sostenerlo, scrive, vuol dire "ignorare i fatti storici". A suo parere non esiste una storia di rivalità serbo–croata prima della prima guerra mondiale — le due nazioni erano simili dal punto di vista sia razziale sia linguistico e avevano combattuto insieme contro gli Asburgo e contro gli ottomani — e il problema è stato semmai la natura non democratica delle due Jugoslavie: la prima, tra le due guerre, era uno stato unitario nei cui confronti erano critici sia i croati sia il Partito democratico serbo, mentre la seconda era federale in teoria ma in pratica tenuta insieme dall'azione centralizzatrice del sistema a partito unico.

Dire che la Jugoslavia è "artificiale" presuppone l'esistenza di stati nazionali "naturali", ma gli stati nazionali sono sempre "artificiali", sono cioè costruzioni sociali e politiche che impongono un'omogeneità nazionale a differenze culturali spesso considerevoli. Secondo Glenny — che rimase esterrefatto quando a un convegno udì i croati chiedere la traduzione simultanea dal serbo al croato — la differenza tra queste due lingue non è superiore a quella tra scozzese e inglese. Zametica scrive che, quando fu creata, la Jugoslavia non era meno plausibile di quanto lo fossero all'epoca Cecoslovacchia, Polonia o Romania: tutta la regione è caratterizzata da una tale mescolanza etnica che il tracollo degli imperi multietnici non fece che dar vita a mini–imperi multietnici, e se la Jugoslavia si è rivelata "impossibile" non c'è motivo di ritenere che i nuovi stati nazionali in via di formazione saranno meno "artificiali".

Il secondo punto su cui le opinioni divergono è quello delle origini della guerra. Quanti interpretano la guerra in termini di aggressione serba tendono a vedere l'evento chiave nell'ascesa al potere di Milosevic nel 1987, e certo fu lui il primo a trovare in quella che Mark Thompson chiama la "magia nazionalista" la scala per salire al potere: come osserva Glenny, con la sua rivoluzione "antiburocratica" del 1987, quando organizzò grandi manifestazioni a sostegno della minoranza serba del Kosovo, Milosevic infranse i due tabù del titoismo — aperto ricorso al nazionalismo e partecipazione delle masse alla vita politica. Altri ritengono però che la ricomparsa del nazionalismo sia stata anteriore all'avvento al potere di Milosevic.

A mio parere, gli argomenti sulle origini del conflitto sono sempre mal posti. Trovare una data chiave che si adatti all'una o all'altra posizione è sempre possibile. Questi argomenti si rivelano interessanti non tanto per le conclusioni a cui mettono capo, quanto per quello che rivelano delle varie posizioni: il problema cruciale non è chi gli ha dato inizio ma chi lo porta avanti, e perché si è creata una catena di avvenimenti. In quest'ottica, l'ascesa di Milosevic è un evento chiave perché fu lui a delineare il primo nazionalismo del dopototalitarismo, ma non lo si può comprendere se si prescinde dall'ascesa di altri nazionalismi prima e dopo di lui.

Infine non c'è accordo su quali siano stati gli avvenimenti chiave della guerra. In realtà le guerre sono state tre, quella dei dieci giorni in Slovenia nel giugno 1991, quella in Croazia nell'autunno del 1991 e quella attualmente in corso in Bosnia–Erzegovina (e in quest'ultima potremmo distinguere quattro guerre: una tra serbi e croati, una tra serbi e musulmani, una tra serbi e popolazione multietnica di Sarajevo e una tra musulmani e croati). Per quanto riguarda la prima, coloro che vedono nell'aggressione serba la causa prima del conflitto ritengono che questo ebbe inizio in seguito all'aggressione da parte dell'esercito federale dopo la dichiarazione d'indipendenza della Slovenia, avvenuta il 25 luglio 1991. Altri osservano invece che la Slovenia dichiarò l'indipendenza unilateralmente e immediatamente si impossessò dei posti di frontiera, e che il governo sloveno mobilitò 165.000 miliziani da opporre a quello che si rivelò un intervento simbolico (2000 uomini) da parte delle autorità federali: nell'occasione gli sloveni ottennero una netta vittoria, conquistando 133 obiettivi su 137 e perdendo 4 uomini contro le 64 vittime federali. In seguito fu la Slovenia a denunciare l'accordo raggiunto il 7 luglio con la mediazione della Comunità europea e che prevedeva la smobilitazione delle truppe slovene e la rimozione dei blocchi alle caserme. Il 18 luglio la presidenza federale decise di ritirarsi unilateralmente dalla Slovenia. Secondo Zametica la regione non aveva grande importanza, se non come esempio per le altre repubbliche, perchè non c'era una minoranza serba. In seguito a questo ritiro, l'esercito federale passò nella Croazia che aveva dichiarato l'indipendenza nello stesso giorno della Slovenia. Combattimenti si accesero tra forze paramilitari serbe e croate nelle zone a minoranza serba. Dopo la guerra in Slovenia la trasformazione della Jna in esercito serbo era diventata un dato di fatto in seguito alla diserzione di molti ufficiali e soldati non serbi, e se inizialmente l'esercito sembrò voler fare da cuscinetto ben presto si schierò dalla parte dei serbi: sua è la responsabilità di tremende distruzioni nel corso della guerra in Croazia, tra cui quella di Vukovar, rasa al suolo, e il bombardamento di Dubrovnik. Sull'argomento della guerra in Croazia i punti su cui le opinioni divergono sono soprattutto la natura del governo croato e il trattamento riservato alla minoranza serba. Mark Thompson non risparmia le critiche al presidente Tudjman, ma l'impressione complessiva che si ricava dalla lettura del suo libro è che il nazionalismo croato non possa essere messo sullo stesso piano di quello serbo. Anche se nel suo libro non manca di notare come Tudjman abbia minimizzato il numero di serbi uccisi dai fascisti ustascia durante la seconda guerra mondiale e parla del suo antisemitismo, anche se descrive i simboli nazionalisti che dappertutto in Croazia richiamano il periodo ustascia (tra cui un manifesto antiabortista con lo slogan "Ogni feto è un piccolo croato"), anche se ammette che Tudjman aiutò "diligentemente" Milosevic, tuttavia Thompson non sembra prendere sul serio i timori della minoranza serba, e ritiene che siano provocati da estremisti serbi.

Proprio questi timori sono invece, secondo Glenny e Zametica, una delle cause della guerra. Se infatti è vero che le aree a minoranza serba sono state oggetto di una propaganda spietata da parte di Belgrado, e che il ricordo del periodo ustascia è stato sistematicamente sfruttato dagli estremisti serbi e che le truppe paramilitari serbe sono state armate da Belgrado, è però anche vero che molti serbi sono stati privati del lavoro, le proprietà serbe confiscate e, massima provocazione, nelle zone serbe i poliziotti serbi sono stati sostituiti con croati. Per di più, dopo il cessate il fuoco concordato nel gennaio 1992 le discriminazioni antiserbe, come riferisce l'inviato speciale dell'Onu Tadeusz Mazowiecki, si sono intensificate.

Naturalmente il trattamento riservato agli albanesi nel Kosovo è altrettanto duro, se non peggiore — negli ultimi due anni circa 400.000 bambini non hanno frequentato le scuole in seguito alla proibizione della lingua albanese e migliaia di insegnanti della scuola secondaria e dell'università hanno perso il posto — e casi analoghi di discriminazione si verificano in Vojvodina e nel Sandzak. Il fatto è che questo tipo di comportamento non consente molti distinguo — quando c'è è lo stesso dappertutto — e la consistenza numerica dei profughi delle due parti testimonia che c'è poca differenza tra il nazionalismo serbo e quello croato: nel novembre 1992 i profughi erano circa 600.000 in Croazia e 500.000 in Serbia e Montenegro (compresi in entrambi i casi molti musulmani), a cui si aggiungeranno circa 150.000 profughi nei territorio controllati dai serbi in Croazia e Bosnia-Erzegovina.

Uno dei motivi per cui il nazionalismo serbo è considerato diverso da quello croato è il fatto che il partito di Milosevic è il partito comunista con altro nome mentre quello di Tudjman si autodefinisce democratico. In realtà entrambi i personaggi sono creature delle vecchie strutture totalitarie; entrambi usano l'ideologia nazionalista per creare quello stesso tipo di psicosi della guerra che era uno strumento tipico dei comunisti; il governo croato ha rinazionalizzato la proprietà e controlla attualmente il 90 per cento dell'economia, mentre le posizioni chiave sono occupate da ex membri della nomenklatura; sia Tudjman sia Milosevic controllano le comunicazioni elettroniche e spiano i membri dell'opposizione, e anzi il controllo sui mezzi di comunicazione è più stretto in Croazia che in Serbia. C'è, naturalmente, una differenza importante: la Serbia controlla (o più precisamente i serbi, perché non è ben chiaro chi esercita questo controllo) quel che resta della Jna e i suoi armamenti — ma questa è una differenza che riguarda il livello di potenza, non la natura politica dei due nazionalismi.

La tragedia bosniaca

I tre libri non si occupano dettagliatamente della più terribile di queste guerre, quella iniziata a marzo in Bosnia–Erzegovina, dove le nazioni, per dirla con Mark Thompson, sono "tutte mescolate come i colori di un quadro di Jackson Pollock": il 40 per cento della popolazione è musulmano, il 30 per cento serbo, il 17 per cento croato, e gli altri si autodefiniscono jugoslavi, turchi, ebrei, zingari, esquimesi, giraffe, paralumi e via dicendo. La più ampia e sistematica azione di "pulizia etnica" è quella effettuata dai serbi. Questi godevano di una notevole superiorità militare iniziale, in quanto per tutto il 1991 il ministro serbo degli interni, Kertes, aveva armato le formazioni paramilitari serbe; a questo si aggiunga che molte industrie belliche e molti depositi di armi della Jna erano sempre stati ubicati nelle zone della Bosnia–Erzegovina dominate dai serbi. Quando il 27 luglio 1992 fu proclamata la cosiddetta terza Jugoslavia, formata da Serbia e Montenegro, la Jna formalmente si ritirò, lasciandosi dietro circa 80.000 tra ufficiali e soldati serbo–bosniaci con

▷

Più importante del pane

di Niklaus Meienberg

Fra le decine di lettere di solidarietà inviate da scrittori di tutto il mondo al quotidiano di Sarajevo "Oslobodjenje" (Liberazione), presentiamo quella di N. Klaus Meienberg, che meglio dipinge la resistenza dell'ultimo quotidiano indipendente di Bosnia-Erzegovina in difesa di un'identità e una memoria collettive che oggi si vogliono distrutte.

Meienberg, nato nel 1940, è uno degli scrittori contemporanei e dei giornalisti più importanti della Svizzera tedesca.

Non vi è nulla che lasci presagire un assedio di Zurigo. Ciò che ci assedia e ci ossessiona è soltanto il desiderio di estirpare dalle nostre menti la battaglia dell'ex Jugoslavia. E tuttavia, recentemente ci siamo infiammati per un'altra guerra. La maggior parte della gente ha apprezzato la passeggiata militare del Golfo, percepita come un videogame in cui il sangue era assente; ne ha apprezzato la precisione, tutta svizzera, con la quale quei banditi irakeni sono stati espulsi dal Kuwait; ne ha apprezzato la pulizia, pressoché monda di cadaveri.

E, dal momento che in Bosnia non vi sono pozzi di petrolio da liberare d'urgenza, certo si capisce quanto un intervento militare alleato sarebbe difficile, se non impossibile. Non uno svizzero che non sia uno stratega! Non uno che non sia un tattico! Siamo neutrali, del resto, e la composizione etnica della Bosnia appare talmente complicata che, anche con la migliore volontà, nessuno sa come si potrebbe intervenire con qualche speranza di successo.

Certo, noi seguiamo la carneficina in televisione, ma quelle immagini non ci ossessionano. Un reality show, *d'un realismo tale che ci appare come una finzione, come il prodotto di un'immaginazione febbrile. Naturalmente proviamo pietà, anzitutto per noi stessi, poiché non possiamo recare aiuto. Ci piacerebbe tanto aiutare! E poi, ci sono anche la Somalia, l'Angola, ecc.; non possiamo guardare dappertutto nello stesso momento. I kuwaitiani (che noi svizzeri non conosciamo) ci erano più simpatici che non i croati, i bosniaci e gli albanesi del Kosovo (che invece conosciamo benissimo, poiché molti di loro lavorano in Svizzera). Essi hanno la fama d'essere dei rozzi furbacchioni che in realtà non vogliono integrarsi nella nostra società. Caro Zlatko Didzarevic, vede anche lei quanto sia complicata la nostra situazione, e quanto sia disperata. Lei, come giornalista e caporedattore, come corrispondente dal Cairo e come autore di un'opera sulle relazioni arabo–israeliane, avrà senz'altro una comprensione esatta dei nostri complessi, della sottigliezza delle nostre distinzioni. La sorte l'ha fatta nascere a Sarajevo, ove attualmente dirige "Oslobodjenje" da una cantina, dal momento che le granate serbe hanno distrutto la sede del giornale piano dopo piano. Prima della guerra la tiratura era di 80.00 copie, oggi si è ridotta a 1000; il vostro organico, che ammontava a 100 giornalisti, tra donne e uomini, si è ridotto a 40. Talvolta, vengono distribuite soltanto 300 copie del giornale, che attualmente conta quattro sole pagine; e vengono distribuite a rischio della vita.*

Disponete di un'unica linea telefonica, e di quattro macchine da scrivere. C'è anche qualche computer. L'elettricità che alimenta la radio, da cui ricevete le informazioni, proviene da una batteria d'automobile, e i colleghi della redazione percorrono la città in lungo e in largo alla ricerca del gasolio per mantenere in funzione il generatore elettrico. I giornalisti sono dei factotum: raccolgono informazioni, redigono, stampano, distribuiscono il giornale. E si dorme in redazione.

Non siete aggiornati all'ultimo grido della tecnologia; questo è il minimo che si possa dire. E tuttavia, vi permettete il lusso dell'indipendenza. Non dovete temere pressioni da coloro che vi commissionano inserzioni e annunci: gli unici annunci da inserire sono, ormai, necrologi. E, nondimeno, gli uomini politici vorrebbero tenervi sotto controllo; l'indipendenza dell'unico giornale di Sarajevo non era gradita al presidente bosniaco Alija Izetbegovic, che voleva sovvenzionare "Oslobodjenje" per poterlo controllare. Ma la redazione, nonostante la situazione fosse disperata, ha rifiutato; essa ha, se così si può dire, "socializzato" il giornale, comprandolo e offrendo una

▷

le loro armi. Secondo il rapporto di Mazowiecki il numero di profughi croati o musulmani dalla Bosnia–Erzegovina ha superato di tre o quattro volte quello dei profughi serbi e, mentre scriviamo queste righe, i serbi controllano circa due terzi del territorio della Bosnia–Erzegovina mentre i croati ne controllano forse un quarto, con in mezzo una stretta fascia musulmana comprendente Sarajevo. Comunità multietniche si trovano ormai praticamente solo a Sarajevo e Tuzla.

Per quanto riguarda questa guerra, il dibattito concerne la natura del regime di Izetbegovic e il ruolo dei croati. I tre autori di cui ci stiamo occupando assumono tutti un atteggiamento critico nei confronti della Croazia, il cui ruolo in Bosnia–Erzegovina è stato analogo a quello della Serbia, anche se su scala ridotta. Già nel marzo 1991 Milosevic e Tudjman, in un incontro avvenuto a Karadjordjevo, si trovavano d'accordo sul principio che la Bosnia–Erzegovina deve essere divisa in una parte serba e una croata; l'esercito croato (Hvo) sta combattendo nella regione al fianco delle formazioni paramilitari croate; i croati hanno proclamato una repubblica indipendente croato–bosniaca, mentre i serbi a loro volta hanno proclamato una repubblica indipendente dei territori serbi in Bosnia–Erzegovina e in Croazia; e, ai negoziati di Ginevra, croati e serbi si trovano perfettamente d'accordo sulla divisione del paese in province etniche — ai serbi la fetta più grande, ai croati la seconda fetta. Come dice Zdravko Grebo, un militante dei diritti civili di Sarajevo citato da Glenny, "vogliono creare una riserva musulmana come quelle che hanno fatto in America per gli indiani, solo con molto meno terra.

Sulla natura del governo bosniaco non c'è invece unanimità. John Zametica considera Izetbegovic un nazionalista musulmano: nel 1970 scrisse una Dichiarazione islamica che gli valse il carcere e a cui, secondo Zametica, è sempre rimasto fedele, e anche il partito che a lui fa capo, il Partito democratico musulmano (Sda), sarebbe decisamente venato di clericalismo. Altri ritengono invece che in realtà Izetbegovic abbia da tempo abbandonato le idee giovanili e sia oggi esattamente quello che dice, cioè un sostenitore di uno stato unitario multietnico (che ovviamente avvantaggerebbe i musulmani, che sono la nazione maggioritaria). Dopo le elezioni del 1990 fu formato un governo di coalizione comprendente tutti e tre i partiti — l'Sda, il Partito democratico serbo (Sds) e il Partito democratico croato (Hdz) — e per Izetbegovic questo governo esiste tuttora.

In realtà il problema non è se Izetbegovic sia oggi un sincero sostenitore della causa dello stato multietnico — in ogni caso il suo potere è limitato — bensì se il governo bosniaco sia potenzialmente in grado di rappresentare uno stato autenticamente multinazionale. A questo si aggiunga che la situazione ha portato a una istituzionalizzazione della violenza musulmana non molto diversa, anche se su scala minore, da quella che caratterizza i territori sotto controllo serbo e croato.

Il riconoscimento degli stati nazionali

Il quarto punto su cui le opinioni sono discordi è la valutazione del ruolo delle forze estranee alla regione, in particolare della Comunità europea, un ruolo unanimemente criticato per l'assenza di una politica coerente.

Il punto che finora ha suscitato più discussioni è forse quello del riconoscimento dei nuovi stati nazionali emersi dall'ex Jugoslavia. Per la prima scuola di pensiero — quella dell'aggressione da parte della Serbia e della Jna — si sarebbe potuto impedire la guerra con un pronto riconoscimento, che avrebbe delegittimato il ruolo della Serbia e della Jna: è stato l'incombere della minaccia di riconoscimento a spiegare il cessate il fuoco in Croazia del gennaio 1992 — è la tesi di Mark Thompson — e un tempestivo riconoscimento della Bosnia–Erzegovina avrebbe scongiurato la guerra anche in questa regione. Un argomento respinto sia da Misha Glenny sia da John Zametica, che concordano sul fatto che l'imminenza del riconoscimento della Croazia è stata irrilevante ai fini della realizzazione del cessate il fuoco, determinata da fattori ben più importanti come il collasso militare della Croazia, la crescente opposizione alla guerra in Serbia e il fatto che i serbi avevano sostanzialmente raggiunto i loro obiettivi bellici. Glenny e Zametica concordano inoltre sul fatto che il riconoscimento della Croazia e l'offerta di riconoscere qualunque nuovo stato nazionale che rispondesse ai criteri fissati dalla Commissione Badinter, soprattutto quelli relativi ai diritti delle minoranze (criteri a cui la Croazia in realtà non rispondeva), furono catastrofici per la Bosnia–Erzegovina, costretta a una scelta immediata tra l'indipendenza, destinata a essere respinta dai serbi, e la permanenza in una Jugoslavia tronca, destinata ad essere respinta da croati e musulmani: proprio la prospettiva di un riconoscimento, secondo Zametica, portò "i serbi e i musulmani dritti su una rotta di collisione".

Glenny e Zametica hanno probabilmente ragione quando sostengono che il riconoscimento della Slovenia e della Croazia non influì granché sulla fine della guerra in Croazia e che le prospettive di riconoscimento e il referendum sulla divisione, sostenuto dalla Comunità europea, senza dubbio aggravarono il conflitto in Bosnia–Erzegovina; non è però così ovvio che un mancato riconoscimento avrebbe potuto scongiurare la guerra, dato il livello degli armamenti, specialmente da parte dei serbi, e la forza che andava assumendo la mentalità di guerra.

Sono inoltre oggetto di discussione le varie forme di pressione sulla Serbia e le trattative di pace. Per quanto riguarda le prime, hanno ovviamente il favore di quanti insistono sull'aggressione da parte della Serbia e della Jna. Le critiche su questo punto sono di due tipi. Da una parte coloro che sperano si possa arrivare a un cessate il fuoco attraverso trattative temono che le pressioni sulla Serbia, specialmente se limitate a quest'ultima, possano pregiudicare la riuscita della conferenza di pace. Dall'altra coloro per i quali il problema è il fenomeno del nazionalismo etnico e non l'aggressione serba in sé e per sé temono che esercitare pressioni in una sola direzione e con scarsa efficacia possa essere controproducente ed esponga al rischio (e i risultati delle recenti elezioni in Serbia sembrano confermarlo) che Milosevic e altri gruppi nazionalisti estremisti finiscano per essere di fatto rafforzati dall'impressione che la Serbia sia stata ingiustamente scelta dalla comunità internazionale come bersaglio delle punizioni. Questo non significa che la pressione debba essere alleggerita, ma che deve essere più equamente esercitata su tutte le parti in conflitto. Occorre poi introdurre forme di pressione realmente mirate a sgretolare le posizioni dei nazionalisti. La zona di interdizione aerea, per esempio, è una misura di scarsa efficacia in quanto in questa guerra il controllo dell'aria non è molto importante. Nel caso delle sanzioni economiche, a risentirne di più sono spesso proprio quelli probabilmente più ostili al nazionalismo: solo a novembre l'Onu ha esentato dall'embargo i mezzi di comunicazione indipendenti, che erano stati danneggiati dall'embargo molto più di quelli controllati dallo stato. Quanto alla proposta di bombardamenti, questi sono notoriamente controproducenti. Infine, esentare i musulmani bosniaci dal blocco sugli armamenti probabilmente servirebbe solo a prolungare la guerra: è ben poco probabile che una riconquista dei territori occupati da serbi e croati, dato e non concesso che sia possibile, porti alla formazione di uno stato multietnico, sicché l'abolizione del blocco più probabilmente contribuirebbe alla divisione etnica e toglierebbe credibilità a qualunque pretesa della comunità internazionale di rappresentare una posizione di imparzialità basata su principi.

D'altro canto il problema delle trattative di pace è che le principali parti impegnate nei negoziati sono anche quelle su cui ricade la maggiore responsabilità della guerra e della "pulizia etnica". Il cessate il fuoco in Croazia ha effettivamente diviso il paese in due comunità etnicamente omogenee, e un eventuale accordo sulla Bosnia–Erzegovina sarà presumibilmente basato su una divisione ancora in due province etnicamente omogenee: in questo caso i musulmani saranno chiaramente i perdenti, e costituiranno negli anni a venire una fonte permanente di tensione. Secondo Zametica il problema principale delle trattative di pace è che i negoziatori della Comunità europea hanno insistito sull'inviolabilità delle frontiere interne jugoslave, rendendo così impossibile un'applicazione coerente del principio dell'autodeterminazione nazionale e negando questo diritto alle minoranze serbe in Croazia e in Bosnia–Erzegovina. La sua proposta è di ricorrere invece a plebisciti per la determinazine dei nuovi confini, ma anche questa posizione appare inaccettabile, in quanto sostanzialmente accetta il presupposto del nazionalismo etnico.

Per i sostenitori della prima posizione l'atteggiamento della comunità internazionale è stato esasperatamente filoserbo: la pressione contro Milosevic è stata solo un'iniziativa cosmetica e addirittura, secondo l'intellettuale sloveno Tomas Mastnak, l'occidente sta deliberatamente usando la Serbia come schermo per l'eliminazione dell'Islam dall'Europa. Per i sostenitori della seconda posizione il sistema internazionale è stato troppo antiserbo, e ha adottato una linea d'azione che ha reso estremamente difficile un accordo negoziato. Il vero problema, in realtà, è la tendenza a concentrarsi sulle soluzioni a livello politico invece di affrontare le implicazioni sociali del nazionalismo etnico. Il conflitto è stato interpretato come un gioco a due tra politici, senza tener conto della possibilità di cambiare le regole del gioco. La prima posizione si è schierata con una parte; la seconda ha cercato di riconciliare le due parti; quella che è stata trascurata è la possibilità di opporsi a entrambe le parti.

Il nuovo nazionalismo

Nessuno dei tre libri qui presi in esame si occupa a fondo della natura di questo nazionalismo di nuovo tipo: l'analisi resta generalmente sul piano politico, anche se Thompson e soprattutto Glenny si avvicinano a coglierne, sul piano delle impressioni, alcune caratteristiche. E stato solo quando ho visitato il Nagorno Karabakh, nella regione transcaucasica, che mi sono resa conto che ciò che stava accadendo nell'ex Jugoslavia non era qualcosa di unico, una regressione al passato balcanico, bensì una concatenazione di peculiarità sociali tipiche della realtà del dopocomunismo. Può dare un'idea di questo nuovo fenomeno l'atmosfera da selvaggio west di Knin (o del Nagorno Karabakh), gremita di giovani vestiti di uniformi fatte in casa, di profughi disperati e di politici neofiti.

Si parla qui di "nazionalismo etnico", ma mi rendo perfettamente conto dell'inadeguatezza del termine "etnico". Mark Thompson fa notare come le differenze tra le nazionalità non siano differenze razziali, bensì storiche, linguistiche, religiose e culturali.

parte delle azioni ai lettori.

Un modello di giornale democratico, costruito nel bel mezzo della catastrofe. Personalmente, dubito che i nostri grandi giornali di Zurigo, nel caso in cui dovessimo anche noi conoscere la guerra, sarebbero in grado di opporsi così radicalmente alla censura. Chi lo sa? Ma la guerra non arriverà qui (così si pensa a Zurigo). L'ultima guerra mondiale si è fermata alle nostre frontiere. Malgrado tutto, la censura governativa è già stata accolta, tempo fa, nelle redazioni dei giornali. Il fatto che "Oslobodjenje" sia realizzato da serbi, croati e musulmani, e che fornisca informazione anziché propaganda, non fa buon gioco ai vostri uomini politici. Essi avrebbero preferito avere a Sarajevo un giornale "etnicamente pulito", mentre voi, con la vostra équipe mista, siete la prova vivente che le comunità più diverse possono convivere nella mutua comprensione; e ciò accade all'interno d'una redazione famosa per gli aspri scontri d'opinione che vi avvenivano in tempo di pace.

Caro Zlatko Dizdarevic, come è possibile che, in pieno massacro, la pace riesca a voi, e non agli altri? Come riuscite a far fronte ai colpi dei cannoni serbi e alle "pulite" pressioni del vostro governo? Il vostro reporter, Alco Hondo, è stato ucciso mentre fotografava la gente in coda davanti a una fontana; Kjasi Smajlovic, corrispondente da Zvornik, è stato giustiziato dai cetnici dopo la conquista della città, e non avete più un autista per distribuire il giornale ai lettori. Come riuscite a trovare ancora della carta? Un carico di carta, dono del governo francese, si trova a Spalato, bloccato dagli estremisti serbi. "Talvolta un giornale è più importante del pane", ha recentemente dichiarato uno di voi. Ma suppongo che voi teniate alla vita, e che la mistica della morte vi sia estranea. L'impressione che danno i vostri articoli e i vostri reportages è di autocontrollo e sobrietà. Nessuna traccia di avventurismo, né di uno stato d'animo "alla Hemingway". Voi volete soltanto "disturbare" la guerra, e questo è il motivo per cui la vostra redazione è stata distrutta sistematicamente un anno fa, e la vostra sede è stata rasa al suolo. Per quanto tempo riuscirete a resistere? Che ne sarebbe di voi se la linea del fronte, che già oggi passa a cinquanta metri dal vostro "covo di talpe", dovesse avvicinarsi? Chi poteva è già scappato. E ogni giorno, con la stessa puntualità che vige in una qualsiasi redazione di Zurigo, voi fate il vostro giornale, destinato ai pochi abitanti di quella città ridotta in macerie. I demolitori serbi si vendicheranno. Nel vostro diario di guerra, avete scritto: "ciò che è più grave, è che noi impariamo l'odio. Sospettiamo di tutti, non ci fidiamo di nessuno. Sperare ci è ormai impossibile. Disprezziamo, e siamo divenuti cinici. Di recente, qualcuno ha detto che in Bosnia si è raggiunto uno stadio che va al di là dell'odio... Talvolta se ne ha abbastanza, si abbandonerebbe volentieri, si taglierebbe la corda, se solo si potesse. Ma ci resta l'ostinazione, la testardaggine, o, per definirci meglio, la stupidità. Quella stessa stupidità che ci impone di rimanere saldamente attaccati qui, e che, probabilmente, ci costerà la vita. Ma che senso ha la vita, quando i suoi confini sono tracciati da quegli idioti che sparano dalle colline?"

Caro Zlatko Didzarevic, voi potreste far a meno dei consigli che vi giungono da Zurigo. Zurigo potrà forse parlare quando avrà visto i suoi abitanti scomparire e diminuire da 400.000 a 50.000, come è accaduto a Sarajevo. La morte che regna nella vostra città non ha qui alcun impatto, nonostante Sarajevo sia più vicina a Zurigo di quanto non lo sia Kuwait City. Per il momento, non possiamo mandarvi nulla se non la nostra ammirazione. Ciò non cambierà la vostra situazione, e un premio quale quello dell'organizzazione Reporters sans frontières, che voi di recente avete ricevuto, è inimmaginabile a Zurigo. Finora, il "Premio della città di Zurigo al miglior giornalista" non è mai stato assegnato a reportages i cui autori abbiano dovuto affrontare la morte. Qui, scrivendo, si rischia al massimo il posto di lavoro, e non la vita. Esistono tuttavia altre prospettive più verosimili: se e quando la guerra finirà, vorrete ricostruire la vostra sede distrutta; a tale scopo, abbiamo già cominciato a raccogliere fondi, abbandonandoci all'ottimismo. Il "Zürcher Tages–Anrteicher" potrebbe contribuire. Questo giornale fortunato e ultramoderno, dotato delle tecnologie più raffinate, che da poco ha festeggiato il suo centenario, darà eventualmente il suo obolo: darà almeno altrettanto denaro quanto ne è stato speso per il sontuoso, tranquillo e brillante banchetto, che non è stato disturbato da nessun cecchino.

(trad. dal francese di Luca Bianco)

Questo è vero, ma queste identità nazionali sono diventate etniche, non in senso genetico ma nel senso che le persone nascono con queste identità e non le possono cambiare: sei croato perché tuo padre era croato e non perché vivi in Croazia, sei cattolico o usi l'alfabeto latino, e un serbo che vive in Croazia non può decidere di diventare croato neppure se si converte al cattolicesimo o usa l'alfabeto latino. Il termine "nazionalismo etnico" si riferisce all'aspirazione a uno stato etnicamente omogeneo. Negli stati baltici, in Armenia e in Azerbaigian, in Slovacchia e in tutti i nuovi stati nazionali dell'ex Jugoslavia eccetto la Macedonia la cittadinanza è basata sulla nazionalità etnicamente definita (nel senso che abbiamo specificato), e per le minoranze etniche è estremamente difficile ottenerla.

Secondo la definizione di Mazowiecki, "pulizia etnica" è "l'eliminazione, ad opera del gruppo etnico che ha il controllo di un dato territorio, di membri di altri gruppi". Estremamente diffusa, i suoi metodi vanno da varie forme di pressione e discriminazione sociale ed economica, fino alle azioni spaventose attuate in Bosnia Erzegovina. La pulizia etnica è lo scopo delle guerre in corso nell'ex-Jugoslavia e nella regione transcaucasica, non un loro effetto: questo spiega l'elevato numero di profughi. Naturalmente di nazionalismo etnico, così come lo abbiamo definito, si può parlare anche per la Germania e per diversi stati dell'Europa orientale nel periodo tra le due guerre, ma l'attuale ondata ha alcune caratteristiche nuove e va distinto dai vecchi nazionalismi: di questi nazionalismi il totalitarismo può essere considerato espressione ultima, e la nuova ondata di nazionalismo, mentre è una reazione all'esperienza del totalitarismo, da questa esperienza è anche determinata.

Il nuovo nazionalismo è nel segno del decentramento e della frammentazione, mentre i precedenti erano nel segno della centralizzazione e dell'unificazione. Dal punto di vista culturale i vecchi nazionalismi erano caratterizzati non dalla divisione ma dall'omogeneità un'omogeneità generalmente raggiunta attraverso l'assimilazione più che attraverso l'esclusione, anche se gruppi come gli ebrei o gli zingari furono esclusi: il nazionalismo turco, per esempio, portò all'assimilazione forzata dei curdi (ancor oggi in certi ambienti il curdo è considerato un dialetto turco) e nello stesso tempo all'esclusione di armeni e greci. Mentre il vecchio nazionalismo portava alla creazione e all'integrazione di unità politiche ed economiche sempre più grandi, il nuovo nazionalismo crea unità politiche ed economiche sempre più piccole.

In termini politici il nuovo nazionalismo è una forma di nichilismo. È il corollario dell'esperienza del totalitarismo, in cui nessun dibattito o movimento politico era ammesso e in cui né le idee politiche né i partiti e neanche i singoli uomini politici avevano la minima possibiità di acquistare un'autentica consistenza sociale: l'aspirazione al potere sulla base dell'identità primaria, dell'origine etnica, è l'opzione più facile in una situazione in cui la gente non dispone di criteri storici per scegliere un uomo politico o un partito piuttosto che un altro. A questo si aggiunga il fatto che l'identità primaria è senza macchia: le varie identità professionali, e quindi secondarie, erano associate al vecchio regime, e puntare sull'identità primaria è un modo per cancellare la complicità con quel regime. Istvan Rev sottolinea l'importanza dell'estraneo nella costruzione dell'identità nazionale. Per l'Europa orientale l'estraneo era l'Unione Sovietica; responsabili del passato erano i sovietici e non i russi (così pensano gli stessi russi). Nel caso dei serbi e dei croati l'estraneo era la Jugoslavia. Il nazionalismo consente a tutti di diventare uomini politici e legittima e individualizza una primitiva volontà di potere. Una volta spezzato il monopolio dei partiti comunisti sorsero molti partiti relativamente piccoli, tutti più o meno simili dal punto di vista ideologico — tutti votati alla democrazia, al libero mercato e al "ritorno in Europa". In ogni caso, data la mancanza di cultura politica, non c'era un'esperienza su cui basare le scelte ideologiche. In una situazione in cui qualunque personaggio conosciuto è stato legato al regime o dissidente, e in cui le filosofie, le idee o le linee politiche non sono mai state seriamente in considerazione, l'identità nazionale è il modo migliore per caratterizzare una posizione di potere. Se i vecchi nazionalismi erano associati a posizioni ideologiche e legati a progetti democratici o statalisti, questo ha ben poco contenuto ideologico: è soprattutto una questione di identità.

Il nuovo nazionalismo non punta solo al potere: punta anche alla ricchezza, nel segno sia della privatizzazione sia della nazionalizzazione. L'introduzione del mercato comporta essenzialmente la fine del controllo centralizzato sull'economia e un alto tasso di disoccupazione. Controllare un territorio vuol dire impadronirsi di proprietà, vuol dire prendere ostaggi che possono essere scambiati con generi alimentari, armi, denaro e altri ostaggi, vuol dire accedere con la forza a nuove fonti di reddito. E questa ricerca di potere e di ricchezza si svolge nel contesto di una disintegrazione della macchina militare, in cui chi voglia formare un esercito privato ha a disposizione senza problemi armi abbandonate e soldati disoccupati, oltre a criminali appena rilasciati e mercenari emigrati. Nello stesso tempo nuovi stati nazionali in via di formazione, come la Croazia, approfittano del clima di guerra per nazionalizzare, cioè defederalizzare, la proprietà e per formare nuovi eserciti nazionali.

Il nuovo nazionalismo è orizzontale e non verticale: più che collegare le comunità all'interno di un particolare territorio collega gruppi etnici di territori diversi. L'elemento di diaspora è molto consistente. Nel caso della Serbia i collegamenti orizzontali sono con le minoranze serbe nelle altre regioni dell'ex Jugoslavia, e il fattore–diaspora non è molto importante. Nel caso della Croazia fondi e mercenari affluiscono dall'emigrazione in Canada e in Australia. Nel caso dei musulmani bosniaci gli appoggi vengono dal Medio Oriente — si ha notizia della presenza di gruppi palestinesi e di altri gruppi come quello dei fondamentalisti sauditi della setta Wahhabi — e consistenti aiuti vengono anche dalla Turchia. Naturalmente il nazionalismo ha sempre avuto i suoi romantici sostenitori espatriati, ma oggi la rapidità delle comunicazioni, in combinazione con l'anomia culturale che caratterizza le nuove nazioni "crogiuolo", ha notevolmente aumentato l'influenza di questi gruppi, nonché la loro capacità di sostenere finanziariamente e moralmente i movimenti nazionali.

Nel caso dell'attuale ondata di nazionalismo etnico, almeno nelle regioni in cui si svolge un conflitto, si potrebbe parlare di economia di guerra, nel senso di una formazione sociale dipendente da una violenza continuata. Non è però un'economia di guerra nel senso tradizionale di sostegno agli stati forti: qui si tratta invece di sostenere una fragile coalizione di piccoli delinquenti, ex soldati e anonimi politici assetati di potere, tenuti insieme dalla comune complicità nei crimini di guerra e dal comune interesse alla riproduzione delle fonti di potere e di ricchezza. Mentre il fascismo e il nazismo sono stati fenomeni autarchici, statalistici e totalizzanti, il nuovo nazionalismo etnico è, per il momento, privato, anarchico e disintegratore.

Infine occorre distinguere tra il nuovo nazionalismo e le richieste progressiste di autonomia locale e regionale. In occidente la sinistra tende a simpatizzare con il nuovo nazionalismo perché lo identifica con la domanda di delega di potere destinata a favorire la diversità culturale e ad aumentare la democrazia, ma questa domanda è legata a quella di una maggiore internazionalizzazione ed europeizzazione espressa in concetti di moda come quello di "Europa delle regioni": non c'è nazione nuova che non dica di volersi "unire all'Europa".

L'integrazionismo è però in contraddizione con il concetto etnico di cittadinanza, che punta sulla divisione più che sulla diversità, e con la stessa insistenza sulla sovranità territoriale, che tende sempre all'assolutismo e alla moltiplicazione di frontiere, ostacoli agli spostamenti, cambi valutari, passaporti, visti ecc. Sia il regionalismo sia i nuovi nazionalismi rappresentano una reazione alle tendenze centralizzanti e omogeneizzanti della modernità, ma questo non vuol dire che si tratti necessariamente di fenomeni emancipanti.

Conclusioni

La tendenza a considerare il nazionalismo come un obiettivo politico invece che come un fenomeno sociale contribuisce ad alimentare il conflitto nell'ex Jugoslavia. Le due diverse posizioni – pressioni usi serbi o trattative di pace — sono poi più o meno la stessa cosa, e il risultato a lungo termine sarà probabilmente uno stallo orwelliano, con una serie di staterelli accerchiati e più o meno permanentemente impegnati in un basso livello di violenza, con continui passaggi di popolazioni attraverso confini perennemente contestati: le pressioni sulla Serbia non hanno altro effetto che farne una nazione–paria senza di fatto bloccarne l'aggressione, e le trattative di pace, che riammettono la Serbia nella comunità internazionale, tendono a confermare lo status quo e le acquisizioni di chi ha vinto sul piano militare.

Le due posizioni possono in realtà operare insieme e contribuire a gestire o a contenere il conflitto, un po' come nel dopoguerra sia la guerra fredda sia la distensione hanno contribuito a mantenere la divisione dell'Europa in un oriente e un occidente.

Una posizione alternativa, che voglia puntare sulla natura stessa del nazionalismo etnico, dovrebbe rovesciare questa logica nel senso della riconciliazione e comportare un ampio impegno ad appoggiare tutti quei gruppi e quegli individui che si oppongono al nazionalismo etnico e cercano di salvaguardare le comunità multietniche. Sono persone che qua e là fanno capolino nelle pagine di Mark Thompson e di Misha Glenny — John Zametica a mala pena li cita — e che sono generalmente considerate marginali. In tutta l'ex Jugoslavia l'opposizione democratica sarebbe molto più forte se godesse di un sistematico appoggio internazionale, e non mancano certo i modi in cui sia i governi sia gruppi di cittadini potrebbero realizzare questo appoggio: aiutare i mezzi d'informazione indipendenti, promuovere i gemellaggi tra città, rendere pubblici i crimini di guerra commessi da tutte le parti in causa, garantire la presenza di osservatori internazionali nelle zone di potenziale conflitto e così via. Una proposta di grande importanza, avanzata da attivisti pacifisti e dei diritti civili dell'ex Jugoslavia e in particolare della Bosnia–Erzegovina, prevede la creazione di protettorati o zone protette multietniche internazionali: le autorità locali dovrebbero poter chiedere la protezione internazionale preservare o reintegrare le comunità multietniche, e l'autorità politica verrebbe sostituita finché non fosse scomparso il clima di terrore — in altre parole, una soluzione politica verrebbe presa in considerazione solo dopo la fine dei combattimenti. La creazione di queste zone protette comporterebbe ovviamente un grosso impegno internazionale, non solo per l'invio di spedizioni di pace ma anche per la ricostruzione economica, sociale e civile.

Questa posizione non è in grado da sola di fermare la guerra, almeno in tempi brevi. Dovrebbe essere accompagnata da misure politiche e militari, ma per lo meno vorrebbe dire che esiste ancora una certa integrità internazionale — e questo potrebbe essere molto importante non solo nell'ex Jugoslavia ma anche altrove.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

Direttore: Pierre Bourdieu
Coordinamento redazionale: Rosine Christin
Redazioni: Elet Es Irodalom (Budapest), Ord och Bild (Frölunda Svezia), Contra Punct (Bucarest), Critique et Humanisme (Sofia), Pritomnost (Praga) e l'Associazione tedesca
L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone.

LE GUERRE JUGOSLAVE

Intervista

Lo spazio Jugoslavo

Ivan Djurić risponde a Luca Rastello

Ivan Djuric, serbo, già professore ordinario di storia medievale all'università di Belgrado, a seguito di gravi minacce è oggi esule in Francia, dove insegna all'università di Paris VIII. Nel 1990 è stato eletto presidente del "Forum liberale di Serbia"; in questa veste, nel dicembre dello stesso anno è stato candidato alle elezioni presidenziali serbe, risultando primo in Vojvodina (la provincia ex autonoma della repubblica di Serbia) davanti allo stesso Milosevic che ebbe la maggioranza nel resto del paese; oggi è presidente del partito riformista serbo. Djuric è autore di numerosi saggi di storia dei Balcani e di storia bizantina, ed è in corso di pubblicazione in Francia un suo nuovo libro dedicato alle origini e alle prospettive dell'attuale conflitto nello spazio jugoslavo.

D. Professor Djuric, le proposte di soluzione dei conflitti che lei configura, anche nel suo libro, presuppongono una prospettiva globale che investa quello che lei chiama lo "spazio jugoslavo". Vuole illustrare questa prospettiva?

R. Nessuna soluzione parziale dei problemi jugoslavi, limitata a un'area o alle esigenze di un'etnia, è pensabile oggi. Con ciò io non intendo riferirmi, sia chiaro, alla rinascita del vecchio stato jugoslavo; ma lo spazio jugoslavo, che precedeva la creazione dello stato omonimo, ha un fondamento storico profondo che gli dà ragione di essere considerato in sede politico-culturale, anche in assenza dello stato che lo ha occupato. Io non sono un partigiano della rinascita della federazione jugoslava, non è questo il senso della mia proposta di soluzione globale. È vero che lo stato jugoslavo, con tutte le sue deficienze, mi sembra che permettesse ai suoi cittadini un avvenire migliore, più sicuro di quello che si delinea oggi. Ma di fatto quello stato non esiste più. Io dico sempre ai nostalgici dell'idea jugoslava: "se sperate di vedere un giorno rinascere la Jugoslavia, oggi non dovete assolutamente menzionarla. Dobbiamo parlare delle relazioni bilaterali, delle dogane, delle relazioni culturali, di rapporti fra stati diversi come quelli della Cee, ma la federazione per il momento la dobbiamo dimenticare". Non è mia l'idea della globabilità del problema: è un'idea largamente condivisa e non è fondata su una forma di romanticismo jugoslavo, ma sulla realtà.

Sul piano politico non c'è alcuna possibilità di risolvere problemi come quelli che agitano la Serbia (per esempio val la pena di ricordare che il 36 per cento della popolazione in Serbia non è di origine serba) senza affrontare problemi analoghi concernenti i non croati in Croazia per esempio; il groviglio di questioni che riguardano la presenza di minoranze nei vari paesi dello spazio jugoslavo impone la necessità di una soluzione globale, complessa. La tragedia bosniaca sta lì a dimostrarlo.

Ora, la prima condizione per una soluzione è il rispetto delle frontiere così come sono state ereditate dalla federazione titoista. A condizione, sia chiaro, che esse siano trasparenti e permettano il dialogo fra le repubbliche. Entro queste frontiere è possibile pensare a diverse soluzioni costituzionali. Consideriamo la Croazia: la mia proposta prevede il rispetto delle frontiere riconosciute internazionalmente e, entro queste frontiere, laddove la maggioranza della popolazione è di nazionalità serba — come nella Krajna di Knin — è necessario prevedere un sistema di autonomie territoriali, un esempio istituzionalmente interessante, credo sia individuabile nel Tirolo italiano. Ma il problema non è con ciò risolto perché la maggior parte dei serbi abitanti in Croazia è dispersa nelle regioni propriamente dette croate.

È necessario prevedere un altro tipo di autonomia, di carattere non territoriale. Si tratta di un concetto acquisito al patrimonio giuridico internazionale: l'autonomia personale; un concetto che non è di facile comprensione per chi ha vissuto l'esperienza degli stati nazionali, ma che è molto attuale in tutta l'Europa centrale. Per definizione è un concetto meno potente di quello di autonomia territoriale, può essere ridotto a una codificazione dei diritti della persona, a una forma di autonomia culturale; a differenza dell'autonomia territoriale, essa non può certo presupporre giustizia locale, polizia locale ecc.: è ovvio che sul piano personale non è realizzabile ciò che è realizzabile collettivamente. Per garantire la cosiddetta autonomia personale la mia proposta prevede ad esempio la creazione di un Consiglio nazionale serbo in Croazia (e di analoghe istituzioni per le minoranze nelle altre repubbliche) che vigili sul rispetto dei diritti e agisca in nome della nazionalità che rappresenta, nell'impossibilità di essere messo in minoranza sulle questioni specificamente costituzionali.

La soluzione per la repubblica serba è diversa: io credo che essa debba essere federalizzata, entro le frontiere ereditate dalla federazione titoista. Bisogna tenere presente in qualche modo la soluzione prospettata dalla costituzione serba del 1974: ciò significa che la Serbia deve essere composta di tre unità di pari diritti — il Kosovo, la Serbia propriamente detta e la Vojvodina — i cui cittadini godano degli stessi diritti di cui godrebbero in uno stato indipendente. Ciò costituisce uno stimolo per le autorità serbe che, non riconoscendo queste autonomie nel senso più ampio rischierebbero una secessione vera e propria.

È una soluzione di compromesso, in qualche modo favorita da una nota risoluzione del dipartimento di stato americano, seguita anche dagli europei, sul rispetto dei diritti dell'uomo negli stati dell'ex Unione Sovietica. Analogamente a quella risoluzione è possibile garantire, per esempio, agli albanesi il sostegno della comunità internazionale, perché siano rispettati i loro diritti (ciò che attualmente non avviene) a condizione che le frontiere formalmente esistenti restino là dove sono adesso. Il rispetto delle frontiere è fondamentale. Vorrei far notare il cambiamento della posizione ufficiale di Zagabria sulla questione del Kosovo: dal sostegno all'alternativa albanese contro Belgrado, i croati sono passati a una posizione diversa, nella consapevolezza che un cambiamento di frontiere nel Kosovo darebbe argomenti a una richiesta analoga nella Krajna di Knin. La difesa delle frontiere titoiste è preciso interesse anche del governo di Zagabria. Un qualsiasi cambiamento di frontiere nello spazio jugoslavo implicherebbe altri cambiamenti di frontiera in altre situazioni.

Ma il problema più urgente riguarda la Bosnia–Erzegovina. Nello stesso rispetto delle frontiere, anch'essa deve essere federalizzata, ma — attenzione — assolutamente non su base territoriale. Questo semplicemente non sarebbe possibile, per due ragioni. La prima è la divisione a pelle di leopardo, e la seconda è che un gran numero di bosniaci, sia di origine croata, musulmana o serba, pur non negando la loro origine, non accettano di ridurre ad essa la loro identità: essi sono prima di tutto bosniaci. Cosa significa allora, in questo contesto, il termine "federazione"? Ancora una volta è necessario rifarsi all'esperienza precedente, fatta all'epoca del partito unico, che su questa questione non aveva per nulla dei cattivi principi. Io vedo la necessità di un parlamento costituito da due camere. Una camera delle nazioni e una dei cittadini. La prima dovrebbe accogliere le rappresentanze delle tre nazionalità costitutive della Bosnia–Erzegovina, con eguali diritti, con membri in numero uguale e con l'esclusione formale dell'eventualità che una delle nazionalità possa essere messa in minoranza dalle altre due. La seconda, la camera dei cittadini, dovrebbe essere conforme alla situazione, alla proporzione fra le popolazioni (all'incirca si tratta del 50 per cento di musulmani, del 30 per cento di serbi e di un 17 per cento di cattolici croati). È chiaro che sono necessari anche meccanismi di controllo nei rapporti fra le due camere. Il principio di fondo da rispettare è, lo ripeto, l'impossibilità di mettere in minoranza una delle nazionalità nelle questioni di fondo, nelle questioni di diritto costituzionale. Si tratta, come si può vedere, di una proposta per una Bosnia–Erzegovina federalizzata non sul piano geografico, ma sul piano politico.

D. La sua proposta è stata presentata alla comunità internazionale?

R. La proposta, a cui sono molto interessate le altre repubbliche indipendenti dello spazio jugoslavo (Slovenia e Macedonia), è stata elaborata per la prima volta nel settembre 1991 — aveva già avuto luogo la guerra in Croazia — e adottata all'unanimità alla conferenza a Ginevra di tutti i partiti di opposizione delle repubbliche ex jugoslave. Bisogna che si sappia che questa conferenza ebbe (siamo nel settembre del '91!) il pieno appoggio degli americani. Lo dico perché anche questo configura alcune responsabilità politiche dell'Europa, di cui vorrei parlare ancora. E bisogna sapere anche che era rappresentato in quella sede, secondo i risultati elettorali, ben più del 51 per cento della popolazione adulta della jugoslavia, privata, come mi ha fatto notare il presidente del partito liberale della repubblica di Bosnia–Erzegovina, Rasim Kadic, di qualsiasi rappresentanza ufficiale nelle trattative. È stata una conferenza articolata e rappresentativa: non mancavano che le autorità governanti in Serbia, Croazia e Bosnia. Non solo erano rappresentati i partiti antinazionalisti serbi e croati, però: c'erano anche i nazionalisti come Vuk Draskovic, c'erano degli albanesi, degli ungheresi, degli sloveni; l'attuale primo ministro sloveno, l'attuale primo ministro macedone erano là. In quella sede è stato elaborato un documento che abbiamo poi inviato alla conferenza dell'Aia, presieduta da Lord Carrington, domandando che la conferenza stessa ci permettesse di prendere parte alle consultazioni sul nostro paese. Tutti sanno che Milosevic non teme per nulla le posizioni della Comunità europea: egli teme soprattutto l'opposizione interna. In ogni caso la risposta di Lord Carrington fu che la Comunità europea non negozia che con le autorità attualmente al potere. Ed è così che si è andati avanti finora, in effetti, a parte i contatti personali. Per gli americani questo è stato un eccellente pretesto per uscire dal gioco e lasciare gli europei soli.

D. Qual è la sua opinione sulle divergenze fra Europa e Stati Uniti a proposito dell'ex Jugoslavia?

R. In un articolo su "El Pais" di recente ho cercato di spiegare il fenomeno della pax americana con la metafora della casseruola. Gli americani hanno condotto due guerre consecutive contro Saddam Hussein. Apparentemente niente di più facile che detronizzarlo. Perché non l'hanno fatto? Semplicemente perché oggi come oggi non rappresenta per loro un pericolo. È indebolito, ma all'interno più forte che mai. In primo luogo a causa dell'eliminazione delle opposizioni, represse o cacciate. In secondo luogo perché nella storia un'aggressione esterna ha sempre provocato un'omogeneizzazione del paese aggredito. In parte è il caso di Tudjman in Croazia. In ogni caso è evidente che gli americani preferisco-

▷

LIBER

LE GUERRE JUGOSLAVE

no un dittatore che si lecca le ferite a una democrazia di cui non si conoscono la forza, le reazioni, le capacità, le possibili alleanze. Io temo che la soluzione degli americani potrebbe essere quella di lasciar bollire i regimi sul posto, specialmente a Belgrado, ma indeboliti e privati di tutte le possibilità di minacciare gli interessi strategici degli americani. Un tale lusso l'Europa però non se lo può permettere. Uno due o tre piccoli dittatori vicino all'Italia, alla Germania, non sono accettabili per un'Europa politica di domani. Il contagio è troppo vicino. L'intervento americano in Somalia può essere ridicolo, ma trasmette un messaggio preciso che riguarda la crisi balcanica, ed è un messaggio per gli europei: guardate, è il nostro feudo, noi ce ne occupiamo, fate altrettanto con i vostri o dite che non siete in grado di farlo e saremo noi ad agire, ma secondo le nostre regole. L'America tende a dimostrare la debolezza europea.

D. Ma quali sono gli interessi americani nello spazio jugoslavo?

R. C'è un grosso interesse indiretto: quello che si riferisce alla Turchia. Un fatto poco evidente all'opinione pubblica è che, al contrario dei francesi (non so gli italiani) che si immaginano sempre più forti di quanto non siano, la Turchia rappresenta oggi sul piano militare l'alleato più potente degli americani. Ora, la Turchia è un paese musulmano laico, un paese che dovrebbe giocare un ruolo decisivo nella dissoluzione delle repubbliche musulmane dell'ex impero sovietico. E effettivamente il solo paese musulmano laico nell'area e per di più le repubbliche musulmane ex sovietiche sono turcofone. Allora il problema scottante in questo quadrante è la Macedonia. Sia chiaro che la Macedonia non ha voluto quest'indipendenza: vi è stata forzata, in certo modo come la Bosnia–Erzegovina: entrambe minacciate dalle esigenze di potenza delle autorità di Belgrado. È poco più di un anno, ottobre '91, che 250.000 abitanti di Sarajevo sono scesi in piazza contro la guerra e, si noti, contro la dissoluzione del paese. Questo vale anche per la Macedonia: l'attuale presidente della repubblica macedone, Vigorov, un ex comunista di orientamento liberale, un economista, all'indomani del referendum in cui i macedoni, slavofoni, ex jugoslavi, si sono pronunciati per l'indipendenza, nell'ottobre '91, si è trovato assediato da tutti e quattro i lati del paese: a nord da Belgrado, a sud da Atene, a est da Sofia e a ovest dall'Albania. Tutte e quattro le parti hanno delle ambizioni, se non delle rivendicazioni territoriali sulla Macedonia. I macedoni sono apparentemente intrappolati. Che fanno allora? Si indirizzano ad Ankara.

D. Perché?

R. Consideriamo la Bulgaria: l'equilibrio interno si gioca sul ruolo della minoranza turca in Bulgaria. Sono i deputati turchi al parlamento che votano per la coalizione al potere. Un eventuale intervento bulgaro contro la Macedonia provocherebbe una risposta turca alla frontiera turco-bulgara. Con ciò la Bulgaria è neutralizzata. Cosa resta? Tirana. La situazione albanese di fatto gioca a favore della posizione scelta da Vigorov. L'attuale presidente albanese è un uomo degli americani, è stato paracadutato da Washington in Albania. E l'Albania vuole essere un paese musulmano ma laico. Chi potrebbe essere il migliore avvocato per il presidente americanofilo e per un paese che si vuole laico, se non la Turchia? I problemi fra Grecia e Turchia sono noti a tutti. Resta Belgrado. Bene: il problema macedone è strettamente legato al Kosovo. Ora io francamente non temo un allargamento del conflitto al Kosovo: il Kosovo è già sotto occupazione militare e poliziesca serba e non c'è ragione per le autorità di Belgrado di perseguire un allargamento del conflitto che ne significherebbe di fatto l'internazionalizzazione, cioè l'intervento americano. Ma questo non vuol dire che non ci sia nulla da temere dalle autorità serbe in quel settore: in ogni regime autoritario c'è una logica che consiste nell'inventare dei nemici tutti i giorni. A questo fine non servono più gli sloveni: oggi i rapporti fra la Serbia e la Slovenia sono ottimi, c'è una partnership commerciale: buona parte del commercio clandestino di Belgrado passa da Trieste, dalle banche slovene, dalle autorità stesse slovene. E l'apertura al Kosovo del conflitto sarebbe uno schiaffo agli americani e, attenzione, agli alleati turchi. A Milosevic restano quindi due possibilità di trovarsi un buon nemico, molto meno care per il suo regime che non un coinvolgimento, anche indiretto, degli interessi turchi e perciò stesso americani. La prima, vi stupirà forse, è un regolamento di conti con gli infedeli montenegrini, per varie ragioni. I vecchi alleati montenegrini di Milosevic si sono oggi alleati ai suoi oppositori. Un intervento diretto in Montenegro sarebbe giustificato dal potere di Belgrado con la freddezza montenegrina verso l'obiettivo di riunire i paesi serbi, verso il problema dei serbi di Bosnia. Non solo: i montenegrini sono stati a lungo identificati dai serbi con il potere della vecchia federazione jugoslava: la Serbia di oggi è profondamente anticomunista — non i serbi, la Serbia — e li trova troppo comunisti, troppo legati all'idea federale titoista. Un'operazione propagandistica nei confronti dei montenegrini, infedeli, approfittatori, poco legati alle cause serbe, avrebbe facilmente successo. In ogni caso si tenga conto che un'aggressione al Montenegro non susciterebbe reazioni internazionali perché si tratterebbe di un conflitto interno.

Ma c'è una seconda possibilità: la pulizia interna di tutto il paese dai cosiddetti traditori. Si assiste in Serbia — paese che non è formalmente in guerra, che non ha subito alcuna delle atrocità che affliggono la Bosnia o parte della Croazia — a un esodo massiccio delle élite nazionali. Secondo le cifre ufficiali, solo da Belgrado negli ultimi due anni sono partiti per l'estero qualcosa come duecentoventimila abitanti. Chi sono costoro? Non altro che studenti, giovani quadri, dirigenti, l'élite insomma. Ogni partenza rappresenta un piccolo punto segnato a favore di Milosevic. È l'opposizione che parte. Purtroppo le élite serbe e soprattutto gli intellettuali si sono lasciati manipolare e contagiare dal fenomeno Milosevic. E i principali errori in questa situazione, bisogna pur dirlo, sono stati commessi dai partiti di opposizione. E non parlo solo di errori politici: si tratta anche di errori morali. Bisogna dire che anche i partiti di opposizione hanno contribuito alla nascita dei fantasmi nazionalisti in Serbia. Quanto all'opposizione antinazionalista soffre di quella che io chiamo "sindrome dell'intellettuale". Io sono, mi piaccia o no, un intellettuale, ma ho orrore degli intellettuali in politica se essi vogliono rimanere ciò che erano prima di entrare in politica: la politica è per definizione un terreno di azione concreta. Dietro questa valutazione così dura c'è una considerazione che riguarda tutto lo spazio jugoslavo. A differenza degli altri paesi dell'Europa orientale e centrale, la Jugoslavia di Tito non ha mai conosciuto in senso quantitativamente rilevante il fenomeno della dissidenza. Il dissenso nella Jugoslava di Tito c'era, ma non aveva alcuna rilevanza sul piano sociologico. Tutti gli intellettuali impegnati in politica al tempo di Tito si sono lasciati allettare dai vantaggi che il regime offriva loro, anche se lo criticavano. La Jugoslavia era assai differente dai paesi del blocco socialista: aveva un'economia di mercato (un po' deformata, ma esisteva), la terra non era mai stata confiscata, l'iniziativa privata, benché inibita a certi livelli, è sempre esistita, esisteva la società dei consumi, erano possibili viaggi all'estero. Due di quegli intellettuali dissidenti sono oggi presidenti di repubbliche ex jugoslave. Ma che dissidenti! Il signor Tudjman in Croazia, e Cosic che presiede la sedicente federazione attuale: un generale appartenente all'elite del partito unico e uno scrittore vezzeggiato dalla nomenklatura comunista. Gli intellettuali in tutti i paesi che si vogliono democratici hanno giocato un ruolo che sfortunatamente in Jugoslavia non hanno avuto. Questo spiega anche perché la maggior parte degli intellettuali a Belgrado ha sostenuto i fantasmi nazionalisti di Milosevic.

D. Quali sono le prospettive di un cambiamento democratico in Serbia? Come è articolata oggi l'opposizione? E che voce ha?

R. La situazione non è rosea: la maggior parte dell'opposizione rimasta in Serbia, in realtà attacca Milosevic perché non è riuscito a realizzare ciò che ha promesso, il sogno della grande Serbia, la riunificazione con i serbi di Bosnia e così via: si tratta di un'opposizione ultranazionalista. Un grosso problema sono i media. Milosevic sicuramente non ha mai letto Marshall McLuhan, ma ha capito meglio di tutti la funzione dei mass media e in particolare della televisione: sa bene che non c'è altro che la televisione nazionale e che alla televisione non c'è che il telegiornale delle otto. È lì che si forma il consenso dell'opinione pubblica. Tutto il resto può tranquillamente funzionare. Ci sono giornali locali d'opposizione, una piccola stazione radiotelevisiva, ma non è gran cosa. Anzi con ciò l'opinione internazionale può essere rassicurata: la stampa è libera, ci sono giornali, televisioni, ci sono dei pacifisti, possono dire quello che vogliono. Ma la televisione nazionale e i grandi giornali restano un dominio del partito al potere. Tudjman in questo è molto meno raffinato: ha semplicemente soppresso ogni segno di opposizione entro i mass media. Non c'è uno spazio di espressione per l'opposizione in Croazia se non sul piano regionale — in Dalmazia, in Istria — ma lei sa bene che questo regionalismo non è molto ben visto dalla maggioranza dei croati. Purtroppo anche in Croazia si è verificato il fenomeno per cui anche i partiti che si dicono liberali hanno optato per una linea nazionalista. Io, comunque, non vedo possibile alcun serio cambiamento in Croazia prima che un vero cambiamento abbia avuto luogo a Belgrado. E oggi in Serbia la situazione è meno favorevole che due anni fa. Milosevic è diventato presidente nel dicembre '90 con il 47 per cento dei voti circa. E il suo partito ha ottenuto un risultato ancor meno favorevole di quello personale del presidente. Oggi assistiamo al dominio di un partito che si definisce socialista sostenuto da un partito–alter ego che dice ciò che i "socialisti" pensano, che fa ciò che i "socialisti" vogliono fare: si tratta del partito nazionalsocialista di Šeselj. Milosevic, politico estremamente abile, ha imposto una scelta non fra lui e le forze democratiche, ma fra lui e Šeselj. Nelle attuali condizioni, assai più sfavorevoli che un tempo, bisogna ristrutturare l'opposizione, praticamente bisogna ricostruirla. Ma in un ambiente fatto di paura fisica, di fatica, fatica a sopravvivere. Manca completamente ogni sostegno finanziario, non c'è alcun aiuto dall'estero. Ai miei interlocutori francesi dico sempre che il costo di una giornata di un soldato francese dell'Onu permetterebbe di ristrutturare l'intera opposizione in Serbia. È interessante notare l'analogia fra la Serbia attuale e la Romania, dove Iliescu (non lo paragono a Milosevic, ma la mia opinione su di lui è comunque negativa) trae il suo potere non tanto dalla sua forza politica quanto dalla debolezza, dall'inesistenza sul piano pratico di ogni opposizione. Attenzione però: parlando di debolezza dell'opposizione intendevo parlare di partiti e di leader, ma non bisogna sottovalutare un grande, crescente malcontento della popolazione. E su questo che si può intervenire, che si deve intervenire. È questa una delle chiavi della situazione dello spazio jugoslavo. Parliamo dell'embargo nei confronti della Serbia. È evidente che non è mai stato rispettato, ma chiediamoci se esso era utile sul piano politico. Io non sono sicuro che fosse utile ai democratici serbi. Il solo risultato concreto è di compattare il consenso intorno a Milosevic che risulta vittima dell'ostilità internazionale. Noi non possiamo certo applaudire l'embargo, possiamo accusare Milosevicdi esserne responsabile, ma non credo che questo sia un argomento decisivo davanti all'opinione pubblica.

D. La soluzione globale che lei propone ha un carattere eminentemente

LIBER

LE GUERRE JUGOSLAVE

◁

politico costituzionale. Di quali condizioni concrete ha bisogno per essere applicata?

R. La soluzione globale ha un presupposto di fondo: bisogna arrestare i combattimenti con qualsiasi mezzo, a qualunque prezzo. È possibile. Ancora fino a sei mesi fa era possibile con le sole forze della Comunità europea. Oggi temo che nulla sia possibile senza l'appoggio congiunto degli Stati Uniti e della Russia. Io sono un europeo convinto, e proprio per questo credo che si debba dire con forza che la Comunità europea ha perso la grande occasione storica di essere una reale comunità politica. Io non sono sicuro che gli europei abbiano capito l'importanza, la necessità anche per una prospettiva europea di fermare le atrocità in Bosnia–Erzegovina.

In ogni caso, anche un intervento di carattere militare ha delle precondizioni di tipo politico irrinunciabili. In primo luogo io credo che sia necessario annunciare il più in fretta possibile la costituzione di un tribunale internazionale abilitato a giudicare i crimini contro l'umanità commessi in questo conflitto in Jugoslavia. Ma è impensabile che il giudizio sia su base collettiva — non esistono colpe collettive, unicamente le responsabilità personali sono giudicabili. In seguito, magari, si potrà lasciare alla statistica il compito di dimostrare quale parte ha commesso più atrocità. In ogni caso solo un simile annuncio può inibire le vendette incontrollate.

L'arresto delle ostilità è impossibile senza contare su un intervento da parte americana e anche russa. Ma ogni intervento deve essere condotto con estrema prudenza: deve essere preceduto da una dichiarazione ufficiale della Cee sul disarmo di *tutte* le parti in conflitto in Bosnia-Erzegovina, preceduto da un ultimatum per il ritiro di tutte le forze militari straniere — vale a dire serbe e croate — che si trovano sul territorio della Bosnia–Erzegovina. È evidente che i serbi che assediano Sarajevo sono sostenuti dalla repubblica serba, è evidente che la pulizia etnica è stata largamente compiuta dai serbi, ma è anche evidente che in maniera meno vistosa le autorità croate fanno la stessa cosa. Se si vuole arrestare il conflitto bisogna aumentare la pressione non solo su Belgrado, ma anche su Zagabria. Io non voglio dire con ciò che la responsabilità di Belgrado è pari alla responsabilità di Zagabria. Voglio dire che nessuno è innocente, e questo vale anche per il governo della Bosnia–Erzegovina.

Un accordo bilaterale tra le autorità a Belgrado e Zagabria è possibile a condizione che tenga conto innanzitutto dei diritti musulmani e anche, soprattutto, del fatto che non si tratta di musulmani o serbi o croati, ma di bosniaci. Tenete presente che a Sarajevo e Tuzla non sono i partigiani del fantomatico governo bosniaco che difendono le città, ma l'opposizione interna antinazionalista, civica, che aveva vinto le elezioni precedenti. La città di Tuzla, per esempio, aveva un governo locale in opposizione rispetto al governo centrale. Sono gli abitanti di Sarajevo e Tuzla che difendono le loro città e ancora oggi in queste difese trovate musulmani, serbi e croati uniti a combattere fianco a fianco. Ma gli sforzi, non solo delle autorità politiche ma anche dei giornalisti e dei mass media convergono nel rappresentare la Bosnia come unicamente musulmana. C'è dunque una terza condizione preliminare assolutamente decisiva: bisogna annunciare la costituzione in Bosnia–Erzegovina di un governo provvisorio che prepari nuove elezioni democratiche.

Sul piano giuridico un governo provvisorio, che non avrebbe altra funzione che organizzare le elezioni, sarebbe legittimo, tanto più che l'attuale presidente Izetbegovic governa in ragione di un mandato scaduto: è stato eletto nel novembre 1990 con un mandato provvisorio che avrebbe dovuto essere confermato, ma è stato confermato di fatto dalla guerra, dal fatto che il parlamento non può continuare regolarmente la sua attività, il 50 per cento dei membri non può esercitare le sue funzioni. Quello che conta è far cessare l'occupazione straniera del territorio bosniaco, imporre immediatamente la giurisdizione del governo di Sarajevo su tutto il territorio nazionale. L'ultima delle precondizioni politiche all'arresto delle ostilità sarebbe l'annuncio che dopo l'intervento l'embargo cambierebbe il suo carattere e diverrebbe selettivo, con conseguenze più dure per chi non rispetta le condizioni stabilite e con la possibilità che venga alleggerito o abolito per le parti che lo meritano. Un embargo è ingiusto per definizione e non fa che rafforzare un regime.

D. Lei ritiene che gli attuali governi siano un ostacolo alla pace e ha detto che la chiave è a Belgrado. Pensa che il governo di Tudjman rappresenti un ostacolo meno decisivo?

R. È un concetto di fondo: il cambiamento di regime a Belgrado è prioritario per ogni processo politico nello spazio jugoslavo. È molto verosimile che un cambiamento a Belgrado sia seguito a breve da un cambiamento di regime anche a Zagabria. Io sono fra i serbi che hanno fatto parte delle difese delle città croate attaccate dalle forze di Belgrado: ho difeso Vukovar, ho difeso Dubrovnik, ma non ho mai difeso il potere di Zagabria. Bisogna distinguere la difesa di un territorio attaccato da truppe straniere dalla difesa di un potere che identifica strumentalmente la difesa del territorio con la difesa della propria politica.

In termini relativi in Croazia la democrazia è ancora più minacciata, ancor meno rispettata che altrove. Ma le autorità croate hanno sempre avuto nella difesa dalle aggressioni un eccellente pretesto contro le opposizioni democratiche. Lo stesso avvento al potere del generale Tudjman è dovuto in gran misura alle manifestazioni del potere di Milosevic a Belgrado. La chiave per ogni soluzione duratura della crisi si trova a Belgrado. Innanzitutto perché cronologicamente è là che la crisi è scoppiata. In secondo luogo i serbi sono il popolo più numeroso dei Balcani. Io credo che sia impossibile instaurare una democrazia in Croazia con una Serbia debole. Una Serbia debole è un pericolo per tutti i Balcani. La Serbia deve essere forte, e deve essere forte a causa della democrazia, non delle conquiste militari. Il ruolo della Serbia è decisivo: arrivo a dire che una Serbia debole rende impossibile la pace nella penisola balcanica. Anche nei calcoli delle grandi potenze nessuno si immagina i Balcani senza i serbi. Sarebbe una follia.

D. L'espressione "Serbia forte" può suonare inquietante. Cosa intende?

R. Ma forte solo in senso democratico. Ci sono quasi dieci milioni di serbi. Con i greci e i bulgari sono le tre più grandi nazioni della penisola balcanica. Inoltre la posizione geografica della Serbia rappresenta il solo punto di interesse geostrategico nell'area per una grande potenza. Oggi come nel passato per i romani, per i turchi, per i bizantini e per i tedeschi. È la trasversale, la sola comunicazione fra l'Europa e l'Asia, fra l'Europa e la Grecia. Sì, c'è la costa adriatica, ma vale in rapporto alla penisola italiana, non all'interno d'Europa. Io credo che nel nostro quartiere del mondo ci siano pochi punti di reale interesse geostrategico per una grande potenza, come ad esempio l'America: c'è l'isola di Creta, c'è il Bosforo. Ed è una situazione analoga a quella dell'epoca antica: la Via Imperialis dove c'è l'autostrada adesso — è stata la via di comunicazione più importante per l'Europa. Per secoli ogni traffico, la droga, le arance, i limoni, le armi, da Turchia, Iran, Pakistan, sono passati attraverso la Serbia. Non sono importanti i serbi, per il mondo, ma la Serbia sì.

Ed è decisivo il problema delle frontiere: solo il rispetto delle frontiere federali assicura una qualche legalità. Il nazionalismo serbo si alimenta di miti legati al passato. È improponibile un discorso sulle cosiddette frontiere naturali. Nessuna frontiera è perfetta o stabilita per natura. Nell'XI secolo uno scrittore bizantino diceva che tutta la Grecia era diventata slava e barbara e non c'era più un solo greco. Dove sono oggi questi slavi? Nell'Ottocento tutti i viaggiatori che attraversavano la Serbia lungo le rive della Morava chiamavano queste coste "Silvae Bulgarorum". Oggi nessun bulgaro vive in Serbia. La città di Zagabria non è divenuta croata che nel tardo Seicento. Belgrado è stata nella sua storia molto più a lungo sotto dominio ungherese e bulgaro che non serbo e oggi nessun bulgaro o ungherese vive a Belgrado. Noi dobbiamo imparare a relativizzare il nostro passato. Le autorità dittatoriali a Belgrado e a Zagabria si servono dei nostri miti e del nostro passato per sopravvivere banalmente sulla scena politica odierna.

D. Mi parli ancora delle responsabilità europee nella situazione attuale.

R. Io credo che nessuno abbia fatto nulla per contribuire realmente a fermare il conflitto. Ci sono state sì tante analisi e anche profonde. Ma nessuno è disposto a leggerle secondo le conseguenze politiche. Nessuno vuole leggere le analisi legate alle situazioni concrete, come quella della città di Tuzla, importantissima, per esempio. All'inizio della crisi ci sono state grandissime menti politiche che si sono sbagliate e oggi riconoscere quegli errori comporterebbe dei costi politici più gravi per loro del destino della Bosnia–Erzegovina. Riconoscere gli errori sulla Jugoslavia fornirebbe enormi argomenti alle opposizioni. Per esempio, i socialisti stessi si sentono traditi da Mitterand la cui posizione persino all'interno del suo partito potrebbe essere minacciata da un cambiamento di posizioni sulla questione jugoslava.

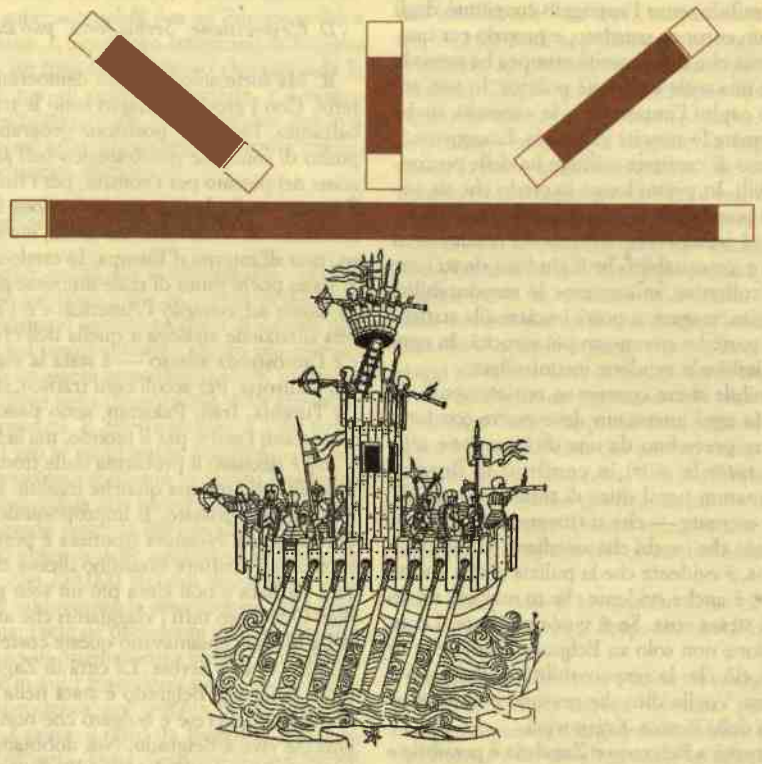
D. Lei si riferisce anche alla forzatura da parte tedesca sull'immediato riconoscimento delle repubbliche autoproclamate in Slovenia e Croazia?

R. Lei parla di forzatura, ma io la vedo un po' diversamente. La Germania ha fatto pressioni che ho ritenuto premature per il riconoscimento della Croazia e della Slovenia al momento della proclamazione dell'indipendenza, ma non vedo nella Germania la principale responsabile di questa situazione. La Germania premeva per un riconoscimento più veloce possibile, ma in blocco e senza condizioni, di tutte le repubbliche, vale a dire anche la Bosnia–Erzegovina, la Macedonia, entro le frontiere preesistenti, secondo le condizioni imposte dalla comunità internazionale.

All'ultimo momento — era la Francia prima che frenava le impazienze tedesche — il ministro degli esteri francese si è dichiarato pronto a riconoscere unicamente la Croazia e la Slovenia. Io credo che sfortunatamente la diplomazia francese abbia accolto il messaggio di Belgrado, favorevole al riconoscimento delle due repubbliche visto come l'eliminazione di un ostacolo alla realizzazione della grande Serbia sul resto dello spazio jugoslavo. È per questo che la diplomazia americana non ha riconosciuto né la Croazia né la Slovenia se non molto più tardi e le relazioni fra la diplomazia americana e quelle europee si sono consistentemente raffreddate. Sarà la storia a dire chi ha realmente tratto profitto dalla secessione della Slovenia e della Croazia. Come storico io credo che il massimo vantaggio fosse per la Serbia e che la Croazia ne sia stata effettivamente indebolita.

D. Cosa pensa del piano Vance-Owen?

R. Niente di buono. Se potesse servire in qualche modo alla cessazione dei combattimenti, allora ci troverei qualche utilità. Ma sul piano politico non ha prospettiva, non ha fondamenti, non ha contenuti. Una volta ho chiesto a Cyrus Vance quanto pensava che sarebbero durati i negoziati e lui mi ha risposto, "mah; io ci sono per tre anni".



Mosaico di guerra

di Nanni Salio

Cronaca, storia, letteratura, politica si intrecciano nel tentativo di dipanare la tragica matassa delle guerre jugoslave. La prima, quella slovena, è durata quindici giorni (25 giugno - 10 luglio 1991) e ha provocato meno di cento vittime.

La cronaca è raccontata da Gigi Riva e Marco Ventura, inviati de "Il Giornale", che si sono immersi totalmente nelle vicende jugoslave seguendole negli sviluppi successivi sino al settembre '92, nel pieno della terza guerra, quella bosniaca. Essi alternano la cronaca, fatta di brevi capitoletti scritti con un linguaggio incisivo, secco e per questo ancor più drammatico, ad altrettanti brevi capitoletti che inquadrano la tragedia nel suo contesto storico-politico. Un utile completamento, per quanto concerne soprattutto gli aspetti istituzionali ed economico-politici relativi alla Slovenia è dato dallo studio di Egidio Vrsaj, promosso dall'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia. Anche Fulvio Molinari, inviato del Tg1, racconta la cronaca, fermandosi al 15 gennaio 1992, data del riconoscimento internazionale della Croazia, e dell'inizio della tregua definitiva (venuta dopo una decina di fallimenti) nella seconda guerra jugoslava. A differenza della prima, questa è stata una guerra con migliaia di vittime, la distruzione quasi totale di alcune città (Vukovar, Osjek), quella parziale di molte altre, e il danneggiamento di un ingente patrimonio di cultura e di arte, come è avvenuto a Dubrovnik. L'escalation ha provocato eccidi, stragi, profughi, *desaparecidos*, e ha dato il via all'opera di "pulizia etnica" da parte di cetnici e ustascia, per conquistare stabilmente città, villaggi, paesi e cacciarne le minoranze.

Ma l'imbarbarimento ha raggiunto il culmine in Bosnia, com'era stato da tempo annunciato invano, con i campi di prigionia, veri e propri lager, le fosse comuni, gli stupri di massa: una cronaca, sinora raccontata solo in parte, di una guerra iniziata il 6 aprile '92, che dura da oltre un anno e ha prodotto un numero di vittime che con molta probabilità ha superato il centinaio di migliaia. I *Reportages di guerra* di Mimmo Lombezzi colmano parzialmente questa lacuna, mentre i rapporti di Amnesty International e di Reporters sans frontières offrono un quadro agghiacciante. Documento di grande umanità è invece la raccolta di lettere da Sarajevo curata da Anna Cataldi, che testimoniano l'esistenza di un folto gruppo umano ancora disposto a vivere insieme, al di là delle differenze etniche: un patrimonio che la guerra sgretola lentamente, giorno dopo giorno. Un utile complemento a questo testo è lo speciale che "Libération" ha dedicato a questa città simbolo della resistenza e del martirio.

Perché tanto odio, come è potuto accadere? Per cercare di capire ci si può rivolgere alla storia e alla letteratura, con l'avvertenza che la prima è carica di "miti che inquinano la memoria" (Claudio Canal, "Ge", febbraio '93), e la seconda è spesso al servizio dei regimi. È di questi miti che si alimenta il nazionalismo di tutte le parti in guerra e non bastano precisazioni, smentite e nuove precisazioni per esserne definitivamente immuni.

Una data "mitica" e tragica allo stesso tempo è il 28 giugno, che ricorre con sinistra fatalità sin dal 1389, quando fu combattuta la battaglia della "Kosovo polje" (la piana dei merli), diventata simbolo della resistenza serba di fronte all'espansione turca. È a partire da quell'episodio che Marco Dogo ricostruisce la storia del Kosovo e delle radici del conflitto tra serbi e albanesi, foriera di una prossima guerra (la quarta, la quinta, o la sesta?) nella ex Jugoslavia.

Come in tutte le guerre, estremisti e fondamentalisti di tutte le risme pescano nel "buco nero" della storia per giustificare le loro rivendicazioni e i nuovi massacri, compiuti per vendicare quelli d'un tempo, in una spirale di follia senza fine. Il rischio di cadere in questa "trappola della storia" è tanto grande che non risparmia neppure persone più sensibili, come dimostra il confronto a distanza tra lo scrittore albanese Ismail Kadaré e il giornalista serbo Vuk Draskovic, negli interventi pubblicati da "Le Monde Diplomatique" sulla questione del Kosovo.

Vengono in soccorso a questo punto quegli scrittori che con le loro opere letterarie hanno saputo raccontare la storia di questi popoli ponendola in un contesto di più vasto respiro, che va alla radice della tragedia vissuta. Gilberto Forti con il suo *A Sarajevo il 28 giugno* (Adelphi, Milano 1984) usa una sottile ironia e la sua vena poetica per cogliere la tragicità dell'altro evento al quale riconduce questa data, l'assassinio, per mano dello studente Gavrilo Princip, dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando e della sua consorte, nel 1914, durante la loro visita a Sarajevo.

Ma l'opera che più permette di penetrare nella storia, nei costumi, nelle sofferenze di questo crogiolo di popoli è il classico *Il ponte sulla Drina*, di Ivo Andric (Mondadori, Milano 1970 e successive edizioni). Costruito nel 1571 a Visegrad, presso Sarajevo, è uno dei pochi, insieme al ponte vecchio di Mostar, a non essere stato distrutto, e ancor oggi è il simbolo muto, di pietra, delle speranze, del dialogo tra mondi e culture diverse, ma anche il silenzioso testimone di una interminabile catena di odi, vendette, orrori.

Come sempre avviene, il "tradimento dei chierici" si è verificato anche questa volta. Sono in molti a denunciarlo, tra gli altri l'architetto belgradese Bogdan Bogdanovic secondo il quale "una parte degli intellettuali [serbi ha] contribuito affinché si diffondesse la psicosi di una guerra inevitabile contro i croati. Prima di tutto penso all'Accademia Serba delle Scienze, e anche a un tipo di intellettuali che non si sono espressi direttamente, ma che, con la propria indolenza, hanno permesso che il nazionalismo prendesse tanto piede". Questa sua denuncia è raccolta, insieme agli interventi di altri scrittori e intellettuali, nelle *Lettere a nessuno*, da cui è stato tratto lo scritto di Dragan Velikic, *Una voce dal crepaccio*, pubblicato su "L'Indice" del gennaio 1992.

Tra coloro che non hanno taciuto e che si sono rivolti direttamente a due dei principali responsabili della tragedia jugoslava, Milosevic e Tudjman, spicca il nome di Predrag Matvejevic, le cui lettere scritte nell'arco di vent'anni sono state raccolte nell'*Epistolario dell'altra Europa*, corredate da specifici *post scriptum*. In uno di questi viene ribadita l'accusa non solo a Milosevic"ma anche agli intellettuali che gli hanno offerto idee e dato sostegno". La posizione sostenuta da Matvejevic è quella, più difficile, di "coloro che erano per la Jugoslavia", e che hanno perso.

Altrettanto difficile sembra essere la posizione di Fulvio Tomizza che in *Destino di frontiera* richiama l'attenzione sull'Istria, appena sfiorata dalla guerra, ma che rischia di pagarne le conseguenze sul piano della convivenza tra gruppi etnici diversi, a causa delle posizioni nazionaliste e conservatrici oggi prevalenti in Croazia e presenti in qualche misura anche in Slovenia.

La confusione cresce ancor più se ci spostiamo a livello politico. Qui le interpretazioni sono spesso diametralmente opposte: pacifisti che chiedono l'intervento militare e militari che sostengono la tesi contraria, con una curiosa inversione delle parti rispetto alla guerra del Golfo; gli interventisti di allora sono diventati non interventisti e viceversa. Anche su un altro problema, quello del riconoscimento delle repubbliche secessioniste, osserviamo lo stesso schieramento contrapposto: fautori del riconoscimento internazionale da una parte e sostenitori del non riconoscimento dall'altra, che si accusano reciprocamente delle nefaste conseguenze delle proprie scelte. Un panorama assai interessante di queste posizioni è offerto dalla raccolta di contributi tratti da "Le Monde Diplomatique", tra i quali segnaliamo quelli di Catherine Samary, che si allargano sino a considerare altri nazionalismi risorgenti in Europa, dall'ex Unione Sovietica ai paesi baschi. La confusione non risparmia nessuno, nemmeno le Chiese, come si avverte dalla lettura dei contributi raccolti in *Aspettando la pace*. Fra i testi sinora disponibili, quello che più aiuta a comprendere queste vicende è il lavoro collettaneo *Yugoslavia War*, che raccoglie i contributi presentati alla conferenza internazionale sulla risoluzione nonviolenta del conflitto in Jugoslavia, svolta a Stadtschlaining dal 13 al 17 novembre '91. Parlare oggi di nonviolenza in Jugoslavia può sembrare ridicolo, oppure offensivo, ma non bisogna dimenticare che furono numerose e significative le azioni condotte dalla società civile e da gruppi pacifisti e nonviolenti nel tentativo di opporsi alla guerra: dalla protesta delle madri a Belgrado e in Croazia, al consistente rifiuto di molti giovani che preferirono disertare, alle manifestazioni della popolazione a Sarajevo nel marzo '92. I molti errori commessi in occidente, sia a livello istituzionale sia dai movimenti per la pace, hanno favorito la degenerazione del conflitto verso lo scontro militare, senza capire che occorreva appoggiare soprattutto la società civile che si opponeva alla guerra. Nel saggio introduttivo agli atti del convegno, Johan Galtung riprende questo tema e analizza il processo di formazione e di percezione del conflitto, proponendo alcune possibili risposte. Dopo aver tracciato sinteticamente il contesto storico e sociopolitico egli mette in evidenza pregiudizi ed errori che si potevano evitare. La guerra in Jugoslavia viene paragonata a una sorta di mini guerra fredda tra est ed ovest, dove l'occidente si propone di vincere militarmente anziché senza armi, come avvenuto nell'89, sconfiggendo l'esercito federale che gioca il ruolo dell'armata rossa. Particolarmente interessanti sono i contributi specifici sulla "risoluzione del conflitto" di Hania Fedorowicz e Srdjan Vrcan, che si rifanno a un ampio repertorio di casi di studio per dimostrare la possibilità e la necessità di una "nuova diplomazia" che tenga conto dei risultati acquisiti dalle ricerche condotte in campo psicologico. In un altro contributo, Mats Frieberg anticipa, a sua insaputa, quanto verrà realizzato praticamente con l'iniziativa "Anch'io a Sarajevo" promossa da "Beati i costruttori di pace", proponendo la necessità di avviare forme di "diplomazia popolare" per intervenire in situazioni di crisi di identità etnica e statuale.

Ancora una volta, la guerra dimostra di essere un vicolo cieco o, come argomenta Giuliano Pontara in un breve ma denso saggio ("Linea d'Ombra", febbraio 1993), una "via bloccata". Coloro che sognavano un "nuovo ordine internazionale" formato unipolare, o la "fine della storia", sono stati brutalmente smentiti, nel volgere di pochi anni, e l'avvenire presenta insidie tali da far impallidire quanto sta avvenendo al di là dell'Adriatico, qualora nazionalismo e fondamentalismo riescano a prendere il sopravvento nei conflitti in atto nei due subcontinenti russo e indiano.

All'orizzonte si prospetta la scelta tra due modelli di risoluzione del conflitto: quello della resistenza civile nonviolenta, che ha avuto successo nei paesi baltici, facendoli uscire indenni e liberi da una lunga crisi, e quello del confronto armato, che ha fatto arretrare l'Europa, oltre che le popolazioni jugoslave, ai momenti più bui della sua storia.

GIGI RIVA, MARCO VENTURA, *Jugoslavia, il nuovo Medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché*, presentaz. di Indro Montanelli, Mursia, Milano 1992, pp. 258, Lit 25.000.
FULVIO MOLINARI, *Jugoslavia. Dentro la guerra*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992, pp. 207, Lit 40.000.
EGIDIO VRSAJ, *La repubblica della Slovenia tra l'Europa e i Balcani*, prefaz. di Alberto Gasparini, Angeli, Milano 1993, pp. 188, Lit 24.000.
MARCO DOGO, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco, Lungro di Cosenza?, pp. 375, Lit 45.000.
Lettere a nessuno. Testimonianze e documenti della guerra in Croazia, a cura di Ljljana AvirovicHefti, Milano 1992, pp. 150, Lit 25.000.
PREDRAG MATVEJEVIC, *Epistolario dell'altra Europa. Un panorama culturale e politico dell'Europa Centrale e Orientale. Una poetica per il dissenso di ieri e di oggi*, Garzanti, Milano 1992, pp. 342, Lit 35.000.
FULVIO TOMIZZA, *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, Marietti, Genova 1992, pp. 148, Lit 22.000.
MIMMO LOMBEZZI, *Cieli di piombo. Reportages di guerra*, e/o, Roma 1993, pp. 150, Lit 12.000.
ANNA CATALDI, *Sarajevo. Voci da un assedio*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, pp. 169, Lit 20.000.
Sarajevo, Collection n. 10 di "Libération", Paris, novembre 1992, pp. 70, FF 30.
LE NOUVEL OBSERVATEUR, REPORTERS SANS FRONTIERES, *Le livre noir de l'ex-Yougoslavie. Purification ethnique et crimes de guerre*, Arléa, Paris 1993, pp. 486.
AMNESTY INTERNATIONAL, *Bosnia. Rapporto sulla violazione dei diritti umani*, Sonda, Torino 1993, pp. 96, Lit 18.000.
VITTORIO LIBERTI, TERESA MARIA PAROLI, JOSIP B. PERCAN, *Aspettando la pace. La questione serbo-croata*, Edizioni Dehoniane, Roma 1992, pp. 127, Lit 12.000.
Nationalismes: la tragédie Yougoslave, Manière de voir 17, Le Monde Diplomatique, Paris 1993, pp. 98, FF 92.
Yugoslavia War, a cura di Tonci Kuzmanice Arno Trueger, Austrian Study Centre for Peace and Conflict Resolution Schlaining, Peace Institute Ljubljana, Ljubljana-Schlaining 1992, pp. 184.

Lettere

Egregio direttore,

sul numero di aprile della rivista leggo la lettera eccitata di Gianni Carchia a proposito della mia recensione alla raccolta di scritti di E. Wind. Per quanto riguarda il mio riferimento a Kant ho scritto che Wind "partendo dalla questione delle antinomie cosmologiche nella seconda parte della dialettica trascendentale" giunge a formulare il concetto di simbolo. Mi meraviglio che un esegeta dei testi kantiani non si sia accorto che si tratta di una svista puerile, tanto più che mi riferivo alla parte ove Kant "critica le forme a priori dell'intuizione sensibile". Riguardo al mio accenno al termine *Aufgabe* (compito) ribadisco che per Wind costituisce *uno* degli aspetti per l'interpretazione dell'opera d'arte; mentre l'altro consiste nel "problema artistico". Tale questione, estremamente complessa, deve essere comunque intesa *anche* alla luce della produzione successiva di Wind.

Distinti saluti

Maurizio Ghelardi

Caro prof. Cesa,

ho apprezzato la sua lunga recensione della *Filosofia della mitologia* sull'"Indice" di maggio. Devo tuttavia fare alcune precisazioni riguardo alle sue osservazioni sulla mia traduzione. Io per prima avevo diffidato la casa editrice dal pubblicare quel testo e nonostante lettere, telefonate e interventi del prof. Pareyson mi sono ritrovata tra le mani, senza alcun preavviso, un volume sciatto e mutilato. Mutilato innanzitutto dell'indice dei nomi. L'indice era pronto, memorizzato su dischetto, già in ordine alfabetico, e quando mi sono precipitata a Milano per il *redde rationem* il dischetto è saltato fuori sepolto tra bozze e carte varie: un lavoro di mesi buttato via. Era prevista una prefazione, che doveva esporre i criteri di edizione e scelta dei testi, nonché annunciare l'imminente uscita del lavoro congiunto del prof. Pareyson e di Maurizio Pagano sugli inediti. C'era poi un paziente lavoro di collazione delle citazioni, collazione dei refusi, ricontrollo dei passi dubbi, ricontrollo accurato del greco e dell'ebraico, tutto perduto. Infine lo scempio dei miei dischetti. In fase di editing la redazione ha pasticciato con la videoscrittura, inserendo veri orrori, più che errori, che io non ho mai potuto correggere, perché non ho mai visto le bozze di questa stampa. Che il traduttore sia un traditore è un luogo comune fondato, ma che sia anche un "servo inutile" evangelico, capro espiatorio dell'altrui sciatteria, questo mi sembra eccessivo. Invierò all'"Indice" copia di questa mia lettera, sperando che sia pubblicata. La ringrazio comunque della sua stima.

Cordialmente

Lidia Procesi

Hanno collaborato

Francesco Abbate: insegna storia dell'arte moderna all'Istituto Orientale di Napoli. Si occupa di scultura meridionale e napoletana del Cinquecento.

Cesare Alzati: insegna storia della liturgia e storia della Chiesa all'Università di Pisa. Si è occupato di rapporti tra Occidente e Oriente cristiano in età tardo antica e medievale.

Michele Bacci: studente in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Alberto Benzoni: fa parte della Direzione internazionale dell'Iri. Si è occupato in particolare di politica internazionale e di storia del socialismo italiano.

Renato Bordone: insegna storia medievale all'Università di Torino (*La società cittadina del regno d'Italia*, Deputazione, 1987).

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato di J. Verne, *Viaggio al centro della terra*, Rizzoli, 1991.

Stefano Cagliano: medico e pubblicista, si occupa di divulgazione scientifica (*I dieci farmaci che sconvolsero il mondo*, Laterza, 1989).

Lidia Campagnano: giornalista de "*il manifesto*". Redattrice di "Lapis" dove conduce una riflessione fra nuovi nazionalismi e lo stato delle relazioni fra uomini e donne.

Gianni Carchia: insegna estetica all'Università di Viterbo (*Retorica del sublime*, Laterza, 1990).

Giovanni Carpinelli: si occupa di storia e letteratura francese. Ha scritto le voci sull'estrema destra del dizionario *L'albero della Rivoluzione*, Einaudi, 1989.

Gabriella Catalano: germanista, ha curato per le edizioni e/o una raccolta di novelle dello scrittore austriaco von Saar.

Michele Cometa: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università della Calabria (*Duplicità del classico. Il mito del tempio di Giove Olimpico da Winckelmann a Leo von Klenze*, Medina, 1993).

Carmen Concilio: si occupa di letteratura e lingua inglese.

Angelo Di Carlo: insegna psicopedagogia e psicoterapia all'Università di Perugia. Ha curato *I luoghi dell'identità*, Angeli, 1986.

Michele Di Francesco: insegna logica all'Università di Palermo (*Il realismo analitico*, Guerini, 1991).

David W. Ellwood: insegna storia delle relazioni internazionali all'Università di Bologna (*Hollywood in Europa. Politica, industria e pubblico del cinema 1945-60*, Casa Uscher, 1991).

Maurizio Ferraris: insegna estetica all'Università di Trieste. Studioso del pensiero di Derrida (*Postille a Derrida*, Rosenberg & Sellier, 1990).

Valeria Gianolio: insegna lingua francese all'Università di Torino. Si occupa in particolare di Otto–Novecento.

Mary Kaldor: politologa (*The Imaginary war: An Interpretation of the East-West Conflict in Europe, Blckwell*, Londra).

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Gabriella Maramieri: giornalista, collabora a "Paese Sera", "Noi Donne", "Minerva" occupandosi di argomenti culturali.

Giovanni Mazzetti: insegna economia marxista e teoria dello sviluppo economico (*Comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti).

Antonio Melis: insegna letteratura ispano-americana all'Università di Siena. Ha tradotto *La volpe di sopra, la volpe di sotto*, Einaudi, 1990.

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Membro della rivista "XX secolo".

Gianfranco Pasquali: insegna storia medievale all'Università di Bologna (*Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Patron, 1984).

Pietro Passerin d'Entrèves: insegna zoologia all'Università di Torino. Si occupa anche di problemi di museologia scientifica e di storia della scienza.

Vanda Perretta: insegna letteratura tedesca all'Università di Roma.

Cesare Pianciola: insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

Mario Picchi: già redattore de "L'Espresso". Attualmente collabora alle edizioni Storia e letteratura di Roma (*Storie di casa Leopardi*, Camunia, 1986).

Antonio Prete: insegna letteratura comparata all'Università di Siena (*Prosodia della natura*, Feltrinelli, 1993).

Luisa Ricaldone: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Torino (*Diario di un caro amico*, Editrice Goriziana, 1992).

Raffaele Romanelli: insegna storia contemporanea all'Università di Pisa (*L'Italia liberale 1860-1900*, Il Mulino, 1979).

Nanni Salio: ricercatore di fisica all'Università di Torino. È segretario dell'Italian Peace Research Institute.

Domenico Scarpa: traduttore, collabora a "Linera d'Ombra".

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992).

Elisabetta Soletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Parole ghiacciate, parole liquefatte. Il secondo libro del "Cortegiano"* Dell'Orso, 1991).

Mario Tozzi: dottore di ricerca in scienza della terra e ricercatore al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-316665 (dal 15/6/93: 37516199) fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntogratica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 maggio 1993.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per yera by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

EDIZIONI SIMONE
Via Ferdinando Russo, 33 - 80123 NAPOLI
Università e professioni
MANUALI GIURIDICI, CODICI
NOVITA' LEGISLATIVE
GUIDE PER TUTTI I
CONCORSI

GIURISTI STRANIERI DI OGGI

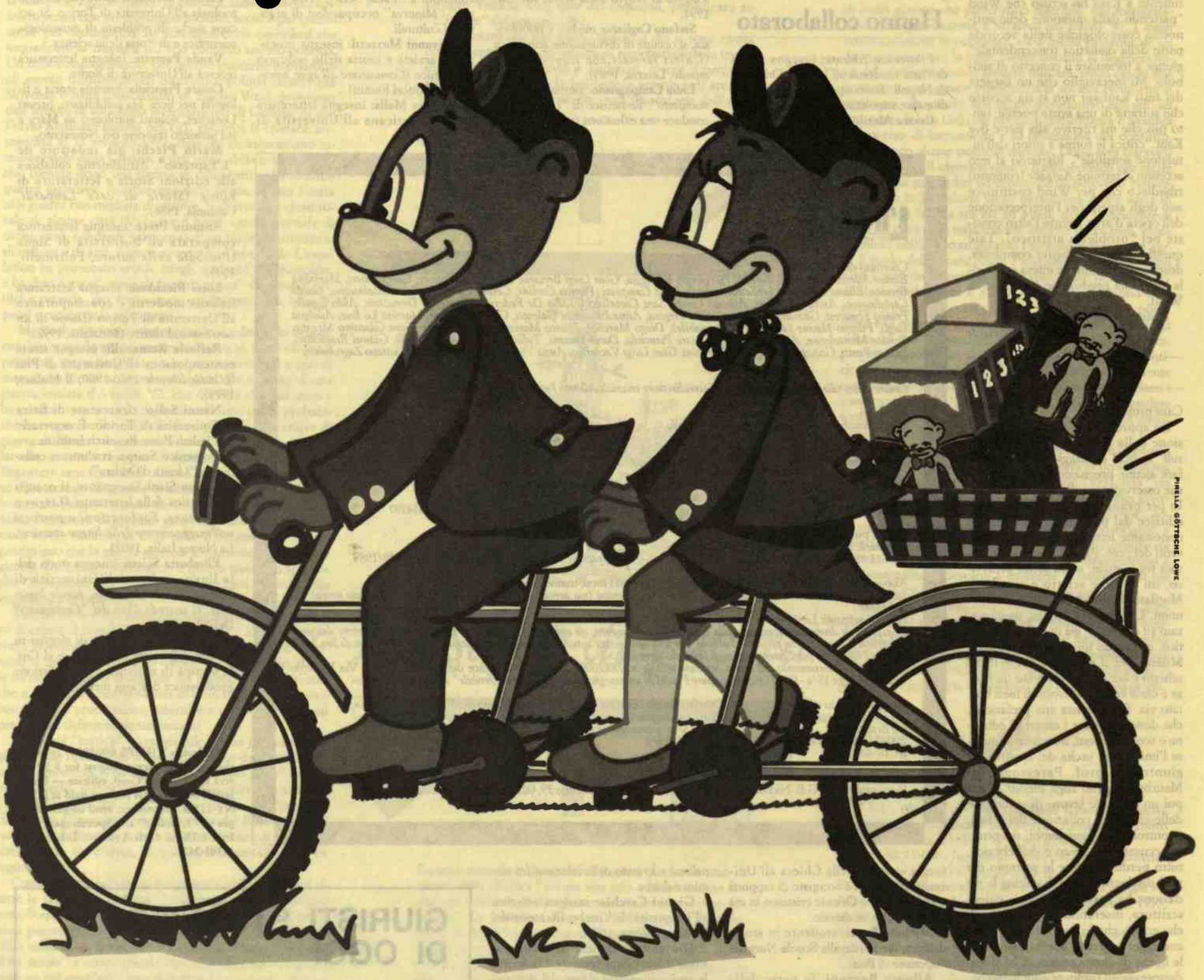
Traduzioni proposte da
Cosimo Marco Mazzoni e Vincenzo Varano

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Guido Calabresi e Philip Bobbitt, *Scelte tragiche*, a cura di C. M. Mazzoni e V. Varano, pp. XIX-228, L. 20.000
2. Peter Stein, *I fondamenti del diritto europeo*. Profili sostanziali e processuali dell'evoluzione dei sistemi giuridici, a cura di A. De Vita, M. D. Panforti e V. Varano, pp. XXIV-298, L. 22.000
3. Grant Gilmore, *Le grandi epoche del diritto americano*, a cura di A. Gambaro e U. Mattei, traduzione di I. Mattei, pp. X-137, L. 12.000
4. William Twining - David Miers, *Come far cose con regole*. Interpretazione ed applicazione del diritto, traduzione di C. Garbarino, presentazione di R. Guastini, pp. XV-472, L. 40.000
5. Grant Gilmore, *La morte del contratto*, traduzione di A. Fusaro, con un saggio di G. Alpa, pp. XXVII-144, L. 13.000
6. Francis G. Snyder, *Diritto agrario della Comunità Europea*. Principi e tendenze, a cura e con un saggio di A. Jannarelli, pp. VIII-328, L. 28.000
7. Christian Atias, *Teoria contro arbitrio*. Elementi per una teoria delle teorie giuridiche, traduzione di S. Ferreri, presentazione di R. Sacco, pp. XI-246, L. 20.000
8. R. C. van Caenegem, *I signori del diritto*. Giudici, legislatori e professori nella storia europea, a cura di M. Ascheri, traduzione di L. Ascheri Lazzari, pp. XIII-170, L. 16.000
9. *Cittadino e potere in Inghilterra*. Linee di un dibattito in corso, a cura di Mario P. Chiti, traduzione di G. F. Cartei, pp. IV-264, L. 23.000
10. Eric Stein, *Un nuovo diritto per l'Europa*. Uno sguardo d'oltre oceano, traduzione di I. Mattei, presentazione di F. Capotorti, pp. XXI-464, L. 42.000
11. Rolf Serick, *Le garanzie mobiliari nel diritto tedesco*, traduzione di P. M. Vecchi, presentazione di P. Rescigno, pp. XIV-210, L. 18.000
12. Ludwig Raiser, *Il compito del diritto privato*. Saggi di diritto privato e di diritto dell'economia di tre decenni, a cura di C. M. Mazzoni, traduzione di M. Graziadei, pp. X-338, L. 30.000
13. Norbert Rouland, *Antropologia giuridica*, traduzione di R. Aluffi Beck-Peccoz, presentazione di P.G. Monateri, pp. XII-500, L. 60.000
14. Mireille Delmas-Marty, *Dal codice penale ai diritti dell'uomo*, a cura di F. G. Palazzo, traduzione di A. Bernardi, pp. XIX-320, L. 35.000
15. Carmel Shalev, *Nascere per contratto*, a cura di G. Aiani e A. Maffiodo, pp. XV-240, L. 20.000
16. Lee C. Bollinger, *La società tollerante*, traduzione di I. Mattei, presentazione di P. Caretti, pp. XVIII-298, L. 32.000

GIUFFRÈ EDITORE • TEL. 02/38089.290 • FAX 02/38009582

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



PIRELLI GÖTTSCHE LOWE

L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è l'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE 1678-03000

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero **1678-03000** e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. **1678-03000:** perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.

FONIT CETRA

la Repubblica